BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 E
25

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTICINQUESIMO

Digitized by Google

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

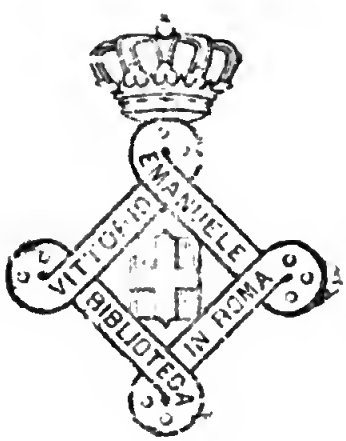
Digitized by Google

STORIA
D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI



VOLUME QUARTO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO VENTESIMO

Antonio Rosmini a Roma. — Tentativo di federazione italiana fallito per colpa del ministero sardo. — Politica interna di Pellegrino Rossi. — Ire degli estremi contro di lui. — Zucchi a Bologna. — Sopravento dei democratici. — Dialoghi omerici tra la stampa ministeriale e quella d'opposizione. — Minaccie senza velo. — Apertura del Parlamento. — Rossi assassinato. — Tumulto al Quirinale. — Ministero democratico. — Protesta e fuga di Pio IX. — Primo breve di Gaeta. — La Commissione pontificia e la Giunta di Governo. — Proclamazione della Costituente italiana. — Dissoluzione del ministero — Convocazione della Costituente romana — Monitorio di Pio IX. — Elezioni.

Sommessione di Vienna. — Il partito militare trionfa compiutamente in Austria. — Abdicazione di Ferdinando I, e proclamazione di Francesco Giuseppe I. — *Viribus Unitis.*

Elezione di Luigi Napoleone Buonaparte a presidente della Repubblica francese.

Nuovi assalti al ministero Pinelli. — Tentativo mazziniano nella valle d'Intelvi. — Taglia imposta da Radetzky in Lombardia. — Caduta di Pinelli. — Ministero di Gioberti. — Suo programma. — Buffa commissario a Genova. — Chiusura del Parlamento. — Vani tentativi di Gioberti per conciliare Pio IX coi Romani, e per tenerlo amico alla causa italiana.

Pellegrino Rossi, fido al pensiero, sua guida ed impulso nello assumere la presidenza del Consiglio, di riconciliare il papato colla libertà e coll' Italia, ri-

prendeva il progetto di federazione, fino allora inutilmente discusso. È vero ch'egli medesimo aveva poc'anzi scritto, « la lega essere tarda come rimedio, prematura come ordinamento » (1). Ma in que' giorni a tutto sovrastavano le cure di guerra; adesso invece l' armi tacevano, pendeva la mediazione, e lo attuarsi della lega non solo gli sembrava proprio a salvare il concetto primo del moto italico, col richiamarlo a' suoi principj; ma a rinvigorire l'autorità del pontefice, ad assicurare l'unica via, ond'egli avrebbe potuto concorrere allo instaurarsi della nazionale indipendenza.

Chi può dire come si sarebbero svolte le sorti d'Italia, se Pellegrino Rossi fin da principio fosse stato moderatore del pontificio Consiglio? Ma con tutto il suo patriotismo, di cui nessuno oggimai muove dubbio; con tutta la potenza del suo ingegno, della sua dottrina, della sua abilità diplomatica; con tutta la tenacità e la costanza del suo carattere, ei giunse troppo tardi per raggruppare le fila della rivoluzione, scomposte dalla slealtà o dalla debolezza de'principi, dalla sfrenatezza dei settarj d' ogni colore, e dalla inesperienza delle popolazioni; e nel duello supremo che impegnava, un uomo della tempera di Pellegrino Rossi, non potendo vincere, esponevasi a soccombere nella lotta.

Recedo un passo. Le trattative per la federazione, condotte con calcolata svogliatezza da Cesare Balbo con Terenzio Mamiani, erano state calorosamente riprese dal ministero del luglio col Fabbri, che spedì a Roma un personaggio, cui era difficile trovare chi l'uguagliasse per doti di mente e di cuore, Antonio Rosmini. Accolto con sincere mostre d'onoranza da Pio IX e da'ministri suoi, e'ponevasi con Domenico Pareto ambasciatore sardo, col Bargagli residente di Toscana e con monsignor Corboli-Bussi, ad elaborare un progetto

(1) *Lettere sull'Italia*

di federazione italiana (1). Ma il ministero Alfieri mostrossene alieno, e rimise in campo quello del Balbo, la semplice lega offensiva e difensiva, spiegando inoltre esigenze tali, da renderne impossibile l'accettazione. Così in Roma si ridestarono diffidenze verso il Piemonte; Rosmini, offeso, depose il mandato, e Rossi, fermo a volere la federazione, si volse con istudio maggiore a conchiuderla con Napoli, per indurvi poi di necessità Piemonte e Toscana.

In luogo del Rosmini, il ministero subalpino inviò a Roma il consigliere Ferrari, col quale Rossi estendeva nuovo piano di lega, allo scopo di tutelare per comuni accordi la libertà, l'ordine pubblico, la indipendenza de' singoli Stati, abbandonando la deliberazione del regolamento organico ad un congresso preliminare da tenersi in Roma. Neppur questo piacque a Torino; senonchè, come all'usato, cercando i ministri piemontesi di gettare sugli altri, ed in ispecialità sui romani, la colpa delle trattative fallite, il Rossi con energico e pungente discorso (2) rivendicò la schiettezza di procedere del Governo pontificio; e dichiarando Pio IX sempre disposto, anzi bramoso di stringere il patto, proclamava che solo dal compiersi di esso era attendibile la salvezza d'Italia, e chiamava responsabili delle prevedute conseguenze funeste quelli che l'avevano contrariato, e reso impossibile.

In questa guisa l'accordo de' principi fra loro, come già quello tra principi e popoli, preconizzato come condizione assoluta del risorgimento italiano; accordo lucido in teoria, che sembrava di così facile conseguimento, in fatto si chiarì solenne utopia ben più che nol fosse l'unità vagheggiata dai Mazziniani.

Mentre il ministero romano si affannava intorno a

(1) FARINI, *Stato romano*. Vol II.
(2) *Gazzetta di Roma*, 4 novembre 1848.

questo grave argomento di politica esterna, con vigore indomita, che, accompagnato da maggiore destrezza e da minore ostentazione, avrebbe forse conseguito ampio successo, si volse a sistemare lo Stato. Per avere una forza disciplinata e tutrice dell'ordine pubblico, Rossi invitò dalla Svizzera il generale Zucchi, e gli affidò il comando dell'armi. Per sè tenne le finanze; risanguarle sottoponendo alle gravezze anche il clero ed i corpi immuni: ristorare il credito dello Stato; dare norme sicure ed inviolabili alla pubblica amministrazione; aprire novelle vie a tutti gli interessi, era il suo generoso pensiero, e sperava di presentarsi ad opera inoltrata, se non compita, al Parlamento, che doveva aprirsi alla metà di novembre.

Quella foggia di governo risoluto ed energico, nuova per Roma, scompigliava tanti abusi, ch'era impossibile non trovasse la opposizione delle parti estreme, colla differenza che, mentre dai sanfedisti poco o nulla aveva a temere, essendo contro essi altamente pronunziata la pubblica opinione, era al contrario esperta alle seduzioni agli impulsi di quelli, più o meno sinceri, che propagavano idee e voglie democratiche. Primissimi, per tacer degli oscuri, erano tra questi il principe di Canino e lo Sterbini, i quali, dopo avere assistito alle innocenti sedute della federazione giobertiana in Torino, ed essersi accontati cogli agitatori in Toscana, di ritorno a Roma, cominciarono con poca verecondia e poco senno a predicare i futuri miracoli della Costituente, scagliando vilipendj contro il Rossi, contro il Governo, contro il papa; andavano all'unisono coi gregoriani; ma l'avversione allo inflessibile ministro, e le accuse che, da due opposti partendo, avrebbero dovuto in parte almeno elidersi, invece si sommavano; che il popolo, omai avvezzo allo strazio di tutte le riputazioni, ed alla confusione dei criterj, più non sapeva ove la rettitudine, ove la nequizia, quali i con-

sigli amici da seguirsi, quali fossero i nocenti da ripudiarsi.

S' aggiungevano i fatti di Bologna, dove lo Zucchi, atteggiatosi a dittatore, faceva intimare con minaccia d' arresto la partenza a Garibaldi, imprigionare il frate Gavazzi, sostenere e punire malandrini, e cacciare dalla guardia nazionale, con molti indegni, anche qualche onesto. Fu una voce sola contro il despota: giornalisti e capipopolo, circoli, caserme, piazze, tutti furono in fiamme, nè v' era insulto o accusa cui si risparmiasse, ma la più generale e creduta si era, che volesse comprimere affatto il popolo, e rendere assoluto il potere, e tanto più quando fu veduto addensare in Roma bel numero di carabinieri. Non solo non dissimulavasi più la risoluzione di abbattere anche colla violenza il ministero; ma dicevasi alto, che un moto rivoluzionario sarebbe scoppiato all'apertura del Parlamento, e persino che col Rossi si sarebbe d'un colpo finita. Ed egli tutto questo sapeva, ma nonchè mitigasse quella foga, aggiungeva il freddo e provocante cinismo, che aveva attinto alla scuola di Guizot: cosa tanto più riprovevole, non ignorando come la maggioranza parlamentare sarebbe stata con lui; e nel diario del Governo usciva con queste parole: « Ora che i Consigli vanno a sedere in presenza d' uno di que' momenti di crisi definitiva che decidono dell' avvenire di una nazione, allorchè due partiti concordemente attentano, sebbene con diversi fini, a rovesciare la forma di Governo costituzionale, le speranze d' ogni uomo onesto sono converse nel loro senno, nel loro patriotismo. L'uno di questi partiti spera di richiamare un passato, a cui è impossibile il ritorno: l' altro, agitando apertamente le passioni e l' inesperienza di una parte del popolo, mira a precipitare nella dissoluzione e nell' anarchia la società intera. Ambedue, comechè differiscano nello scopo, hanno per mezzo comune il disordine.

Sappiano ambedue che il Governo costituzionale di sua santità veglia sovr' essi, e che è deciso di adempiere i suoi doveri, combattendo virilmente ogni attentato che venisse mosso contro l'integrità dello Statuto.

« Ciascuno di noi scorge nella riapertura dei Consigli deliberanti una garanzia dell'ordine pubblico, ed il rassodamento delle franchigie costituzionali. Dall' armonia dei rapporti fra il Consiglio ed il potere esecutivo dipende questo felice andamento di cose. Non sarà possibile per altro di ottenerlo pienamente, se primo pensiero dei Consigli non sia di contenere coloro che tentassero di riprodurre fra noi un episodio, che, consumato altrove, non promette i migliori risultati, e volessero tener fede ad un patto celebrato *inter scyphos* (1) in una vicina città. I fatti daranno la risposta. In ogni modo, codesti tentativi tornerebbero soltanto in danno di chi li commettesse; siccome le ingiurie personali e le invettive svergogneranno soltanto i loro autori. Il mondo ben sa che vi ha delle lodi che offendono e dei biasimi che onorano ».

Ognuno di questi frizzi colpiva diritto; ma nel tempo stesso i giornali più infelloniti, come il grave *Contemporaneo* l'*Epoca*. la *Pallade* ed beffardo *Don Pirlone*, ripetevano le accuse, gli assalti ed i vaticinj paurosi: « Obbedienti (diceva uno di quegli scritti) alle parole del maestro Metternich, i grandi diplomatici di tutta l' Europa si sono accinti all'opera, ed il molto sangue cittadino versato, e le molte illustre città lombarde sono testimonj di una vasta congiura, ordita contro i popoli, non già in favor delle monarchie, contro le quali si va accumulando un odio immenso, precursore di certa ruina; ma in favore di una sêtta ministeriale, che si associò i grandi signori della Banca, rendendosi scambievoli servizj per dominar colla forza e col denaro.

(1) In un banchetto tenutosi a Livorno, si disse che il Canino propinasse alla morte di Rossi.

« . . . . I lavori di tanti secoli, le maraviglie dell' umana intelligenza diverrebbero ben presto cenere e ruina, se la società non si alzasse come un sol uomo a incatenar la barbarie, chiamata oggi dai Guizot e dai Metternich per accorrere in loro ajuto. Ma finchè questo non accade, aspettiamoci di vedere spesso rinnovate le scene di orrore e di desolazione che si videro a Napoli, a Messina, a Palermo, a Praga, a Berlino, a Francoforte, a Vienna; e questo perchè vi è una scuola, che segue i medesimi principj, si serve delle medesime arti, ed ha sempre innanzi agli occhi il programma di Metternich. Questa scuola sventuratamente si è introdotta anche in Italia; iniziata con sanguinosi auspicj a Napoli, minaccia oggi Roma.... » E in un altro articolo, che portava il nome dello Sterbini, si leggeva: « No, così non può durarsi, e occorre prestamente prestabilirci la massima del *principiis obsta;* opponiamoci al principio, se non vogliamo che si radichi la tirannide ministeriale . . . . Rossi cadrà fra le risa ed il disprezzo del popolo, e la sua trama andrà in fumo; il popolo ha già condannato all' infamia Rossi, traditore del popolo e del principe.

« . . . È la solita arte di Guizot e compagnia, che annunziavano i tumulti, e gettavano l'allarme nel popolo, e facevano mostra di grandi apparati di resistenza, perchè crescesse quel tumulto che desideravano, onde aver motivo di dire al principe: *Noi abbiamo salvata la patria, ma non possiamo rispondere dell' avvenire; la fazione repubblicana alza il capo, l'anarchia si avanza; abbiamo bisogno di poteri straordinarj; abbiamo bisogno di una polizia vigile, di fondi secreti, di uomini intelligenti come i Nardoni; bisogna sorvegliare, visitare, carcerare, esigliare, salvo a far il resto, se il popolo tace.*

«... Resta un ultimo disperato tentativo al nostro ministro, le racchette e le bombe; ma Pio IX non so-

miglia a nessun Ferdinando, e per nostra fortuna, se Rossi non le fa venir da Vienna, i nostri magazzini sono vuoti: furono impiegate a Vicenza contro gli amici di Guizot ». Il *Don Pirlone*, poi, in linguaggio bizzarro e furbesco, ma bieco e minaccioso, annunziava pel quindici (1) una catastrofe.

Il giorno con tanta ansia aspettato e temuto spuntò finalmente.

Fino dall'albeggiare, moto insolito manifestavasi nella città; varj capannelli si andavano qua e là formando intorno a' declamatori; ma nulla indicava che si volesse venire a fatti.

Nei giorni precedenti erano giunte al Rossi parecchie ammonizioni occulte e svelate, qualche cosa di grave starsi macchinando contro di lui; ma egli, sprezzatore de' suoi avversarj, mostrava non credere o non curare. Prima di recarsi al Parlamento, fu al Quirinale, ed a Pio IX, che gli esprimeva qualche inquietudine: « Vostra santità si rassicuri; sono troppo codardi; io non li temo ». Intanto, davanti al palazzo della Cancelleria, ov'era stabilita la Camera de' rappresentanti, schieravasi un battaglione di civica, e pochi uomini della stessa occupavano i posti interni. I deputati s'adunano a rilento, ma nelle logge e nella piazza era ingente la folla, tra la quale si distinguevano un sessanta incirca di legionarj, reduci dalla guerra del Veneto, e decorati colla medaglia in quella stessa mattina loro conferita dal municipio romano. Erano dessi i più irrequieti, ed a' loro gruppi, che s'aggiravano sempre davanti lo ingresso, si mesceva il loro capo Luigi Grandoni, ora declamando, ora a questo, a quello mormorando sommessi detti. Ad un'ora e più dopo mezzogiorno, tre o quattro faziosi appostati accorrono col grido: « Eccolo! eccolo! »: si rovesciano tutti sotto l'atrio, nel cortile, ed al giungere della carrozza, l' accolsero con un croscio di fischj e

(1) Num. 28 ottobre, 13 novembre.

d'urli, « Morte a Rossi ». Il ministro discende, seguito dal cavaliere Righetti, ma nel breve tragitto allo scalone restonne diviso per lo infrapporsi di quelli, che stringendo le daghe, gli si serrano intorno, ond'ei procede a stento, ma con piglio risoluto e sprezzante. Quando, al ricevere d'un urto, volta la testa, il pugnale guizza, e nel collo scoperto colpisce lui, che, fatto qualche passo, vacilla e, sgorgante sangue, cade nelle braccia dello accorso Righetti. Traspostato nelle vicine stanze del cardinale Gazzoli, in poco d'ora morì. I militi che lo avevano attorniato, e gli altri sopragiunti, stettero qualche tempo passeggiando in piccole frotte, con aria minacciosa e fiera. La civica schierata in piazza, non si mosse, come nulla fosse accaduto.

In attesa di toccare il numero legale, stava la Camera immersa in cupa trepidanza, alla quale, oltre la torbida condizione delle cose, aveva contribuito un strano grido, senza che si sapesse nè da chi nè perchè, uscito dalle logge, cui a breve intervallo era succedbto l'altro, allo arrivo del Rossi; entrano alcuni con faccia stravolta, ed escono in fretta con medici e chirurghi; intanto vola pei seggi la voce, « Rossi ferito »... Succede un' ansia, uno scompiglio, un' incertezza, un ire, un redire, un chiedere de'più tumultuosi, al quale pose fine la gelida parola, « L'hanno ucciso ».

Il presidente Sturbinetti, mentre non rimanevano che venticinque deputati, ordina che si legga il verbale della precedente seduta; inutile e cinica ostentazione di impassibilità. Anche que' pochi seguirono l'orme degli altri; la Camera restò deserta. Giunta la notizia dell'accaduto al Quirinale, Pio IX rimase percosso ed attonito; riavutosi, incaricò il ministro del commercio Montanari di governare temporariamenie; affidò a Minghetti e Pasolini l'incarico di comporre un nuovo Consiglio, e fece avvisare Zucchi accorresse immediatamente a Roma. Pensarono i ministri a metter sul-

l'orme dell'assassino e dei complici, ma Calderari, colonnello dei carabinieri, dichiarò di non aver di quelli contezza; che nemmanco la polizia ne sapeva; che la città era tranquilla; che avrebbe indagato e fatto, se gli dessero ordini scritti. Scendeva la notte, e Roma era tutt'altro che nello stato tranquillo, asserito dal colonnello. Circolava pei quartieri della guardia civica, ed in mezzo alla popolazione un appello ai carabinieri di far causa col popolo; in poco d'ora la loro caserma fu assediata da una moltitudine, che con apostrofi e con blandizie mirava a sedurli; sopraggiunge il colonnello, vitupera la memoria del Rossi, esorta i soldati a starsene e ad affratellarsi colla civica e col popolo.

Tanto non occorreva per ismuovere molti dei carabinieri, i quali, unitisi alla folla, che ingrossava tumultuariamente, seguendo una bandiera, gridavano e schiamazzavano come in giorno di tripudio, imprecando all'ucciso, glorificando l'assassino, e benedicendone la mano ed il pugnale.

Il Governo lasciò fare; i timidi si nascosero, e così tutti si resero partecipi della infamia di quella giornata.

Alla mattina del giorno 16 il papa chiamò a consiglio i presidenti delle due assemblee, ed il senatore di Roma. Durante l'attesa, viene riferito starsi apprestando una dimostrazione; i capipopolo affaccendarsi intorno alle milizie, affinchè facessero causa comune; volersi andare dal papa, chiedergli ministero democratico, e adesione alla Costituente italiana. Pio IX, amareggiato e stanco, interpellò il colonnello Lentulus, che pel momento reggeva il portafoglio della guerra, sul meglio da farsi; ma quegli cansò di rispondere, dichiarandosi nuovo al potere; la Corte manca di consiglio e di provvedimento; il tempo fugge, e frattanto le milizie, rotto ogni vincolo di disciplina, si gettano coi rivoltosi, e muovono insieme dalla piazza del Popolo alla Camera, in cerca di deputati; Mariani, Ster-

bini, Galletti si uniscono quali oratori, e giungono al Quirinale. Le porte erano chiuse, fuori nessun presidio, un solo Svizzero di guardia; dentro le solite guardie d'onore, alabardieri, svizzeri, un dieci o dodici carabinieri; non arrivavano in tutto a cento uomini. Ammesssi i deputati, Galletti ragguaglia Pio IX dello accaduto; espone i voti, espone il pericolo: ma il pontefice indignato, negò qualsifosse condiscendenza, ricusò di trattare coi ribelli; Galletti, dopo avere supplicato lungamente invano, uscì nunzio della repulsa. La folla, sino allora tranquilla, urla ed impreca, grida all'armi, subitamente si sbanda, e ritorna più densa, furente ed armata. Il Quirinale è circondato, assalita la porta; ma riuscendo inutili contro le solide mura i primi sforzi, i più lesti salgono su pei tetti e ne'campanili vicini, e si danno a grandinare contro le finestre cogli archibusi; gli Svizzeri sparano alla loro volta; quegli scoppj, quelle grida echeggiano per la città, nella quale la malizia ed il terrore spargono voce, essere il popolo assalito e macellato: nuova gente accorre, accorrono carabinieri col Calderari, che per un istante si paventano nemici, ma non erano che un nuovo alleato: il combattimento diviene generale ed accanito. Un pezzo d'artiglieria, è appuntato contro la porta. e senza l'opporsi del capitano Torre, il colpo partiva.

Gli Svizzeri però non cedono, e giurano, che avrebbero fatto coi loro cadaveri barriera alla sacra persona del papa. Intorno ad esso, tutto era sgomento, confusione, terrore; le palle entrano nell'anticamera, e vi stendono morto monsignor Palma. Il corpo diplomatico, già prima accorso, e i cortigiani, più morti che vivi, pregano Iddio, pregano il papa che ceda; ma Pio IX è irremovibile: e finalmente, incalzando il pericolo: « Voi vedete (disse) a qual termine siamo: speranza di resistere nessuna; qui nella mia reggia usciso un prelato; qui mirano i colpi, qui si appuntano i cannoni,

Stretti ed assediati, per evitare maggior spargimento di sangue, noi cediamo, il vedete, alla sola forza, e ne facciamo solenne protesta. Lo sappiano le vostre Corti ed i vostri Governi; la concessione che facciamo in questa guisa, è irrita e nulla ». Ciò detto, chiamò il cardinale Soglia, e gl'impose si accordasse col Galletti per un nuovo ministero, il quale fu composto con Rosmini per l'istruzione pubblica e presidenza; Mamiani per gli affari esteri; Galletti per l'interno; Sereni per la grazia e giustizia; Sterbini pel commercio e lavori pubblici: Lunati per le finanze; Campello per la guerra. Il cardinal Soglia scrisse e firmò le lettere di nomina; gli assenti Mamiani, Sereni e Campello furono in fretta chiamati, e Galletti recò agli insorti la nuova della loro vittoria. Qui schiamazzi di trionfo, spari di allegria, inni all'Italia: la quale, se avesse motivo di allegrarsi, dimostrarono a breve andare gli avvenimenti.

Non avendo accettato il Rosmini, fu posto in sua vece monsignor Muzzarelli. Nel loro programma, i nuovi ministri vantarono la propria annegazione; dichiararono essere i loro principj daccordo colle opinioni della maggioranza parlamentare e coi voti del popolo, parlarono della convocazione d'una Dieta in Roma, destinata a discutere le cose della patria comune; del patto federale, che, rispettando l'esistenza dei singoli Stati, avrebbe dovuto assicurare la libertà e l indipendenza d'Italia. Tutti i ministri che allora erano in Roma firmarono quell'atto; ma il vero ed il solo che potesse era lo Sterbini, il quale si lasciava alla sua volta governare dal Circolo romano. Volle il Circolo che gli Svizzeri, disarmati, fossero espulsi dal Quirinale: Galletti lo annunziò al papa, ed ei lasciò fare; volle il Circolo che il Galletti avesse il comando supremo dei carabinieri, e Galletti fu generale. Roma era sossopra: sconvolte erano le menti e le coscienze. Qual meraviglia

se nessuna voce al Parlamento o ne' giornali, dico nessuna, si levasse a riprovare lo assassinio, mentre gli uomini medesimi sollevati al potere per la volontà e col gradimento di quelli che, od erano stati autori od applaudivano a quant'era accaduto, assumevano le apparenze di complici, e sembravano anch'essi intrisi di sangue? (1).

Al 18 l'alto Consiglio si riunì. Vi sedevano prelati. e principi, ma nessuno ardiva parlare. Furono i deputati di Bologna primi e soli a protestare che non avrebbero seduto nel Parlamento, se il Governo con un atto solenne non riprovasse l'assassinio del ministro, e non aprisse pronta ed efficace inquisizione. Galletti approvò e promise. Il giorno 20 radunossi la Camera dei deputati; i ministri tacquero. Il Potenziani propose di nominare una Commissione, la quale, dopo i fatti avvenuti, portasse al trono di Sua Santità le espressioni della inalterabile devozione dei deputati. Ma il principe di Canino, che già il giorno 15, a pochi passi del cadavere di Rossi ancora caldo, aveva sclamato: « E che? è forse morto il re di Roma? » balzò ad opporsi, ed ottenne dalle logge gl'immanchevoli applausi. La proposta venne respinta. Tanto poteva il terrore della dominatrice plebaglia! Allora i deputati di Bologna si dimettono e si allontanano; Terenzio Mamiani arrivato, ricusa di accettare; la intemperanza degli esaltati cresce; cresce il bollore dei circoli e della piazza; Roma è in piena anarchia.

(1) Le due più solenni e pronte riprovazioni dell'assassinio di Pellegrino Rossi furono, l'una della repubblicana *Concordia* di Torino, diretta da Valerio; l'altra del Castellani, Legato della repubblica veneta. Ciò ammonisce quanto grave ingiustizia sia il rinfacciarlo a tutto il partito repubblicano; sebbene taluno, a nome di esso, ne abbia assunta la responsabilità. Del resto, repubblicani, clericali e moderati si palleggiarono a vicenda la imputazione. Vedi l'*Italia del Popolo*, la *Civiltà Cattolica*, o GIOBERTI, nella *Risposta al generale Dabormida*, e nel *Rinnovamento*.

I fatti del 15 e del 16 sconvolsero affatto l'animo di Pio IX. La sera del 17, una meravigliosa luce rossastra, che fu creduta di aurora boreale, irradiò Roma; tutti ne trassero presagi di sangue. Qualche giorno dopo il vescovo d'Avignone inviò in dono al papa la custodia d'argento, in cui Pio VI, prigioniero ed esule, solea portare l'ostia consacrata. Pio IX, che già volgeva in animo di abbandonare la città, accolse quel dono come una ammonizione, e confermossi nel progetto; cui lo spingevano con preghi e ragionamenti gli ambasciatori delle Potenze. Felice lui, se nell'esulare, facendosi forte e superiore alla durezza degli eventi, non avesse dimenticato che egli era principe italiano, padre dei fedeli tutti; se avesse saputo guardarsi dai perfidi consigli della diplomazia straniera, che, ipocritamente benevola, non lo sottrasse alle insidie ed alle violenze di una fazione nemica, se non per averlo in mano, e renderlo stromento delle cupe e liberticide sue mire!

Pochi furono a parte di quel segreto; il Martinez De la Rosa ministro di Spagna, il duca D'Arcourt ambasciatore di Francia, il conte di Spaur ambasciatore di Baviera ed incaricato degli affari per l'Austria, e il cardinale Antonelli. Ma se tutti erano di accordo nello allontanare il papa da Roma, discordavano poi necessariamente sul dove si avvierebbe. Voleva il francese che la sua patria avesse l'onore di ospitare Pio IX, e, fervoroso legittimista che egli era, s'aspettava che la presenza di lui dovesse tornare a vantaggio della propria fazione; eccitavalo quindi a recarsi a Civitavecchia, d'onde un legno francese lo avrebbe trasportato a Marsiglia. Il Martinez invece, poeta, cattolico e spagnuolo, con maggiore disinteresse offriva l'asilo di Spagna o delle Baleari; ma prevalse su tutti lo Spaur, il quale, eccitate le diffidenze verso la Francia, massime allora che, essendo vicina la nomina del presidente, potevano

accadervi novità non propizie; e mostrato il disagio dell'asilo spagnuolo, dispose tutto perchè, senza neppur rifiutare decisamente l'altre offerte, Pio IX andasse a Gaeta, ed accettasse ospitalità da Ferdinando Borbone.

La sera del 24 novembre il pontefice, vestito da semplice prete, usciva dal Quirinale per una porticciuola, accompagnato da monsignor Stella e dal cardinale Antonelli; attraversava la città in un modesto calesso, e giunto fuori di Roma, al luogo dallo Spaur indicato, montò in carrozza coll'ambasciatore e colla contessa moglie di lui, e senza incidenti arrivò a Gaeta. Il duca D'Arcourt, trattenutosi qualche tempo nelle stanze pontificie per deludere i vigilanti, uscito dal Quirinale, corse a precipizio a Civitavecchia, credendo di trovarvi il papa, per accompagnarlo a Marsiglia: nella quale città (tanto bene ordito fu il bavarico inganno) erano già arrivati, complici o delusi, i prelati Piccolomini e Della Porta.

Ferdinando Borbone, avvisato dell'improvviso arrivo, corse ad ossequiare il pontefice; la prelatura, il corpo diplomatico in breve tempo lo raggiunsero anch'essi: poi gli si addensarono intorno emissarj, fanatici, intriganti, talchè Gaeta diventò uno dei centri più attivi ed operosi della reazione italiana ed europea.

Diffusasi per la città la notizia della fuga di Pio IX, i Romani furono da contrarj affetti e pensieri commossi. Pochi erano quelli che facessero segno di letizia; i più erano tristi e pensosi: gli stessi eccitatori delle popolari passioni, sembravano inquieti della ottenuta vittoria.

Il ministero pubblicò immediatamente uno scritto, nel quale dichiarava, che il pontefice era partito da Roma, trascinato da funesti consigli; ma il Governo veglierebbe alla tutela dell'ordine, affidando nel senno del popolo. Mamiani, che prima non aveva accettato il potere offertogli, ora, vista la gravezza del pericolo

cedette allè ripetute preghiere, e si pose alla direzione degli affari esteri. Radunatosi il Consiglio, parve che tra i ministri sorgesse dubbio sulla legittimità del proprio potere; ma fu tolto quando il marchese Sacchetti, maggiordomo pontificio, mostrò un viglietto, che diceva: « Affidiamo alla nota sua prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri ministri, non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le persone addette, e lei stessa, che ignoravano totalmente la nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari, perchè lo ripetiamo, ignari del tutto del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine della intera città, — Pio IX ».

Il Galletti fece osservare come quell'ultima espressione del pensiero sovrano mostrasse il ministero essere nel proprio potere, e costituisse una comune garanzia, contenendo implicitamente la approvazione di quanto sarebbesi fatto ad evitare nuovi disordini.

Ondeggiavano le due Camere tra le incertezze ed i pericoli della nuova posizione, e gli eccitamenti del principe di Canino e dei compagni suoi, i quali volevano che subito e ad ogni costo si proclamasse la *Sacrosanta Costituente*, quando il 3 dicembre giunse da Gaeta un Breve di Pio IX, nel quale, rammaricatosi delle violenze usate contro di lui, rinnovate le protesto fatte già al corpo diplomatico, e dichiarati novamente nulli tutti gli atti da quelle violenze derivati, « allo intento (diceva) di non lasciare acefalo in Roma il Governo del nostro Stato, nominiamo una Commissione governativa, composta dei seguenti soggetti: il cardinal Castracane; monsignor Roberto Roberti; il principe di Ruviano; il principe Barberini; il marchese Bevilacqua di Bologna; il marchese Ricci di Macerata; il tenente generale Zucchi ». Del ministero esistente,

neppure un motto, se non che abbastanza era designato e colpito nella protesta. Chiudeva poi ordinando preci quotidiane per sè, per la pace del mondo e per Roma, con un linguaggio convenevole senz' altro a pontefice, ma che troppo aspramente cozzava cogli avvenimenti e colla disposizione degli animi.

La conseguenza unica di quell' atto fu di esautorare compiutamente il ministero. I membri della nominata Commissione non davano segno di vita. Lo Zucchi, il Bevilacqua ed il Ricci erano assenti; stavano invece in Roma Castracani, Barberini, il principe di Ruviano e Roberti, bastevolmente avversi al reggimento liberale. ma tutt'altro che vogliosi di accettare l'incarico loro dato dal pontefice senza consultarli, anzi se ne querelavano altamente, e il principe di Ruviano abbandonò Roma e ricovrossi in Toscana, talchè la città e lo Stato rimanevano, per ciò che risguardava la Corte di Gaeta, di diritto e di fatto senza governo. Non si dimisero tuttavia i ministri, ed attesero le decisioni del Parlamento, che, radunatosi la sera del 3 ottobre, decretò, « si riguadasse come non avvenuto l' atto di Gaeta portante il nome di Pio IX, perchè mancante dei caratteri di autenticità e di validità costituzionale; si mandasse immediatamente, a nome del Consiglio, una deputazione a Pio IX, pregandolo di ritornare in Roma, o di provvedere altrimenti alla mancanza del capo del potere esecutivo; si invitasse l' alto Consiglio a fare l' eguale dichiarazione, e ad associarsi alla deputazione, si partecipassero infine le prese risoluzioni al popolo; si raccomandasse specialmente alla tutela della guardia civica l' ordine pubblico e la garanzia delle leggi fondamentali dello Stato ». L' alto Consiglio deliberò il giorno seguente, prima di tutto, che i ministri tenessero temporariamente il potere; quindi conformossi all' invito, e scelse a deputati proprj monsignor Mertel ed il marchese Paolucci, i quali, aggiun-

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

tisi all'abate Rossi ed al dottor Fusconi, delegati dalla Camera rappresentativa, ed al principe Tommaso Corsini, capo del municipio romano, il 5 dicembre partirono alla volta di Gaeta. Ma, giunti al confine, trovarono un commissario napoletano, il quale dichiarò, come, in forza di ordini ricevuti, non potesse permettere l'entrata a nessuna deputazione pel Santo Padre. Ritornati a Terracina, scrissero al cardinale Antonelli, prefetto dei sacri palazzi, rammaricandosi della repulsa, e pregando di essere accolti; e n'ebbero in risposta, che il papa era dolente di non doverli ricevere. Eppure quella missione era di sudditanza, ed avea un carattere speciale dalla qualità delle persone onde era composta, onorevoli tutte e devote alla santa Sede, e quindi, se Pio IX non volle riceverla nè come principe, nè come pontefice, ben poco potrebbe dirsi in sua discolpa; se poi fu respinta lui inconsapevole, avevano ragione quelli che lo reputavano prigioniero. Quando a Roma si conobbe quella repulsa, gli agitatori n'ebbero gioja anche maggiore di quella che avevano mostrato i diplomatici di Gaeta; non dissimularono più il divisamento di operare mutazione nello Stato, e cominciarono a parlare alto di governo provvisorio e di repubblica.

L'8 dicembre radunossi il Parlamento. Pantaleoni, dimostrata la necessità di assicurare l'ordine, propose si eleggesse una Commissione di cinque, la quale studiasse i mezzi per ovviare alle difficoltà che emergevano dalla assenza del sovrano. Ma si oppose il principe di Canino, eccitando la Camera a far uso del potere che aveva dal popolo, e decretare la formazione di un triumvirato, investito delle prerogative di sovrano costituzionale, sino a tanto che il pontefice libero ritornasse. Il Galletti, poichè nessun altro sorgeva a parlare, prese a chiarire come le due proposte del Pantaleoni e del Buonaparte fossero concordi, e si

conciliassero. Lo strano assunto riducevasi ad un artifizio per far accettare senza nuove discussioni la proposta del primo, come fu infatti, e vennero eletti commissarj Rusconi, Sturbinetti, Rossi, Sereni e Lunati. Ma nella stessa guisa che i perversi consigli del Borbone e della reazione allontanavano in Gaeta il pontefice da ogni idea di componimento, così in Roma quelli che anelavano a mutazioni radicali, rendevano inutili gli sforzi conciliativi, e istigando quanto potevano più i circoli e gli oratori di piazza, costringevano la Camera ed il Governo, o a tacere, o ad obbedire, lasciandosi rimorchiare verso la repubblica; sicchè la Commissione, appena istituita, non servì che di anello e di passaggio al concetto buonapartesco, ed ella medesima, dopo due giorni soli, ne recò la proposta al Parlamento.

Fu eletta adunque una Giunta suprema di Stato, composta di tre persone, scelte dal novero dei deputati a maggioranza assoluta, colla approvazione dell' alto Consiglio, onde esercitasse gli ufficj appartenenti al capo del potere esecutivo, a norma dello statuto, e giusta i principj del diritto costituzionale, cessando all'arrivo del pontefice o di un suo rappresentante: e ne furono membri il principe Corsini ed i due gonfalonieri di Bologna e di Ancona, Zucchini e Camerata. Quell'atto, condannato da Pio IX come sacrilego, non piacque ai costituzionali, perchè opposto ai loro principj, ed emanato da una Camera che non ne aveva il diritto, era poi lontano dall'accontentare affatto i repubblicani, i quali, cresciuti di numero e di baldanza per lo accorrere di molti da varie parti d' Italia, sprezzando ogni potere che ammettesse relazioni col principe e collo statuto, volevano suffragio universale e Costituente. Di qui lo scredito del ministero, e la sua dissoluzione. Cominciò a ritirarsi Lunati, indi Sereni, e da ultimo rassegnò l'ufficio anche Mamiani, quando il 20 dicembre proclamossi la Costituente.

Compiuto il quale atto, la suprema Giunta parve credesse compita la propria missione; e ritiratosene primo il Corsini, trovossi moralmente disciolta. Zucchini e Camerata, accontatisi con quelli che pure erano rimasti del ministero, con quella autorità che impartiva il bisogno supremo di provvedere al Governo del paese, al 29 dicembre pubblicarono decreto (1), col quale dichiaravano, che avrebbero proseguito « a reggere provvisoriamente la cosa pubblica coll' incombere ciascuno alle funzioni dei proprj ministeri, e col deliberare unitamente per tutto quanto eccedeva le speciali facoltà di ciascuno ».

E cominciando da ciò, che maggiormente urgeva, convocarono un' Assemblea nazionale, che rappresentasse con pieni poteri lo Stato romano, fissando le basi e le forme della elezione, e la riunione dei collegi elettorali pel ventuno dell' imminente gennajo. Erano firmati Camerata, Galletti, Muzzarelli, Armellini, Galeotti, Mariani, Sterbini, Campello.

La rivoluzione era compiuta.

Allora Gallieno, comandante della guardia civica, rinunziò all'officio; i prelati che governavano le provincie, qual prima, qual dopo, fecero altrettanto: i governatori laici seguitarono l'esempio, tranne Rota, che era in Perugia, trattenuto dalle preghiere caldissime di autorità civiche, di liberali e di vescovi stessi. Invidiabile attestazione di merito per un magistrato! E così le provincie, fino a tanto che il Governo Provvisorio non ebbe nominati i nuovi presidi, rimasero affidate ai consultori di delegazione.

Al partito moderato, o respinto, o volontariamente allontanato dal potere, screditato nella opinione, non rimase altro che maneggiarsi per riavere qualche van-

(1) Atti del Governo provvisorio e della Repubblica di Roma. — N. 23.

taggio nelle imminenti elezioni, ed annodar pratiche con Gaeta, promettendo a Pio IX ogni sussidio per ricuperare lo Stato. Ma quand'anche il pontefice non si fosse trovato oggimai travolto ad altra politica, era forse a costoro, i quali avevano date sì misere prove di sè stessi, che avrebbe potuto o dovuto affidarsi? Quale poi ne fosse la mente, se pur dubbia esser poteva, lo appalesò il *Monitorio*, pubblicato il primo del nuovo anno 1849, nel quale protestava contro la convocazione della Costituente; dichiarava colpiti dalla scomunica tutti coloro che avevano attentato ai diritti sovrani della Sedia di Roma, e proibiva, comminando la pena medesima, di prender la menoma parte alla convocata Costituente. Dopo questa pubblicazione, molti dei magistrati municipali si ritirarono, non volendo concorrere allo adempimento del fulminato decreto; le gare e le fazioni politiche diventarono più acerbe, vi si mescendo odj religiosi.

Quegli eccitamenti, e la brama d'aver sotto mano truppa pontificia per poter cooperare co' Napoletani nella campagna, che andavasi già progettando, turbarono novamente Bologna, che potevasi dire appena appena calmata. Erano in quella città milletrecento Svizzeri con centottanta artiglieri, gente disciplinata e valorosa, sotto l'impero del generale Latour; ed i Bolognesi se li tenevano cari assai, siccome coloro che bastavano a sfiduciare i malandrini, se avessero tentato rinnovare le scene dell'agosto. La Corte di Gaeta mandò secretamente colà monsignor Bedini, perchè ordinasse a Latour di muovere in colonna serrata, attraversare le Romagne riannodandosi le sparse guarnigioni e distaccamenti, e guadagnare il confine napoletano. Ma il generale, che aveva data parola al preside di avvertirlo d'ogni ordine che potesse riguardare la quiete pubblica, partecipò a Berti-Pichat il comando ricevuto, e la necessità in cui era di vi si conformare. Rimostranze e pre-

ghiere non valsero; lo Svizzero diceva d'aver giurato al papa, e di voler obbedire. La città stava in ansia febbrile, e nella tema di nuovo sconquasso; ma la deficenza di mezzi pecuniari valse più delle ragioni e dei prieghi, e gli Svizzeri rimasero in Bologna nel tempo appunto in cui si andavano a compiere le elezioni politiche. Del rimanente, se tolgasi un piccolo movimento nella città di Orvieto, le cose passarono tranquillissime nei giorni che precedettero ed in quelli in che si compirono le elezioni; i liberali avanzati, i repubblicani trionfarono; i gregoriani ed i costituzionali non fiatavano, o per dispetto, o per paura, e tutti aspettavano, tra speranza e timore, il risultato finale e la condotta della nuova Assemblea; e cacciavano lo sguardo per divinar l'avvenire tra le nubi procellose ond'era ingombro l'orizzonte politico d'Italia e d'Europa.

Aveva il Governo imperiale, dopo tre mesi di artificiose lentezze, accettata la mediazione di Francia e d'Inghilterra; Bruxelles era stata scelta per le conferenze, quando la rivoluzione di Roma e l'altre mutazioni della penisola parvero occasione propizia per mettere nuove dilazioni al convegno, del quale potevasi omai prevedere il finale insuccesso.

Gli eventi italiani non furono i soli a determinare, non dirò un nuovo indirizzo, ma lo spiegarsi più rapido nella politica dei gabinetti delle due grandi Potenze continentali.

Il maresciallo Windischgrätz, che, non potendo tener testa alla insurrezione, aveva abbandonato la capitale austriaca, ricevuti i rinforzi di Jellachich, s'accinse a sottometterla, e, dopo averle intimata la resa, il 28 ottobre cominciò l'attacco generale, e prodigò tutti que'mezzi di distruzione, che, danneggiando gli inermi assai più che i combattenti, dovrebbero essere sbanditi dalle guerre tra genti civili. Gli insorti combatterono con

energia, incorati dalla speranza che gli Ungheresi accorressero in loro ajuto. Dopo tre giorni di pugna accanita, ogni resistenza cessò, ed il primo di novembre la città fu occupata, e sottoposta a soldatesco governo.

La sommessione di Vienna pose il colmo all'arroganza della fazione militare, che rimase veramente arbitra dell'Austria.

In questo mezzo il ministero Wessenberg, quasi disciolto, non poteva durare al reggimento dello Stato (del che invero le insurrezioni ed i marescialli diminuivano notevolmente la briga), e quasi di necessità si venne alla formazione d'un ministero militare, presieduto dal principe Felice di Schwarzenberg. Questi, presentandosi alla Dieta dell'impero che tenevasi in Kremsier, diceva: « Il ministero trasformerà l'amministrazione secondo i bisogni attuali; manterrà ai popoli dell'Austria la loro libertà, e si metterà alla testa del movimento; una legge liberale assicurerà ai Comuni l'amministrazione dei loro affari locali, combinandola coi generali interessi....

« Quanto all'Italia, il regno Lombardo-Veneto, dopo la pace, troverà nel suo incorporamento organico coll'Austria costituzionale la più sicura garanzia della sua nazionalità. I consiglieri responsabili della Corona si manterranno fermamente sul terreno dei trattati, e sperano che, in un avvenire non troppo remoto, i popoli d'Italia godranno i benefizj d'una Costituzione, che abbraccerà le diverse nazionalità nel sistema dell'uguaglianza dei diritti ».

Il partito dell'« Austria ringiovanita » credette di assecurarsi la vittoria, togliendo affatto all'antica *camarilla*, imputata di tutti i mali dell'impero, la possibilità di risollevarsi, e costringendo lo imperatore Ferdinando a deporre la corona, ed il fratello suo Francesco Carlo, al quale spettava, a rinunziarvi esso pure,

a favore del figlio suo primogenito Francesco Giuseppe (1).

Questi, assunto a divisa il motto *Viribus unitis*, fino dai primordj del suo regno mostrossi pronto a rinnovare il tentativo che in ben altri tempi aveva logorato l'ingegno, le forze e la riputazione di Giuseppe II. Confermò Schwarzenberg nel ministero, e, tanto egli come Ferdinando, scrissero a Radetzky lettere piene di cortesia e di benevolenza, professandosi a lui debitori della integrità serbata alla imperiale corona.

Più liete alla libertà non volgevano le sorti sulla Senna, che sul Danubio. Dopo le terribili giornate del luglio, il Governo della Francia era passato nelle mani del generale Cavaignac, il quale, continuando l'opera sua, inclinava sempre più alla reazione; talchè gli eccessi della democrazia e le minacce del comunismo da una parte, lo spirito reazionario dall'altra, decomponendo l'apparente unità, che era stata in Francia ne' primi giorni della repubblica, davano luogo alle fazioni di riordinarsi, di aspirare operosamente a ristorazioni od a novità, che la mutevolezza francese rendeva sempre possibili. Tutti i partiti erano rappresentanti nell'Assemblea nazionale: legittimisti, orleanisti, partigiani della repubblica rossa, socialisti, ed infine schietti repubblicani, i quali ultimi avrebbero dovuto essere tutto, e terminavano coll'esser nulla.

In mezzo a tante varietà di brame opposte, e di intenti neppure dissimulati, venne elaborata la Costituzione, che i monarchici trovarono demagogica e licenziosa, i repubblicani monarcale e quasi tirannica.

Errore più grave commisero i rappresentanti di Francia nella elezione del presidente, Fino dai primi giorni della repubblica, varj membri della famiglia Buonaparte

(1) Nato il 18 agosto 1830.

erano rientrati in Francia, ed anzitutti quel Luigi Naleone, figlio d' Ortensia Beauharnais e di Luigi re d' Olanda, il quale, per la morte del figlio di Napoleone I, e del proprio fratello, riguardavasi come capo della casa, ed erasi atteggiato a pretendente ne' tentativi di Strasburgo e di Boulogne. Il Governo provvisorio gli intimò di partire fra ventiquattr'ore; fuvvi anzi chi voleva farlo racchiudere nel bene a lui conosciuto castello di Ham, fino a che la repubblica fosse consolidata; ma Lamartine, che lo sprezzava, fece il generoso, e s'oppose. Il principe imperturbato se ne andò, lasciando al fidatissimo suo conte Persigny la cura di intendersi cogli amici, e di organizzare il partito buonapartista: e quegli riuscì in guisa, che, nel giugno, Parigi e tre altri dipartimenti elessero Luigi Napoleone Buonaparte rappresentante del popolo. La opposizione del potere esecutivo e la sua rinunzia gli valsero una più splendida rielezione in settembre; e dopo questo trionfo i suoi partigiani, col vento in poppa, s'adoperarono a procacciargli il seggio presidenziale. Perchè, essendosi posta la questione, se il magistrato supremo della repubblica verrebbe eletto dall' assemblea, ovvero per suffragio universale, e gli avversarj del Buonaparte sostenendo acremente la prima forma, il sempre sagace Lamartine, che si credeva tenere il popolo in pugno, provò con eloquentissima arringa che la nomina di Luigi Napaleone era impossibile, al paro di quella d'uno delle due case borboniche, e l'elezione per suffragio universale diretto prevalse. Allora la candidatura del principe, francamente presentata, fu accolta dal pubblico e dalla stampa parigina con tali manifestazioni di favore, da lasciar prevedere qual nome sarebbe uscito dall' urne. Avvicinandosi il giorno dell' elezione, i varj partiti s' affaccendavano a porre in opera, tra turpi ed onesti, quanti mezzi credevano valevoli a riuscir vincitori: e allora appunto il generale

Cavaignac, candidato della fazione governativa, onde accaparrarsi il voto dei clericali, inviò a Marsiglia l'ordine, che una brigata s'imbarcasse immediatamente per Civitavecchia, e spedì il signor De Corcelles a Roma in missione straordinaria, annunziando alla Camera (fu il 28 novembre), essere intendimento del Governo « di tutelare la libertà del pontefice, offrirgli onorato asilo in Francia, senza intervenire menomamente nel dissidio tra Pio IX ed il popolo romano »; ed a rendere il colpo più grave, lo accompagnarono insinuazioni atte a destare nei clericali gli odj e le paure che si associavano al nome di Buonaparte. Disapprovare semplicemente quell'operato, era un confermarle; appoggiarlo, era un codiare il rivale, e Luigi Napoleone uscì dal bivio lusingando l' opinioni di quelli che incoraggiavano allo intervento, come di quelli che vi si opponevano (1), e serbando al futuro Governo una libertà d'azione, che doveva essere apprezzata da quanti credono che la politica debba condursi non a norma dei principj ma della opportunità e degli interessi.

Di sette milioni trecentoventiseimila trecent'ottantacinque francesi che presero parte al voto, cinque milioni trecentotrentaquattro mila ducentoventisei voci furono per Luigi Napoleone Buonaparte; gli altri due milioni andarono dispersi tra Cavaignac, Ledru-Rollin, Raspail, Lamartine e Changarnier. Fatto lo spoglio, fu portato all' Assemblea il risultato della votazione. I membri della Montagna fremettero, ma non si opposero, per non contraddirsi; le conclusioni della Commissione furono adottate ed il cittadino Carlo Luigi Napoleone Buonaparte, proclamato presidente della repubblica, montato sulla tribuna, profferì:

« In presenza di Dio e davanti il popolo francese, rappresentato dall' Assemblea nazionale, giuro di re-

(1) Lettere al *Constitutionnel* ed al nunzio pontificio.

star fedele alla repubblica democratica, una ed indivisibile, e di adempiere tutti i doveri che impone la Costituzione ».

Nel giorno stesso venne costituito il nuovo ministero. Odilon-Barot ebbe la giustizia, coll' incarico di presiedere ai convegni dei ministri nelle assenze del presidente della repubblica; Drouyn De Lhuys gli affari esterni; Leoné di Meleville l'interno; il generale Rulhières la guerra, Tracy la marina e le colonie; Galloux l'istruzione pubblica ed i culti; Brixio agricoltura e commercio; Ippolito Passy, membro dello Istituto, e il solo che non appartenesse alla assemblea, ebbe le finanze; così tutti i partiti si trovarono rappresentati in quel Consiglio.

L'Europa, per la prima volta dopo trentadue anni, si commosse per speranza e per tema al nome di Napoleone.

La vittoria ottenuta da Pinelli nella votazione del Parlamento, non aveva avuto il risultato di calmare gli avversi, e di conferirgli quella solidità, che mai non aveva avuto. L'opposizione, sempre sostenuta da gran parte della stampa, dai circoli, dagli emigrati, non desisteva dalla sua guerra, anelando ad abbatterlo. Il deputato Pietro Gioja mosse querela pei danni che soffriva la città di Piacenza, unita in diritto al Piemonte, ma occupata dagli Austriaci, e da essi trattata come paese di conquista. Le parole del Gioja racchiudevano un rimprovero a Pinelli, che domandò alla Camera, nominasse una commissione, dinanzi alla quale potesse scagionarsi di tutte le accuse che in pubblico ed in privato gli erano mosse. Che cosa egli sperasse con tal atto, non saprei; fatto sta che, essendo nella Commissione il maggior numero riuscito di oppositori, rapportarono che le spiegazioni date dal ministero erano lunge dal soddisfare, e che esso non era atto nè a procurare

una pace onorevole, nè a rinnovare felicemente la guerra. Protestò Pinelli, anche a nome dei colleghi, avere la Commisione oltrepassate le sue facoltà, e domandò che tutta la Camera segretamente accolta pronunziasse giudizio. La maggioranza fu al solito con lui: gli avversi restarono avversi; ed in mal punto, ad accrescerne l' ardore e la impazienza, giunsero nuovi romori d'armi e nuovi gemiti dalla Lombardia.

Fra gli argomenti che la opposizione aveva maneggiato per ispingere a subita guerra il ministero, eravi la minaccia che Mazzini, precorrendo lo esercito regio, potesse spiegare a Milano bandiera repubblicana. Infatti quegli da Lugano stava organizzando, una insurrezione, che doveva scoppiare per tutta la Lombardia, cui relazioni fantastiche gli facevano credere pronta a sorgere come un sol uomo, piombare addosso al Tedesco, e sterminarlo, coadjuvata da colonne di volontarj, pronte a marciare dalla Svizzera. Illusioni! La Lombardia giaceva prostrata e terrificata; le città principali erano tenute da guarnigioni vigili e forti; i più gagliardi erano emigrati a Venezia; gli altri speravano dall' esercito piemontese; le armi erano state confiscate, nulla dava indizio che una rivoluzione si potesse tentare con buon successo.... Quanto agli ajuti esterni, erano meschinissimi allo indicibile: ma, giusta il suo costume, alle forze reali Mazzini suppliva colle immaginarie, facendo al momento spargere (1) i più fieri racconti di successi insurrezionali, fisso nell'idea che da cosa nasce cosa, e che quei racconti, agevolmente creduti, potessero eccitare il rivolgimento.

Alla metà d' ottobre, gli imperiali, partiti da Como e recatisi nella valle d' Intelvi, dove mantenevasi ancora una banda armata, furono accolti a fucilate, e

(1) Bianchi. Storia del Mazzinianismo.

respinti. Parve a Mazzini il segnale della insurrezione, e mandovvi Daverio e D'Apice a capitanarla. Ma in Valtellina silenzio; nelle vallate bergamasche e bresciane, a Como, a Milano, nessuno si mosse. Ritornarono più grossi gli Austriaci nell'alpestre vallata; ed i pochi avventuratisi al disuguale cimento, superando le asperità di monti, dovettero ritirarsi in Svizzera: non è mestieri il dire quanto aspramente fossero puniti quei valligiani. Il Governo imperiale esagerò l'importanza del movimento, attribuendo a propria sagacia se più non era accaduto; e ne trasse argomento per mostrare ai Legati delle Potenze mediatrici, come i Lombardi fossero avversi alla unione col Piemonte; ed il maresciallo colse l'occasione per attuare un progetto, già da lunga pezza vagheggiato, per rovinare i ricchi di Lombardia. Egli è vero che poco tempo prima lo imperatore aveva proclamato « indistintamente a tutti gli abitanti del Lombardo-Veneto pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici di quell'anno », ordinando che « non potesse aver luogo contro di loro inquisizione o punizione veruna »: ma Radetzky, non curandosi nè punto nè poco di quanto si facesse dal gabinetto imperiale, l'undici novembre pubblicò decreto, che sottoponeva e a contribuzioni straordinarie « i membri dei cessati Governi provvisorj; quelli che ebbero parte nei comitati; quelli che si erano posti alla testa della rivoluzione, o vi aveano concorso cogli atti e coi mezzi materiali e morali ». Centonovanta furono i multati, dei quali cinque ad ottocentomila lire, trentotto da seicento a centomila, gli altri variamente, dalle cento alle diecimila, in tutto 20,315,000 lire; e perchè nulla mancasse a rendere ributtante la nequizia, tra i colpiti vi furono persone al tutto innocue; partigiani notorj dell'Austria; eredità ingiudicate; pupilli; e persino l'Ospitale Maggiore di Milano, che certo non aveva fatto parte d'alcun comitato. Questo era per la

capitale soltanto: s'approntavano le liste per l'altre città. La gravezza della ordinata rapina toccava il ridicolo; più che i colpiti, se ne commosse il ministero, e per ordini assoluti di Olmütz, dove ancora si tratteneva la Corte, il commissario imperiale attenuò la forza del militare decreto, dichiarandone colpiti soltanto quelli che, dopo l'amnistia, perseverassero, sia all'interno sia all'estero, a tramare notoriamente contro lo Stato, o che si mantenessero illegalmente assenti. Ma scomparso un modo di spogliazione, se ne riprodusse un altro più sicuro e più enorme. E di lì a pochi giorni diramava Montecucoli alle delegazioni provinciali una circolare, la quale in sostanza riducevasi ad aggravare i Comuni lombardo-veneti pel 1849 d'una sovrimposta di sei milioni al mese pel mantenimento dell'esercito. Siccome poi dichiarò che a compiere i diciotto milioni occorrenti per l'ultimo trimestre del 1848 mancava un milione e mezzo, questa somma a titolo di prestito forzato fu esorta a cencinquanta tra negozianti, banchieri e bottegaj di Milano, poco badando che ciò riuscisse per qualcuno di totale rovina.

Tutte queste angherie e queste tribolazioni raccontate, e quant'era possibile esagerate dagli emigrati al di là del Ticino, ed accolte dagli animi impietositi e pronti al soccorso, davano pel momento occasione ad assalire, ad inveire contro il ministero. « Ecco (dicevasi), l'abbandono dei Lombardi compromette l'avvenire della monarchia; si versa il sangue, si spreme l'oro dei patrioti; si viola impunemente l'armistizio: colpa del ministero! A che adunque si tarda? perchè non si abbattono i traditori? Se la evidenza della ragione e della giustizia non bastano, moviamci »: ed i tumulti spesseggiavano minacciosi. Ad infrenarli, il ministero propose una legge di pubblica sicurezza, la quale sembrava ispirata da nimicizia sistematica contro gli emigrati, anzichè da necessità di metter a dovere coloro che abusavano della

ospitalità del Piemonte, diffondendovi spirito di sedizione. Ed allora si grida: « Il ministero abbandona e perseguita quelli che si diedero al Piemonte, vuol distruggere la unione convenuta: neghi il Pinelli, neghino i suoi di trattare coll'imperatore l'abbandono della Lombardia ». La cosa diffatti era tanto ingiusta, che lo stesso Pinelli si adattò a modificare la legge, facendo una cosa a parte di quello che risguardava la repressione dei faziosi; ma intanto di gran parlare s'era fatto; e la impopolarità sua e l'avversione a lui erano cresciute, quando si sparge voce della morte del Rossi e degli altri casi di Roma. La sera del 19 novembre destasi in Torino infernale subbuglio. Una turba briaca cantando feroci canzoni, e mescolando con invettive al ministero, dopo avere percorse le vie, portasi al palazzo, ne sforza l'entrata; i soldati resistono, succede una zuffa; e qualcuno rimane ferito. Nel tempo stesso, prezzolati gridatori divulgavano contro i ministri una protesta, sottoscritta da tutti quelli che, non potendo per lo scarso numero vincerli nel Parlamento, cercavano alleati al di fuori. Gli assaliti vollero difendersi, ma col ribattere le accuse, accrebbero lo scandolo, trascinando in piazza quistioni parlamentari e di gabinetto. La cosa andò avanti parecchi giorni, mentre nella Camera aveva luogo una discussione finanziaria; durante la quale, essendo il conte Revel salito in tribuna per una proposta, dovette scenderne tosto per la procella di fischi e di gridori onde fu accolto. Protestò il general Perrone contro la usanza di soffocare le discussioni, indegna d'un popolo civile e libero, tollerata e lasciata radicare da chi, come preside dell'assemblea, aveva diritto e dovere di raffrenarla; ma le proteste ed i rimproveri poco valevano dove era fisso tenacemente il volere di rovesciare il ministero.

In questa idea concorreva anche il re. Nel nominar ministro Alfieri, egli forse altro pensiero non aveva

avuto che di guadagnare tempo, ed apparecchiarsi alla riscossa, mentre è ben improbabile si fosse illuso al segno di credere che la mediazione potesse riuscire a fine utile e decoroso. Quanto accadeva intorno era più atto a raccendere che a spegnere le idee bellicose; e più gli coceva l'anima il sapere, che, dopo aver esposta la corona, la vita propria e quella de' figli, prevalesse in tanti l'idea del tradimento, e molti scritti della fazione repubblicana lui chiamassero traditore. Per tutto questo, e perchè vedeva come la politica della pace a breve andare avrebbe condotto alla guerra civile, inclinava a riprendere le ostilità, arrideva a chi gli parlasse di guerra, e ripeteva di voler prendere la sua rivincita «a costo di mettere il berretto frigio». E Pinelli stava saldo tuttavia. Fu il Boncompagni che fece dare il crollo. Aveva fatto una ordinanza, per la quale gli studenti non potevano costituire associazioni politiche: quelli se ne richiamarono al Parlamento, che diede loro ragione. La dignità del Boncompagni non permetteva che e' stesse più a lungo in ufficio e si dimise. Ai 12 dicembre, venuto in Parlamento, il Pinelli favellò: «Nelle gravi occorrenze della patria, ogni dì più è necessario un Governo che abbia saldo sostegno negli elett· della nazione, il che non intervenendo a noi, e d'altra parte rifuggendosi l'animo di dar pretesto a discordie quando più ci abbisogna d'essere uniti e concordi, abbiamo deliberato di rinunziare ai portafogli. Deponendoci, preghiamo quanti siedono in questo Consiglio a lasciar le gare, ed accordarsi in un solo pensiero, per dar forza a' novelli reggitori, e toccare la meta suprema di liberare l'Italia dallo straniero, e costituirla in un regno potente, a perpetua tutela delle sue libertà».

Così cadde il ministero Alfieri, il quale, nato sotto infausti auspizj, e privo di quella forza iniziatrice, che sa padroneggiare gli eventi, non meritò tuttavia le accuse onde fu colmo; ed avrebbe potuto giovare non

lievemente, almeno alla interna amministrazione dello Stato, se avesse trovato dall' una parte appoggio più sincero ed operoso, e non fosse dall' altro stato costretto a logorare le sue forze in una guerra, che non voglio qualificare.

Accettate le dimissioni, Carlo Alberto invitava Lisio, Gioja ed Azeglio a ricomporre il Consiglio, ma l'aura popolare spirava per Gioberti. Il Circolo nazionale cominciò a promuovere dimostrazioni a bandiere spiegate, ed al grido *Viva Gioberti*, *Viva il ministero democratico*. Il re, stanco di tumulti, affidò al filosofo la formazione del ministero, nel quale tenne per sè la presidenza e gli affari esteri; Ettore Sonnaz ebbe le cose di guerra, Urbano Rattazzi la grazia e giustizia, Vincenzo Ricci le finanze, Riccardo Sineo l' interno, Buffa, Cadorna e Tecchio agricoltura e commercio, istruzione e lavori pubblici. Nessuno poteva dirsi di opinioni eccessive: ma se Buffa, Sineo e Cadorna aveano tendenze più spiegate alle libertà popolari, il generale Sonnaz, del resto prode e leale soldato, pendeva all' opposto. Il 16 dicembre presentaronsi i nuovi ministri alla Camera fra una salva d' applausi, e Gioberti fra la più intensa espettazione, montò alla tribuna.

Credevasi che il programma dei nuovi rettori si sarebbe fatto interprete dei voti ch'erano stati come lo ariete per abbattere il Pinelli; che avrebbe immediatamente disdetta la mediazione, rinnovata la guerra, ed avviato il Governo in modo, da giustificare il titolo di *democratico* preso dal ministero. Nulla di tutto questo. Gioberti trovò, che dalla ingerenza forestiera, non che risultarne alcun biasimo, tornava non piccolo vanto, « essendo sommamente onorevole (diceva) che nazioni più illustri si interessino alle cose nostre »; quanto alla guerra, in mezzo a molte parole, conchiuse che sarebbesi fatta quanto si trovasse opportuna; circa poi alla democrazia, la delineava in modo, che, se era coerente

in lui, avversario acerrimo delle istituzioni democratiche, era certo tale da far sì che la cosa discordasse dal nome: proteggere e migliorare la povera plebe, serbando la ugualianza davanti alla legge; tutelare i diritti delle provincie, e dare provvedimenti per la pubblica sicurezza, pei municipj e per la guardia nazionale, sono cose bellissime e civili, ma che non costituiscono assolutamente la democrazia, e molto meno nel significato che a questa parola davano i circoli o la stampa.

Quando Gioberti ebbe finito, gli amici ed i nemici della vigilia guataronsi in viso, non credendo quasi a sè stessi. I partigiani di Pinelli, tripudianti e quasi immemori della ricevuta sconfitta, si vendicarono bellamente col produrre i programmi dell' uno e dell' altro nelle colonne del *Risorgimento*. I giobertisti si anfanavano a parole e cogli scritti di provare la differenza tra la politica del passato e quella del nuovo ministero; gli spassionati non la vedevano, ma stettero in attesa dei fatti, ed il procelloso Brofferio, deluso nella sua speranza di formar parte del ministero democratico, atteggiossi a nemico.

A calmare le cose di Genova, che era pur sempre agitata, i nuovi ministri vi inviarono il loro collega Domenico Buffa, il quale fino dalla apertura del Parlamento aveva dato saggio di poca ritenutezza, e di ambire il favor popolare.

Arrivato a Genova al diciotto dicembre, pubblicò un proclama, nel quale diceva: « Lo scaduto ministero, seguendo una politica contraria alla dignità della nazione, è stato la sola causa dei torbidi genovesi; ma ora, a cose nuove, uomini nuovi: buona è la forza cogl' imbelli, non coi valorosi: un apparato di forza non è necessario per contenere il popolo genovese »: e dette altre simili cose, terminava coll' ordinare ai soldati, come causa dei disordini, di partire tra due giorni dalla

città: e colla esclamazione, *Viva la Costituente Italiana!* Quel proclama fu freneticamente applaudito, non solo dagli esaltati politici, ma ben anco e più da tutta la canaglia, che, nella assenza della forza pubblica e delle milizie, vedeva occasione magnifica per mescere tumulti e bottinare. Infatti, di lì a qualche giorno cominciarono a gironzare grosse frotte di gente con grida di morte agli aristocratici, morte ai ricchi, e mostrandosi, se non al sangue, alla rapina disposte. Lorenzo Pareto, generale delle milizie nazionali, oltraggiato, si dimise, e nominato sindaco, rifiutò; dopo lui si dimisero molti altri ufficiali, ed il cittadino ministro assunse anche il comando della guardia nazionale. Il popolo fa ressa sotto la sua dimora; egli si presenta.... chi fischia, chi applaude; accadono risse, onde egli cominciò a dubitare se veramente bastasse aver licenziato le truppe ad ottener la quiete di Genova. Nè qui fu tutto il male. Quella improntitudine del Buffa aspreggiò l' esercito, e suscitò rumori, tratti d' insubordinazione, e più frequenti le diserzioni (1); occasionò un primo screzio tra i ministri, perchè Gioberti voleva revocato l'ordine, gli altri nol comportarono, talchè si venne alla mezza via di lasciare la guarnigione nei fôrti, con mala soddisfazione d'ognuno; ed infine eccitò rimostranze alla Camera da parte di Pinelli e degli amici suoi, alle quali con inusata energia associossi il Senato.... Allora il ministero, per aver tregua, e ben veggendo che con una Camera, di cui la maggioranza era stata sempre per Pinelli, non avrebbe potuto procedere, la disciolse.

Fu detto, e non a torto, che la politica di Gioberti riprodusse in gran parte quella del suo predecessore, e deluse la fidanza che ispirava il suo ingegno, e dissipò l'aura di popolarità colla quale era salito al potere; ed egli stesso fu chiamato, da alcuni « transfuga della liber-

(1) F. Pinelli, *Storia militare del Piemonte.*

tà », da altri « convertito », il che torna lo stesso. In mezzo alla varia severità dei giudizj, non di raro si dimentica la mutazione rapida e grande nello stato politico d'Italia, compiutasi ne' mesi ultimi del 1848, alla quale chi mediocremente attenda, vedrà che l'autore del *Primato* nella gestione ministeriale fu coerentissimo ai suoi principj, e che solo dall'averlo voluto essere fino all' ultime conseguenze ebbe origine la sua impopolarità, la sua caduta. Il discutere poi se que' principj possedessero per l' Italia virtù redentrice, non è della storia; lo è bensì il ricordare e ripetere, che la nazione, puossi dir tutta, aveva mostrato di crederlo.

Fu dunque il primo pensiero di Gioberti vôlto alle cose dell' Italia centrale, e specialmente di Roma.

Come poco schietta circa alla federazione, altrettanto fiacca ed ambigua era stata la condotta del ministero precedente verso il Quirinale. Risaputi i casi del novembre, il general Perrone scriveva all'ambasciatore Pareto, imponendogli di proteggere la persona del santo Padre; se questo partendo lasciasse un Governo costituito, rimanesse al suo posto; se no, pure considerando la propria missione come cessata, ei restasse ugualmente, attendendo istruzioni; e soggiungeva: « In ogni caso, qualunque sieno i governanti di Roma e gli intendimenti loro, voi farete loro conoscere in modo officioso e di viva voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che la politica del Governo del re è di astenersi dal prendere parte alle discussioni che negli ordini temporali potessero agitarsi fra i popoli ed il sovrano loro, e che noi ci facciamo coscienza di rispettare i diritti di tutti i Governi, a condizione che rispettino i nostri.... » Era la formola più schietta del non intervento. Questo principio, dubbiamente equo in sè medesimo, invocato e detestato a vicenda dalle popolazioni e dai sovrani della penisola, a norma delle loro momentanee convenienze, non arrideva al Gioberti. Secondo lui, gli Stati

italiani che si reggevano a monarchia temperata, avevano reciprocanza di doveri, di diritti, d'interessi: ed avevano doveri e diritti in ordine alla questione della nazionalità, della indipendenza. Quindi, di fronte ai rivolgimenti che si andavano compiendo nelle Romagne e nella Toscana, egli riputava doveroso e conveniente al Piemonte frapporsi, e cercarne dapprima con mezzi pacifici e diplomatici il componimento.

Per questo, appena assunto al potere, egli spedì a Gaeta con legazione straordinaria il marchese Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona, acciocchè confortassero Pio IX ad invocare l'ajuto di Italiani, piuttosto che di principi stranieri, per ristaurare la monarchia costituzionale in Roma; e gli offerissero all'uopo l'opera del Piemonte, e frattanto la ospitalità in quella parte dello Stato cui meglio gradisse. Li accolse il pontefice a' 29 dicembre, ed encomiata la pietà del re, udirono dirsi come, ridottosi per caso a Gaeta, non volesse maggiormente dai proprj Stati allontanarsi; avere già scritto l'occorso ai Governi d'Europa, chiedendo ajuto d'opera e di consiglio, nè poteva prendere risoluzioni, se prima non gli giungevano le risposte. Quelli, insistendo, rappresentarono, la religione del re e dei popoli subalpini, il carattere del presidente de' ministri, essere non dubbie malleverie alle sincere intenzioni del piemontese Governo. Ma il papa, di rimando, osservava come i facili e frequenti mutamenti ministeriali, stati già cagione che il patto federativo, giusti i suoi desiderj, non si fosse compiuto, attenuassero quella fiducia; quindi chiamavasi offeso perchè il Governo sardo avesse inviato oratori a Roma ed a Firenze, il che lo appalesava inchinevole a prender parte alla Costituente italiana; ed infine mostrossi persuaso che la forza soltanto gli avrebbe potuto restituire il seggio perduto, e che il Piemonte non fosse in grado d'usarla. I Legati non mancarono di dare le più

tranquillanti spiegazioni, di ripetere promesse e preghiere; Pio IX, come in questo, così ne' successivi colloquj, fu irremovibile; ed altrettanto il cardinale Antonelli.

Fallita quella missione, Gioberti inviò il senatore Plezza a Napoli, perchè tentasse un ravvicinamento col re; il cavalier Rosellini a Firenze per distogliere Montanelli e Guerrazzi dal proclamare la repubblica; ed il conte Martini ambasciatore presso la Corte di Gaeta. Scelte infelicissime! perchè il Plezza era preceduto dalla fama, che poi si chiarì per lo meno esagerata, di aver profferito ingiuriose parole contro il Borbone; l'ingegno fino e freddamente ragionatore di Ferdinando Rosellini male si attagliava a quello tutto fantastico del Montanelli; il conte Martini poi fu mandato senza interpellare, com'è di stile, la corte se vi sarebbe gradito. Con questo appiglio il pontefice ricusò di riceverlo, se non come privato visitatore, per quanto l'ambasciatore francese D' Harcourt, e lo inviato straordinario Latour d' Auvergne cercassero mostrare la inconvenienza di trattare in siffatta guisa l' ambasciatore di Carlo Alberto.

Gioberti, trovandosi per siffatto procedimento contrariato nella sua politica, che egli credeva la sola decorosa al Piemonte ed utile all'Italia, scrisse il sedici gennajo una lettera al conte Martini, nella quale, dopo avere dimostrata la lealtà del Governo sardo, conchiudeva: « Poichè l'offerta della mediazione non piace al Governo pontificale, sua maestà la ritira: veramente sua maestà ed i suoi ministri non credono che il Governo di Roma sia un Governo d'assassini (era la frase usata dal cardinal Antonelli), e che gli spiriti di dissenzione si restringano in pochi: ma egli lascia la decisione di questo punto alla rara perspicacia del cardinal Antonelli. Così pure egli ritira volontieri l'offerta del sussidio armato, quando non piaccia al pontefice di

accettarlo. Ma egli desidera si sappia, che, nell'offrire al santo Padre la mediazione subalpina, fu guidato da sensi italiani e cattolici. Egli credette che una pacifica e benevola interposizione dovesse meglio gradire al Vicario di Cristo, che la violenta o sanguinosa delle armi; e che l'ajuto di un principe italiano dovesse meglio gradire a Pio IX, che il soccorso del Tedesco. Del resto, egli si riporta volentieri anche su questi punti alla patria e religiosa sapienza del cardinale Antonelli. Tali sono, egregio signor ministro, i sentimenti precisi di sua maestà e del Governo piemontese, che ella si compiacerà di esporre umilmente ed ossequiosamente al Santo Padre, e con ferma franchezza al cardinale Antonelli. Dica pure ad entrambi, che il re di Sardegna ed il suo Governo non hanno nè da pentirsi nè da scusarsi di quanto fecero riguardo al santo Padre, e che dopo l' ambasciata mandata, la mediazione offerta, il presidio esibito, credevano di dover essere trattati diversamente.

« Se queste ragioni appagheranno il Governo di Sua Santita, e se la qualità di V. S. sarà incontanente riconosciuta in modo officiale, ella continuerà a rappresentarla nella Corte del Santo Padre: nel caso contrario, quando esposte le dette ragioni, si indugi menomamente a riconoscere il suo grado di inviato straordinario lascerà Gaeta, e, senza fermarsi a Roma si restituirà in Piemonte ».

Nel tempo medesimo, correndo voce che fosse per giungere a Gaeta una squadra spagnuola con mille uomini da sbarco, alle quale altre navi e soldati avrebbero tenuto dietro, Gioberti scrisse protestando a tutte le Corti, come tale intervenzione fosse per apportare disgustose conseguenze, non solo per gli Stati pontificj ma per l'Italia tutta.

Quelle ferme dichiarazioni ottennero, che il Martini fosse officialmente riconosciuto, e come ambascia-

tore accolto dal papa. Non per questo riuscirono più efficaci gli sforzi suoi per distorlo dal buttarsi in braccio ai nemici della libertà e dell'indipendenza italiana: e se talvolta Pio IX, alla vivace pittura dei mali che conseguirebbero alla penisola, e dello scredito che a lui ed alla religione sarebbe venuto, sembrava commuoversi, subito gli erano d'attorno e l'inviato napoletano ed il bavarese e l'austriaco Estherazy a ridurlo ed a confermarlo nella prima sentenza. Talchè infine, alle perverse suggestioni, cedendo, convocò un concistoro di cardinali pel giorno 6 di febbrajo, nel quale si deliberò di chiedere immediatamente all'Austria, alla Francia, alla Spagna ed a Napoli soccorso d'armati; e lo si fece in termini tali, che ciascheduna delle invocate Potenze, senza accordi o intelligenze colle altre, potesse accorrere: il che mostrava il desiderio che Napoli ed Austria avessero ad intervenire immediatamente, senza attendere il concorso di Francia. Nè stette certo dal cardinale di Sant'Agata che la cosa non avesse effetto, sibbene dal Consiglio della Corte viennese, la quale, bene vedendo imminente nuova guerra col regno subalpino, trovava inopportuno lo impegnarsi prima nell'Italia centrale.

Il grave rammarico che si provò a Torino per quella deliberazione, è trasfuso nelle parole rivolte da Gioberti al regio ambasciatore: « La Corte pontificia non conosce i suoi veri amici. Se li conoscesse, non anteporrebbe nessun potentato al Piemonte. Io mi credeva d'aver date prove d'affetto e di devozione alla santa Sede, sia quand'era privato, sia dacchè sono entrato al maneggio della cosa pubblica.... la Corte di Gaeta, facendo su di me dei giudizj più che temerarj non si mostra molto osservante per questa parte dei precetti evangelici, e non ha consenzienti in questo parere che i repubblicani. Io mi rallegro di questo singolare accordo tra Giuseppe Mazzini e lo eminentissimo Antonelli.... probabilmente

il Governo di Gaeta, escludendo il Piemonte dal novero dei Governi cattolici, non ha calcolate le difficoltà politiche della sua posizione; probabilmente egli crede che noi siamo in caso di mettere in pratica le cristiane teoriche del cardinale Antonelli, e che io possa posporre ogni riguardo al desiderio di piacere a Pio IX. Ma il mio scopo principale è quello di frenare la demagogia, e salvare le nostre istituzioni, ed a questo scopo debbo indirizzare tutte le mie operazioni ».

La voce del ministro subalpino andava perduta a Gaeta: nè migliore incontro s'ebbero le sue pratiche a Roma ed a Firenze. Dove la passione governa, ivi è cecità di giudizio, e cadono spuntate le armi del ragionamento.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Costituente romana. — Proclamazione della repubblica a Roma. — Proclamazione della Costituente in Toscana. — Fuga di Leopoldo II. — Tumulto di Siena. — Insolenza del Circolo popolare — Governo provvisorio. — Nuovo ministeo. — Mazzini a Livorno ed a Firenze. — Prevalenza artificiosa delle idee repubblicane. — — Leopoldo II si ritira a San Stefano. — Trattative per un intervento piemontese. — Lopoldo vuole e disvuole. — Riparo a Gaeta. — Dissoluzione del corpo di Delaugier. — Contese per la Costituente e per la unione con Roma.

Caduta di Gioberti. — Modificazione ministeriale a Torino. — Haynau a Ferrara — Condizioni generali dello Stato romano. — Mazzini a Roma. — Il Governo della repubblica s'appronta per accorrere alla guerra di Lombardia. — Missione di Lorenzo Valerio. — Rottura delle conferenze di Bruxelles. L'esercito sardo. — L'esercito austriaco. — Armistizio denunziato. — Piano di Chzarnowky. — Condotta di Ramorino. — Combattimento alla Sforzesca, e rovescio di Mortara. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Armistizio tra l'Austria e la Sardegna.

Moti di Lombardia. — Le dieci giornate di Brescia.

Rivoluzione di Genova.

Torino dopo la rotta di Novara. — Ministero Pinelli. — Missione di Gioberti a Parigi. — Proclamazione di Vittorio Emanuele II.

In quel medesimo palazzo della cancelleria, già sede al Consiglio dei deputati, il cinque febbrajo adunossi l'Assemblea Costituente Romana. Salito alla tribuna

Digitized by Google

l'Armellini, salutò i rappesentanti del popolo, augurò piena libertà ed unità all' Italia, detestò il diritto divino; e, narrata per sommi capi la storia di Pio IX, e toccate délle opere del Governo dopo la partenza del pontefice, conchiuse, che la causa del popolo doveva trionfare, avendo alleati dappertutto; e che la lega dei popoli ogni giorno più s'accresceva ed invigoriva per combattere la lega dei re. E — « Voi sedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche: dall' una parte vi stanno le rovine dell' Italia dei Cesari, dall' altra le rovine dell'Italia dei papi; a voi tocca elevare un edificio, che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno, ove dorme il fulmine dell'Aquila latina e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo. Dopo ciò, noi inauguriamo i vostri inmmortali lavori sotto gli auspicj di queste due santissime parole: Italia e popolo ».

Già da questo discorso ben si poteva arguire quali sarebbero state le tendenze e le deliberazioni dell' Assemblea; allusioni, concetti, parole, tutto mostrava che Mazzini era presente in ispirito. Finita la lettura, il principe di Canino, rispondendo all'appello nominale gridò: *Viva la repubblica;* e Garibaldi — » A che perdere il tempo in vane forme? andiamo al Campidoglio, ed ivi proclamiamo la santa repubblica ». Ma oppostosi lo Sterbini a nome della legalità, Terenzio Mamiani, con grande calma ed evidenza mostrati i pericoli ai quali proclamando la repubblica sarebbesi esposto lo Stato, eccitò a desistere da ulteriori attentati contro la sovranità del pontefice, ed a volgere invece le deliberazioni allo assestamento della ammistrazione, ed alla *Costituente federativa.* Audinot, in appoggio al Mamiani, dimostrato quale sarebbe il contegno dell'Europa in quella questione, propose che si creasse un potere esecutivo, si convocasse la Costituente italiana,

e che la deliberazione sulla forma del Governo si differisse. A stento ascoltati, e con plauso contraddetti, sorse da ultimo il Buonaparte, e, dopo focosa arringa, « Non sentite (esclamò tragicamente), non sentite il suolo che trema sotto i vostri piedi? sono le anime dei vostri antenati che fremono d'impazienza, e vi gridono: Viva la repubblica romana! ». Lo Sterbini allora, per cancellare la impressione delle sue prime parole, affrettossi a proporre che, appena stabilita la forma di Governo, al domani dalla gran loggia del Campidoglio si dichiarasse solennemente istituita la repubblica.

Votate a stento, ed a maggioranza grandissima rejette le proposte di Audinot e di Mamiani, si pose a' voti quella di Filopanti, che primo avea con modi parlamentari proposta la proclamazione della repubblica.

Il suffragio era palese; dei centoquarantadue deputati presenti, dieci stettero pel no; dodici si astennero; centoventi, e tra questi tutti i membri del gabinetto, compreso monsignor Muzzarelli, votarono in favore. Allora il presidente Galletti lesse: « Il papato è decaduto di diritto e di fatto dal Governo temporale dello Stato romano. Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nello esercizio della sua potestà spirituale. La forma del Governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il nome glorioso di repubblica romana. La repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune ». Risposero prolungatissimi Viva! La mattina del giorno dieci i deputati salirono al Campidoglio, dove, spiegato l'emblema dell'aquila latina, fu proclamato il nuovo Governo.

Compiuti questi atti, l'Assemblea deliberò di governare per mezzo di comitato esecutivo, « composto di tre Italiani responsabili ed amovibili », e furono i cittadini Armellini e Montecchi, romani, ed il Saliceti napoletano. Questi mantennero in ufficio di ministri

il Muzzarelli per la istruzione, lo Sterbini pei lavori pubblici e commercio, Campello per la guerra; e nominarono per gli affari esteri Carlo Rusconi, per l'interno Aurelio Saffi, per la giustizia Lovita Lazzarini, per le finanze Ignazio Guiccioli, che furono generalmente accetti; e per vero, toltone lo Sterbini, godevano tutti buona reputazione, ed erano tali da potere utilmente adoperarsi alla direzione nella cosa pubblica. Se non che ostacoli ingenti si paravano loro davanti, e maggiore di tutti lo avere ricevuto il mandato da una assemblea, la quale non intendeva di lasciar quella sufficiente libertà d'azione che, in qualsiasi Governo, è pure indispensabile all' esercizio delle funzioni ministeriali.

Nel tempo istesso in cui proclamavasi a Roma la repubblica, cadeva anche l'imbelle principato toscano. Il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi, oltre alle tante gravissime cure dello Stato, finanze stremate, milizia scarsa e dissoluta, magistratura colpevolmente inerte e spiegatamente avversa, aveva a lottare cogli umori della diplomazia, più torvi che mai per la proclamazione della Costituente; coll'impazienza dei popolari, i quali volevano ad ogni costo si mandasse ad effetto. Per provvedere a questa doppia bisogna, di tranquillare gli uni, accontentare gli altri, od almeno darsi l'aria di far qualche cosa, i ministri indirizzarono una lettera ai rappresentanti della Toscana presso le Corti, concepita in modo da rendere la Costituente meno spaventosa ed accettabile. Ne distinguevano le attribuzioni in due tempi, prima e dopo la cacciata dello straniero. Tutte le questioni di ordinamento interno dovevano riserbarsi al secondo periodo: nel primo solamente trattare della guerra.

Ma se le Corti di Torino e di Napoli non si lasciavano, come è ben facile pensarlo, condurre dalle esortazioni di Montanelli, vi s' acchetavano anche meno i

tumultuanti di professione, e già ne' circoli cominciavasi non che a mormorare, a dir palesemente, che i ministri democratici, e massime il Guerrazzi, dopo essersi serviti della parola Costituente per salire in alto, ora non vi pensavano nè punto, nè poco. Quando poi seppesi la Costituente già proclamata a Roma, non si conobbe ritegno, e la stampa, più scapestrata che mai, additava con minacciose parole ai ministri ed al principe il cadavere di Pellegrino Rossi, e le mura del Quirinale. Nè mostravano voler essere parole soltanto. — Una turba esaltata e fremente si versa notturna in piazza, al chiaror di fiaccole, sostando sotto le finestre del palazzo; e intima ai ministri di pubblicare la legge per la elezione dei deputati alla Costituente. A quelle grida gioiva il Montanelli; D'Ayala, tutto intento a militari faccende, non vi badava; Adami e Franchini non avevano molta voce in Consiglio; più imbarazzato era Guerrazzi, il quale incominciò ad ammonire il popolo ed i sommovitori, come eglino mettessero lo Stato a gran pericolo, poiché sarebbero stati soli contro tutta Europa; ma quelli, non che quetarsi, gridavano, che se i ministri non avessero fatto, e presto, gli avrebbero buttati fuori della finestra: ed erano gente da mantenere. — Il giorno dopo rinnovossi il tumulto; varj oratori arringavano dalla loggia, e si conchiuse di fare una petizione alle Camere, per ottenere la legge sui comizj; dopodichè andarono tutti trionfalmente al Duomo, per ringraziare Iddio. Ma qui, avendo trovato, per ordine dello arcivescovo, deserti gli altari ed il sacrario, di subito, lasciata da parte la devozione, corsero all'episcopio, lo invasero, e guai al prelato se a tempo non si fosse nascosto.

Poichè i ministri videro che piega prendevano le cose, stimarono senz'altro necessario venire ad una risoluzione. Si recarono dal granduca, e prima il Montanelli gli parlò con tale vivacità, e con modi tanto

inusati, che lasciollo piuttosto spaurito che persuaso. Più artifizioso e meglio accetto, il Guerrazzi fecegli osservare, « che, qualunque fosse l'esito delle cose, egli non avrebbe corso pericolo veruno. Vincitori gli Austriaci, egli sarebbe stato rispettato come principe del sangue: vincitrice l'Italia, quella generosità di sottoporre la corona all'arbitrato del popolo, gliela avrebbe raffermata più gloriosa sul capo ». Allegava Leopoldo il timore del papa, e Guerrazzi cercò calmarlo, inducendo Montanelli a togliere dal preambolo della legge sulla Costituente quanto avea di ostile al pontefice; infine cedette, e nel giorno istesso, ventidue gennajo, sottoscrisse il decreto per la elezione di trentasette deputati all'Assemblea nazionale, che sarebbe convocata in Roma. Si prodigarono elogj ai ministri ed al principe; il Parlamento approvò ad unanimità; Montanelli credette d'aver ottenuto la massima delle vittorie, e non era che la massima delle sue illusioni.

Perchè il primo febbrajo Leopoldo, anzichè apporre la sanzione finale alla legge, raggiungeva la famiglia a Siena, sopra ogni altra terra di Toscana stimata devota alla monarchia ed al principe, ed avversa a Firenze.

Al suo arrivo si commosse il partito assolutista per festeggiarlo al grido, *Viva l'arciduca Leopodo! Abbasso la Costituzione!* I liberali non ristettero, e con voci ed intento diverso si trovarono di fronte ai primi: dai *viva* si passò ai *muoja;* ed ebbe luogo un'accapigliata, cui sedarono a stento la presenza e le esortazioni del principe. Ma ben diversamente, divulgatasi la dipartita, si commovevano la capitale ed i ministri. I quali, ben prevedendo le tristi conseguenze di quell'atto, deliberarono di mandare qualcuno che sollecitasse Leopoldo al ritorno; e la missione fu incautamente affidata al Montanelli, cui accompagnarono ed il Marmocchi repubblicano pretto, ed un tal Niciolini,

uomo turbolentissimo, la presenza dei quali era più atta a farlo fuggire anche da Siena, che a richiamarlo a Firenze. Del resto, eglino non potevano sulle decisioni del granduca; il quale, seguendo altri impulsi ed altri consigli, aveva preso risolutamente il suo partito. Montanelli con bella grazia fu tenuto a bada qualche giorno dal principe, che dicevasi incomodato; e quando alla fine, il 7 febbraio, credeva poter adempiere alla propria missione, il sopraintendente delle poste gli recò da parte di sua altezza due lettere, particolare l'una, e l'altra da leggere in pubblico. Nella prima attestava che, lasciando Siena, non intendeva abbandonare la Toscana, cui era troppo affezionato; raccomandavagli vivamente e con fiducia i famigliari suoi, ignari della risoluzione; pregavalo a permettere di seguirlo a quelli dei quali avea necessità maggiore, come altresì ai carriaggi delle sue robe, senza di che sarebbe stato privo dello strettamente necessario alla vita.

Quella pel pubblico diceva: « Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci, nella capitale ed altrove, dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore, o di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

« Il desiderio di evitare gravi turbamenti, mi spinse il 22 gennajo 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione ed al voto delle assemblee legislative il progetto di legge per l'elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al Consiglio generale ed al Senato, io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel Breve di S. Santità del primo gennajo 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei

ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito ai deputati della Costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge.

« Ma nella discussione del Consiglio generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della detta Assemblea Costituente, e fu deciso ed approvato all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo, e credei di dover sottoporre la questione al secreto giudizio di più persone autorevoli e competenti; e tutte rispettivamente convennero nel dichiarare, incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa.

Volendo io procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne ed inappellabile, mi risolsi con lettera del 28 gennajo prossimo passato a consultare il sommo pontefice...; la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. Le espressioni del Santo Padre sono così chiare ed esplicite, da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della Costituente italiana non può essere da me sanzionata.

« Finchè la Costituente era tale atto da porre allo azzardo anche la mia corona, io credei di non poter fare objetto, avendo solo in mira il bene del paese, e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministero che l'aveva già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Perciò ne feci soggetto del mio discorso d'apertura nelle assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con quest' atto me stesso ed il mio paese a sventura massima, qual è quella di incorrere o di far incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall'aderire, e lo fo con tutta la traquillità di mia co-

scienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi, da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto, che per mia causa questa città sia campo d'ostili reazioni...

« Prego infine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa la negazione che io do alla sanzione della legge per la elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana.

» Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo dove la Provvidenza vorrà che mi trasferisca ».

Montanelli, arrivato a Firenze con questo bell'addio, chiamò, sebben alta la notte, i ministri a consiglio. Rimasero come fulminati tutti, e più Guerrazzi, il quale era più devoto alla monarchia civile, ed a proposito della fuga di Pio IX aveva detto, che, sè ministro, il principe non sarebbe riuscito a fuggire.

La mattina, tutta Firenze era in subuglio; rombavano i tamburi, si adunavano le milizie civiche; la campana di palazzo sonava alla distesa, e la popolazione si radunava e si disperdeva per le vie, in preda allo sgomento ed all'incertezza. Ma non erano inoperosi i macchinatori di novità, ed il Circolo popolare, cu presedevano Mordini e Niccolini, piantato seggio sotto la loggia dell'Orgagna, decretava a nome del popolo *Governo provvisorio, Costituente, Unione con Roma.*

Radunavasi intanto la Camera: le facce erano smorte, grulle, sbigottite; nè molto più franchi si mostravano i ministri. Montanelli lesse la lettera; ne confutò il contenuto per ciò che risguardava la convocazione della Costituente, e conchiuse, che, essendo il principe partito

da Siena senza indicare il luogo della sua nuova stanza, interrompeva ogni ufficio coi ministri, cosa grave nei tempi ordinarj, gravissima in quelli che correvano: e che trovandosi per quelle dichiarazioni distrutto il principio fondamentale del reggimento già dal principe acconsentito, i ministri rassegnavano al Consiglio il potere, che aveano lealmente esercitato. Parlava ancora quando, forzati gli ingressi, irrompeva una sfollata di gente dietro al Niciolini, il quale con nuovo ardimento si pose a declamare; ed al presidente che lo ammoniva lui non avere la parola, e che se avesse delle petizioni, le consegnasse, rispondeva: « Non reco petizioni, ma ordini del popolo, il quale per la vile fuga del principe essendo tornato nelle sue naturali ragioni, dichiara Leopoldo II scaduto, sciolto il Consiglio, e vuole un governo temporaneo coi cittadini Mazzoni, Montanelli e Guerrazzi, se questi non accettano, avviserà al da farsi ». Lo scandalo e lo scompiglio era al colmo; il presidente si copre, i deputati abbandonano i loro stalli; parecchi partono, ma Guerrazzi, con quel coraggio che nei frangenti non gli venne mai meno, montò alla tribuna, frenò il tumulto, a poco a poco la seduta fu ripresa, e discussa senz' altro la proposta portata dal demagogo. Non mancarono gli oppositori, ma furono parole. D'altronde d'un provvedimento era necessità; il timore di peggio stringeva; il triumvirato fu acconsentito alla Camera ed anche al Senato; e gli eletti, scesi nella piazza, v'ebbero applausi frenetici, e tra le baldorie ed un frastuono febbrile terminò la giornata.

La mattina del nove i triumviri volsero queste parole ai Toscani: « Il principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato.

« E vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo.

» Il popolo e le Assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza.

« I principi passano, i popoli restano.

« Popolo ed Assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva.

« Il popolo e le Assemblee ci hanno eletti a reggere il Governo provvisorio della Toscana. Noi accettammo, ed in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

« Coraggio! stiamo uniti, e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta da ala di uccello che passa.

« Nessuno si attenti, sotto qualunque pretesto, di turbare la pubblica sicurezza. Il popolo guardi il popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi, per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere, ed acerbamente reprimere, le inique mene dei violenti e dei retrogradi; difensori dell'indipendenza, noi veglieremo a ordinar armi libere ed ordinate ».

In uno a questo decreto venivano pubblicati i nuovi ministri: l'avvocato Mordini, presidente del Circolo popolare, fu posto agli affari esteri; Marmocchi all'interno; Leonardo Romanelli alla grazia e giustizia; alle finanze, all'istruzione, alla guerra furono confermati Adami, Franchini e D'Ayala; ma quest' ultimo ricusò, sembrandogli indecoroso il posto, già ricevuto per elezione del principe, serbare per voler del Governo costituitosi senza di lui e contro di lui. I democratici agitatori avevano di che chiamarsi contenti; ma non ristettero; istigarono la plebe ad abbattere le insigne granducali; costrinsero il Governo a mutar sigilli, trafugando gli antichi; infransero e lacerarono nei luoghi pubblici le immagini di Leopoldo, anticipando così quel giudizio, che solo poteva essere proferito, o da universale suffragio, o dal voto del rappresentanti della intera Toscana.

Quando si diffusero per Livorno le novelle di Siena e di Firenze, fu subita e grande la commozione, e poichè per allora altro non presentavasi a fare, il popolo corse alla piazza Nuova, rovesciò e fece in frantumi la statua ivi eretta a Leopoldo II, facendovi intorno sconcio baccano. Forse terminavasi a peggio, ma l'arrivo, annunciato allora appunto, di Giuseppe Mazzini, servì a dare novella direzione e nuovo sfogo alle fantasie concitate. Aveva il conscio Guerrazzi (1) scritto al governatore Pigli, succeduto a Montanelli, che non lo lasciasse sbarcare; ma quegli, che faceva a proprio modo, sprezzò l'ordine, ed i Livornesi con bandiere, con suoni militari e festevoli grida andarono ad incontrarlo, e trionfalmente lo condusssero al palazzo pubblico. Chiamato sulla loggia, arringò con parole modeste e caute più dell' usato. « Gli applausi che a me fate (disse), non a me uomo, ma ai principj da me professati, vogliate indirizzarli: partitosi il principe che vi reggeva, un ostacolo di meno rimane alla libertà d'Italia ed alla fondazione della repubblica ». — « Dunque gridiamola! », uscirono parecchie voci: — « No! (riprese Mazzini) io, repubblicano per tutta la vita, vi esorto ad ottendere l'iniziativa di Roma. La nazione, per mezzo dei rappresentanti del popolo, elett con suffragj universali e con libero mandato, farà conoscere le sue volontà; e noi ci inchineremo innanzi a quel potere »: e conchiudeva raccomandando quiete e concordia. Recossi indi appresso, con gran dispetto di Guerrazzi, in Firenze, e sul principio stette ritenuto e calmo così da far meraviglia a coloro, i quali del Mazzini, più che dalle opere e dai detti di lui, erano avvezzi a giudicare dalle esagerazioni dei seguaci, o dalle accuse degli avversarj.

Intanto i triumviri ordinarono, che nelle sentenze

(1) GUERRAZZI, *Apologia*.

dei tribunali si omettesse il nome di Leopoldo II; che il Senato e la Camera dei deputati dovessero cessare, per dar luogo all'Assemblea da eleggersi con suffragio universale; che le milizie tutte si dichiarassero sciolte dal giuramento prestato al principe: la qual cosa servì a demoralizzare affatto il toscano esercito, se pure meritava tal nome. Per avere pronta una forza pubblica, ordinarono che si recasse a Firenze una mano di Livornesi, gente per lo meno indisciplinabile; poi ammisero alla milizia emigrati e profughi, ne'quali, tra gli onesti ed i valorosi, non mancavano i ribaldi; e quasi ciò fosse poco, permisero che ognuno si armasse a mantenere la quiete pubblica. Il decreto, è vero, metteva la condizione che, presentandosi per aver armi, dovesse ciascuno provare la propria onestà; ma per apporre condizioni efficaci, duopo è avere o forza, od autorità per farle eseguire. I più audaci e facinorosi corsero all'armeria, ebbero armi, e ne usarono e abusarono a soperchierie, a vendette, a tutto, fuorchè a mantener l'ordine ed a difendere il Governo; taluni se ne servirono per abbatterlo.

Leopoldo II, abbandonata Siena, per la via di Maremma era giunto a San Stefano, piccola città nella penisola di monte Argentaro, luogo predestidatogli non già com'e' diceva, dalla Providenza, ma da un consiglio di Vienna (1): e di là volse un bando ai Toscani, col

(1) Comando Generale del terzo corpo d'armata.

Altezza imperiale! Dietro precisi ordini avuti dal"imperial Governo e dall'imperatore nostro signore, mi è grato significare all'A. V. I, che se ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'aulico gabinetto con dispaccio del 26 gennajo p. p. abbandoni pure i suoi Stati di terraferma ai pochi usurpatori che vogliono lo rovina dell'augusta sua famiglia e stirpe, e si ponga in salvo a San Stefano, che io, tosto sottomessi i demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con 30 mila uomini dei miei valorosi, e la rimetterò sul trono de'suoi avi. Se il corriere che le trasmette in proprie mani il presente, non porta alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa. RADETZKY

Verona, 2 febbrajo 1849.

quale esortava i fedeli alla costanza, ed i traviati al ravvedimento. E divise veramente stavano le opinioni e le voglie. Bramavano i ligj a'Lorenesi ed i Costituzionali che il principe non si allontanasse dalla Toscana, sperando che la mutevolezza del popolo, e l'armi di Delaugier gli avrebbero reso facile il ritorno. I repubblicani invece desideravano se ne andasse; ed i più ardenti, non dico i più sinceri, che fosse a viva forza cacciato, e la repubblica si proclamasse. Le quali scissure erano ancora in que' del Governo. Montanelli bramava la repubblica; Guerrazzi, apprezzatore più sagace d'uomini e di cose, non voleva saperne, e studiavasi di temporeggiare nel mutar forma di Governo sino a che gli avvenimenti tracciassero con sicurezza la via, salvi sempre gli interessi della libertà e della nazione. E tanto più e'procedeva a rilento, in quanto che col proclamare la repubblica non trattavasi di offendere solo nemici o impotenti o lontani, sibbene di decidere il Piemonte, che romoreggiava al confine ad avanzarsi, riunirsi coi duchisti, ristorare Leopoldo coll'apparato, se non coll'use delle armi.

Perchè Gioberti, oltre alle ragioni di politica, temendo che le brame repubblicane di Livorno, per la frequenza di contatto e la somiglianza delle condizioni, non si propagassero operosamente anche in Genova, vista qual piega prendevano le cose di Toscana, afferrò il pensiero d'intervenirvi, e coll'assenso del re, offerì a Leopoldo, per mezzo del marchese di Nerli, ambasciatore a Torino, l'armi piemontesi a ristorare il principato civile nella Toscana.

Era Leopoldo allora a San Stefano; sconfortato dal silenzio delle genti maremmane, che pur sapeva devote, e vedendo lontano il soccorso che Vienna gli prometteva rispose a Carlo Alberto (1) con espressioni d'affetto: ac-

(1) Lettera del granduca al re di Sardegna.

cettare l'offerta; pregare che il corpo non fosse minore quattro o cinque mila soldati; dare pronte istruzioni a De Laugier, che accampava nella Lunigiana, onde fosse pieno lo accordo nelle mosse; avere il suo soccorso come una prova della protezione di Dio: e comunicò l'offerta e la accettazione al corpo diplomatico, il quale lo aveva raggiunto a San Stefano. Ma ecco arrivare da Gaeta il Bargagli, ministro toscano presso il Santo Padre, ed un Saint-Marc, intrigante francese, attaccato alla duchessa di Berry. Recavano lettere del papa, del re di Napoli, d'Antonelli, della duchessa, e dell'ambasciatore austriaco Esterhazy, e tutte consigliavano ed eccitavano Leapoldo a lasciare la Toscana, a non pensare al debole ed infido soccorso de' Piemontesi, e ridursi a Gaeta, dove amici sicuri, protettori naturali e dignitosi. E Leopoldo allora scrisse a Carlo Alberto: — Aver avuto certezza da Gaeta come le Potenze cattoliche, decise ad intervenire armate a favore del papa, non avrebbero tollerato il Piemonte solo entrasse in Toscana; che per quanto gli stesse a cuore la depressione della demagogia nel granducato, gli sarebbe riuscito amarissimo se per propria cagione si rinnovassero le ostilità coll'Austria: perciò disdiceva la fatta accettazione. Non tutti i diplomatici esteri ch'erano a San Stefano, approvarono quella repulsa; ma, mentre Leopoldo era lì lì per mutarsi un'altra volta, gli riferiscono che una colonna di Livornesi, guidata da La Cecilia, movea per Maremma (1) onde cacciarlo da San Stefano; e dalla vicina Orbitello sentissi tuonare il cannone, che salutava la repubblica popolarmente acclamata. Allora il timore prevalse, e, delusa la vigilanza degli oppositori, recossi a bordo d'un legno inglese, e salpò per Gaeta, non senza mandare prima a De Laugier, non aspettasse gli ajuti piemontesi; concen-

(1) Documenti della guerra santa. Fasc. 18.

trasse le sue forze, pronto ad appoggiare un moto di popolo, se si pronunciasse: ma evitando in ogni caso la guerra civile.

In questo mezzo i triumviri, inquieti pei gravi sintomi di reazione che qua e là andavano manifestandosi nelle provincie, e persuasi fosse opportuno almeno difficultare lo intromettersi dei Piemontesi, e dare insieme uno sfogo agli spiriti più ardenti, pensarono assalire e disperdere quel corpo del De Laugier. Il generale D'Apice ebbe il comando immediato dell'armi, e Guerrazzi volle per sè l'onore di capitanare la spedizione. Giunto col piccolo esercito a Lucca, con bandi infocati cercò di trasfondere nei militi e nei cittadini il coraggio ond'era animato; ma l'occasione di mostrarlo fallì, giacchè le genti del De Laugier, e per ossequenza all'ordine del granduca, e per la repugnanza a battersi, ed anco pel malumore delle provvigioni e delle paghe mancate, all'avvicinarsi dell'oste guerrazziana, cominciarono a sbandarsi, così che il vecchio generale in pochi giorni si trovò ridotto a dugent'uomini, co'quali si ritirò a Massa; e di là, diserto affatto, ricovrossi in Piemonte. Guerrazzi, vincitore senza battaglia, ritornò festeggiato a Firenze.

Questa spedizione fu seguita da un'altra, del pari incruenta. Gli Austriaci, uniti a' Modenesi, andavano addensandosi sul confine parmense, e dicevasi mirassero a Fivizzano. Il Montanelli col generale d'Apice e qualche migliajo d'armati si recarono a quella volta, sforzandosi anch'essi d'eccitare le popolazioni a difesa della patria minacciata. Ma gli imperiali non avanzarono, tenuti in rispetto, non già dalle forze del triumviro, ma dalla buona divisione che con Alfonso Lamormora campeggiava a Sarzana, pronta ad occupare gli sbocchi dell'Apennino. D'altro canto i duci imperiali, sapendo imminente la ripresa delle ostilità sul Ticino, vedeano chiaro che, vinti colà, non avrebbero potuto sostenersi

in Toscana; vincitori, l'avrebbero con poche armi scorsa a talento.

Queste minaccie al confine non quietavano i turbolenti nella capitale, anzi ruggivano più che mai, e Mazzini, d'accordo con quelli del Circolo popolare, andava spargendo che pei primi di marzo il popolo toscano sarebbesi adunato in generale comizio, per pronunziare sovranamente l'unione con Roma. La qual foga di prevenire il voto della rappresentanza nazionale, e di arrogarsi le parti del Governo, se indispettiva Guerrazzi, non talentava neppure a Mazzini ed a Montanelli, e d'accordo bandirono, come, essendo convocato il Consiglio sovrano, se ne dovevano attendere le decisioni; non poter esser dubbio il partito che avrebbe preso il triumvirato eletto dal popolo, ma frattanto essere decisi di far rispettare l'autorità, e di considerare qual traditore della patria chiunque si arrogasse di violentarne le sorti. E richiamarono in vigore la legge del 22 febbrajo del tribunal militare, fatto già contro i nemici della fazione democratica, ed ora ritorta contro di quella.

Ma non la partenza di Mazzini nè la fermezza del Guerrazzi bastavano a frenare le voglie intemperanti ed i clamori, fino che arrivò il giorno in cui doveano compiersi le elezioni tanto pel Consiglio toscano, come per la Costituente italiana. L'esito della votazione fu un misto di bene e di male: ragazzaglia molta; parecchi uomini di senno e di virtù: parecchi de' più esaltati, la presenza de'quali metteva in forse i buoni d'accettare il mandato. E quella assemblea non ebbe campo a procedere nel cómpito che le era prefisso. Forse le sciagure dell'alta Italia salvarono la Toscana dall'obbrobrio di una guerra civile; ma invece le procacciarono l'invasione straniera.

Quel giorno 20 febbrajo, in cui Leopoldo II abbandonava San Stefano, Gioberti usciva dal ministero;

e causa alla mutazione fu il progetto d' intervento in Toscana. Infervorato in quel suo pensiero, che connettevasi coll'altro non ismesso di ristorare il pontefice, aveva Gioberti, sotto mostra di custodire i varchi dell' Apennino, mandato Alfonso Lamarmora a Sarzana, e d'accordo col generale Chiodo, afforzatane la divisione di nuove schiere, per metterlo in grado di marciare al primo cenno su Roma. Quanto a' colleghi, in una deliberazione sì grave non curossi d'averne il consenso pieno ed esplicito; Buffa era assente, qualcuno approvò, altri tacque, aspettando forse a chiarirsi che il progetto fosse recato e dibattuto in pieno Consiglio. Ma essendosi la cosa, com'era inevitabile, divulgata, i democratici, che assentivano e quanto si era fatto e si faceva a Roma ed in Toscana, cominciarono a dipingere lo intervento giobertiano, che per sè stesso era almeno meritevole di serio esame, a colori così foschi ed orribili, che anche molti de' costituzionali, senza troppo discorrere il fine, non si tennero dal riprovarlo. Giornali, opuscoli e poesie non ebbero che una voce contro la guerra fraterna, alla quale Gioberti spingeva i prodi del Mincio... insomma, quella che potevasi dire pubblica opinione, chiarivasi avversa; i ministri si credettero abbastanza liberi per ischierarsi con essa, e Gioberti, trovatosi solo, rassegnò al principe il portafogli, nella speranza di provocare lo scioglimento totale del Consiglio, e d'essere egli chiamato a ricostituirlo. Ma Carlo Alberto medesimo, od avesse già sospetto della mutata volontà di Leopoldo, o temesse resistenza da parte dei democratici toscani, aveva abbandonato egli pure l'idea dello intervento, onde accettò le dimissioni di Gioberti, e nominò senz' altro il general Ciodo in vece di lui.

A brutta e dolorosa scena si schiuse il Parlamento subalpino nella seduta del 21. Si interpella il ministero intorno alla spedizione di Toscana, e Chiodo risponde

in maniera da tranquillar quelli che non la volevano. Poi si chiede conto della modificazione accaduta nel ministero; al che Sineo: « È sorto un dissenso in seno al Consiglio; il dissenziente n'è uscito; prego la Camera a non insistere, non permettendo il riserbo politico spiegazioni più larghe »: e poteva bastare. Ma cento sguardi indagatori, provocanti, si appuntano a Gioberti, che sedeva alla sinistra; egli non sa contenersi, e con quella sua foga oratoria, rompe in parole, che offendono i ministri, Rattazzi e Sineo prendono a vicenda la parola. Gioberti accusa i colleghi di aver mutata opinione; dichiara « mentitori » quelli che dicano il contrario; lo scandalo e la confusione nell'aula toccano al sommo. La ragazzaglia dalle logge applaude, disapprova senza saper bene chi o che cosa; un deputato propone persino porre Gioberti in istato d'accusa. Dello smacco sofferto in Parlamento il filosofo trovossi risarcito in città: manifestazioni popolari, anzi vere ovazioni si fanno a lui ed al suo nome; oltraggi d'ogni fatta si scagliano a Brofferio, creduto artefice di quella guerra; stendesi una supplica al re, onde lo richiami al ministero. Ma gli avversi non chetano. Si pubblicano articoli e libelli velenosi contro il *moderno gesuita*. La polemica divampa; l'ordine cittadino è sconvolto: la truppa si move, si schiera... e fu vero prodigio se in quei giorni il sangue non bruttò le vie di Torino (1).

Così gli italiani si preparavano alla guerra coll'Austria! La quale, anche prima di ricevere lo invito del papa, operava ostilmente contro la repubblica romana, occupando Ferrara. Per dire il vero, fu provocata. Dopo la scorreria del generale Liechtenstein nel luglio

(1) Per questi fatti, vedi GIOBERTI, *Rinnovamento civile d'Italia*, tomo I, Della politica nazionale. — *La politica di Vincenzo Gioberti*. Anonimo. Torino 49. — Osservazioni d'Urbano Rattazzi intorno alcune asserzioni di V. Gioberti. — Risposta di V. Gioberti ad Urbano Rattazzi, 1852.

del precedente anno, le cose erano passate abbastanza tranquille tra la guarnigione imperiale ed i Francesi. Soprarrivati poi nuovi fervori di libertà, alcuni popolani, al principiare di febbrajo, insultarono officiali austriaci: ne nacquero quindi tumulti e risse cruente, le quali crebbero a segno che il castello cominciò a cannoneggiare contro la città, e questa a levar barricate ed atteggiarsi a difesa, invocando soccorsi da Bologna e da Ravenna. Ma più lesti furono gli imperiali. Nel mattino del giorno 18 Haynau passava il Po con sei mila fanti, ventidue cannoni, facendosi precedere dall'intimazione, di consegnare a' suoi soldati le porte della città e gli uccisori dei soldati austriaci, ovvero sei ostaggi; togliere barricate e trincee; approntar viveri per le truppe, pranzi per gli ufficiali; rialzare gli stemmi del pontefice; dichiarando che avrebbe bombardata inescrabilmente la città se non avesse obbedito in quel giorno stesso: allo spirare del quale dovevano inoltre essere sborsati seimila scudi al viceconsole austriaco Bertuzzi, che dicevasi offeso, e ducentomila scudi nelle mani di lui, Haynau. — Una deputazione di Ferraresi, preseduta dall'arcivescovo cardinale Cadolini, si presentò al generale cesareo per mitigarne le fiere esigenze, ma invano; ritornò accompagnata dal console inglese, e conseguì la dilazione di quattro ore allo adempimento degli ordini, ed alla esecuzione delle minacce. Il preside Carlo Mayer protestò, e trasferì ad Argenta la sede del suo governo. I lutti di Ferrara non furono che inizio di quelli che si andavano addensando contro la repubblica. e contro le popolazioni che l'avevano o voluta, o subíta,

Quando alla romana Assemblea pervennero quelle nuove, il Canino propose si marciasse subito, e ad ogni costo si espugnasse la fortezza; ed il Pianciani, facendogli eco, e prevenendo le objezioni, aggiungeva: l'esercito si rifarebbe colla coscrizione, si fornirebbe coi beni ecclesiastici; proposte che, senza

scemare la strettezza presente, accrescevano colla minaccia il numero dei nemici: e innanzi che si potesse trattare con qualche gravità dei bisogni dello Stato, passarono alcuni giorni in mezzo a sfoghi intempestivi di passione o di rancori del partito che trionfava; si acclamò Mazzini cittadino romano; si decretò che tutti i soldati dessero giuramento, e tutti gli ufficiali civili facessero atto di adesione alla repubblica. Prima gravissima occupazione essere doveva e furono le finanze, che si trovavano in istato deplorabile pe' tempi ordinarj, e molto più pei casi recenti. Circolavano nello Stato romano due milioni e mezzo di scudi in *boni* del tesoro già creati dal Governo pontificio; sessantamila scudi decretati dal Parlamento costituzionale, e riconosciuti dal papa nell'atto di nominare la Commissione governativa; altri seicentomila scudi creati dal Governo provvisorio, e finalmente, duecentomila emessi già dalla provincia di Bologna, ma riconosciuti dal Governo come debito dello Stato. La moneta metallica ogni dì più scarseggiava e sollevava grandemente il suo valore nei cambj, ed invano il Governo ricorreva agli spedienti per sostenere nella circolazione il credito della carta. Per ispirare fiducia nel nuovo ordine di cose, si riconobbe il debito pubblico come nazionale ed inviolabile; ma se questo giovò a dare qualche tranquillità a' creditori, non serviva menomamente a rifornire l'erario desolato; perciò il Governo autorizzò la banca di Bologna ad emettere un milione e trecentomila scudi di biglietti, che avrebbero valore di moneta legale e corso forzato; si volse ancora per averne un prestito alla banca romana, ed il suo direttore Feoli, che da buon banchiere sorrideva a tutti, non mostrossene alieno; solamente, o per pudore, siccome uomo che aveva goduto il favore del Governo pontificio, o nel presagio di una ristorazione, volle esservi forzato, e lo fu. Così ebbe momentaneo ristoro l'e-

rario repubblicano, e la carta romana ammontò a cinque milioni di scudi: ma del farla concorrere colle metalliche fu vano lo sforzo, e continuò rovinosamente a scapitare. Non andò molto che si propose la confisca dei beni degli emigrati, lo incameramento dei beni ecclesiastici, ed un prestito forzato. La prima di queste misure, o doveva riuscire nulla, od iniqua, perchè vera emigrazione non esisteva: della seconda era difficilissima e lenta la esecuzione, per mancanza proporzionata di acquirenti: la terza fu praticata con grandissimo malcontento e lieve successo.

Il ministero delle armi era stato sempre de' peggio ordinati dello Stato. I prelati ministri non avevano lasciate tradizioni che della guerra fatta all' erario; mutavansi ufficiali, ma i mali semi rimanevano: disordine; indisciplina, favoritismo. Il Campello faceva, dissfaceva, un po' bene, un po' male, chè non poteva saperne più dei prelati. Gli sostituirono il Calandrelli romano, il Mezzacapo napoletano, valorosi ed esperti, e per segretario generale il Torre, segnalatosi come ufficiale d'artiglieria nella guerra d'indipendenza. Acquistarono fucili, apparecchiarono munizioni, providero di buone vestimenta i soldati; l'artiglieria, che era di due sole batterie, portarono a cinque, ed assoldarono anche la mezza batteria bolognese; le sparse legioni ed i corpi de' volontarj ridussero a milizia regolare, e formarono i quadri dell' esercito.

La polizia dello Stato era sempre governata dallo Accursi; quella di Roma da Livio Mariani, al quale furono talvolta di braccio, tal'altra di inciampo i caporioni popolari, e primissimo Ciceruacchio, divenuto repubblicano frenetico.

Moltissimo il da fare, scarso fu il fatto in ordine alla amministrazione della giustizia. Non già che il Lazzarini, che presedeva a quella magistratura, non fosse uomo esperto e probo; senonchè alle riforme recla-

mate altamente, facevano ostacolo ed il generale scompiglio. e le novazioni molteplici accadute nella magistratura. L' Assemblea cassò i tribunali ecclesiastici, prima di tutti quello, che serbava il nome diffamato della Inquisizione; ma i nuovi tribunali si andavano organizzando assai lentamente, per mancanza di mezzi, d'uomini idonei, e per le generali preoccupazioni della politica.

Nè molto più è a dire intorno alla diplomazia ed ai rapporti colle Corti estere. Nessuno Stato riconobbe la repubblica romana; tuttavia non per ciò si astenne dall' indirizzare manifesto a tutti i popoli, nel quale proclamava i proprj diritti, adduceva ragioni della operata cassazione del papato civile, e chiariva i principj, giusta i quali avrebbe regolata la propria condotta. Un altro indirizzo fu fatto più tardi dall' Assemblea Costituente ai Governi ed ai Parlamenti di Francia e d'Inghilterra; anzi in Francia furono inviati Pietro Beltrami e Federico Pescantini; ma nel mentre per sì fatta legazione cercavano di amicarsi il Governo, fraternizzavano coi deputati della Montagna, e quello non era certo il mezzo più sicuro a rendersi propizj i Tocqueville ed i Falloux, e molto meno i Cavaignac ed i Buonaparte.

Tra i gabinetti italiani, ebbe relazioni officiose con quello di Torino, di Napoli non occorre parlarne: restavano Sicilia, Venezia e Toscana. Quanto alla prima, il padre Ventura, che ne era il rappresentante, accettava bensì un congresso per la federazione, ma non una Costituente con mandato illimitato, che potesse attentare all'autonomia degli Stati, nè il Governo siculo riconobbe la repubblica, anzi il console pontificio teneva ancora lo stemma innalzato a Palermo. Il veneto legato Castellani, in conformità alle istruzioni del dittatore ed ai sentimenti dell'Assemblea e della popolazione, condannava anch' esso la Costituente, e dichiarava non poter

convenire ad alcuna assemblea che facesse fondamento sul mandato illimitato. Nella Toscana, donde era partita la prima favilla di quest' incendio, Guerrazzi e Montanelli, che avevano menato tanto vampo per la Costituente, se ne svogliavano sempre più dopo che Mazzini aveva cominciato a predicare la unione della Toscana con Roma. I Toscani, gelosi della loro autonomia, e paurosi d' essere affogati della carta-moneta, non volevano, e le dichiarazioni dei pubblici ufficiali, lo attestavano solennemente, saperne di unificazione, talchè anche in Toscana il Maestri, Legato della repubblica, cominciava ad essere non troppo accetto, e faceva pochissimo frutto. A tale stato di isolamento si aggiungevano le voci, ogni giorno più pressanti, dei maneggi e degli ufficj della Corte di Gaeta per ottenere un intervento armato delle Potenze a ristorare il pontificio Governo, caduto sotto il peso delle colpe antiche, della inettitudine presente e della sedizione.

Tali erano le condizioni dello Stato di Roma, quando vi giunse Mazzini, eletto, come già altri profughi (Saliceti, Dall'Ongaro, Cernuschi e Garibaldi), membro dell'Assemblea Costituente. Roma era atmosfera per Mazzini; e se non immediata e personale, pur aveva avuto grandissima parte in quelle commozioni per mezzo de' suoi scritti, de' suoi seguaci, de' suoi consigli. I decreti dell'Assemblea comparivano sotto la formola *Dio e popolo;* l'antica aquila romana stringente il fascio littorio spiegavasi nelle insegne; i circoli e la tribuna andavano ripetendo a sazietà, che sulle rovine della Roma dei Cesari e della Roma dei papi dovea sorgere quella del popolo. Entrò egli dunque acclamato nella sala del Parlamento; e fatto sedere dal presidente al proprio fianco in segno di onore, pronunciò alcune parole di ringraziamento, parlò dei destini passati di Roma, e concluse: « La Roma del popolo è surta: io parlo a voi qui della Roma del popolo: non mi salutate di applausi:

felicitiamoci insieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non il concorso mio in tutto ciò che voi farete pel bene d'Italia, di Roma, e pel bene della umanità. Noi forse avremo da attraversare grandi crisi; forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo, e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dir quello che molti tra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma, è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella eterna, splendida e pura, come quelle che risplendono nel nostro cielo ».

Procedevano i lavori della Assemblea; procedeva lo agitatore a stimolare sempre più perchè si effettuasse la unione colla Toscana, ed intanto si avvicinava il momento in cui Carlo Alberto decidevasi di disdire l'armistizio e di rinnovare la guerra. Le rivoluzioni di Roma e di Toscana, lo scredito dei ministeri, la fuga di quei principi, lo scrollamento dei loro troni, avevano avuto pretesto non ultimo la poca cooperazione alla guerra; la indipendenza ad ogni costo della nazione dallo straniero era stata proclamata dai democratici, dai repubblicani, che respingevano tutte le transazioni che ai Governi principeschi potevano suggerire od imporre la diplomazia; e tanto più coraggiosamente le respingevano, in quanto che tutto da guadagnare, nulla aveano da perdere. Ora toccava ad essi mostrare di quanto erano capaci. Toccava ad essi, non con proclami, ma con eserciti ed armi, accorrendo in Lombardia, confermare l'anatema della nazione al papa ed al granduca, infrenare le ambizioni dinastiche di Carlo Alberto, e vendicare alla lor parte la gloria del finale trionfo. Eccitamenti a quest'uopo sembra che non dovessero occorrere; pure il Governo di Torino inviò a quelli di Toscana e di Roma oratore gradito

Lorenzo Valerio, per domandare soccorsi. A Firenze trovò il Valerio in palazzo Vecchio molto corruccio contro i Piemontesi, perchè il generale Lamarmora aveva colle sue truppe attraversato alcuni distretti già estensi, e poi uniti colla Toscana. Rabboniti alle spiegazioni date, quei rettori promisero gli ajuti che il messo chiedeva, e ne promisero più che non potessero, e fors'anco volessero dare. Andò quindi a Roma, dove egli democratico, oratore di re in paese repubblicano, in cui o coperti o palesi s'agitavano i costituzionali, usò tutta la destrezza per non mancare a veruna convenienza, per non cozzare con alcun partito, e non danneggiare la causa che perorava. Ma nè il Governo era apparecchiato, nè tutti i repubblicani volevano dar mano al Piemonte: chè anzi, molti dei più arrabbiati schernivano la *guerra regia,* e ripetevano accuse e calunnie contro Carlo Alberto, ed ostavano a che si concedessero i soccorsi domandati, non solo sui giornali e nei privati colloquj, ma ancora nel Parlamento: nel quale portata, la proposta ebbe fautrice la destra, ma contraria la frazione della sinistra, formata da coloro che più dell'Italia amavano la repubblica, e più della repubblica sè medesimi. Nella tornata del 19 marzo fu nominata una Commissione di guerra, e per suffragi riuscirono eletti Giusti, Pisacane, Cerroti, Carducci e Maubege; e quando il presidente lesse il proclama col quale Buffa annunziava ai Genovesi la nuova impresa d'indipendenza, parte dell'Assemblea e le logge mandarono grida d'applauso. Ma interruppe Enrico Cernuschi, *Si fa la guerra italiana senza che Roma lo sappia!* cui l'Ercolani sdegnato, « Andremo alla guerra, e lo sapremo quando saremo al campo ». Finita la lettura, insisteva il Cernuschi: « Cittadini, ricordatevi che il giorno 17 febbrajo era il giorno fissato a Lamormora per entrare in Toscana, e che lo stesso giorno Haynau entrava in Ferrara ». Quanta verità! quanto amore di patria in quo-

ste parole! ai consigli dell'odio e del sospetto s'opposero Audinot, Saffi, e Mazzini, il quale raccomandando la concordia di tutti i voleri nel pensiero e nell'entusiasmo della guerra dell'indipendenza, diceva non più alle forme politiche aversi da riguardare: omai due sole qualità di Italiani dover essere in Italia, quelli che volevano, e quelli che non volevano la cacciata dello straniero: e che Roma repubblicana per questo militerebbe a fianco del Piemonte monarchico; e diede consigli vigorosi per far denaro ed armi. Le parole furono accolte con meritato applauso, e molte donne che assistevano alla seduta, togliendosi i preziosi ornamenti, li gettavano nella sala in dono alla patria. La Assemblea decretò, che ventimila uomini si moverebbero per la Lombardia. Era possibile la immediata esecuzione di questo decreto? in ogni modo, non fu nè il volere nè il potere che ne impedirono l'effettuazione, sibbene gli avvenimenti della guerra succedutisi con rapidità rovinosa.

Caduto Gioberti, il Consiglio dei piemontesi ministri parve un tratto destituito di grandezza, e privo di luce parve un tratto destituito di grandezza, e privo di luce che lo guidasse; ed invero gli uomini onorevoli onde era composto, non potevano sicuramente gareggiare con lui in celebrità; e d'altro canto, se non erano tali da secondare a corpo perduto le sfrenatezze toscane e romane, non avevano nè il volere nè il coraggio necessario per chiarirsi a quelle contrarj, e sottrarsi alle influenze della demagogia; talchè, per dare un indirizzo alla politica vacillante del ministero, richiamarla ai suoi principj, soddisfare la pubblica opinione, e uscire, in un modo o nell'altro, dalla rovinosa incertezza in cui versava il paese, non altro sembrò rimanere che riprendere le armi.

A questo inoltre spingeva la rottura delle conferenze per la mediazione.

Come il principe Schwarzenberg ebbe esauriti gli accorgimenti e le vie oblique per differire lo invio del plenipotenziario a Bruxelles, ai sedici febbrajo dichiarava ai gabinetti di Francia e d'Inghilterra: lo imperatore aderirebbe allo invito sol quando si ammettesse per base delle negoziazioni, la immutibilità dei limiti territoriali sanciti dal trattato di Vienna. Così anche l'Austria rendeva inevitabile la guerra.

La guerra presentavasi questa volta con auspizj ben differenti che nel marzo del 1848. L'esercito imperiale era ordinato e vincitore; il nuovo presidente della repubblica francese, non più favorevole, ma più schietto di Lamartine, aveva con ripetuti messi sconfortato Carlo Alberto dallo intraprenderla; dagli Stati italiani ben poco era a sperare; l'esercito nazionale, in cui abbondavano congedati, da lungo tempo disavvezzi dall'arme, pensosi alle abbandonate famiglie, e giovani reclute, accresciuto di numero, aveva peggiorato in qualità; chè, se eccellenti erano artiglieria e cavalleria, e gagliardi i bersaglieri, questi e quelle difettavano per numero; i reggimenti di fanteria erano copiosi, ma deboli, mal compaginati, peggio addestrati; tristo il servizio di provianda; poca stima godevano i generali antichi, nuovo e sconosciuto era il duce supremo.

Carlo Alberto, cedendo ad istanze, che si ammantavano di legalità costituzionale, dopo il primo infelice sperimento aveva deposto il comando, nè volendosi Eusebio Bava, fatto segno a troppe accuse ed a troppe gelosie di inferiori e d'eguali, e venuto in uggia al re stesso per la severa franchezza con che aveva giudicata la precedente campagna, fino dal tempo del ministero Alfieri aveva acquistato favore l'idea di invitare un estranio; a tal uopo Alfonso La Marmora fu spedito a Parigi, onde ottenere da Cavignac licenza per qualche rinomato generale d'assumere il comando dello esercito sardo; ma non avendone conseguito che vil-

lano disprezzo, si volse al polacco generale Czarnowsky. Giunto questi in Italia sul principiare d'ottobre, fatta una ricognizione lungo la frontiera, estese il piano, che fu poi seguito nel marzo fatale. Bava e Franzini lo esaminarono, lo riprovarono, e Chzarnowski rimase per qualche tempo negletto: ma giunto al potere Gioberti e gli amici suoi, decisero Carlo Alberto a nominarlo generalissimo dell' esercito regio. Venne questo distribuito in sei divisioni, da otto a diecimila uomini ciascheduna, e ne furono comandanti: Giovanni Durando, che aveva abbandonato il servizio del papa; Bes, Perrone, il duca di Genova, Alfonso Lamarmora, e Girolamo Ramorino, voluto, e quasi imposto dai democratici, immemori delle accuse che gli avevano inflitte quindici anni addietro. Comandava l'avanguardia il colonnello Belvedere; una brigata provvisoria Solaroli, la riserva il duca di Savoja. Capo dello Stato maggiore fu Alessandro Lamarmora. In tutto erano ben centotrentamila uomini sotto le insegne, de'quali però, tolte le guarnigioni ed i numerosi ammalati, che si trovarono agli ospedali, i destinati a combattere si riducevano a circa novantamila. Tutte le divisioni avrebbero dovuto formare due corpi, ma, per una colpevole noncuranza, non ne furono designati i capi, così che si rendevano più complicate le relazioni del quartier generale, dovendo comunicare direttamente con nove comandi.

Quasi pari di numero, lo esercito del maresciallo Radetzky, cui fungeva da quartier mastro generale il barone Hess, toccava gli ottantasettamila uomini, divisi in quattro corpi di forze eguali, condotti da Wratislaw, d'Aspre, Appel e Thurn. Wocher la riserva, Wimpffen comandava un corpo staccato. Ma gli Austriaci erano inorgogliti dalla recente vittoria, inebbriati da promesse, tenuti a rigida disciplina, affezionati alla bandiera, e, se non da entusiasmo di patria, animati dall'odio verso gli Italiani, e dalla fiducia, anzi dall'amore al canuto Radetky.

Nè migliori delle materiali erano le condizioni morali del nostro esercito. Tutte le passioni dei partiti sembravano scatenate a dissolverlo; scritti sediziosi d'ogni maniera si divulgavano in mezzo ai soldati; a quelli conosciuti più devoti al re, dicevano: *Se vi battete, se vincerete, sarà per la repubblica: ricordatevi del cinque agosto in Milano;* ed ai Lombardi, tra i quali abbandonavano gli avanzi de'volontarj: *Siete sacrificati al sospetto ed alla vendetta della fazione regia; il trionfo del re sarà la morte della libertà.* Queste insinuazioni, non tutte venivano da repubblicani e da realisti puri, ma tra gli uni e gli altri si mesceva con perseverante perfidia il partito designato col nome di gesuitico, il quale, stretto ai più accaniti partigiani della reazione e dell'Austria, col denaro, colle insinuazioni, colle donne, coi preti, con quanto si può mettere in opera per indurre un soldato al disprezzo del dovere e dell'onore, fece serpeggiare pessimo spirito tra le file.

Avvicinandosi il termine stabilito a denunciare lo armistizio, i ministri domandarono al Parlamento poteri straordinarj, e la sospensione della libertà di stampa, di riunione, e della personale franchigia, finchè durasse la guerra; ed il giorno 12 marzo, dimentichi delle proteste ripetute di non riconoscere nell' armistizio Salasco che un semplice fatto militare, direttamente lo denunziarono Tanta poi era la confusione degli ordini, e la mala fede d'alcuni incaricati ad eseguirli, che ben due giorni prima del duce degli Italiani n' ebbe avviso il condottiero imperiale.

Al rompere delle ostilità precedettero i soliti bandi. Radetzky con modi sconvenevoli e superbi accusò il re di perfidia, e d'aver fatto causa colla rivoluzione; si annunciava ai Piemontesi come liberatore; prometteva ai soldati di condurli a dettar la pace a Torino. Poche e gravi le parole di Carlo Alberto, degne della

santa causa per la quale snudava la spada, ed esponeva novellamente corona e vita.

Intendimento del generale Chzarnowsky era di sforzare il passo del Ticino a Boffalora, correre diritto sulla indifesa Milano, eccitare la rivoluzione in Lombardia, e rivolgersi quindi a battere Radetzky in campale giornata. Alla vigilia dello attacco, la divisione Perrone e quelle del duca di Genova erano addensate tra Novara e Boffalora, cui stava presso l'avanguardia. Alla lor destra, Bes occupava Casalnovo e Cerano; Durando campeggiava a Vespolate, e dietro lui, sulla strada tra Mortara e Novara, la riserva del duca di Savoja. La divisione Ramorino, quasi tutta composta di Lombardi, aveva ordine di prendere forte posizione alla Cava, che fronteggia Pavia dietro il Gravellone. Alla estremità opposta della lunghissima linea, tra Oleggio e Belinzago, stava il general Solaroli. Alfonso Lamarmora era lunge nella Lunigiana.

Giunto Carlo Alberto col Chzarnowsky, la mattina del 20, giorno in cui spirava l' armistizio, al ponte nuovo di Boffalora, vi fu accolto con acclamazione dalle truppe. Allo scoccare del mezzogiorno un fremito generale commosse i nostri battaglioni, e parve in quell'istante che, fugate le ombre ed i sospetti, gli animi esultassero ancora nella fede della vittoria. Volle pel primo toccare Carlo Alberto la terra lombarda, passò il ponte alla testa d'una colonna, ed entrò in Magenta; facile ed incontrastato successo, attenuato dal non trovare nè i sollevati, nè il nemico, e dal sapere come esso nel giorno precedente avesse volte le sue forze sopra Lodi e Pavia, e più di tutto, dal non sentire il cannone alla destra. Radetzky infatti conosciute (di ciò non v' ha dubbio) minutamente le disposizioni dei Piemontesi, e lo agglomeramento di truppe sulla via di Novara, fermò di battere la destra, formata da Ramorino, ed avviluppare da quella parte il grosso del-

l'esercito regio, prima che avesse avuto tempo di passare il fiume: e di spiegare all'offensiva le sue colonne sulla sponda lombarda: nell'attuazione del quale disegno, l'accortezza ed energia di lui, furono da'suoi luogotenenti egregiamente assecondate.

Nel mattino del 20, le forze austriache presero anch'esse l'offensiva, ed al punto del mezzogiorno D'Aspre, che durante la notte aveva approntata la sua divisione nell'isola del Ticino, con tre colonne guidate dall'arciduca Alberto, da Giulay e da Stadion, passava senza ostacolo il Gravellone, perchè Ramorino, con patente disobbedienza agli ordini ricevuti, invece di fortificarsi e di resistere alla Cava, limitossi ad appostare i bersaglieri Manara con altre poche truppe a Mezza-Corte, a guardia del ponte, e tutto il resto della divisione tenne alla destra del Po, servando tranquillamente il suo quartier generale a Casatisma, tre chilometri da Casteggio. Dal che avvenne che le poche milizie disperse tra Mezzana-Corte e Carbonara, appena videro i cacciatori dell'arciduca Alberto, piegarono verso il Po, e lo ripassarono insieme ai bersaglieri di Luciano Manara. Ramorino in tutto il giorno non si mosse; ed a notte inviò al generale in capo uno stolto rapporto, in cui, dissimulando il male accaduto, lo rendeva più grave coll'asserire « poche le forze nemiche inoltratesi in Pavia; non esser mosse che a mostra; sapere come gli Austriaci mirando ad Alessandria, tenterebbero il passaggio del Po; egli starsi appostato e pronto a respingerli vantaggiosamente ».

Impadronitosi D'Aspre della riva sinistra del Gravellone, ed occupata la Cava, spingevasi dall' una banda per Carbonara e Groppello sopra Garlasco, e spediva Liechtenstein a Mezzana Corte con alcune artiglierie per tenere guardato un corpo di Lombardi, che sotto Gianotti occupavano la destra sponda: ma in questo luogo pur troppo tutto era finito.

La nuova della mossa degli Austriaci, e quella dell' inconcepibile condotta di Ramorino, non giunsero al quartiere generale che a notte, per mezzo d'un ajutante di campo del general Bes, e ben più tardi col dispaccio di Ramorino istesso. Allora a Manfredo Fanti, che comandava la prima brigata, venne trasmesso l'ordine di assumere il comando della intera divisione lombarda, ed a Ramorino quello di recarsi al quartier generale per rendere conto del suo operato. Ma intanto, scomposto, qualunque si fosse, il piano di Chzarnowsky, e spiegatosi invece quello dell'avversario, occorreva prendere nuove risoluzioni. Ed anzi tutto, sollecitando Lamarmora (che si era di già mosso da Sarzana) a varcare il Po e gettarsi tra Cremona e Lodi, ed inviando Solaroli sull'indifesa Milano, potevasi occupare la Lombardia, e destarvi un movimento insurrezionale: nel tempo stesso, trasportare l'esercito alla sinistra del Ticino; assalire gli imperiali, intesi ancora a compierne il passaggio; spargere lo scompiglio fra l'immenso seguito de' loro bagagli e carriaggi: costringere quelli che erano già in Lomellina ad una marcia retrograda, facendoli prendere di fianco dalla divisione Lombarda, Questo partito, che esigeva precisione e rapidità di mosse, aveva il vantaggio di far manovrare sopra un più vasto teatro tutte quante le forze; dava ampio sviluppo alla guerra e moltiplicava le eventualità del successo. Chzarnowsky invece decise di affrontare gli Austriaci, che ordinati e serrati s'innoltravano da Pavia, e lo fece in modo, che condusse dall'inutile vantaggio della Sforzesca al disastro di Mortara, ed alla rotta finale di Novara. Perchè, avendo ordinato alla mezzanotte del 20 alle vicine divisioni Durando e Bes di portarsi da Vespolate a Mortara e da Casalnovo a Vigevano, attese il mattino seguente a muovere le più lontane dei duchi e di Perone, che tardi e stanche e quasi inutili giunsero sul luogo della pugna, e non diede disposizione

alcuna per assicurare la comunicazione tra le divisioni avanzate, onde potessero, o mutuamente appoggiarsi, od agire di concerto. Bes, dovendo tutelare una larga zona di terreno, dispose le sue genti da Borgo San Siro alla Morsella, sopra una curva, di cui era centro la posizione della Sforzesca, dov' ei stette in persona. Il combattimento impegnossi all'estrema sinistra, tra il colonnello Schantz alla testa degli usseri della prima brigata del corpo di Wratislaw, ed il colonnello Montevecchio il quale strenuamente si difese à San Siro fino a tanto che, vedendo sopraggiungere nuove forze nemiche, giusta gli ordini avuti, ripiegò sulla Sforzesca; intanto, arrivate altre truppe, si impegnò combattimento, che durò fino a notte, e nel quale i nostri, e specialmente i Savojardi, cambatterono gagliardamente, animati dall' esempio dei fratelli Molard, del maggior Lions, di Cialdini, di Perrone e di Villamarina, e sopratutto dalla presenza del re, che assistette alla pugna, e potè per l'ultima volta sentire i plausi della vittoria.

Ma Wratislaw, sebbene respinto, aveva raggiunto lo scopo suo principale, di mascherare una mossa che forze più poderose facevano dietro lui, avanzandosi su Mortara; ed aveva saputo attirarsi l' attenzione di Chzarnowshi in guisa, che non s'accorgesse a non provvedesse al combattimento, che impegnavasi dalla prima divisione sulla sua destra, alla distanza di pochi chilometri.

Alla sera del giorno 20, Giovanni Durando aveva ricevuto un messaggio dal colonnello Sanfront, nel quale gli annunciava il passaggio degli Austriaci, il tradimento di Ramorino, e lo richiedeva di unirsi a lui co' suoi cavalleggeri, che formavano parte della divisione lombarda: e poco dopo gli giungeva l'ordine dal quartiere generale di recarsi a Mortara, cosa ch'ei fece rattamente, appostandosi fuori della città, agli sbocchi delle strade che conducono a Remondo, Garlasco e San Giorgio. Ma nell'atteggiarsi giusta la pre-

scrizione alla difensiva, trascurò tutte le misure che erano in suo potere, sì per conoscere il terreno che gli stava davanti e renderlo impervio ai nemici, sì per poter prender l'offensiva quando avesse giovato; doveva e poteva inoltre, in brevissima ora, con abbattute d'alberi, barricate ed allagamenti, convertire Mortara in un forte ridotto... nulla fece di tutto questo; neppure un avamposto fu collocato; e le truppe, giunte appena, come avessero il nemico le mille miglia lontano, accesi i fuochi, si diedero ad apparecchiare il rancio. Era impossibile che il cannone di San Siro e della Sforzesca non si facesse udire (1); qualche avviso venne pure recato, ma fu accolto con disprezzo; gli scorridori austriaci intorno alle quattro ore si scorgevano già dai tetti di Mortara, e Durando percorreva la fronte delle sue milizie, assecurandole che per quel giorno non vi sarebbe stata battaglia. Di lì a mezz'ora cominciava il fuoco dell'artiglieria; innocuo dapprima, ben presto ingagliardi, e trentadue cannoni austriaci facevano larghi squarci nelle nostre truppe, le quali ne avevano sei soltanto. La notte cadente accresceva la confusione, e copriva lo ingrossare delle forze nemiche. Quantunque bersagliati aspramente, i Piemontesi resistevano, e Durando, intrepido soldato quanto infelice capitano, presentandosi nei luoghi di maggiore periglio, incoraggiava colla voce e coll'esempio. Intanto il colonnello Benedek, approfittando della tenebra omai completa, aveva girato la città, spingendo l'attacco a porta Alessandria: dalla quale audacia avrebbesi avuto prontamente a pentire se la brigata Aosta, che poco lontano campeggiava, si fosse diportata col suo sperimentato valore; ma sebbene a forze intatte, appena vide Benedek padrone della porta, scambiati pochi colpi di fucile, ritirossi sulla via di Novara, e gli Austriaci entrarono, ribut-

(1) Pinelli, *Storia Militare del Piemonte.*

tando quelli che s'erano dalla parte opposta ricoverati nella città, i quali alla lor volta sospinti contro i sopravegnenti, accadde che Italiani contro Italiani e Tedeschi contro Tedeschi facessero fuoco. Scorsero ore infernali di grida, di gemiti, di fucilate, di comandi, d'imprecazioni per le vie dell'esterrefatta città; finalmente i nostri, respinti, si ritirarono in disordine, con Durando e col duca di Savoja, che aveva preso parte in persona al combattimento, ma lasciando quasi inoperosa la riserva da lui comandata.

Chzarnowsky, anzichè riconoscere i propri torti, od almeno fare ogni sforzo per rimediarvi, quando seppe il fatto di Mortara, credette iscusarsi dicendo (come se gli ordini inetti non paralizzassero il numero ed il valore) che ventimila Italiani si erano lasciati battere da diecimila Tedeschi; ed ordinò la ritirata generale sopra Novara.

Siede la città sopra piccola eminenza, alla intersezione di due strade, da Milano a Vercelli e da Mortara ad Oleggio. Al settentrione stendesi bassa pianura; al mezzogiorno la campagna, lievemente ondulata; ad oriente scorre il Terdobbio, ad occidente l'Agogna, e fra questi altre acque minori, sopra un' ampiezza di circa otto chilometri, sparsi palazzotti, e cascine, e borgatelle, tra le quali, quasi centrale e più eminente, la Bicocca, nome tante volte infausto all' Italia. Colà si dispose Chzarnowsky ad affrontare gli imperiali, dichiarando al ministro Cadorna, che seguiva lo statomaggiore, « che erano venuti in quel campo ov' egli aspettavagli »: vanto ridicolo dopo le cose accadute, e in ogni modo riprovevole, giacchè, col nemico padrone della Lomellina, un esercito accentrato a Novara poteva essere tagliato fuori dalle fortezze, dalla capitale, ed avviluppato, senza che gli rimanesse via di ritirata o di scampo. Di più, su questo terreno, che ei diceva prescelto, nessun'opera erasi eretta per meglio assicurare i fianchi, nessun approvigiona-

mento erasi fatto nella città, presso la quale doveano radunarsi cinquantamila uomini; i viveri erano a Casale, a Tortona, ad Alessandria. Appuntò adunque la destra della vera linea di battaglia della divisione Durando a Cortenova; collocò Bes a Rasario, che ne formava il centro, ed Ettore Perrone alla sinistra, davanti la Bicocca. Il duca di Genova teneva il cimitero di San Nazario, e più oltre Solaroli custodiva a Sant' Agapito la via di Trecate. Il duca di Savoia, allo estremo opposto del semicerchio sulla strada di Vercelli, era in posizione da poter respingere qualunque scorreria nemica dietro l' ala destra. Erano in tutto quarantaquattromila fanti, duemila e cinquecento cavalli, centodieci cannoni.

Verso le undici l' Austriaco cominciò gli attacchi, ed allora appunto Carlo Alberto recavasi sul luogo del combattimento, e, scorsa la fronte di battaglia, prendeva posto sulla eminenza della Bicocca, la cui espugnazione parve sin da principio oggettiva degli sforzi nemici, e si spinse verso il punto più avanzato, dove già ferveva la mischia. Reciproca era l' ignoranza dei due capitani. D' Aspre (giacchè fu la sola sua divisione che operò nella prima parte della giornata), temerario per carattere, ed inorgoglito pel fatto di Mortara, credeva non avere a fronte che la retroguardia piemontese; epperciò aveva fatto dire a Radesky, il quale tenevasi col suo quartier generale a Vespolate, ch' e' bastava affatto a sè stesso. Chzarnowsky, al contrario, mostrossi persuaso d' aver a fare coll' intero esercito imperiale, mentre, se avesse avuto miglior contezza, poteva prendere risolutamente l' offensiva, e spacciar D' Aspre innanzi che anima lo soccorresse, acquistarsi l' onore della giornata, e dar felice piega alla guerra.

La divisone Perrone sostenne i primi assalti. La Bicocca fu presa ripetutamente, e tutto il terreno fra

essa e l' altura di Castellazzo, corso e ricorso, come ondate di ferro e di fuoco, da' battaglioni austriaci e piemontesi. Dopo quasi due ore di azione, i nostri piegavano, ma il duca di Genova si lancia contro il nemico, lo rovescia, lo insegue, l' incalza, e se nella sua mossa offensiva fosse stato sostenuto da Czarnowsky, D' Aspre rimaveva avvilupato e conquiso, perchè Bes e Durando in quell'ora respingevano vigorosamente gli assalti; ma il Polacco non ardisce, fa della prudenza dove l' avventarsi era saviezza, ed ordina al duca la ritirata: cosa che indigna e demoralizza i soldati vincitori, e lascia agli Austriaci campo di riprendere le posizioni perdute, e con esse l' ardire. Così il momento d'assicurare il successo fu perduto.

Poichè Radetzky, il quale, incerto delle mosse de'nostri, aveva inviato Thurn verso Vercelli, e trattenute indietro due divisioni, fatto certo della realtà, le spinse a salvare D' Aspre, che versava in pericolo sommo; e Thurn dal frequente tuonar del cannone avvisato della gravezza del conflitto impegnatosi, giusta le istrzioni, diede volta rapidamente, ed anzichè presentarsi di fronte, piombò sul fianco destro di Durando, mentre questi, obbedendo ad un ordine troppo tardo del generalissimo, stava per prendere l'offensiva.

Erano vicine le sei ore: il cielo coperto di nubi per tutto il giorno, cominciava a stemperarsi in pioggia, e Radestky, arrivato qualche ora prima, risoluto di terminare la pugna prima della notte, fece avanzare cinque battaglioni di granatieri contro la Bicocca, e posto l' Arciduca Alberto al centro, Benedek e Degenfeld a sinistra, Appel e D' Aspre alla dritta, ordinò l'assalto generale. Erano truppe numerose e fresche quelle dell'Austria, stanchi i Piemontesi, e sfiniti di fame. Malgrado ciò, l' esempio dei principi e degli ufficiali imprime un momentaneo vigore alla resistenza; ma infine la divisione Perrone, priva del suo prode condottiero, è

ributtata in disordine contro la città; invano il duca di Genova cerca arrestarla e ricondurla al campo: la sua voce non è più ascoltata; pure egli, dopo aver avuto due cavalli uccisi ed esser stato percosso nel petto, lacero, insanguinato, alla testa di tre battaglioni, rientra ancora nella borgata fatale, e vi sostiene l'impeto dei vincitori. sperando che quella potesse ancora vergognarsi, riordinarsi e raggiungerlo. Dispersa la sinistra, e stabilirsi gli Austriaci alla Bicocca, anche la divisione Bes, che erasi eroicamente sostenuta al centro, dovette ripiegare, e solo rimaneva Durando a continuare la battaglia colle genti di Thurn: ma restandone esposto il fianco pel ritirarsi della seconda divisione, egli pure fu costretto a retrocedere, per non vedere i suoi o prigionieri o inutilmente sacrificati: pure nel moto retrivo mantenne gli ordini, e contegno da imporre al nemico. Solaroli, che lungo la giornata aveva respinti non gravi ma numerosi assalti, e che mosso a tempo, avrebbe potuto soccorrere il duca di Genova e Perrone, poichè vide la battaglia finita, si portò oltre Novara. Il duca di Savoja aveva strenuamente combattuto ma la riserva, che egli comandava rimasta, come a Mortara, oziosa, non fece che alcune scariche a difesa della ritirata. Verso le ore otto il fuoco della moschetteria andò cessando, e solo a vari intervalli qualche colpo di cannone andavasi frammischiando al crosciar della pioggia, ed ai gemiti de'feriti e dei moribondi.

Dati gli ordini per assalir Novara ai primi albori, Redetzky ritirossi a Vespolate. Guai se l'avesse tentato in quella sera istessa! Mano mano che i soldati, giunti in Novara, si trovavano franchi da' nemici, cedendo ai prepotenti stimoli della fame, si posero in cerca di cibo, e vedendo come i cittadini, presi da incauto egoismo, e forse anche dalla tema degli Austriaci, avessero asserragliate le porte delle loro abi-

tazioni, cominciarono a sfondarle, percotendo ed usando violenze ne' luoghi dove trovavano maggiore opposizione; satolli ed ebbri i primi, altri ne sottentravano più infelloniti... Novara per poco non pareva presa d'assalto. Il duca di Genova, vergognoso e fremente per quegli eccessi, ordina ai lanceri di percorrer le vie... il resto non regge l'animo a rammentarlo.

Tra le accuse ribalde od insensate alle quali diede occasione la rotta di Novara, è quella che cenventimila Piemontesi siensi lasciati battere da trentacinquemila Austriaci. Il numero delle forze che campeggiarono, variò dal principio alla fine dell'azione: nei momenti supremi gli Austriaci erano di gran lunga più numerosi; senza dubbio poi lo furono sempre nell'artiglieria, che avevano quasi doppia. Grandi furono le perdite degli Austriaci, ed eglino stessi lo confessarono (1). Manovrando sopra spazio ristretto, e fulminati da tanta artiglieria, i nostri n'ebbero di maggiori; ma, toltine alcuni cannoni, nessun trofeo rimase in mano del nemico. Morirono sul campo il generale Passalacqua comandante di brigata; il tenente Ferdinando Balbo, colpito da una palla di cannone; Goffy, maggiore del genio, ucciso nel seguito del re; Ettore Perrone, ferito gravemente, chiuse pochi giorni dopo la vita, consumata in servizio della patria; il maggiore dei bersaglieri

(1) Il generale Thun, ragionando di questa sanguinosa giornata, ebbe a dire, *ce fut une bataille d'officiers: vous verrez des régiments commandés par des simples capitaines* — E Radetzky, trattenendosi con lord Abercromby, dichiarò ripetutamente « che senza la forte maggioranza del numero, e di nuovi battaglioni che faceva avanzare a rinfrancar l'azione, la giornata per lui era perduta. Quei diavoli di Piemontesi (diceva) sono sempre gli stessi, e malgrado il minor numero loro e la stanchezza delle marcie fatte, ho temuto più d'una volta di dovermi ritirare ». M. Azeglio, *Correspondance politique*. È vero però che di tutti i reggimenti non si possono fare eguali elogi...!

Lions, il conte di Robillant, restarono mutilati; e molti e molti altri furono i feriti ed i morti, i nomi dei quali vennero dalle memorie del tempo religiosamente raccolti.

Il re, dopo essersi esposto tutto il giorno nei punti più pericolosi, poichè vide volgere a rovescio le sorti, per non sopravvivere all'onta della sconfitta, inoltrandosi sotto le batterie nemiche, pareva cercarvi la morte... Ed al generale Giacomo Durando, il quale commosso e atterrito dalla imminenza del pericolo, si fece ardito di prenderlo pel braccio, e con dolce violenza costringerlo a riparare dietro la chiesa della Bicocca, mentre si ritiravano le ultime truppe, « Tutto inutile (disse): lasciatemi morire: questo è l'ultimo mio giorno. »

A notte chiusa, rientrato in Novara, salì sugli spalti, che fiancheggiano a destra la strada di Mortara, e vi rimase un'ora muto e pensoso.

Prima di ritirarsi nel palazzo Bellini, inviò al quartier generale nemico il ministro Cadorna ed il colonnello Cossato, affine d'ottenere un armistizio. Radetzky non v'era: ed il barone Hess, con arroganza cui nessuna inimicizia, nessuna vittoria potevano giustificare, protestò che non cesserebbe la guerra giorno e notte, se non si abbandonasse tutto il paese tra Sesia e Ticino, e la fortezza d'Alessandria, se non si cacciassero tutti gli emigrati, e se Carlo Alberto non desse pegno della sua fede il principe ereditario in ostaggio. Al ritorno dei messi, il re chiamò a consiglio i principi, i generali Czarnowsky e Giacomo Durando, ed esposti loro i patti che offeriva il nemico, interrogò se fosse possibile ritirarsi sopra Alessandria. Udito che la strada di Vercelli era senza dubbio tagliata, e che ad ogni modo non si sarebbero potuti in quel momento raccogliere tremila uomini per tentar d'aprirsi con un colpo ardito il cammino, stette un momento sopra pensiero, poi disse: « Da diciott' anni a questa parte ho fatto ogni

possibile sforzo per il vantaggio de'miei popoli: dolorosissimo mi è il vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese. Non ho potuto trovar la morte sul campo di battaglia, come avrei desiderato; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un' equa convenzione, e siccome non vi è più mezzo a continuare le ostilità, io abdico in questo istante la corona a favore di mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo re possa ottenere migliori patti, e procurare al paese una pace vantaggiosa »: ed indicando il duca di Savoja, « Ecco (disse) il vostro re ». Abbracciò tutti gli astanti, gli congedò, ritenendo soltanto i figli e verso mezza notte, malgrado le lagrime e le preghiere de'suoi fidati per ismoverlo dal suo disegno, od almeno per essergli compagni, col nome di conte di Barge prese tutto solo la via dell'esiglio.

L' esercito regio in quella notte istessa abbandonò Novara, e gli Austriaci, che sugli albori si apprestavano alla facile espugnazione, non n'ebbero d' uopo, ed entrarono.

Fra tanta sciagura nazionale, una piccola città ebbe il coraggio di guardare in viso l' avversa fortuna. Dopo l'occupazione di Mortara, Radetzky aveva ordinato a Wimpffen di varcare la Sesia, e impadronirsi di Casale; e quegli, allo albeggiare del 24, fatti avveduti appostamenti di truppe, con quattromila uomini, tre batterie, e due squadroni d' Ulani, apparve sulla sinistra del Po, alla testa, allora indifesa, del ponte, e mandò un ufficiale ad intimare alla piazza di arrrendersi. Ma il generale Solaro, antico guerriero d' Austerlitz, sebbene non avesse che un pugno d' uomini, otto artiglieri invalidi, e due cannoni, udito il voto de' cittadini e della guardia nazionale, rifiutò di cedere, e s' accinse a resistenza. E benchè qualcuno non mancasse di sconsigliarla, temendo che fosse per

attirare grave ed inutile sciagura, alle voci della prudenza prevalsero il sentimento d'onore e l'avversione allo insolente straniero. Per due giorni i Casalesi sostennero coraggiosamente gli attacchi, senza sgomentarsi dell'abbandono in cui si trovavano, fino a che lo annunzio del segnato armistizio pose fine al disuguale conflitto, restando ai valorosi il nobile orgoglio d'aver vietato all'Austriaco di contaminare la lor terra colla sua presenza. La bandiera della legione casalese andò, prima d'ogni altra, fregiata coll'insegna del valor militare.

Il maresciallo volle trattare col nuovo re in persona, e lo abboccamento seguì presso Vignale. Colà fu conchiuso l'armistizio, firmato il giorno 26; e portava: dissoluzione dei corpi lombardi, ungheresi e polacchi; occupazione del territorio fra Ticino e Sesia per ventimila imperiali, e guarnigione mista in Alessandria; richiamo della flotta dalle acque dell'Adriatico, disarmo; ed infine, dichiarazione solenne di trattare e conchiudere durevole pace.

Per gravi e dolorosi che fossero questi patti, e come tali imprecati dagli Italiani, non mancarono di eccitare irritazione anche nell'esercito austriaco, al quale arrideva la promessa marcia trionfale sopra Torino, ed accusava Radetzky d'intempestiva pietà: accusa che era ben lunge dal meritare.

Ancora sconvolto era l'impero; l'Italia agitatissima, Venezia resisteva, e tanto bastava a non prolungare oltre al Ticino una lotta, che, mettendo alla disperazione il paese, avrebbe potuto revocare in dubbio, e forse rapire i vantaggi che la vittoria di Novara aveva assicurati. Ma più d'ogni altra cosa stringeva il vecchio maresciallo, la Lombardia vuota d'armi; Milano, toltone piccolo presidio nel castello, abbandonata a sè stessa; e l'insurrezione di Como, Bergamo e Brescia, che poteva divampare sino al Po.

Secondo i concerti col ministro Cadorna e col generale Solaroli, che, per la sua postura allo aprirsi della campagna, doveva esser primo a soccorrerle, Como e le vicine valli, poi Lecco e Bergamo, al rompere della guerra avevano armato guardie nazionali, abbattute le aquile, spiegata la nazionale bandiera, e Gabriele Camozzi, fidente negli ajuti promessi e nel proprio ardire, radunata una banda di robusti, entrato in Bergamo, non dubitava di cimentarsi a snidare dal castello la guarnigione. Le notizie del novarese disastro allentarono quei moti, che furono poscia aspramente puniti.

Ma una sequela di svariate circostanze fece sì che Brescia si impegnasse nella lotta, ritraendone vanto d'arditezza magnanima, a prezzo di sangue e di lunghi dolori. Nel 16 marzo, abbandonando la città per capitanare il suo corpo, il generale D' Appel lasciava nel castello cinquecento soldati e sessanta gendarmi, a guardia degli ufficj governativi, ed a tutela dell'ordine. Ed il municipio stesso, ben lontano dall' assumere la grave responsabilità di iniziare un rivolgimento, nulla di meglio bramava che mantenere dignitosamente la quiete; epperciò chiese al comandante del fòrte le armi per ordinare una guardia di quattrocento cittadini. L' Alemanno acconsentì, ma non conseguò che quaranta sciabole, e quasi a premio di quella larghezza, chiese l' immediato sborso di centotrentamila lire, rimanente della taglia posta nei mesi addietro dal generale Haynau all' odiata città.

Quella imprudente esigenza, già per sè sola bastevole in allora ad irritare un popolo come il bresciano, porse occasione al comitato segreto di provocare l'insurrezione, giusta i concerti presi col generale Chzarnowsky. E mentre il commissario austriaco recavasi al municipio per ritirare il denaro, la piazza si affolla, e grida: *Ai ladri piombo, non oro!* Passavano al-

lora sotto buona guardia varj carri di viveri e di legna avviati al castello; i più audaci li assalgono, impugnano quelle scheggie, e cominciano a grandinare sulla scorta, di cui una parte involossi fuggendo, l'altra rimase captiva; e quindi, coll' armi tolte ai nemici, invadono le sale municipali, ed afferrati pel collo il commissario ed il comandante, li gettavano dalla finestra, se qualche autorevole cittadino non si fosse interposto. Al di fuori la folla cresceva sopraggiungevano i gendarmi, e, male avvisati, fanno fuoco sul popolo... ma non hanno tempo di ripetere la scarica; la turba si lancia contro di loro, pochi giungono in salvo; i più, contusi, atterrati, straziati, rimangono prigioni. Dopo di che, al grido, « Morte ai Tedeschi! viva l'Italia! » si diperde ad atterrare gli stemmi imperiali.

Giungevano in quella dal Piemonte i cittadini Martinengo, Borghetti e Maffei, annunciando che molte armi e munizioni erano in via per Brescia, che Camozzi era in Bergamo alla testa di grossa colonna, che l'esercito piemontese aveva passato il Ticino, e già forse era in Milano. Ciò mise il colmo al sollevarsi dei Bresciani, ed in breve apparvero per le vie baldi, impugnando i rugginosi moschetti perigliosamente celati. Intanto il capitano Lesker, chiusosi nello inaccessibil castello, e mandate a mo' di avviso alcune bombe, fece chiedere il comandante ed alcuni uffiziali che tuttora mancavano, con minaccia di incendiar Brescia. Rispondeva il Salvi, capo del municipio, che i prigioni erano in mano nel popolo, onestamente trattati e securi; avrebbe cercato che fossero rinviati; sospendesse per intanto l'esecuzione della minaccia. Ma nel punto di mezzanotte, mentre tutto sembrava rimesse in calma, il tedesco attenne la sua parola, e cominciò a bombardare la città, la quale in breve ora fu tutta in arme, agitata dalla febbre di guerra, e disposta a disperatamente resistere.

Digitized by Google

Perchè la rivoluzione si afforzasse colla autorità di capi adatti ed energici, fu stabilita una giunta, cui presiedevano i cittadini Luigi Contratti, Carlo Cassola; e quelli infatti spedire emissarj a raccogliere uomini valenti; far incetta di armi e munizione; istituire Commissioni per distribuirle e ordinare la guardia nazionale; mandare esploratori a sorvegliare e riferire le mosse dell'inimico, incaricare uomini esperti alla più sagace disposizione e costruzione delle barricate, usando per le spese più urgenti la somma radunata per saziare l'ingorda brama del castellano. Passarono alcuni giorni di affannosa aspettativa, e quando i rumori della rôcca e le pioventi palle facèvano sosta, guatavasi alla via di Bergamo, se mai giungesse il messaggiero di vittoria, od apparisse la desiata bandiera... Arrivano intanto alcune centinaja di armati, e con essi le notizie della Cava e di Mortara, che vengono creduti stratagemmi; e al 26, forte di duemila uomini con due cannoni, per Montecchiaro e Rezzato giungeva da Mantova Nugent, fino dai primi istanti invocato, e presentavasi a Santa Eufemia, tre miglia ad oriente di Brescia, alle falde dei colli. Erano colà riuniti e trincerati molti drappelli di cittadini e di disertori; dai monti di Cajonvico giù sino al piano erano le genti montane del prete Boifava; in San Francesco, villaggio più vicino a Brescia, nascosto in un seno del monte, stava piccolo corpo di riserva.

Il primo cozzo fu aspro e sanguinoso, ed i Bresciani, condotti dal valoroso Tito Speri, fra lo spesseggiare delle palle ed una molesta pioggia, per tre ore pugnarono con tanto sforzo, da costringere il nemico a retrocedere. Ma mentre attendevano le domandate munizioni, giungono parlamentari del municipio, i quali, senza accontarsi collo Speri, innalzano bandiera bianca, e gli Austriaci, approfittando di quell'atto creduto di sommessione, invadono la via maggiore del contrastato

paesello. Ai parlamentari poi Nugent diceva: « Si distruggano le barricate; i cittadini depongano le armi. si arrendano a discrezione. Do quattro ore di tempo, durante le quali frenerò i soldati, e farò tacere le artiglierie ». Forse una risposta meno insolente ed imperatoria avrebbe condotto ad un componimento; invece un sol grido sollevossi fra gli indignaii, e fu di guerra. Le madri sorridevano ai figliuoli, e baciandoli dicevano loro: « Fate il vostro dovere; viva l'Italia! » ed i mariti, staccandosi dalle spose: « Se morremo, vendicateci »; e non mancarono fanciulle onorate, che uscirono col moschetto a combattere accanto ai fratelli od agli amanti, e mentre tutte le vie verso la parte minacciata si gremivano di gente, il municipio, o per riaversi dell'inutile umiliazione, o rinfrancato dalla manifestazione del voto popolare, scriveva allo Austriaco: « Abbiamo comunicato ai cittadini la vostra risposta, ed il popolo in massa ha respinto con indignazione le vostre proposte, proclamando che si deve vincere o morire, e che la città è pronta a resistere finchè sia ridotta in cenere. Nulla noi aggiungiamo alla potente voce del popolo; ci siamo però determinati a sostenere con tutti i mezzi che abbiamo in nostro potere qualunque assalto... » A confermare, se pur ne era d'uopo, i Bresciani nelle bellicose risoluzioni, giungevano altre bande di valligiani, un bel carro di munizioni aspettate, un proclama di Camozzi che annunziava imminente la resa del castello di Bergamo, ed infine un ordine del giorno, stupidamente menzognero, col nome di Chzarnowsky e colla data del 25 marzo, il quale diceva: « Italiani, sì piemontesi che lombardi, voi siete valorosi e degni figli d'Italia; voi vedeste il nemico, ed egli fu vinto: ora tornerete colle vostre armi a piantare il vessillo tricolore sull'Adige; lo vedrete, lo assicuro, sventolare sulle rive dell'Isonzo ». Al domani dopo il mezzogiorno cominciarono a cro-

sciare i primi colpi contro le mura, intorno a porta Torrelunga, e nel tempo stesso il castello a versare senza posa razzi, bombe e palle roventi... I tetti scrollavano, gli angoli delle case rovinavano, i projetti scoppiavano con paurosa frequenza: ma Brescia non pensava a cedere, e poichè le morti degli artiglieri colpiti dai bastioni e dai campanili imposero sosta agli Austriaci, una mano di giovani condotti dallo Speri e da Antonio Bosi sortono ad aggredire da San Francesco i nemici. Combattesi con rabbia; gli Austriaci si rimpiattano nei fossati e dietro le piante, dove li apposta e li colpisce la infallibile carabina. Nugent, fattosi avanti per incuorare i suoi, cade mortalmente ferito, ed è trasportato a stento dai fuggitivi.

Invano lo Speri, pago del successo voleva far sosta: gli imbaldanziti ricusarono ed assalirono i nemici in Santa Eufemia. Ma colà presi di fronte ed alle spalle da cavalli e da fanti, sebbene l'usato coraggio non li abbandonasse, rimasero sopraffatti, e con perdite grandi ed a gravissimo stento dovettero ritirarsi.

Il generale Nugent dal letto di morte chiedeva soccorsi ad Haynau che bloccava Venezia, ed a Radetzky che ritornava dal Piemonte, mentro un altro bollettino (1) narrava lui debellato, e costretto per vergognosa capitolazione a ricovrarsi alla sinistra dell'Adige, aggiungendo proclamata la repubblica a Genova ed a Torino, la casa di Savoia detronata per voto del Parlamento, l'eroico Chzarnowsky creato dittatore.

(1) *Documenti della Guerra Santa.* Missione Camozzi. Di questi due bollettini, ai quali è dovuta la resistenza ostinata dei Bresciani, circolarono copie anche per le città venete ed ansiosamente tranquille, nelle quali però fu brevissimo e di nessuna conseguenza lo inganno; di chi fossero opera, s'ignora. Fu detto dell'Austriaco, ma è inverisimile. — Qualcuno li sospettò scherno ai vinti di qualche partigiano dell'Austria; ed infine, massime avuto riguardo ai modi altre volte tenuti, ed a ciò che contenevano riguardo a Genova, si riputarono parto dei Mazziniani. Dove sta il vero?

Due Lombardi, che si dicevano già combattenti a Novara, confermavano la novella; il municipio la faceva pubblicare, ed il popolo, com'ebbro che desidera vino, bevve, benchè la falsità potesse di leggieri scoprirsi; e corse fuori a rinnovare felici attacchi contro le truppe di Nugent, le quali si vendicavano vandalicamente incendiando ville e cascine.

Ma giunto Haynau, e di notte penetrato per iscoscesa via nel castello, la mattina del 31 marzo spedì alla città questo foglio: « Notifico alla Congregazione municipale, che io, alla testa delle mie truppe, mi trovo qui per intimare alla città di arrendersi tosto e senza condizioni. Se ciò non succederà sino oggi a mezzogiorno; se tutte le barricate non sono interamente levate, la città sarà presa d'assalto, saccheggiata, e lasciata in balìa di tutti gli orrori della devastazione. Tutte le uscite saranno occupate dalle mie truppe, ed una resistenza prolungata trarrà seco una certa rovina della città. Bresciani! voi mi conoscete, io mantengo la mia parola. »

Il popolo, alla lettura dell' intimazione, rispose: « Libertà o morte, » e s'accinse a rinnovare l'esempio di Saragozza. Alle due ore Brescia era avvolta da una corona di fuochi, e dal castello si versavano projettili d'ogni maniera. Essendo impossibile resistere all'aperto, i Bresciani pensarono attirare il nemico nell' interno della città. Pugnossi per tutto il giorno, ed i battaglioni austriaci più volte retrocessero davanti al furor popolare. Due colonnelli trovarono morte. Annottava: gli Alemanni, già padroni di alcune vie, cominciavano a forare i muri delle case, vi penetravano, rubavano, appiccavano il fuoco con pece ed acqua ragia, non ultime materie nel loro arsenale di guerra. I cittadini accorrevano a spegnere gli incendj, od a salvare dal fuoco i feriti pericolanti, ma i soldati ricacciavano nelle fiamme salvatori e salvati; le rovine

crescevano, la disperazione toccava al delirio. I rappresentanti dal municipio, il comitato di difesa ed i principali cittadini, ristrettisi a deliberare sul partito da prendersi, decisero di continuare la difesa finchè durassero i mezzi, finchè un Bresciano potesse reggere l' armi.

All'alba del primo d' aprile il popolo, avute munizioni bastevoli pel combattimento d' un giorno, uscì dai ripari con tanto impeto, che ricacciò il nemico alle porte: fu l' ultimo successo, chè, sopraggiunti da Chiari nuovi battaglioni, con artiglierie, imboccando le strade, le spazzavano in tutta lunghezza, e mano mano che precedevano, entravano nelle case, derubavano, uccidevano senza badare a sesso o ad età, ad armati od inermi.., lacere membra insanguinate ed arse, tronchi, teschi di bambini, dalle finestre venivano lanciati ai difensori delle barricate, ai quali parvero allora pietose le bombe.

Infine il municipio spediva ad Haynau per capitolare due frati Minori, i quali sopportando gl'insulti e i dileggi di colui, ne ottennero una scritta, « Nulla di ostile avranno a soffrire i pacifici cittadini ». Ciò non ostante i battaglioni sopraggiugnenti non volevano essere da meno dei primi, ed in breve la città intera fu in balìa della soldatesca. In qualche luogo le atroci violenze raccendevano zuffe parziali, ma un po' alla volta i fuochi cessarono, e non rimase in Brescia altro rumore che il crepitar degli incendj non ancora spenti, il rovinar di qualche muro, e l'osceno baccano dei vincitori.

La licenza della soldatesca, le uccisioni ed i martirj durarono più giorni, e si sarebbero prolungati, se il colonnello croato Jellachich non si fosse interposto umanamente coll'autorità e coi prieghi onde avessero termine. Finalmente Appell il 5 aprile pronunciò, *d'ora innanzi non si fucileranno che persone condannate con regolare*

termine processo. E Haynau nel rapporto spedito al maresciallo Radetzky sui fatti di Brescia, scriveva: «... Allora cominciò un combattimento micidiale, sostenuto dagli insorgenti da barricata in barricata, da casa in casa, colla massima ostinazione. Io non avrei creduto che una causa così cattiva potesse essere propugnata con tanta perseveranza. Malgrado di questa disperata resistenza, sebbene l'assalto non si potesse effettuare che in parte e con grossi cannoni, le nostre truppe occuparono una fila delle prime case... Il primo aprile la pugna ricominciò con maggiore accanimento. Io feci aprir subito terribile bombardamento sulla città, e rinnovare l'assalto. Attesa la grave perdita che avevamo già sofferta, si dovette procedere alla più rigorosa misura, e comandai che non si facessero prigionieri, e fossero immediatamente trucidati tutti coloro che venissero colti coll'arma alla mano, e incendiate le case da cui venisse sparato, e così avvenne che il fuoco, già cominciato pel bombardamento e per opera delle truppe, si appiccò in molti luoghi... »

Il numero dei caduti bresciani nelle dieci terribili giornate fu circa di seicento, vendicati dalla morte di ben millecinquecento imperiali.

Nei due giorni supremi di quella pugna, anche in Genova (come, predicendo, aveva narrato il menzognero scritto, causa non ultima della bresciana rovina) la rivoluzione scoppiava. Erano in quella città convenuti La Cecilia, Maestri, Fossati, Revere, Avezzana, ed altri uomini che per ingegno ed onestà non denno essere posti ad un medesimo fascio, ma tutti repubblicani focosi ed operossisimi.

E quali ne fossero i pensieri e le macchinazioni, chiaramente si fa palese da lettera che la Cecilia scriveva dopo la rotta di Novara ad uno de' rettori toscani: « L'ultimo sacrifizio d'Italia è consumato; un re stu-

pido, una camarilla potente ed infame hanno fatto dissipare l'esercito...

« All'operato non v'è più rimedio; or bisogna pensare all'avvenire.

« Due mezzi io credo che ci si offrano per salvarci: il primo sarebbe di far Genova baluardo del Mediterraneo, come Venezia lo è dell'Adriatico; e di essa far centro all'organizzazione dell'esercito.

« Se il Governo di Torino fosse stato di buona fede; se i deputati, lungi dal fuggire (?), si fossero tutti recati qui, e dato opera a riordinare il tutto, il Piemonte si sarebbe salvato senza la vergognosa pace che gli si impone; e che montava se l'Austriaco avesse occupato Torino?... *Ma Governo e deputati sono stati iniqui;* ora il popolo e la guardia nazionale potrebbero fare, ma conviene prendere i fôrti, difesi da numerosi soldati, i quali contro gli Austriaci non vogliono combattere, ma contro i Genovesi sì. Ci resta, ultima speranza, l'arrivo della divisione lombarda, che si conserva intiera. Si è tentato, vedremo... » Intanto, alla notizia della disfatta s'andava aggiungendo che lo Statuto era abrogato; che all'Austria s'erano promesse somme ingenti, e che Genova sarebbe data in pegno...: i più impudenti attestavan d'aver veduto in val di Polcevera seicento ulani, avanguardia del corpo d'occupazione destinato alla capitale della Liguria... A queste notizie gli odj ribollono, ed i Genovesi ingannati si apprestano a rinnovare le antiche prove contro l'Alemanno.

Presidiava la città Deasarta con cinquemila e seicento uomini, di cui circa metà impiegati a guernir i forti e la darsena; talchè gli rimanevano tremila soldati per opporsi ai disegni dei popolani, oggimai palesi, poichè alla sera stessa Lazzotti e Pellegrini, sebben non rivestiti d'alcun comando diretto, fecero battere la generale, convocare la guardia nazionale, e sonare a stormo... Ricordando come dal precedente ministero gli fosse stato

imposto d'evitare ad ogni costo una collisione fra popolo e soldati, e come già concesso si fosse di dar in mano della milizia cittadina il forte dello Sperone, Deasarta acconsentiva di consegnarle, non solo quel forte, ma quello del Begatto eziandio, e limitandosi ad informare dell'accaduto il comandante di Alessandria, ed a scrivere ad Alfonso Lamarmora, che giunger doveva in Novi, di venir in suo ajuto, ritiravasi colle truppe allo Spirito Santo, arsenale di artiglieria. Per quella cedevolezza, cresciuto in ardire, il popolo chiese di presidiar l'arsenale insieme colle truppe regolari. Ma Deasarta essendosi recisamente rifiutato, i sommovitori presero occasione di gridarlo nemico de' Genovesi, pronto a mitragliarli, ed a consegnare la città agli Austriaci; arrestato poi il corriere, e trovati i dispacci di lui a Lamarmora, lo dipinsero come un ipocrita, che dava parole di pace, ed attendeva solo l'arrivo del collega per porre la città a ferro ed a fuoco.

Non occorreva tanto per iscatenare la moltitudine: in meno che non si dice, il palazzo ducale è invaso; Ferretti, generale comandante della piazza, e la famiglia del Deasarta, caduti in man degli insorti, sono tratti in carcere; un comitato di *pubblica sicurezza*, composto di Avezzana, Reta e Morchio, arrogossi straordinarj poteri. Avezzana, esule del 21, aveva combattuto onoratamente in Ispagna ed in America; nella speranza di servire la patria faceva ritorno; ma giunto dopo la battaglia di Custoza, veniva fatto maggiore della guardia nazionale di Genova: devoto all'Italia, d'animo retto, prode nell'armi, lasciava desiderare una conoscenza più aggiustata degli uomini e del mondo civile e politico. Di questa invece non difettava il deputato Reta; ma ambizioso e profondamente immorale. L'avvocato Davide Morchio infine è ritratto abbastanza nella sua protesta di « voler far ascendere il prezzo della canapa a quel della seta », alludendo a vagheggiati supplizj.

Fece rimostranze Deasarta sull' illegalità di questo triumvirato, ma Avezzana, giurando aver accettato con buone intenzioni, e non voler altro che il ripristinamento dell' ordine, il generalo, che già s' era lasciato cader di mano le redini, dovette starsene, o fingersi pago. Non ristettero i sollevati, i quali, fatto impeto contro la Darsena male difesa, se ne impadronirono. Mossosi un battaglione delle guardie per riprendere quel posto, quelli barricarono la via d' ingresso, e quivi s'impegnò accanito combattimento; ma essendo caduto ucciso il colonnello Morozzo, mentre accingevasi ad investir la barricata, i suoi granatieri abbandonaron l' impresa. Intanto la rivoluzione s' era fatta generale; le porte ed alcune caserme cadono in balìa del popolo, i soldati si uniscono ad esso, ed il governatore, visto impossibile riprendere l'ascendente dell' autorità e della forza, cerca di trattar cogli insorti, che gli intimano d'abbandonare Genova. Ed ei dovette subir l' onta di cedere alle condizioni seguenti: Le truppe regie si ritirerebbero in Piemonte per la via di Savona, onde non essere d' intoppo alla divisione lombarda che si attendeva; potrebbero, volendo, i regj impiegati seguirle; i restanti non avrebbero molestia; i forti non ancora occupati, con tutto il materiale, si consegnerebbero; il comandante Deasarta farebbe quanto in lui perchè nessun corpo di truppe, e nominatamente la divisione Lamarmora, movesse contro Genova, che, a questi patti, dichiarava rimarrebbe unita al Piemonte.

Accadevano questi fatti nei due primi giorni d' aprile il Governo, informato della genovese sommossa, conferiti poteri straordinarj ad Alfonso Lamarmora, che ritornava di Lunigiana, gli ordinò, che, riunita sotto i suoi ordini la brigata di avanguardia, marciasse contro la città ribelle, ed all' antica devozione la restituisse.

Lamarmora, precedendo i suoi con pochi dragoni, a Ronco ricevette notizia che la città era in piena

balìa degli insorti, e la intimazione dal Comitato di non avanzare. Prime sue cure furono di ordinare alle truppe che avevano capitolato di retrocedere, e di sottoporsi al suo comando; e dare disposizioni efficaci per impedire il passo alla divisione lombarda, che temeva già sulle mosse. Questa vergogna almeno fu risparmiata! Poichè Manfredo Fanti (sebbene in addietro avesse trescato coi Mazziniani, e fosse indicato complice dei liberi sommovitori), esplorato l'animo de' suoi officiali, e consultatosi meglio col proprio onore e colla carità di patria, respinte le insinuazioni e le chiamate, dichiarò di mettersi agli ordini del comandante d'Alessandria; così le roccie di Busalla non furono macchiate di sangue italiano, versato da mani italiane.

Anche la sommessione di Genova ne costò meno di quanto si poteva temere. Nelle sue esplorazioni, avendo Lamarmora conosciuto come gl' insorti fossero negligenti nella guardia dei fórti, e tutta l' opera fervesse nel costruire barricate in basso, risolvette di tentare un ardito colpo di mano, e disposte opportunamente le truppe da lui condotte, e quelle che redivano dalla via di Savona nelle valli di Polcevera e del Bisagno, avviossi con due compagnie di Bersaglieri al forte di Belvedere, e lasciatane una di riserva ai piedi della salita, fatto dare fiato alle trombe, ascese coll' altra alla chiesa: ove giunto, mandava con pochi uomini Govone, ardito ed intelligente officiale di statomaggiore, ed il tenente Pallavicini ad intimare la resa, e senza che si scambiasse un sol colpo la ottenne; e nello stesso modo anche quello della Crocetta cedeva. Non così i difensori del fôrte delle Tanaglie, che alle intimazioni risposero facendo fuoco. Ma avendo poi acconsentito a parlamentare, di leggieri rimasero persuasi, e desistettero; e poichè tardavano a consegnar le chiavi, i bersaglieri arrampicandosi entrarono per le troniere.

Padrone di quei fôrti, il generale, postosi alla testa di alcuni pelottoni, scendeva verso Porta Angeli; era chiusa, ma un ufficiale dei bersaglieri, scavalcata la mura di cinta, riusciva ad aprirla a' suoi, che celeremente correvano ad impossessarsi della batteria di San Benigno. Accortisi di questo, i sollevati cominciarono a sonar a stormo, e dalle batterie della Cava, della Prova e della Campanetta, diressero i fuochi sovra San Benigno; lochè vedendo Lamarmora, e voglioso di risparmiar sangue, mandò Govone parlamentario a proporre la resa. Ma il generale Avezzana, rifiutatosi ad ogni trattativa, rispose volersi difendere fino all'estremo. E perchè alla fiera risposta non fallissero i fatti, formate due colonne de'suoi, spingevale per le salite di Porta Angeli e di San Benigno al riacquisto delle posizioni perdute; ed una terza colonna, calandosi dal Begatto, doveva prendere a tergo i bersaglieri, divisi dalla linea, ancora appostata al di là di San Pier d'Arena: ma il tentativo, quantunque bene divisato e con audacia eseguito, ebbe infelice successo, e quelle genti, battute e respinte dal tenente Ferri, da Govone, e dall'accorto Alessandro Lamarmora, dovettero ricoverarsi novamente in città.

Mentre la mattina seguente s'andavano espugnando altri fôrti, sulla torre del palazzo reale sventolò bandiera bianca, e poco dopo i consoli esteri, portatisi mediatori da Lamarmora, ottenevano da lui ventiquattr'ore di tregua per indurre i capi a desistere dalla difesa. Ma non era corsa un'ora, che dai giardini del palazzo Doria, ove s'erano raccolti i più arrabbiati, ed in ispecie varj Polacchi, ricominciarono le moschettate contro le truppe: le quali allora dalla Lanterna presero a rispondere, e formati quindi in colonna i battaglioni della 18ª. si slanciarono allo assalto, e con isforzo sanguinoso se ne impadronirono.

Lamarmora, contuttochè padrone dei fôrti minori

dalla parte occidentale di Genova, del Caseggiato che sorge sul colle che la divide dalla Polcevera, e d'alcuni punti del porto, era ben lontano ancora dallo avere conseguito lo scopo della spedizione. Se i cittadini tutti si fossero accalorati nella resistenza, o se i capi avessero avuto valore, od almeno energia, restando ancora i fôrti dello Sperone, del Begatto, dello Spirito Santo e di Pietraminuta, la sommissione poteva essere penosa e contrastata, non senza grave danno della nobilissima terra. Il generale regio per tanto accolse con premura le proposte per un armistizio di diciott' ore che lord Hardwick, comandante d'un legno da guerra inglese, fece a nome del municipio, il quale ripreso lo esercizio di sue funzioni, lusingavasi per quella via di mettere fine alla fratricida tenzone: ma fu deluso. Perchè se Reta e Lazzoti al momento del pericolo si erano vilmente riparati a bordo d'un legno francese; se Morchio e Pellegrini trovarono altra via per mettersi in salvo, ben diverso da loro, Giuseppe Avezzana dicevasi parato a sostenere gli ultimi danni, e con proposito dissennato, comandava venissero sferrati i galeotti, sperando giovarsene alla difesa; ma l'esecuzione dell'ordine fu impedita dalla fermezza del direttore Delsanto, e da una minaccia di lord Hardwick, che comandava il brigantino da guerra *La Vedetta*, di subissare la darsena. Così le sfrenatezze de' nostri ci astringono a trovare provvidi gli insulti, e salvatrici le prepotenze straniere.

Intanto il municipio, fidente ancora di poter piegare lo Avezzana a risoluzioni più moderate, chiedeva ed otteneva una proroga d' altre due giorni alla tregua: nel qual tempo i deputati spediti a Torino, ritornarono col decreto di piena amnistia alla popolazione pei fatti accaduti, essendone però nominatamente eccettuati dodici de' principali sommovitori. Allora Avezzana, raccolti quattocencinquanta de' più indomiti, sopra nave

americana correva a nuova guerra sulle mura di Roma, lasciando oltraggiosa minaccia quale addio pei codardi suoi complici, i quali non avevano abborrito dal trascinare una città cospicua alla rivolta ed alla guerra civile, per poscia abbandonarla nell'ora del cimento in preda a que' danni gravissimi e molteplici, che tuttavia senza la moderazione del Governo e la fermezza di Alfonso Lamarmora, avrebbero potuto essere grandemente maggiori.

Dopo le prime voci non liete, giunte in cambio delle augurate vittorie, Torino passò i giorni nella più angosciosa incertezza. La gente affollavasi ora verso le porte, ora sulla via al galoppo d'un cavallo, ora davanti al ministero che la pasceva di ciance, perchè in fatto ne sapeva quant'essa, e così goccia a goccia si bebbe l'amara tazza. Rinnovaronsi allora anche più violente le scene dell'agosto, e lagrime ed imprecazioni ed accuse, ed il sogghigno non celato, anzi ostentato degli infami, non moltissimi ma troppi sempre, ai quali era causa di gioja il comun lutto, e la rovina di tante speranze. Ma bene straziante fu la scena accaduta in Parlamento, quando il ministero, per appagare le brame dei deputati, fece leggere un rapporto del ministro Cadorna. Tra profondo silenzio saliva il Buffa alla tribuna: a principio, quando dicevasi della fermezza di Carlo Alberto durante la battaglia, entusiastici clamori cercavano di soffocare la commozione, che già dominava gli spiriti; ma alle nobili parole dell' abdicazione, il ministro non potè rattenere i singhiozzi: e la lettura interrotta, fu ripresa e finita tra le lagrime. Dato sfógo al dolore, gli animi si volsero con eguale intensità all'avvenire ed al passato. Quanto all' avvenire, sebbene il nuovo re Vittorio Emanuele II avesse raccolta la corona dal campo di Novara, sotto neri auspicj, tuttavia dava qualche assicurazione la giurata promessa ch'ei fece nell' annunziarsi a' suoi popoli, di

mantenere e consolidare le istituzioni della libertà. Quanto al passato, se parecchi non vedevano nella sconfitta che una conseguenza semplice di forze deficienti, d'ordini meno sagaci, e d'incolpevoli accidenti; altri, e questi erano i più, vi ravvisavano un mistero d'iniquità, una catena di tradimenti, de'quali il fatto della Cava non era che un anello, e chiedevano ad alte grida, e nella stampa e nel Parlamento, luce e vendetta. Veniva poscia la quistione dell'armistizio, il quale volevasi disconoscere in diritto come incostituzionale; e respingevasi in fatto perchè oneroso, disonorevole, fatale ben più del tanto abbominato cui lasciava nome il Salasco.

Tutta quella tempesta, anzichè crosciare contro i ministri, i quali aveano voluta, apparecchiato, condotta la guerra, e che doveano a buon diritto rendere conto, scatenossi sopra i miseri successori, già impopolare abbastanza e di uggiosa memoria. Perchè essendosi, com'era necessario, dimessi Rattazzi e gli altri, pel giorno 27 era già costituito, co'membri della opposizione, il ministero, nel quale Delunay era presidente e ministro degli affari esteri, Pierdionigi Pinelli ebbe l'interno, il generale Dabormida la guerra, l'avvocato Cristiani la giustizia, e Nigra le finanze. Questi non potevano al primo apparire nè rendere ragioni, nè dare spiegazioni d'atti non proprj, e quindi crescevano le querimonie, s'invelenivano le accuse, nelle quali trovavansi avvolti i ministri stessi, se non pei recenti, per i falli antichi, per le opinioni reputate illiberali, e più di ogni altro il Pinelli, che, salito già al potere in seguito alla caduta di Milano, vi ritornava dopo la rotta di Novara, dopo un altro armistizio, e sembrava l'uccello di mal augurio, destinato a coprire colla responsabilità ministeriale (che del resto non è se non una celia) gli atti del capo irresponsabile dello Stato. Sentivano tutto il peso del pubblico disfavore i ministri, e avvisarono di poter con più agevolezza riuscire ac-

cattando un po' di grazia, od almeno di reputazione, da un uomo illustre, e chiamarono nel loro seno Gioberti; ma ben tosto cercarono di allontanarlo, mandandolo ambasciatore a Parigi. E perchè egli chiedeva istruzioni scritte, gli dissero, andasse pure, che gliele avrebbero spedite; ma le istruzioni non furono mandate nè allora nè poi, talchè il filosofo, sdegnato d'essere preso a zimbello da Pinelli e da' compagni suoi, con fiere parole si dimise, restando esule volontario in Francia.

Il giorno 29 marzo, fissato alla cerimonia, radunatisi senatori e deputati, il nuovo re, salito in trono, pronunciava queste parole: « In presenza di Dio, giuro di osservare lealmente lo Statuto, di non usare l'autorità reale che in conformità alle leggi; di far rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena ed esatta giustizia; e di condurmi in ogni cosa con intendimento di promuovere la prosperità e l'onore della nazione ». Senatori e deputati giurarono anch'essi. Ma, dopo la sconfitta, e fra le strettoje dell'armistizio, e coll'esigenze di una pace onerosa che doveva susseguirlo, governare con un Parlamento creato per sostenere la politica della guerra, e tra le inebbrianti speranze della vittoria, non pareva possibil cosa; fu quindi prorogato, ed immediatamente disciolto, colla promessa di riconvocarlo secondo la Costituzione. Nel tempo istesso i nuovi rettori indirizzavano un proclama ai Piemontesi per conciliarsene il favore, e protestavano di sentire vivamente i mali della patria; d'essersi per solo amore di lei sobbarcati ad un peso già grave anche ne' tempi felici; e giuravano che ogni loro pensiero sarebbe stato volto a ristorarla dei patiti danni, a consolidarla nelle civili libertà, ed a salvarle l'onore.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Conseguenze colla battaglia di Novara in Italia — La Costituente Toscana decreta la dittatura a Guerrazzi. — Suo intendimento di ristorare li principato, salvando la libertà e tenendo lontano lo intervento austriaco. — Suoi meriti civili. — Contiene i repubblicani, ma è sopraffatto dalla fazione municipale dei moderati, anch'essi ludribrio degli assolutisti. — Il 12 aprile a Firenze. — Guerrazzi arresiato. — Ristorazione proclamata dal municipio. — Menzognere promesse.

Prorogazione del Parlamento Napoletano.

Cose di Sicilia. — Caduta di Palermo.

La Corte di Gaeta. — Lotta d' influenza. La rotta di Novara tronca le dubbiezze di Pio IX e di Antonelli.

Stato delle Romagne. — Assassinj politici — Orsini ad Ancona. — Bande sanfediste. — Tentativi reazionarj.

Intervento francese. — Doppiezze e menzogne del signor Drouyn de Lhuys e de'suoi colleghi per ottenere l'assenso dell'Assemblea alla spedizione. — Oudinot e Civitavecchia. — L'esercito della repubblica romana. — Il 30 aprile. — *Gli Italiani si battono.* — Missione Lesseps. — Spedizione napoletana. — Velletri.

Spedizione austriaca. — Wimpffen ad Ancona. — Spedizione spagnuola. — Don Gonzalo Fernandez de Cordova a Fiumicino.

Assedio e caduta di Roma. — Ristorazione del dominio papale. — Ritirata di Garibaldi. — Reazione trionfante.

Non è facile cosa il potere affermare, se una vittoria riportata da Carlo Alberto contro gli Austriaci sarebbe stata sufficiente a contenere la fazione repubblicana,

e ad assicurure il trionfo dei costituzionali; ma pel contrario evidentissimo è, che la sconfitta diede (se ne tolga il Piemonte, dove fermezza di popolo e lealtà rara di principe salvarono lo Statuto) il crollo alle istituzioni libere nel restante della penisola.

Infatti, dopo Novara, compissi celeremente la ristorazione del granduca in Firenze; fu abbattuta la repubblica romana; il Borbone soppresse la Costituzione giurata, sottomise la Sicilia; ed infine Venezia anch'ella invano eroica, invano monda di eccessi, ed immune dalle accuse che si facevano agli altri popoli, dovette piegare la testa sotto il giogo, che sperava per sempre spezzato.

Arrivate a Firenze le nuove del Piemonte, i triumviri convocarono il Consiglio sovrano, per informarlo de'casi e del pericolo della patria. Il Guerrazzi, il quale, checchè ne abbiano detto e detrattori ed entusiasti, non erasi mai fatto illusione sul vero stato delle cose, e ad altro allora non mirava che a trovare modo di conciliazione tra principe e popolo, parlò a nome dei colleghi, e fece una dolorosa pittura: tutte le parti dello Stato in dissoluzione, milizie tumultuarie che minacciavano sollevarsi, erario esausto, avversione negli ufficiali civili; diplomazia nemica, nobiltà e clero operosissimi a tramare, Austriaci che s'addensavano nel Modenese e nel Parmigiano, confini indifesi, impossibile a tenersi lo stato presente, non che il pensare ad unioni ed a repubbliche.

Tutti pertanto si accordarono d'istituire un Governo, che valesse a provvedere alla patria in pericolo. Fu stabilita notturna e segreta adunanza dell' Assemblea Costituente. In seno a questo Consiglio, lasciando le minori ed individuali sfumatore di opinioni, due principalissime spiccavano. Dall' una parte, tutti i più esagerati prevocatori di novità, e sostenitori della unione con Roma, stavano col Montanelli e con Pigli, il quale,

rimosso da Guerrazzi dal governo di Livorno, dove faceva cose da briaco, di amico gli era divenuto avversario, e cercava per fas e nefas di sbalzarlo di seggio, voglioso forse di collocarsi in sua vece. Dall'altra parte stava Guerrazzi, che cercava di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, ed al quale perciò, smesse, almeno apparentemente le antipatie personali, aderivano i più temperati.

Dapprima adunque si discusse, se dovevasi o no costituire una dittatura: si convenne che sì; ma limitata, per brevissimo tempo. La questione incrudì quando trattossi delle persone; perchè avendo un deputato asserito che non conosceva uomo da ciò, e soggiungendo un altro, che sarebbe stato Guerrazzi, se non si fosse venduto al granduca, l'offeso balzò in piedi con una furia, che non aveva bisogno d'artifizio e gridando alla menzogna, alla calunnia, chiedeva all'Assemblea riparazione. Per sopire quella tempesta, si fece la insensata proposizione di scegliere prima la persona, e quindi fissare i poteri che le verrebbero attribuiti. La scelta, con dispetto male dissimulato di Montanelli e dei suoi, cadde sul Guerrazzi; ma quando si fu alle attribuzioni, chi gli dava lodi smodate, chi lo colmava di vituperio; lo facevano un semidio od un demone, più per isfogo di personali umori che per equilibrare gli elementi della deliberazione; la quale, quando furono ben sazj, si fu che la dittatura durasse venti giorni, e si limitasse alle sole cose dell'interno e della difesa. Ma allora con meraviglia di tutti, Guerrazzi, che non erasi immischiato a questa parte della discussione, levossi in piedi, dicendo che non accettava. Qui affollarsi intorno e pregare ed apostrofarlo ed eccitarlo onde accettasse, ond'egli, stanco, disse nettamente, che il potere limitato a lui attribuito, manifestava diffidenza oltraggiosa, nè di fermo avrebbe bastato allo esercizio efficace dell'autorità: e qui, tra il dire ed il contraddire

d' una adunanza ormai senza freno nè regola, fu steso il decreto che Guerrazzi avesse la piena potestà esecutrice per la difesa della patria. Il giorno dopo, molti rinunciarono al mandato, o sdegnosi della scelta, o vergognandosi di appartenere ad una Assemblea, che aveva saputo tanto poco ispirarsi alla solennità dei momenti; del resto, dimessi o no, il Guerrazzi, non si curò più nè di Costituente nè di deputati, se non per avere libero e sconfinato l'esercizio del potere che eragli deferito; e per non avere impaccio dagli antichi colleghi, inviò Montanelli ambasciatore straordinario presso le Corti di Francia e d' Inghilterra. Rimasto in questa guisa Guerrazzi solo contro un turbinio di voglie, di grida, di simulazioni, d'intrighi, capaci di stancare qualunque pazienza e sfiduciare qualunque animo forte, si propose di salvare alla Toccàna l' indipendenza, quanto di libertà fosse possibile; ma anzitutto di salvare la società minacciata (1). Al primo intento era pur necessaria una forza, e l'esercito era scomparso. Si credette dunque dietro il consiglio di Manganaro, ministro di guerra, di fare un appello ai patrioti, onde volessero accorrere volontarj ad ingrossare le file, ed a difendere la patria contro il minaccioso straniero. Ma di tutte quelle genti che fino allora nei circoli e nelle piazze avevano fatto da eroi, sbraitando le più spartane cose del mondo, nessuno si mosse: alcuni giovani di buona volontà, egli è vero, diodero il nome, ma ben presto obbedienti al consiglio dei babbi, lo ritirarono; nè con ciò ebbe fine il braveggiare di piazza. Del qual contegno il ministro disdetto, lamentossi per il pubblico atto, senza utile nessuno, se non fu di perpetnare la memoria di quella vergogna. Oltre all'armi, occorreva al Guerrazzi l'appoggio ed il concorso dei nobili e dei popolani grassi, e sotto questo

(1) GUERRAZZI, *Apologia*.

punto fu in parte più fortunato, perchè, essendosi rinnovate in varie occasioni e con varj pretesti scene deplorevoli e scandalosissime che minacciavano le proprietà e le vite, giudicavano somma ventura che Guerrazzi, staccatosi decisamente dagli intemperanti, tenesse fermo contro di loro, onde il quieto vivere non fosse turbato, e parve bel trionfo di lui il ritorno dell'arcivescovo di Firenze alla sua sede. Ma se tutti quelli stavano col Guerrazzi, predicandolo salvatore fino a tanto che dall'opera sua speravano ritrarre sicurezza e vantaggio, lo astiavano poi in tutto quello che risguardasse il futuro indirizzo del governo, gli assolutisti perchè vedevano bene come con tale uomo non sarebbero mai venuti a capo d' una ristorazione, quale essi desidevano; i costituzionali peggio ancora per sè e per le gelosie ed emulazioni antiche e nuove, e per la vanitosa voglia che il principe, dall' opera loro soltanto ristorato sul trono, a loro particolarmente deferisse nei consigli ed in largheggiare premi ed onori: e questi volevano servirsi del Guerrazzi come strumento, fino a che giungesse l'ora di operare a viso aperto.

Cominciarono adunque gli uomini più notevoli della parte costituzionale, Ricasoli, Capponi, Serristori, Capoquadri, ed altri, a tenere segrete adunanze per deliberare sulla ristorazione. Scrissero ai notabili della città, non essere tempo a perdere; Toscana tutta voler salute; essere loro obbligo il procacciarla. S' affrettassero adunque; andassero dal Guerrazzi; s'accordassero per mantenere la sicurezza interna, e richiamare il granduca, senza che forestieri si intromettessero; aspettarli la riconoscenza del principe e della patria. Nel tempo stesso con altri si accontava Guidi Bontani al medesimo intento, ma poi, congiungendosi ai primi, fermavano che il conte Serristori andasse a Mola di Gaeta, eccitasse Leopoldo a fare un proclama ai Toscani, invitandoli a tornare in devozione, affidandolo che dopo

quest'atto sarebbe agevolissimo restituire il trono costituzionale in Toscana.

Così fu fatto. Serristori andò a Mola, e presentò l'indirizzo al granduca, il quale dandosi per inteso di nulla, e nulla promettendo, non fece che rinviare il conte a Firenze con ben altra missione. Intanto i pellegrinaggi a Mola diventavan frequenti; chi vi andava per devozione sincera, chi per interesse; e non mancò qualche codardo, di quelli che vogliono ad ogni costo restare a galla, che, dopo avere caldeggiato la repubblica, insudiciando le ginocchia dell'esule principe, protestava essergli sempre rimasto fedele, e avere solo spinto le cose allo estremo, avvegnachè la via più sicura fosse quella per mandarle a perdizione. Ma nel tempo istesso i duchisti più caldi non cessavano nelle città, e massime nelle campagne, di promuovere ed istigare anche con male arti la reazione: nella qual opera fu segnalato il russo Demidoff, che aveva ottenuto in Toscana titolo e insegne principesche, ed una certa popolarità per lo grande spendio che vi faceva, talvolta a beneficenza, tal altra per fasto e con arroganza soverchiatrice. Ed egli ora andare frequente a Gaeta, per intelligenze col granduca e coi diplomatici stranieri; e profondere oro tra le plebi, per comperare grida e rumori; e tenere corrispondenze cogli Austriaci, ed istigarli, quasichè n'avessero d'uopo, ad invadere la Toscana.

Per tutti questi maneggi, repubblicani e democratici s'indracavano contro il Guerrazzi anche più che ragion non volesse, e lo gridavano traditore. Non arrestavasi per questo il dittatore sulla sua via, e già divisava di effettuare la ristorazione principesca per mezzo della stessa autorità popolare, convocando l'Assemblea con suffragio universale, ed affidando ad essa il richiamo del principe; cosa del cui avveramento, esperto com'era per indagini e per rapporti secreti e pubblici degli animi della popolazione, punto non dubitava. A questo intento

egli cercava di rendersi favorevoli sempre più gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra, persuaso che se la Toscana si fosse avviata ad un assetto gradevole a quelle Potenze, non avrebbero mancato di coadjuvarlo acciocchè lo Statuto rimanesse illeso, e si risparmiasse alla Toscana la invasione austriaca. Ma mentre egli, dibattendosi tra gli assolutisti e gli esaltati, cercava di condursi fino al giorno 15 d'aprile, in cui doveva radunarsi l'Assemblea, nacque casualmente un conflitto del quale approfittando i moderati, si affrettarono a compiere a loro modo l' opera della ristorazione. Imperciocchè essendo fermo il dittatore d' avere una forza sottomano per guardia del confine, fallitogli, come già toccai, lo invito in tutte le altre città della Toscana, recossi a Livorno, e tenuta un'adunanza in chiesa, perorò in modo da ottenere che una buona mano di gente si inscrivesse, non avvertendo o dissimulandosi come quella insufficiente all' uopo per numero, peggio ancora lo sarebbe stata per disciplina ed esercizio, senza del quale si possono avere bensì delle accozzaglie armate, tutt'al più buone a secondare le operazioni di guerra, non certo ad offizj d' ordine e di pace. Inviò adunque quelle reclute a Firenze per esservi vestite, ammaestrate ed organizzate, ed acquartierolle in borgo Ognissanti, dove già altri Livornesi erano, per contegno scapestrato, odiatissimi; nè i sopraggiunti erano tali da ispirare confidenza maggiore, perchè aveano aspetto e modi piuttosto da masnadieri, che da soldati. Eravi pure in Firenze un' altra squadra di Livornesi, comandata dal maggiore Guarducci, la quale, richiamata da Pistoja per ispedirla nel contado Aretino (dove i rezionarj alzavano la testa, e per amore del granduca commettevano ribalderie e vendette), era stata dal colonnello Manganaro rattenuta nella capitale, per esservi posta in po' meglio in arnese. Ora tutta questa adunata irritava la popolazione fiorentina, tanto più che i nemici di Guer-

razzi andavano spargendo, volersi egli attorniare di pretoriani, ed aspirare alla sovranità; lui odiare i Fiorentini, ed anelare od opprimerli col mezzo dei Livornesi.

Il gridare ed il fremere era infinito, ma il dittatore se ne rideva, persuaso che alla presenza dei Livornesi queste ire si calmerebbero: e forse ciò accadeva se non si fosse attizzato quel fuoco, e fattone divampare un incendio. La mattina dell'undici aprile in tutta la città notavasi irrequietezza non ordinaria: sapevasi che la banda Guarducci doveva partire; qualche rissa qua e là cominciava a succedere, e per tutto poi era un dire dei Livornesi, che trucidavano fanciulli, disonoravano donne, incendiavano, rubavano; nè a colui pareva d'esser uomo, che l'una o l'altra cosa non aggiungesse. A calmare quel tramestio adoperossi Ferdinando Zanetti, generale della guardia civica, percorrendo la città, e facendo opera non tanto di soldato come di coraggioso ed ottimo cittadino, cacciandosi fra i più infervorati, ed esortando alla pace. Quand'ecco la squadra Guarducci si muove, avviandosi alla stazione della strada ferrata; ma, giunta in piazza Vecchia, spargesi che aveva ordini ostili al popolo.

I Livornesi provocati ed assaliti, scaricano le armi; la guardia civica che vi era schierata, per non essere da meno, fa altrettanto; il furore cresce da ambe le parti; comincia la fucilata dalle finestre, e la zuffa si impegna inordinata e fiera, sebbene il maggiore Guarducci cercasse di far serrare le file, e di far progredire senz'altre offese la sua colonna. Giunge Guerrazzi, e veduto un drappello di cavalleggieri, i quali se ne stavano da un canto come a spettacolo, fatto scendere un soldato, balzò a cavallo, e si cacciò nel più fitto della mischia, pronunciando parole di pace; e sebben preso di mira da qualche projetto, non si mosse fino a tanto che la banda partì, e tutto rientrò nella calma; ma in piazza

Vecchia soltanto. Perchè di là non molto lontano i veliti (così erano stati trasformati i carabinieri), volendo vendicarsi delle offese che dicevano l' anno prima ricevute in Livorno, nè per anco dimenticate, cominciarono a dare la caccia ad alcuni Livornesi; i quali essendosi appiattati in una bottega, il popolo, unitosi ai veliti, tumultuò per averli: ed invano coi prieghi e coll' autorità s'oppose il generale Zanetti; quegli infelici furono presi, straziati e morti. Sopraggiunto Guerrazzi, mentre con tutto il bollore della santissima ira rimprovera quell'eccesso, vien fatto segno a nuovi colpi della plebaglia infellonita. I monarchisti, vedendo ben riuscire il moto da essi in quache modo concitato, e che Firenze, col pretesto de' Livornesi, usciva dalla sua abituale inerzia, pensarono andare avanti. La notte passò senza guerra, ma non in pace; ai fuochi accesi sui campanili rispondevano quelli accesi sulla cerchia dei colli; orde di villani armati d' attrezzi campestri calavano verso la città, entro la quale spargevasi voce paurosa e menzognera, che Livorno vi si sarebbe travasata in arme per vendicare gli uccisi. Allo aggiornare cominciarono alcuni della feccia, misti a prezzolati monelli, a correre le vie gridando « Viva Leopoldo! Morte a Guerrazzi! » e qua e là ricomparivano le insegne granducali, e qualche busto del principe; e gli alberi della libertà con vilipendio si abbattevano da tali che, andando poscia per mercede nei negozj e nelle abitazioni venivano riconosciuti per que' medesimi che un mese prima gli avevano sollevati. Al governo frattanto non sapevano che si fare contro un nemico che appariva dappertutto, ed in nessun luogo consisteva; rinforzarono le guardie alle porte, mandarono in piazza cannoni e cavalleria; poi, diffidando della guardia nazionale, la cui officialità nell' ultime elezioni era riuscita avversa alla parte democratica, richiamarono da Lucca la guardia municipale di recente organizzata;

se non che in questo mezzo il municipio erasi radunato nella sua sede, ed essendosi dato per infermo il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, ne faceva le sue veci Orazio Ricasoli. Là dentro fu deciso di prendere concerto, colla presidenza della Assemblea e col comando della guardia nazionale, per operare di comune accordo la ristorazione. Ma i moderati, punti dal vedere che altri prendesse la iniziativa, e paurosi, che la inettitudine dei municipali non guastasse ogni cosa, gli indussero ad aggregarsi cinque personaggi dei più prestanti della parte loro, dai quali traessero fiducia e riputazione; e furono Gino Capponi, Bettino, Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri. Tra questi poi, che pure tutti si davano aria di liberali, non mancava chi in quel momento medesimo se la intendesse, e fu Capoquadri, coi puntelli del despotismo, e specialmente con Baldasseroni, che, abbandonando la sua villa, dove fin allora era rimasto quasi celato, portavasi a Mola di Gaeta. L' ultimo tuffo al Governo dittatorio e la spinta al trionfo de' granduchisti venne dalla guardia municipale, su cui, essendo propria creazione, Guerrazzi specialmente fidava. Arrivata quella a Firenze, in cambio di obbedire agli ordini ricevuti, fatta una ridicola mostra contro il popolo, si portò al municipio, offerendosi di appogiarlo e di servirlo, purchè avesse garanzia, che non sarebbe chiesto conto del passato, e che non verrebbero Tedeschi: nobili domande, che si risolvevano in quella di conservare la paga: ed il Capoquadri rispondeva: » A che dubitate di Tedeschi, essendo io al magistrato? al resto provvederemo ». Così fu convenuta la defezione, ed il colonnello Solera, che con miserabile astuzia erasi dimesso durante la trattativa, ne riprese il comando.

Mentre queste cose accadevano dall' una parte, il presidente dell' Assemblea radunò i varj deputati che si trovavano in Firenze, per veder di associarli all'opera

incominciata dal municipio; e dopo qualche scambio di acerbe parole, convennero di estendere un proclama, nel quale dicevasi che l'Assemblea, unitamente al municipio ed alla milizia nazionale, avrebbe preso le deliberazioni necessarie a salvare il paese. Ma i municipali, che non avean sperato tanta agevolezza di successi, e che solo per paura avevano cerco l'ajuto del Guerrazzi, ora, sentendosi forti, presero animo, e rotta ogni comunela, procedettero da soli, franchi ed arditi. — Indirizzarono un bando ai Fiorentini, dichiarando che assumevano la direzione della cosa pubblica, ripetendo la promessa che la patria non sarebbe occupata da forestieri, ed inviarono il conte Digny, l'avvocato Brocchi e l'architetto Martelli alla Assemblea, per dichiararle non essere più possibile la unione progettata, poichè il popolo alzava grida in contrario. Infatti la turba fiottava, e gli uomini che in quel momento la concitavano le avevano dato ad intendere che Guerrazzi era fuggito, portando seco due milioni; perlocchè le grida contro di lui imperversavano, benchè presto si chiarisse com'ei fosse ancora in palazzo. Intanto le campane sonavano a stormo, la gente cresceva, e continuavano le trattative acciocchè qualcuno dell'Assemblea o del Governo entrasse a far parte della giunta; quando poi i municipali furono certi che ogni mezzo di resistenza, se pure avesse voluto farne, veniva meno al dittatore, dichiararono che non avrebbero ricevuto se non se il generale Zanetti, il quale, lealissimo com'era, si rifiutò. Intanto Guerrazzi, che avrebbe potuto dipartirsi e mettersi in salvo, trattenuto da parole, da offerte e da promesse del nuovo Governo, nol fece, mai più pensando di restare vittima d'un infido raggiro; ma così fu, che essendosi alla perfine mosso per partire, e datigli denari, e promessogli passaporto, invece di lasciarlo ire, Ricasoli e Digny lo fecero condurre nella fortezza di San Giorgio, sotto mostra di involarlo al furore popolare, con

parola che, quello rabbonito, e'sarebbe lasciato partire; in fatto poi lo tennero prigioniero, allegando di avere trovato scritti da lui irriverenti alla maestà di Leopoldo II; ed alla prigionia aggiunsero vessazioni penose contro di lui, e contro la nipote che aveva seco, male giustificate anch'esse dalla necessità d'assicurarsi della sua presenza.

Più avventurati e meno coraggiosi, gli agitatori ed i capipopolo si nascosero o fuggirono; qualcuno anche agevolato e protetto da un membro o dall' altro della nuova reggenza, chè tristi tutti non erano, come la paura, la voglia d' ingraziarsi il principe, la pressione, che subivano degli assolutisti, li faceva sembrare. Intanto la reazione andava a gonfie vele. Bande di villani con truci propositi e truci fatti scorrevano la città, insultando chiunque credevano repubblicano, e cominciando ad accennare apertamente alla strage ed al saccheggio. Predicavano bene i governanti moderazione, oblio, concordia, ed altre mellagini siffatte; ma su e giù per palazzo era un ire ed un redire di spioni, di birri smessi che tornavano in auge, di consiglieri di rappresaglie e di vendette, insomma di tutta quella feccia che ogni rivoluzione, sia monarcale o democratica, immanchevolmente solleva.

Nelle provincie succedevano le cose istesse, ma non per tutto ad un modo. — Siena e Lucca fecero la mutazione con letizia e senza contrasto, Arezzo con diffidenza, Grosseto con dimostrazioni violente e selvagge.

Maggiori furono le difficoltà che la ristaurazione presentava a Pistoja ed a Pisa. Si trovavano nella prima le squadre de' Livornesi, condotte dal Garducci, dal Petracchi e dal Piva; tutti armati ed irritati, che in nome della repubblica commettevano angherie d' ogni sorta nella città e nel contado. A Pisa il moto del 12 si seppe per voci vaghe, essendo rotte le strade ed intercette le lettere, i più erano pel duca; ma nessuno

voleva chiarirsi, ed ognuno si rannicchiava, aspettando quello che altri facesse; dalla quale timidità la plebaglia prendendo baldanza, correva le vie con grida di guerra, assaliva le persone e le case che stimava meglio affette ai Lorenesi. Ma avendo la giunta di Firenze ordinato che le sparse milizie convenissero a Lucca, già ritornata a devozione del principe, le fece di là marciare lestamente su Pisa. Entrate nella città immersa nel sonno, disarmarono senza rumore la guardia municipale; ristabilirono il vecchio Governo, ed i buoni Pisani al destarsi ritrovatisi duchisti, con molta loro soddisfazione, si diedero a sonar campane, ad abbattere insegne democratiche, a rialzare le principesche; il tutto sarebbe stato con calma più grande, se la plebe non avesse preso a correre le vie col busto del principe, costringendo violentemente gli avversi a baciarlo ed insultando a' repubblicani, come pur jeri aveva insultato a partigiani di Leopoldo. Frattanto il municipio atteggiossi a Governo, aggiungendosi il senatore Centofanti, Rodolfo Castinelli, Rinaldo Ruschi, ed il professore Ranzi, e dichiarò di operare d'accordo, anzi per ordine della giunta di Firenze.

Quand'ecco avvicinarsi le bande livornesi, che scendevano da Pistoja. Si sbarrano le porte, ciascuno si arma, come se s'attendesse un esercito di Saccomanni. Ma arrivate quelle genti presso Pontedera, le popolazioni del contado si sollevarono, ed il pretore intimò ai capi l'ordine poc'anzi pubblicato: « Possessero le armi, se no sarebbero trattati come ribelli ». Quelli parevano disposti a resistere, sì che, sopraggiunte da Pisa e da Firenze alcune milizie, ne nacque un piccolo combattimento, colla lor peggio: Petracchi tentò fuggire, ma cadde prigioniero; Guarducci capitolò, e si ridusse co' suoi a Livorno.

Nella quale città, da tutte l'altre di Toscana diversa, lo annunzio della ristaurazione fu accolto con ira e

con propositi avversi, tanto più che, essendosi ridotti colà molti rappresentanti dell' Assemblea Costituente, pareva eglino conferissero legalità alla resistenza. Fu eletto popolarmente un comitato provvisorio di sicurezza e di difesa col maggiore Guarducci, Emilio Demi, Gaetano Salvi, Giovanni Bruno ed Eugenio Viti, i quali, senza parlare di forma alcuna di Governo, fecero ogni lor possa perchè il sollevamento fosse pieno in Livorno, e di là si propagasse con nuova forza per la Toscana. Riuscirono nel primo intento: nel secondo fallirono, servendo solo a porgere pretesto alla invasione straniera.

Nunzia dello evento felice, i nuovi rettori spedirono a Leopoldo una ambasceria, di cui facevano parte Francesco Cempini presidente del Senato, e Cosimo Vanni del Consiglio generale, pregandolo di presto ritornare, risparmiando alla Toscana l'onta dell'occupazione straniera, ed a conservare le libertà. Que'bei sermoni non trovarono ascolto nell' animo del principe, oramai tutto pieno delle insinuazioni dei diplomatici austriaci e napoletani; tuttavia, con benigne parole accogliendo l'indirizzo, a nulla veramente rispose, nulla promise. Frattanto la Giunta provvisoria, non sostenuta dalla autorità del principe, avversata ogni dì più dalla popolazione, trovavasi tra difficoltà anche maggiori che non fossero state quelle del triumvirato. Dall'una parte la compromettevano le esorbitanze degli assolutisti, cui non poteva infrenare, precisamente come il Governo democratico non aveva potuto infrenare gli eccessi della demagogia; dall'altra la astiavano i repubblicani ed i liberali sinceri, irritati dalle voci della imminente invasione austriaca; s'aggiungeva poi la resistenza di Livorno, e la speranza vaga che il venire dei Francesi in Italia tornasse infine a vantaggio della causa popolare; epperciò l'agitazione anzichè scemare, cresceva, e con essa la impossibilità di governare. In

tale difficilissima condizione di cose, la Giunta inviò Battista Giorgini a Torino, per indurre i ministri del nuovo re a spedire una mano di truppe a sottomettere Livorno ed a prevenire gli Austriaci; se non che alle difficoltà antiche ora s'aggiungeva la gravezza delle condizioni civili e politiche create al Piemonte dalla rotta di Novara e dalla necessità di non frapporre ostacoli alla pace coll'Austria; ed oltre a ciò il generale de Lunay non voleva nemmanco trattare senza un'espressa domanda del granduca, il quale invece in que'medesimi giorni, ricevute dall'ambasciatore austriaco Esterhazy assicurazioni del favore che serbavagli il gabinetto imperiale (1), col mezzo del signor Prevôt de Saint-Marc (2) prendeva con Radetzky gli ultimi concerti per l'entrata degli Austriaci in Toscana.

Le prime mosse degli imperiali furono per occupare Pontremoli a nome del duca di Parma. Il generale Kolowrat intimò a D'Apice che sgombrasse, e questi, abbandonata la città, faceva le mostre di volersi difendere a Ceserano. Ma udito colà della mutazione accaduta a Firenze, dichiarò al nuovo Governo che intendeva sommettersi. Se lo fece colla speranza di rimanere in grado, fu presto deluso, chè in quel tempo medesimo il colonnello Fortini giungeva a surrogarlo.

Come la Giunta fiorentina riseppe che il Pontremolese era sul punto d'essere occupato, si volse ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, i quali di buon grado assunsero d'inviare al campo imperiale per arrestare quelle mosse, ma ne riportarono a tutta risposta che gli Austriaci non facevano se non se ricuperare ai duchi di Modena e di Parma territorj dei quali la rivoluzione li aveva spogliati, e che loro compete-

(1) Lettera 24 aprile. — Gaeta.
(2) Relazione del cav. G. Prevôt de Saint Marc.

vano in forza degli antichi trattati. — Era l'unica risposta che il comandante cesareo potesse dare; l'unica che ogni uomo sensato potesse aspettarsi; e pure la Giunta non dubitò ancora di alloppiare il pubblco ripetendo che l'antico territorio toscano non sarebbe violato. Quanto ai paesi occupati, fece una bella protesta, dichiarando che quei popoli s'erano uniti spontaneamente alla Toscana nell'anno precedente, e che perciò a buon diritto dovevano rispettarsi come Toscani, quasichè l'Austria fosse lì per riconoscere gli atti della rivoluzione, e la sovranità popolare.

Intanto Leopoldo II inviava a Firenze con missione straordinaria il conte Serristori, che entrò in funzione il 5 maggio pubblicando un proclama del principe medesimo, nel quale dopo d'avere encomiato i Toscani per lo attaccamento alla sua persona, ed esposti i motivi che lo determinarono alla nomina del commissario, metteva tra le attribuzioni di esso, « ricondurre il paese alla osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine, e preparare *la più solida restauzione del regime costituzionale* ». Della occupazione austriaca, neppure un motto, cosa del resto inutilissima, giacchè contemporaneamente al regio commissario in Firenze, entravano gli imperiali sulle terre del granducato.

Il general d'Aspre, al quale era stata benigna di molto la fortuna a Novara, salito in riputazione per quel fatto, che, quanto a merito, anche i più parziali non vedevano grande, ebbe l'incarico di fare la corsa trionfale in Toscana. Moveva diciassette mila uomini, e lo accompagnavano il valoroso arciduca Alberto, ed il duca di Modena, fanciullescamente vago di quella mostra per vendicarsi dei Toscani che avevano già occupato una parte de'suoi dominj. Entrato, il 4 maggio, in Lucca senza contrasto, fece affiggere un bando, nel quale diceva ai popoli della Toscana,

« che egli veniva a difendere i diritti del legittimo principe; a ristabilire la quiete e la sicurezza pubblica, ed a rimettere la Costituzione del civile Governo: accogliessero adunque come amici e fratelli i suoi soldati, i quali, serbando l'ordine e la disciplina, avrebbero portato dovunque la pace e la felicità ».

Di grandi rumori si fecero a Firenze pel caso di Lucca; ma tra quelli che ne godevano e quelli che avevano paura, ed i tanti facili a rassegnarsi, tutto finì in una floscia lettera diretta al commissario Serristori dal municipio, e che alcuni non vollero segnare, per tema forse di mettersi in disfavore del principe; ed in una protesta della guardia nazionale: quelli poi che interinalmente occupavano i ministeri, dichiararono di volersi smettere; ma infine si acconciarono ad aspettare gli ordini; e tra tutto questo il conte Serristori faceva la commedia di mostrarsi addolorato e sorpreso.

Ma bene lo furono i Livornesi, che, sentendosi minacciati, anzi tutto volevano ad ogni patto resistere, ed il tenente maresciallo D'Aspre, risolutissimo di sommetterli, aveva nel giorno 8 di maggio mosso il campo verso Livorno. Al suo avvicinarsi, nonostante le proteste dei consoli stranieri e le insinuazioni del municipio, il popolo sollevossi, asserragliò le vie, e fra le grida e gli ordini confusi, ed il frastuono delle campane a stormo, corse alle mura. Il comandante imperiale, fatta la intimazione, diede alla città ventiquattr'ore di tempo per arrendersi, ma poichè i Livornesi s'erano fortificati presso la porta San Marco, quivi impegnossi tosto un combattimento, durante il quale avendo gli Austriaci colle artiglierie rotta una parte delle mura, penetrarono in città, e quivi superando le piccole resistenze, giunsero alla piazza, dalla piazza al porto, uccidendo chi faceva fronte come chi fuggiva, penetrando nelle case, e commettendovi orrori, ai quali, per quanto non sieno nuovi nelle guerre, e massime in quelle dell'Austria, non va scemata la esecrazione.

Pareva tutto finito: qua e là sventolavano bandiere bianche, ed i vincitori s'accampavano nella piazza, quando una fucilata scoppiò dall'interno del Duomo: di subito si battono tamburi, si dà l'assalto alla chiesa, e quivi cogli incauti anche gli innocui vennero in un baleno trucidati. Dopo di che D'Aspre diedesi a ristabilire l'ordine austriacamente.

In questa guisa quella città generosa ma imprudente, di liberi sensi ma irrequieta e ciarliera, espiava la colpa d'essersi lasciata troppo facilmente sedurre dagli agitatori, e d'essere diventata il quartier generale degli sciagurati che volevano la rivoluzione per la rivoluzione.

Il 25 maggio, D'Aspre, fattosi precedere da un proclama, nel quale dichiarava che l'Austria, intervenendo in Toscana, aveva ceduto ai desiderj del granduca, entrava nella silenziosa Firenze.

La gioja grandissima della reggia borbonica per la presa di Messina era stata alquanto turbata dai rapporti che l'ammiraglio Baudin ed il viceammiraglio Parker avevano inviato alle rispettive ambasciate, accusando i regj di ferocia, cui gli annali delle guerre civili presentano a stento il riscontro (1); e poco dopo dagli avvenimenti d'Ungheria, di Vienna, e dalle conseguitatene scosse in Italia: tanto che Ferdinando, attendendo la piega che fossero per prendere gli avvenimenti, non volle spingere le cose all'estremo; permise che Filangeri, coll'intermedio dei comandanti le squadre inglese e francese, facesse novello armistizio coi Siciliani; lasciò correre voci favorevoli a libertà; convocò il Parlamento pel 30 novembre, ed ordinò che si adunassero i collegi per le elezioni che rimanevano a farsi.

I cittadini accorsero all'urne; ma, o pensassero di

(1) Lettera di sir Guglielmo Parker a sir Napier.

servire davvero la libertà, o solo di fare una protesta solenne, con poca prudenza elessero uomini in avversione alla Corte; così Saliceti, Manna, Settembrini, Guglielmo Pepe, ed il popolano Ignazio Turco, ebbero a rappresentare il distretto e la città di Napoli. Altrettanto fecero le provincie: insomma, fra quarantadue eletti non se ne contarono che quattro o cinque non invisi al Governo. Giunse il 30 novembre, ma allora Ferdinando, tutto infervorato per gli ospiti di Gaeta, e nelle mene reazionarie che vi si ordivano, promulgò decreto col quale prorogava novamente l'apertura delle Camere al 1.° febbrajo: perfida scelta, perchè allora essendo cessato il diritto del Governo di percepire le imposte, metteva il Parlamento in collisione co' ministri, e questi nella necessità di violare lo Statuto.

Volevano i Napoletani festeggiare il 29 gennajo, ma il Governo Costituzionale inviò truppe nelle vie, ogni dimostrazione fu con qualche violenza impedita, e sotto questi auspicj aprivasi il Parlamento. Fino dalla prima seduta fu palese lo sfavore nel quale era il ministero, e tuttavia, anzichè implicarsi in una lotta diretta con esso i deputati s'appagarono di redigere e votare rimostranza, nella quale con pacate parole, esposte le colpe dei ministri, pregavasi umilmente la corona ad affidare il Governo del regno ad uomini più degni della fiducia nazionale; ma il re non volle riceverla. I ministri poi a mostrare sempre più in qual conto avessero la Camera, lo Statuto e la propria fama, alcuni deputati novamente eletti ritennero in carcere, ad altri negarono il ritorno, o lo concedettero con animo d'imprigionarli; infine eglino stessi non si recarono mai alle sedute. — Si proponevano, si discutevano buone leggi, le quali con grande sollazzo della Corte restavano prive di sanzione, ed il Governo procedeva assoluto. Durò quarantasei giorni quella gara d'arbitrio e d'insolenza da una parte, di moderazione e di tolleranza dal-

l'altra, quando il 13 marzo, entrato nell'aula dopo d'aver susurrate alcune parole al comandante la guardia di sicurezza, consegnò una lettera suggellata al presidente dell'Assemblea, il quale vi lesse l'ordine che scioglieva il Parlamento. Il popolo ch'era affollato nelle logge, uscì chetamente; uscirono anche i deputati, cacciati per la terza volta in dieci mesi dal palazzo legislativo. — In quel giorno il Falingeri riprendeva le ostilità contro de' Siciliani.

La caduta di Messina aveva sparso dapprima nella capitale cupo sgomento; ma ben tosto mutossi nella risoluzione di resistere a qualunque patto; e le Camere ed i ministri cercarono e proposero i mezzi ad attuar la risoluzione. Anzitutto stringeva la necessità suprema di denaro. Cordova, ministro delle finanze, chiese facoltà di oppignorare a benefizio dello Stato argenterie, gemme ed altre preziosità de' luoghi pii e delle chiese, eccettuando solo i vasi sacri necessarj al culto. « Vedete (egli diceva), il popolo dà il suo sangue, i possidenti lasciano ardere le loro case, e dare il guasto alle loro campagne; ma i ricchi capitalisti che danno? ebbene, io non voglio far violenza all'egoismo di questi codardi; io non voglio coll'autorità che mi dà il pericolo della patria mettere le mani nelle loro casse; io voglio un pezzo d'argento, per dir loro: Prendete, datemi il vostro danaro ». Il decreto fu steso e votato, se non che, tanto questo, come la vendita dei beni nazionali, poco sollievo arrecando alle profligate finanze, resero quelli che n' erano colpiti, avversi a sostenere il Governo e la inevitabile guerra. Fu data facoltà al potere esecutivo di mobilizzare la guardia nazionale; chiamare sotto le armi i Siciliani congedati dall' esercito napoletano; organizzare in compagnie di sicurezza interna gli ecclesiastici, caso che la guardia nazionale uscisse contro i nemici; condurre al servizio della Sicilia uno o più generali, e quaranta ufficiali d'arti-

glieria e del genio di qualunque estera nazione; inviare alle fonderie dello Stato i cancelli di ferro, i candelabri, i condotti del gaz; fornire l'artiglieria coi cavalli e coi muli presi dai particolari; approvvigionare Palermo per cinquanta giorni; spedire predicatori per tutta l'isola, che suscitassero i popoli alla nazionale difesa.

Tanta operosità non restituì al ministro della guerra Paternò il favore perduto pei casi di Messina e di Milazzo; e si venne ad una modificazione del Consiglio. La Farina abbandonò a D'Ondes il portafogli della istruzione, ed assunse quello della guerra; Pietro Marano ebbe l'interno, Vincenzo Errante la giustizia; gli altri restarono: la quale combinazione, se piacque ai repubblicani, non altrettanto ai monarchici, perchè, sebbene omai non vi fosse più speranza il duca di Genova accettasse la offerta corona, portavano convinzione, che, spingendo le cose a repubblica, sarebbonsi aumentate le difficoltà colla diplomazia esterna, e segnatamente coll'Inghilterra e colla Francia, nelle quali sole potevasi riporre qualche speranza.

Per la quale opposizione il ministero, sebbene formato dal fiore di patriotici ingegni, non pote sostenersi a lungo; ma procedendo a sbalzi, tra illimitata fiducia e sfiducia la più sconfortevole, dovette alla fine dimettersi, dando luogo ad una combinazione presieduta dal principe di Buèra, che rappresentava la parte aristocratica e moderata: ma neppur essa era tale da scongiurare i pericoli che minacciavano la Sicilia.

Anche l'ordinamento delle armi trovava ostacoli molteplici e nelle abitudini dei Siciliani, e nel sospetto surto in molti liberali che un esercito potesse diventare stromento di futura tirannide, e nelle difficoltà opposte dalla Francia e dall'Inghilterra alla cessione d'armi e di munizioni, e finalmente nel malaugurato antagonismo sorto fra i due generali. Era l'uno An-

tonini, il quale, dopo la caduta di Milano, respinto dal Governo sardo, erasi recato a Palermo; l'altro il polacco Mierolawsky; ed a costui, senza fama nè di valore nè di fortuna, fu affidata l'organizzazione dell'esercito ed il comando supremo.

Mentre in cotali agitazioni e preparativi si travagliava la Sicilia, i ministri di Francia e d'Inghilterra Rayneval e Temple insistevano presso il re, acciocchè la loro mediazione profferta dopo la tregua di Messina sortisse un quache effetto. E già verso la fine del febbrajo lo avevano indotto a fare un'ultima proposta di pace, accompagnata dalla offerta di Costituzione: non era la vagheggiata ed impossibile del 1812, tuttavia liberale abbastanza. Ma le concessioni non dovevano essere attuate se non dopo quattro mesi; nè di ciò davasi veruna malleveria, mentre i Siciliani dovevano dal canto loro immediatamente disarmare e sommettersi.

Francia ed Inghilterra si mostravano soddisfatte della riuscita, e le dichiararono que' patti senz' altro accettevoli, appalesando che solo intento avevano avuto non cedere davanti Ferdinando; poco importando che le sue proposte fossero tali da poter tranquillare dignitosamente la Sicilia, o metterla piuttosto nel bivio di chinare la testa inonorata e derisa, o di cimentarsi ad uno sforzo supremo, crescendo il cumulo delle sventure.

Il Governo, avendo repugnato ad accettare e discutere l'*ultimatum*, gli ammiragli non dubitarono di provacare la guerra civile facendolo diffondere stampato per tutta l'isola. Quando esso fu presentato alla Camera unitamente a due note degli ambasciatori, avendo il presidente chiesto se credesse di voler udire lettura di que' documenti, sorse il deputato Raeli, e con voce concitata, « La Camera (disse) conosce perchè si è voluto dare pubblicità a questi atti, da chi non aveva

nè dovere nè diritto di farlo. La risposta l'ha data la Sicilia intera. Il Parlamento non può far altro che alzare il grido di guerra! « e questo grido, ripetuto dai deputati e dal popolo, echeggiò per l'isola tutta con plauso, che avrebbe bastato a festeggiare finale vittoria.

Erasi designato di munire Palermo dalla parte di mezzodì con sistema di fossi e di ripari; opera lunghissima per lo sviluppo della linea e per le asprezze del terreno. Il Governo fece appello al popolo, e tosto più di cinquantamila persone posero mano al lavoro. Le due Camere del Parlamento, la magistratura, il clero, le milizie, la guardia nazionale presero parte alla inusitata fatica. Vedevansi uomini noti per ricchiezza o per ingegno, donne ragguardevoli per virtù o per bellezza, misti e confusi col popolo, anzi colla plebe, adoperare la zappa e la pala; e dalle campagne e dai Comuni distanti accorrere uomini e donne, menando bestie cariche di vettovaglie, per non intaccare le provvisioni della città. Così in pochi giorni, senza spesa alcuna, fu fornita un'opera ingente, che avrebbe occupato molti mesi, molto denaro e migliaja di braccia prezzolate.

Il terreno che prevedevasi teatro della nuova guerra era quello che s'estende da Messina a Catania, compreso nella seconda divisione militare, della quale con istanze che sapevano di prepotenza, aveva ottenuto il comando il generale Mierolawsky. Ebbe a'suoi cenni circa otto mila uomini con cavalli ed artiglierie, appostati lungo le due spiagge orientale e settentrionale della Sicilia, a Taormina ed a Catania, e tra Palermo e Milazzo. Bene il doppio ne comandava il general Filangeri, il cui esercito avendo a base d'operazione Messina, traendo soccorsi dal continente, era inoltre coadjuvato da ventuna tra fregate e corvette, e da buon numero di barche cannoniere e di onerarie, che dovevano secondarne le mosse e le operazioni.

In tanta sproporzione di forze, il Polacco non poteva avere speranza di vittoria, sa non operando con tutte le sue milizie riunite, cercando dividere quelle di Filangeri, e sopratutto nel non affrontare la doppia azione della flotta e dell'esercito, epperciò evitando la via della marina. Egli fece per l'appunto tutto il contrario, fisso nell' idea di voler prendere l' offensiva contro Messina.

E nello effettuare questo disegno, scelse modo riprovole alla mente più inesperta, giacchè, invece di mandare le truppe distribuite così, che reciprocamente si appoggiassero, le mandò alla spicciolata, ed in sottili distaccamenti, che furono ad uno ad uno con tutta facilità battuti dai regj che stavano davanti Messina, come da quelli, che lungo il lito sbarcavano, tanto che a'quei rotti avanzi essendo tolto così il procedere come il ritornare, si buttarono alla montagna.

Non più sagaci gli ordini, nè più lieti successi ebbe il seguito della campagna cominciata sotto così deplorevoli auspicj. Ai due aprile i regj assalirono, espugnarono ed incendiarono Taormina, e a quella notizia lo sconforto ed il disordine invasero l' esercito siciliano, e massime i volontarj, e Mierolawsky ordinò un concentramento di forze a Catania, con intenzione di darvi giusta battaglia. Ma gli ordini suoi, tanto per la marcia dei corpi che vi si doveano recare, quanto per le disposizioni del campo, furono così manchevoli ed inetti, che i borbonici, avanzatisi dopo la presa di Taormina dalle falde dell' Etna, giunsero il giorno sei a poca distanza dalla città, ed ebbero tutta l' opportunità di occupare l' alture vicine senza trovare chi contrastasse. Il mattino seguente le campane annunziarono la comparsa dell'inimico. I soldati, stanchi dello indugio, uscirono a furia dagli alloggiamenti dov' erano stati rattenuti, e corsero inordinati alla pugna. Li raggiunse il generale, e li distribuì pei vil-

laggi di Buttiati, Punta e Gravina. Maravigliosa opposero resistenza, ed erano un pugno d'uomini. Rotti, si riordinavano; cacciati da un punto, comparivano nell'altro. Qualcuno di que' battaglioni perdette il terzo de' suoi soldati: soprafatti infine dal numero, si ritrassero, combattendo sempre, nella città commisti ai vincitori. Di là correvano alla spicciolata al campo trincerato; dove non trovarono nè chi li raccogliesse, nè chi li ordinasse; non guardia di trincea, non artiglierie, non munizioni, non chi indicasse punti di riunione, non vie di ritirata.... intanto le navi regie smontavano le tre batterie dalla parte del mare. Catania, non che invilisse, parve riaccesa da nuovo furore. Il popolo si scagliò sui nemici, già padroni della città. Si combattè sino a notte, ed i regj toccarono maggiori perdite in quelle ore, che non in tutti gli otto dì precedenti. Del popolo nessuno parlò di capitolazione, nessuno alzò un grido di pace. Mierolawschi, allo estremo, si unì a'combattenti, e ferito, fu trasportato privo di sensi. I vincitori, durante la notte non osarono muoversi da'luoghi occupati; la città diventò deserta: case e palagi qua e là ardevano, senza che alcuno vi fosse per frenare i progressi dell'incendio. Al domani cominciarono le arsioni ed i saccheggi, e durarono ben tre giorni. Siracusa ed Augusta si arresero senza combattere, e Palermo quando seppe tanta rovina, cominciò a trepidare per la indipendenza.

Approfittò di quel primo sgomento il console francese, Pelissier per annunciare al Governo, esser lo ammiraglio Baudin pronto a prestare gli ufficj suoi per ottenere un accordo tra i Siciliani e re Ferdinando. La Camera de' Comuni era priva de' più animosi, o disseminati per le provincie, o sotto le armi, degli ottanta presenti, cinquantacinque annuirono alla proposta; i Pari l' accettarono a pieni voti. Non essendo stato possibile ricomporre il nuovo ministero in luogo del de-

missionario, stettero in posto il barone Grasso, il barone Canalotto e Salvatore Vigo, ai quali furono rimesse le concessioni che Ferdinando faceva ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra a favore dei Siciliani: « Costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del dì 28 febbrajo. Il figlio primogenito del re, o d' altro principe reale, ed in mancanza, un distinto personaggio per vicerè; guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilisse l' ordinamento; liberazione de' prigionieri siciliani fatti in conseguenza degli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi che sarebbero mandati in esiglio per un tempo determinato; amnistia generale, esclusi solamente i capi e gli autori della rivoluzione. Riconoscimento del debito pubblico contratto dal Governo della rivoluzione ». È più facilce immaginare che esprimere la confusione non solo e la divisione delle opinioni e dei voleri, ma la angosciosa incertezza in cui tanti cittadini versavano, tra il rinunziare a patti non iniqui, ad una disperabil vittoria, ovvero non cedere che alla forza, ed attendere il vanto ripetuto: « Piuttosto che i Borboni la morte! »

Il presidente Ruggero Settimo radunò nel giorno 22 i pochissimi deputati che rimanevano, chiedendo loro consiglio. Lafarina, enumerando le forze che ancora si presumevano intatte, proponeva che, eletto un dittatore, si difendesse Palermo sino agli estremi; tutti gli altri furono dell' opposta sentenza, e deliberarono che il presidente del Governo trasmettesse ogni potere al municipio. Questo corpo, cui già un regio bando aveva invitato a seguire l' esempio di quello di Firenze, con una pecipitazione colpevole sciolse tutti i corpi regolari ch'erano a Palermo, ed inviò a Filangeri una deputazione: la quale essendo formata di Borbonici puri, non parlò di condizioni, non fece riserve, sibbene un atto di sommissione illimitata, e disapprovando non solo, ma insultando a quant'erasi fino allora operato, invocava la misericordia del re.

In qnesto mezzo, moltissimi de' capi, fuggirono; la guardia nazionale, già disordinatissima, si sciolse affatto; il pretore non aveva forza, l'intero municipio nè forza nè riputazione, e neppure il volere d'impedire i disordini che minacciavano. Palermo, indignata e fremente per tanta sventura, sconvolta ed inasprita dalle voci di tradimento, rimase per alcuni giorni in uno stato di vera anarchia. Ma nuovo furore l'invase quando ai primi di maggio apparvero l'esercito e la flotta; il partito della resistenza cercò di riordinarsi, di eccitare il popolo, talchè ebbero luogo parziali attacchi, i quali forse potevano far divampare vasta conflagrazione, senza la condotta moderata del Filangeri, che tolse di vista le truppe sino a che gli spiriti si calmassero; al qual uopo credette mezzo sicuro lo implorare dal re amnistia larghissima. Lo inviato colonnello Nunziante dovette recarsi a Velletri, dove allora Ferdinando teneva campo; l'amnistia fu ne' termini più rassicuranti; gli esclusi erano Ruggero Settimo, duca Serra di Falco, marchese Spedalotto, principe di Butera, Giuseppe La Masa, Giuseppe la Farina, Mariano Stabile, marchese di Torrearsa, Enrico Alliata, principe di San Giuseppe, Filippo Cordova, Mariano e Francesco Giveri di Girgenti, Raffaele Lanza di Siracusa.

Addì 15 maggio le truppe reali occuparono gli alloggiamenti fuori delle mura, e la bandiera borbonica fu spiegata in Palermo.

Così la Sicilia, che aveva dato il segnale alla rivoluzione europea ed italiana, e che, ascoltando troppo rancori antichi e sedotta dalle menzognere promesse di Francia e d'Inghilterra, aveva oltrepassato quel limite che la ragione de' tempi e lo interesse dell'intera nazione prescrivevano al movimento; da Francia ed Inghilterra abbandonata, per non dire tradita, cadde eccitando compianto pe' suoi dolori, ammirazione per eroici fatti, ma non certo laude italica per la politica

d' isolamento, alla quale informò la sua condotta, mentre tutte le aspirazioni palesi e latenti degli amanti liberalmente la patria tendevano a congiungere, od almeno a ravvicinare le sparte membra d' Italia.

Alla notizia della guerra che andavasi a rinnovare tra l' Austria ed il Piemonte, la Corte di Gaeta era rimasta incerta; Pio IX erasi mostrato combattuto da opposti affetti; Antonelli taceva. Le conferenze per le cose romane dovevano cominciare il primo aprile: preside Antonelli, Legati per la Francia D'Harcourt e Rayneval ministro a Napoli, per l'Austria Esterhazy, per la Spagna Martinez De La Rosa, il conte Ludolf per Napoli. Grande letizia arrecarono nel conciliabolo le novelle della rotta di Novara e della sollevazione di Genova, per le quali speravano, oltre alla causa della indipendenza, rovinata ancor quella della libertà. Lo Esterhazy, che prima erasi mostrato conciliativo e dimesso, divenne di subito pretensioso ed insolente; il cardinale Antonelli, che prima faceva le mostre d' indispettirsi con chi metteva in dubbio il mantenimento dello statuto romano, cominciò a dire netto e franco che era follia il pensarvi, e se prima stava cautamente in bilico tra Francia ed Austria, ora chiarivasi per la seconda nel volere la ristorazione per forza d'armi, subito ed incondizionata. Le quali cose, pel momento contrariarono l'ambasciatore D'Harcourt, ma poscia non trovando l'energia e l'appoggio che avrebbe sperato nel partito costituzionale di Roma, terminò col lasciarsi trascinare dagli altri, e farsi complice d'una politica che ei riprovava.

A Roma i triumviri avevano rinnovato il ministero. Rusconi per gli affari esteri; Manzoni per le finanze; Lazzarini per la grazia e giustizia; Montecchi pel commercio e lavori pubblici; Sturbinetti per l'istruzione;

Acursi allo interno, ed il ministero di guerra e marina, rinunciato dal Calandrelli, fu lasciato alla Commissione istituita dall'Assemblea. Non ricorderò le cose folli dette e ripetute dagli esaltati, all'occasione infausta del disastro di Novara e della insurrezione di Genova: nè i vituperi prodigati al re caduto ed al suo successore. Ma quelle che parevano alle stravolte fantasie gran venture, furono seguite da altre che mettevano sfiducia, e facevano sentire la procella che s'addensava sopra della repubblica; onde Mazzini il giorno 14 aprile favellò all'Assemblea: « Da quando voi ci eleggeste, la reazione ha progredito, il tradimento ha trionfato in Piemonte ed in Genova, ed oggi minaccia la Toscana ». Quindi i ministri si diedero a provvedimenti, di problematica bontà sotto il riguardo economico, ma politicamente plausibili: ridussero ad un bajocco per libra il prezzo del sale: e fermarono che i beni demaniali si ripartissero, con vincolo di enfiteusi, tra le famiglie del popolo, sperando così di creare poderosi interessi a sostegno del nuovo ordine di cose.

I rappresentanti incaricati di compilare la Costituzione della repubblica avevano compiuto il lavoro; e Aurelio Agostini recavane il testo all'Assemblea. Ne erano principj fondamentali: « Sovranità per diritto esterno nel popolo. — I cittadini tutti liberi ed eguali. — Sacro il diritto d'ogni nazionalità. — La religione cattolica, religione dello Stato. — Inviolabili le persone e le proprietà. — La pena di morte e la confisca abolite. — La stampa libera. — Libera l'associazione. — Garantito il debito pubblico. — Quanto all'esercizio de' poteri, il popolo dettava le leggi per mezzo dei suoi rappresentanti, e ne delegava l'esecuzione ad una magistratura consolare. — La magistratura giudiziaria rendeva ad ognuno il diritto, giusta i termini di legge. — Un tribunato vegliava a garanzia delle leggi fondamentali della repubblica. — Il popolo eleggeva rap-

presentanti, consoli e tribuni. — Un Consiglio di Stato stava accanto ai consoli come congregazione consultiva e proponente a pubblici impieghi. — Il potere giudiziario indipendente ed inamovibile. — Ammessi i giudici del fatto nelle cause criminali. — Istituito un tribunale censorio per i crimini politici dei consoli ».

Nel giorno medesimo in cui fu recato all'Assemblea questo schema di Costituzione (era il 17 aprile), il deputato Audinot, che solo, dopo la proclamazione della repubblica, non aveva cessato di chiamare l'attenzione sui pericoli che la minacciavano, sorgeva a mostrare la necessità di chiarire l'Europa sulle condizioni dello Stato romano, sui diritti delle popolazioni, sui fatti e sulle intenzioni della Assemblea. Secondo quella proposta, fu esteso ai due Governi di Francia e d'Inghilterra un indirizzo, nel quale, perorata la causa del popolo e della libertà, espressa la risoluzione di resistere ed accennato ai mali che alla religione stessa sarebbero incolti per una violenta ristaurazione, invocavasi dalle prefate Potenze soccorso d'opera e di consiglio, quali devono scambiarsi fra loro i popoli liberi. Avrebbero voluto alcuni che apposita legazione recasse quello indirizzo, ma vinse il partito contrario che ne incaricava gli inviati che la repubblica teneva a Parigi ed a Londra. Si spedirono invece Leone Carpi in Francia a sollecitare un decretato acquisto di armi, ed il ministro di finanze Manzoni a Londra perchè cercasse di negoziarvi cartelle del prestito fatto con Rothschild. In assenza del ministro (che alcuni vollero allontanato ad arte, siccome colui che disapprovava troppo spesso gli atti triumvirali), l'amministrazione della finanza venne affidata ad una Giunta, costituita dal Valentini, dal ferrarese Costabili e dal principe di Canino, la quale, se per le condizioni in che versavano ed il paese e l'erario ed il credito pubblico, non potè operar di gran beni, composta com'era di persone intelligenti, senza

dubbio integerrime, potè almeno impedir molti mali, ed approntare i mezzi per la difesa della repubblica.

Ma se il Governo faceva ogni potere per imprimere fermo andamento allo Stato, nè le sue leggi, nè i suoi espedienti, nè il suo buon volere bastavano ad infrenare i mali, che rilevavano da antiche e nuove e possenti ragioni, Infatti, se per accomodare soldati ed operaj di moneta metallica, ne incettava a caro prezzo, con ciò conferiva al discredito della carta monetata; se agli oziosi ed al vulgo, sempre querulo e malcontento, compiaceva con limosine, date in sembianza di lavoro, non provvedeva, nè lo avrebbe potuto, alla povertà pudibonda e modesta. L'assenza nel papa traendo seco quella della diplomazia, dei principi, dei forestieri, aveva scemato una sorgente grandissima di lucro ai Romani, i quali, come sogliono popoli ineducati ogni bene ed ogni male riferendo al Governo, se ne lamentavano fieramente. Nè qui era tutto. In un paese già ab antico sconvolto dalle sette e funestato da assassinj politici, nei presenti scompigli quella miseria era cresciuta a tale, che i sicarj tiranneggiavano all' intero alcune città. In Ancona, con ottantamila abitanti; uccidevano di pien meriggio sulle piazze, nei negozj, nei pubblici ridotti, al cospetto delle inerti milizie: e i misfatti impuniti vi giunsero a tale, che i consoli stranieri ne mossero doglianze e proteste al Governo, e ne mandarono al di fuori fama vituperosa. Alcuni deputati anconitani domandavano opere risolute di repressione; ma avendo dato il voto contrario alla repubblica, ed essendo in voce di moderati, Mazzini non era disposto fare a fidanza con loro, e mandò invece dei demagoghi, piuttosto adulatori che censori della sfrenata canaglia, che accrebbero il male, e l'odio a' triumviri. Diversamente riuscì il commissario Felice Orsini, il quale, con grande onore proprio, e grande alleviamento della città, inflessibilmente giusto, prov-

vide con severe opere alla pubblica sicurezza, e, decretato lo stato d'assedio, ed inanimiti gli onesti cittadini, arrestò d'un tratto i masnadieri, e li consegnò ai tribunali. — Ma l'Orsini non poteva essere per tutto.

Mentre gli scompigli economici, le faziose vendette, le leggi rivoluzionarie davano il crollo agli interessi stabiliti della casta sacerdotale, da secoli dominatrice; i successi austriaci, le minacce dei petenti, le sventure d'Italia raddoppiavano lena al partito che adoperavasi alla ristaurazione pontificia. Ma non era già il pontefice mite e perdonatore che volevasi ristaurare; gli uomini ed i mezzi miravano a ristabilire tal ordine di cose, che la libertà e l'umanità, del pari che l'interesse della religione, vorrebbero non solo impossibile per l'avvenire, ma ben anco cancellato dalle memorie del passato. Durante il regime repubblicano, le Romagne formicolarono di trame a quello scopo dirette; talvolta palesi, tal altra abbastanza celate per potere, esplodendo improvvise, accrescere sospetti, disordini, delitti. Al confine meridionale delle Marche la reazione spiegò bandiera. Colà, sul territorio di Teramo, auspici monsignor Savelli commissario del papa, consenziente e cooperante il Governo borbonico, si radunarono un millecinquecento uomini tra soldati napoletani, montanari e banditi; ebbero armi ed ordinamento, e ne fu condottiero un prete Tagliani, già colonnello dei centurioni sotto Gregorio XVI, ed ora dal cardinale di Sant'Agata nominato comandante supremo dei volontarj nelle Marche. I manipoli di quella masnada erano preceduti da preti e da frati, i quali, tra gli omicidj ed i saccheggi, gridavano il nome di Pio IX e di Ferdinando, e spiegavano ad insegna la croce disonorata. Il colonnello Roselli, comandante le truppe repubblicane nella provincia d'Ascoli, il 12 aprile mosse contro gli insorti, li sorprese presso a Coperso, e li fugò giù per le balze, poi, riposata sua gente, li inseguì di nuovo verso San Gre-

gorio; e di passo in passo cacciatili, li costrinse a rifuggirsi nel regno, dove, riordinatisi, tornarono più tardi alle scellerate imprese, mentre Roma combatteva le supreme battaglie, nelle quali oggimai non solo la fortuna di una fazione, ma, grazie all'oltracotanza straniera, era impegnato l'onor nazionale.

Perocchè la vittoria borbonica in Sicilia; la brama dell'Austria di farla finita di qua dell'Alpi, per tema fors'anco che nuovi casi potessero revocare in dubbio il successo, che pur sembrava accertato; e la pressione che il partito cattolico e reazionario facevano sul Governo di Francia, indussero questo a muoversi decisamente. Che se nella sua ciarliera indolenza aveva lasciato battere dappertutto la libertà; fido alle vecchie tradizioni della politica regia, voleva almeno salvare quello, che alle Tuilleries soleva dirsi *la legittima influenza* di Francia sull'Italia, e non permettere che l'Austria la scorresse trionfalmente tutta. In questo modo il presidente Buonaparte fu indotto, se pure altre arcane ragioni non ve lo spingevano, a compiere la spedizione che nel 2 dicembre aveva disapprovata non solo nell'ordine politico, ma anche riguardo « a que'sacri interessi » che il partito cattolico ed il generale Cavaignac pretendevano tutelare.

Alla metà di aprile, il signor Drouyn de Lhuys scriveva all'ambasciatore in Vienna La Tour, « che gli avvenimenti succeduti rapidamente al nord d'Italia, la intenzione manifestata dal principe Schwarzenberg d'intervenire in tutti i paesi vicini alla Lombardia, e la tenacità della conferenza di Gaeta nel non volere accondiscendere a' disegni francesi, costringevano la Francia a prendere un'attitudine più risoluta, per mantenere l'equilibrio europeo e la propria influenza negli affari della penisola; che quindi il Governo della repubblica aveva deliberato d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppa comandato dal generale Oudinot,

senza per altro intendere nè di imporre al popolo romano un sistema di amministrazione che la sua libera volontà rigettasse; nè di obbligare il papa ad attuare il tale o il tal altro sistema di governo ». Il ministro francese poi copriva quella inqualificabile politica colla doppia ed arrischiata supposizione, che il popolo di Roma ribramasse veramente il papa, e che questi volesse dargli serie garanzie contro gli eccessi della reazione. Ma per attuare quel divisamento, il difficile stava nel piegare la Commissione dell'Assemblea francese, nella quale, sebbene sedessero molti tutt'altro che repubblicani, ed in perfetto accordo colla compagnia de' ministeriali, non mancavano sinceri amatori di libertà e benevoli all'Italia; ond'è permesso credere che, se la verità nuda e schietta sui motivi della spedizione e sui risultati che si prefiggeva si fosse annunziata, il Governo non sarebbe stato messo in potere di farlo. Bisognava adunque con modi subdoli e coperti e frodolenti promesse ottenere l' assenso, ed a cosa fatta ridersi del proprio onore e dell'altrui proteste: i ministri di Luigi XVIII avevano dato schifoso esempio di simil condotta, quando trattossi della spedizione di Spagna, ed Odillon-Barot ed i suoi repubblicani colleghi si sentirono da tanto di imitarli e di superarli. Nessuna via è più lubrica di quella delle menzogne, ed il signor Odillon-Barot ed i suoi colleghi ebbero il coraggio di percorrerla tutta.

« Voi ci domandate (diceva) perchè vogliamo portar l' armi nostre sul litorale d' Italia? Io stimo non mancare alla prudenza necessaria nelle presenti congiunture, rispondendo che noi non andremo in Italia *per imporre un Governo* agli Italiani: non il Governo della repubblica; più che un altro qualunque ». E poichè Emanuele Arago, mal soddisfatto di que' bisticci, domandava che fossero all' Assemblea ed alla nazione aperti i divisamenti del ministero, l'altro rispondeva:

« Vogliamo conservare alla Francia un legittimo ingerimento nelle cose italiane; a mantener saldi in Italia i diritti della libertà ». Invano Ledru-Rollin sorse a dire che la riputazione e la influenza della Francia erano state abbastanza depresse per l'abbondono del Piemonte, di Venezia, di Firenze, di Messina, e che sarebbe ancor peggio quando si unisse all'Austria ed al Borbone contro di Roma, per restituire il potere temporale del papa: il generale Lamoricière uno della Commissione, così rinfacciollo: « Se noi avessimo creduto che la Francia dovesse andare in Italia per operare a seconda dell'Austria, non avremmo portato il giudizio ed approvata la deliberazione di cui si ragiona ». — « E noi (interuppe Odillon-Barot) saremmo stati colpevoli avendola proposta ». — « La Francia (continuò il generale) è stata colle altre Potenze invitata dal papa, a soccorrerlo per ritornare in Roma: essa ha mandato tosto un legato a Gaeta, per avere contezza delle deliberazioni che vi si facevano, e saputo che si voleva ricondurre a Roma il papa, si è riservata di consigliarsi col vantaggio proprio e colle circostanze. Ciò accadeva mentre lo esercito della indipendenza italiana era sconfitto a Novara, che oggi può dirsi il Waterloo d'Italia. Ora la repubblica romana cogli altri popoli dell'Italia centrale, che avevano usato del loro diritto, ha dichiarato la guerra all'Austria, la quale essendo oggi riuscita vittoriosa, può valersi del diritto di guerra. Napoli, Spagna e Russia le dicono: Movete su Roma: ponete in trono il papa.

« Voi sapete che, ove l'Austria, senza il nostro concorso, riconducesse il papa a Roma, accadrebbe una controrivoluzione compiuta, ed allora non solo sarebbe perduta la repubblica romana, ma perdute le istituzioni liberali e la libertà d'Italia, e l'influenza della Francia. Io penso adunque, e la maggioranza della Commissione, pensa, che si debba acconsentire al ministero

la somma che domanda, e dargli facoltà di occupar Civitavecchia. Se, dopo sbarcati i nostri soldati, l'Austria muove contro Roma, per istabilirvi col papa la propria influenza, noi crediamo si debba fare abilità al Governo d'inviare le nostre truppe a Roma, per salvare ciò che si potrà dal naufragio ». L'Assemblea approvò la spedizione, e stanziò la spesa proposta con 325 voti contro 283.

Ottenuto appena quel voto, il ministero nominò comandante in capo della spedizione il generale Oudinot, figlio del duca di Reggio, dandogli istruzioni, che sonavano ben diversamente dalle cose che i ministri avevano detto alla tribuna; poichè là avevano protestato di marciare contro la influenza dell'Austria, non a guerreggiare i Romani: in queste dichiaravano d'agire di pieno accordo cogli alleati di Gaeta, e di voler ispegnere la repubblica (1). Già fin da quando il generale Cavaignac aveva meditato inviar truppe in Italia, la Assemblea romana aveva protestato solennemente, e dichiarato che le truppe della repubblica avrebbero impedito con ogni sforzo che se ne violasse il territorio. Si erano quindi fatti gli opportuni apprestamenti conqualsifosse sbarco d'armati a Civitavecchia; rinforzata la guarnigione; istituita una giunta di pubblica sicurezza, composta del preside Bucciosanti, di tre cittadini, e del maggiore Bersanti, che comandava la piazza ed il forte. Popolo e guardia nazionale si mostravano del paro decisi alla resistenza; difatti nel gennajo essendo comparsi in alto mare due legni da guerra spagnuoli, nella tema che volessero tentare la entrata, la truppa e le milizie furono prontissime in armi per respingerli. Il ministero di guerra e di marina, per meglio assicurare la difesa, intorno alla metà di marzo

(1) Istruzioni. F. Torre, *Storia dell'intervento francese in Roma*, 1, p. 194.

concentrò i poteri in un comitato, composto del nuovo preside Michele Manucci e del comandante Bersanti; la marina poi stava sotto il comando del colonnello Cialdi, anch'esso, come gli altri due, di principj democratici, e devoto alla repubblica.

Erano così disposte le cose, quando il mattino del 24 aprile la fregata francese *Panama*, proveniente da Marsiglia, con milleduecento uomini a bordo, afferrò il porto di Civitavecchia. Scesero a terra Latour d' Auvergne segretario di legazione, ed i capitani Espivent e Durand, i quali, introdotti al preside ed al comitato, dichiararono » la spedizione francese avere per iscopo di promuovere in Roma lo stabilimento di un Governo, il quale fosse del pari lontano e dalla tirannide antica e dalla recente anarchia »: e chiedevano facoltà di sbarcare. Il preside, quasichè le istruzioni generali che aveva gli sembrassero al caso insufficienti, voleva interpellare il Governo; l'altro insisteva perchè lo sbarco si effettuasse immediatamente. Anche il municipio prese parte alla contestazione; prima di cedere, volevasi almeno sapere formalmente quali fossero le intenzioni de' Francesi: al che Espivent soddisfece mettendo solennemente in iscritto questa dichiarazione, della quale però si guardano dal far motto gli scrittori di Francia: « Il Governo della repubblica francese, animato da intenzioni liberali, si dichiara in obbligo di rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane; di non venire che come amico, nello scopo di mantenere la sua legittima influenza, e risoluto di non imporre a queste popolazioni alcuna forma di governo che non sia da loro desiderata. Per ciò che riguarda il governatore di Civitavecchia, egli sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, ed il Governo francese provvederà al maggiore dispendio che sia richiesto dallo accrescimento de' lavori occasionati dal corpo di spedizione. Tutte le derrate, tutte requisizioni neces-

sarie al mantenimento di esso corpo, saranno pagate a sonante ».

Il popolo di Civitavecchia, il municipio e la Camera di commercio, sulla fede di questa dichiarazione, lieti d'aver amica la Francia, decisero non opporsi allo sbarco; e protestarono contro il preside, il quale, diffidente bene a diritto, aveva chiesto istruzioni a Roma. La risposta fu, « Resistete »: partecipolla immediatamente al console ed ai Legati francesi, e radunò Consiglio di guerra. Ma mentre si discuteva, il popolo ingannato tumultuò: ed il Consiglio si indusse a dichiarare che permetterebbe lo sbarco, purchè Oudinot ratificasse la dichiarazione del suo ajutante. Ed il generale non solo acconsentì, ma vi aggiunse espressioni benevole verso i Romani e verso il loro Governo. L'occupazione di Civitavecchia fu convenuta ne' modi più amichevoli; l'amministrazione civile e militare della piazza non si toccherebbe; alle porte farebbesi guardia mista; sulla fortezza le due bandiere repubblicane sventolerebbero insieme. I Francesi sbarcarono, alle grida di « Viva la Francia » rispondendo « Viva la repubblica romana ». — Non tardò a rendersi palese l'inganno. Poichè il generale Oudinot, il quale nell'ordine del giorno pubblicato il 20 aprile in Marsiglia non aveva fatto parola nè del papa, nè del suo governo da ristorarsi, ma solo « del vessillo francese che andavasi ad inalberare sul territorio romano, come splendida testimonianza di benevolenza repubblicana verso quelle popolazioni », sbarcato che fu, rivolse agli abitanti degli Stati romani queste parole: « In presenza degli avvenimenti che agitano oggidì l'Italia, la repubblica francese ha risoluto d'inviare un corpo d'armata nel vostro territorio, non per difendere il presente Governo che essa non ha mai riconosciuto, ma per allontanare dalla patria vostra grandi sventure.

« La Francia non intende di arrogarsi il diritto di

regolare gl'interessi che sopratutto spettano alle popolazioni romane, e che, più ampiamente parlando, si estendono all'Europa intera, ed a tutto il mondo cattolico.

« Essa ha creduto solamente che, nella sua posizione, sia in particolar modo chiamata ad intervenire per facilitare lo stabilimento di un regime egualmente lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla generosità di Pio IX, e dalla anarchia di questi ultimi tempi.

« La bandiera che ho innalzato sulle vostre rive è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà; intorno a questa si raccoglieranno tutti coloro che vorranno concorrere al compimento di quest'opera patriotica e santa. ».

La indignazione degli scherniti manifestossi ben presto, e l'intero municipio ad unanimità il giorno 25 aprile votò un indirizzo, asserendo la propria fede repubblicana, dichiarando che l'ordine e non l'anarchia erano nello Stato, e ricordando ai cittadini ed ai soldati di Francia, che se il soccorrere gli opprossi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento. Dopo questo atto, che il generale francese fe' strappare, appostando sentinelle alla stamperia, il municipio, la Camera di commercio, il comando della guardia nazionale si radunarono, e fecero formale e solenne protesta di mantenere, la fede giurata alla repubblica, e, plaudente il popolo, rinnovarono l'edesione al decreto della Costituente che l'avea proclamata. In questa maniera i Francesi poterono bensì vantarsi della nessuna resistenza trovata a Civitavecchia, delle ricevute accoglienze fraterne, ma per essere sinceri, dovevano pur dire a prezzo di quali menzogne le avevano conseguite.

Qui comincia la estrema lotta della romana repubblica, alla quale, sebbene nata dalla sedizione, ed avversata da una quantità di uomini sinceramente patrioti, fu tanto cortese la sorte, da concederle caduta splendida

per atti di eroismo, e sulla quale gemettero gli animi liberi, poichè di fronte alla aggressione straniera ogni altro affetto si tacque, lasciando sola dominare la voce della dignità nazionale oltraggiata.

Il giorno 25 gli inviati del generale Oudinot, presentatisi ai triumviri, vantarono le accoglienze oneste e liete avute da'Francesi in Civitavecchia, e mostrarono fidanza d'averne di altrettali a Roma sulla quale si dichiaravano disposti a marciare immediatamente. Interrogati dai triumviri, — A che questo invio di truppe sul suolo della romana repubblica? risposero: — A preservare lo Stato dall' invasione austriaca, a sostenere quel Governo che fosse prescelto dalla maggioranza de' voti del popolo romano, ed a promuovere la conciliazione di esso col pontefice Pio IX. Al che i triumviri replicarono non saper comprendere tanto subito zelo di Francia contro gli Austriaci; essere di male augurio un intervento non domandato, anzi neppur preceduto da una diretta comunicazione: il popolo essersi già pronunciato per la repubblica; non essere in guerra con Pio IX come pontefice, bensì ed irrevocabilmente come sovrano; non dovere la Francia impedire ai Romani l' esercizio di que'diritti che ella stessa aveva tante volte esercitato contro i suoi re. Molte furono le cose aggiunte per una parte e per l'altra, e in difesa della romana autonomia, e per rendere accetto lo intervento. Finalmente gli inviati, vedendo che la sorpresa non riusciva, posero netta la questione, ed intimarono a' triumviri, dichiarassero se o no intendevano di accogliere amichevolmente i Francesi; e quelli, sempre protestando contro qualsiasi intervento straniero, rimisero la risposta al voto dell'Assembloa sovrana. Espose Mazzini e le intimazioni francesi e le triumvirali risposte, ed al fine della seduta si lesse: « L' Assemblea, dopo le comunicazioni avute dal triumvirato, e dopo libera e matura discussione, ha deliberato alla unanimità, che

debba il triumvirato salvare la repubblica, respingendo la forza colla forza ». E questo decreto venne senz'altro trasmesso al generale di Francia

Nè si mutò risoluzione, quando, verso la mezzanotte del 26, il triumviro Saffi partecipò altro messaggio recato la sera stessa dal capitano Fabar. Conteneva lusinghiere parole di Oudinot, accompagnate da notizie pei Romani sinistre: sapersi officialmente che gli Austriaci ed i Napoletani stavano per intervenire nello Stato romano; altro non volere i Francesi se non prevenirli, e scongiurare i mali che minacciavano l'Italia centrale; non avere il generale francese potere alcuno di risolvere la questione politica, ma soltanto di adoperare tutti i mezzi per ottenere una conciliazione dei Romani col papa, salva la libertà: questa sola essere missione degna della Francia: badassero i Romani a quello che potevano attendersi quando la ristorazione papale fosse fatta dagli Austriaci e dal re di Napoli. All'udire quella esposizione, il popolo, lunge dal calmarsi, proruppe in segni di disapprovazione, la quale s'accrebbe quando fu letto il rapporto del Rusconi ministro e del Pescantini, che avevano recato a Civitavecchia la deliberazione della Assemblea: il qual rapporto conteneva assicurazioni ricevute dal general francese intorno alle amiche e generose intenzioni di Francia, ed infra l'altre queste parole: « Abbiamo insistito per una dichiarazione anche più franca; ed egli, il generale, ha detto: « Noi vi domandiamo ospitalità: accoglieteci come amici, e amici vostri siamo; non abbiamo missione di restaurare il papato, nè di opporci al libero voto del vostro popolo; mille tradizioni di gloria collegano la Francia all'Italia; i nostri padri combattevano insieme per quelle idee, che l'età civile ha tradotte in atti ». Chiestogli da ultimo qual contegno avrebbe spiegato dove si levasse reazione a favore dello assolutismo, disse, che l'avrebbe fiaccata; che era av-

verso ad ogni coazione, ad ogni intemperanza; che voleva l'espressione libera e schietta del paese, e che solo seguendo il vessillo della libertà e della civiltà, quel vessillo che allora sventolava in Civitavecchia accanto a quello della repubblica romana, i soldati di Francia sapevano di pugnare ».

Le cose riferite erano esatte, e lo stesso capitano Fabar, presente al colloquio, era pronto a sottoscriverle. Sarebbero stati di poca saviezza i Romani non condiscendendo alle domande francesi, se gli uomini di Stato e gli inviati di quella nazione avessero tenuto tutti e sempre lo stesso linguaggio. Ma poichè sapevasi qual vento spirava a Parigi, poichè tanto contraddittorie erano le parole stesse del generale Oudinot, chi potrà far colpa all'Assemblea di non essersi lasciata ingannare? Fu vivo e solenne il dibattimento, nel quale il triumviro Armellini (1) sembrava disposto a credere amica la intenzione de' Francesi, e perciò ad accoglierli come chiedevano; ma tolse ogni dubbiezza lo Sterbini: « Sapete perchè si vuol venire a Roma? sapete perchè si copre questa invasione con tante belle promesse? Perchè quando si sta nel centro d'uno Stato, si è padrone di tutto lo Stato; perchè stando qui diecimila uomini, la forza dell'Assemblea è distrutta, la forza della repubblica romana ridotta a niente, noi siamo vassalli del Francese; noi dovremo fare quello che si fece del 99, quando venne l'armata francese a proclamare la repubblica romana, e fu manifesto per pubbliche stampe che ci si concedeva di fare tutto quello che la repubblica francese voleva che si facesse. E questo ora suc-

(1) Il signor Odillon Barrot volontariamente frantese lo spirito ed il senso delle parole proferite dallo Armellini, quasi assentisse alla politica del ministero di Parigi, e fosse in discordia co' suoi colleghi. L'unica dissidenza tra l'Armellini e gli altri stava in ciò, che egli non credeva il Governo francese nè capace di farsi satellite all'Austria, nè d'ingannare un popolo con tante menzogne.

cederebbe, quando avessimo dieci od undicimila uomini francesi dentro Roma. Quale sarebbe in tal caso la forza dell' Assemblea, quale sarebbe la forza della nostra guardia nazionale? i nostri nemici avrebbero tutto il campo possibile di tramare delle brighe, di far ciò che volessero per eccitare col danaro e con tutti i mezz una reazione nell' interno dello Stato. La repubblica sarebbe così debole, che non potrebbe impedirlo in nessunissimo conto, ed, una volta accaduta la reazione, anche in pochi paesi, anche in un solo paese, si direbbe: Ecco la volontà del popolo, ecco la vera maggioranza; si richiami il papa, si rimetta il dominio temporale. Questa gran quistione religiosa, ch'essi vogliono definire col rimettere il papato in Roma, noi l'abbiamo sciolta. La repubblica romana non s' è mai opposta a che il papato venga qui come potere religioso; essa anzi è pronta a dargli tutte le garanzie che vuole, a dargli tutto quell' appuntamento che vuole, a fargli le proposizioni le più belle e grandiose che possono farsi, poichè questo è il paese in cui deve risiedere il capo del cattolicismo. Dunque l' intervento francese, ripeto, è tutt' altro che diretto a proteggere il pontefice come capo religioso; esso è diretto a distruggere la repubblica romana ».

L'Assemblea, invitata dal presidente a dichiarare il proprio voto, sorse tutta, confermando il decreto di respingere la forza colla forza.

Ad ultimo tentativo di seduzione, il generale Oudinot, volgendosi agli abitanti degli Stati romani, diceva: « Un corpo francese è sbarcato sul vostro territorio, non per esercitare una influenza oppressiva, nè per imporvi un Governo, che fosse opposto a' vostri desiderj: egli viene per lo contrario a preservarvi da' maggiori mali.

« Gli avvenimenti politici d' Europa rendono inevitabile la comparsa della bandiera straniera nella capitale del mondo romano. La repubblica francese, re-

candovi la sua prima di tutte le altre, dà una chiara testimonianza di simpatia alla nazione romana. Accoglieteci come fratelli: noi giustificheremo questo titolo, noi rispetteremo le vostre persone ed i vostri beni; noi soddisferemo le nostre spese in denaro nostro. Noi ci concerteremo colle autorità esistenti, onde la nostra occupazione momentanea non arrechi il minimo disagio; noi saremo di salvaguardia all'onore militare delle vostre truppe, associandole in tutto alle nostre, per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà.

« Romani, se ascolterete la mia voce, se confiderete nelle mie parole, io mi consacrerò senza riserva agl'interessi della vostra bella patria ».

Ma il giorno dopo, 27 aprile, ricevute le deliberazioni dell'Assemblea, proclamava a'soldati suoi: « Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotti negli Stati romani. Non appena salito al trono, il generoso Pio IX si era attirato l'amore de' suoi popoli, iniziando riforme liberali. Ma un partito fazioso, che ha sparso la disgrazia per tutta Italia, si armava in Roma all'ombra della libertà. Il sovrano pontefice dovè emigrare in seguito ad una sommossa, inagurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro.

« Sì, fu sotto questi auspizj, e senza il concorso della maggior parte degli elettori, che si fondò la repubblica romana, di cui niun Governo d'Europa ha riconosciuta la esistenza. Non di meno, fino dal mio arrivo, io feci appello agli uomini tutti di ogni partito, sperando di riunirli in una completa sottomissione al voto nazionale.

« La larva di Governo che siede a Roma, risponde con provocazioni inconsiderate alle mie parole di conciliazione!

« Soldati! Accettiamo la sfida, marciamo sopra Roma. Non troveremo nemici nè la popolazione nè le truppe romane; l'una e l'altre ci considerano come liberatori.... Noi abbiamo a combattere i soli fuorusciti di

tutte le nazioni, che opprimono questo paese; dopo aver compromesso nel loro la causa della libertà.

« Sotto la bandiera francese, all' opposto, le istituzioni liberali riceveranno tutto lo sviluppo compatibile cogli interessi ed i costumi della nazione romana ».

Ora vedremo e quali fossero e quanti i fuorusciti di tutte le nazioni che opprimevano Roma, e se il popolo e la milizia romana ricevessero amichevolmente i Francesi, e come sotto la bandiera di Francia le istituzioni liberali si svilupassero in Roma.

Il corpo di spedizione francese comandato dal generale Oudinot di Reggio componevasi di tre divisioni, sotto i generali Regnault di Saint Jean D' Angely, Rostolan e Guesviller; comandavano Vaillant il genio, Tiry l'artiglieria; in tutto, colla gendarmeria, col treno e col servizio d' ambulanza, quarantamila uomini, con circa settanta cannoni.

L'esercito romano, che, nonostante i varj progetti e le leggi di riforma, era rimasto sostanzialmente l'istesso, fu partito in due divisioni, l'una dal generale Ferrari, l'altra comandata dal general Bartolucci; ed erano formate di due brigate ciascuna. Comandavano quelle della prima il general Garibaldi ed il colonnello Masi; quelle della seconda il generale Galletti ed il colonnello Savini; e poichè il Ferrari, impedito dal morbo che lo consunse, non potè entrare in campagna, la prima divisione passò sotto il comando di Garibaldi. Queste brigate non eran tutte composte di truppe regolari, le quali non ascendevano che a circa undicimila uomini; ma vi si aggiungevano i volontarj e i bersaglieri romani e lombardi, comandati dai colonnelli Mellara e Manara; la legione italiana dal colonnello Sacchi; la romana dal Morelli; la bolognese da Berti-Pichat; la universitaria da Roselli; quella degli emigrati dallo Arcioni; la legione Medici; la polacca condotta da Milbitz; la straniera da Gerard; i finanzieri mobili dallo Zam-

bianchi; e la civica mobile di Roma e dell'Umbria da Palazzi e da Franchi: in tutto settemila uomini; talchè tutte le forze regolari ed irregolari, compresa la cavalleria, l'artiglieria ed il genio, ascendevano a circa diciottomila uomini. Il generale Roselli ebbe il comando supremo, ed il colonnello Pisacane fu capo dello stato maggiore.

Con tutto ciò i signori Tocqueville e Falloux alla Assemblea francese non mancarono di asserire, che fossero in Roma ventimila stranieri armati; come pure fu bugiardo a più riprese Oudinot quando diceva essere stati in Roma da sei od ottomila Lombardi. Gli stranieri (e per questo nome intendiamo non italiani) erano in tutto trecentoventotto; gl'Italiani d'altre provincie arrivavano appena a duemila; i rimanenti appartenevano tutti allo Stato romano.

Pubblicato l'ordine del giorno che riferii di sopra, il generale Oudinot, stimolato dai clericali di Parigi e dai diplomatici francesi di Gaeta, imbaldanzito dalla speranza di entrare in Roma trionfalmente accolto, pose in istato d'assedio Civitavecchia, chiuse i circoli, sospese le funzioni della guardia nazionale, collocò i suoi soldati nella darsena e nel fôrte, disarmò i volontarj, disarmò i bersaglieri Mellara, arrestò il preside, e con seimila uomini, due compagnie del genio, due batterie, ed un nerbo di cavalleria, marciò sopra Roma; ed a coloro che lo eccitavano a stare in guardia, chè Roma avrebbe resistito, rispondeva al solito: *Gli Italiani non si battono.* Mossi da Castel di Guido all'albeggiare, prima del meriggio arrivarono sotto Roma, aspettati. La brigata di Garibaldi guardava la linea tra la porta Portese e quella di San Pancrazio; la seconda brigata, condotta dal Masi, stendevasi da porta Cavalleggeri a porta Angelica; la quarta stava accampata sulle piazze Cesarini e di San Filippo; la cavalleria in piazza Navona; i Lombardi ed i carabi-

nieri di riserva al Vaticano, e presso la mole Adriana; in tutto erano diecimila uomini sotto le armi. I Francesi avanzavansi in due colonne; l'una diretta alla porta di San Pancrazio, l'altra a quella dei Cavalleggieri, col divisamento di dividere pel simultaneo attacco l'attenzione e le forze romane, delle quali o non credevano, o disprezzavano la resistenza.

Le campane del Campidoglio e di monte Citorio, diedero il segnale della battaglia; il cannone tuonò, e impegnossi il combattimento su tutta la linea. Il capitano Fabar, che vantava relazioni coll'interno, e cognizione dei luoghi, consigliò un vigoroso sforzo verso la porta Angelica. Con lui si mosse il generale Levaillant; ma si inoltrarono per le vie guardate e difese così che il capitano vi perdette la vita con molti soldati, ed il generale dovette coi battuti avanzi ritirarsi in disordine.

Nel tempo istesso, Garibaldi, alla destra, ad un miglio circa dalla città, con milleducento uomini prese a travagliare gagliardamente la colonna che marciava verso porta San Pancrazio; ma poichè il numero dei nemici era ben superiore, egli, raggruppatosi alla villa Pamphili, chiese soccorso, e l'ebbe prontissimo dal colonnello Galletti, che, assaliti i Francesi presso l'aquidotto, e postili così al punto di trovarsi circonvenuti, li costrinse a ritirarsi malconci verso Civitavecchia; nè il poterono tutti; chè molti si ricovrarono nella villa Giraud e nelle case circonvicine, dove, dopo qualche resistenza, il loro capitano domandò di parlamentare, « per ricevere (diceva) ordini dal suo generale »; i Romani, poco badando a questo ingenuo pretesto, gli furono addosso, e lo fecero prigioniero con trecento uomini, i quali, con altri caduti in mano di Garibaldi, furono inviati a Roma in mezzo al popolare tripudio. Anche le truppe comandate dal Masi, le guardie nazionali, i carabinieri respinsero gli attacchi dai giardini del Vaticano e dalla porta dei Cavalleggieri: laonde

il generale Oudinot dovette ordinare la ritirata, lasciando al retroguardo Levaillant per tenere in rispetto i Romani, e salvare a braccia d'uomini i cannoni rimasti abbandonati. Il combattimento durò circa sei ore: i Romani ebbero cencinquanta tra morti e feriti; i Francesi più che trecento, e ben seicento prigioni, e si ritirarono a Castel Guido in tanto disordine, che se i Romani li avessero inseguiti, ne avrebbero riportata intiera vittoria. Il giorno seguente il generale Oudinot scriveva il doloroso evento al suo Governo, domandando sussidj e rinforzi. Egli poi aveva fatta la scoperta che « gli Italiani si battevano ».

Il fatto del 30 aprile destò rumore in Europa. E se le nazioni rivali a Francia si compiacevano della umiliazione toccatale, più altamente commossi ed irritati ne andavano gli spiriti nazionali; al Governo non rimase altra via, che volgere quel disastro a vantaggio dei propri intenti reazionarj; versandone, anche a costo della verità, tutto l'odio contro la romana repubblica. Le interpellanze dell' opposizione mossero a tempesta l'Assemblea francese: e rispondendo, i ministri non potevano ingannare alcuno; ma a loro favore, perchè nella via intrapresa si continuasse, stava l'offeso onor nazionale. Doveva la Francia ritirarsi e mutar politica dopo la sconfitta? Questa idea, che aveva avuto già per inteprete il principe presidente, spuntava vigorosa sulle labbra e nelle menti di tutti, e predominava nelle risoluzioni anche di quelli che, a cosa integra, avrebbero volontieri veduto mutato l'indirizzo della politica governativa.

Fu allora deciso dal ministero di inviare in Italia un agente diplomatico, incaricato ad essere, sul teatro stesso della guerra, l' espressione esatta del pensiero dell'Assemblea e del Governo; e questo incarico venne affidato al cittadino Lesseps. Le istruzioni dategli da Drouyn de Lhuys erano qualche cosa di enigmatico, di contrad-

dittorio, e rivelavano oblique intenzioni. « I fatti che contrassegnarono il principio della spedizione francese, diretta sopra Civitavecchia, essendo di natura da complicare una questione che presentavasi già sotto un aspetto così semplice, il Governo della repubblica ha pensato che a fianco del capo militare, incaricato della direzione delle forze inviate in Italia, convenga collocare un agente diplomatico, che, *consecrandosi esclusivamente ai negoziati ed ai rapporti da stabilirsi colle autorità e colle popolazioni romane*, possa apportarvi tutta l' attenzione e tutte le cure necessarie a sì gravi materie.

« Noi ci proponiamo di sottrarre gli Stati della Chiesa alla anarchia che li desola, e d'impedire che il ristabilimento d'un potere regolare non vi sia attristato e compromesso nell'avvenire da una cieca reazione.

« Mettete adunque tutte le vostra cure onde riuscire il più presto possibile a tale risultato, astenendovi per altro da quanto potesse dar luogo agli uomini investiti in questo momento dell'esercizio del potere negli Stati romani di credere o far credere che noi li consideriamo come un Governo regolare, ciò che porterebbe loro una forza morale di cui furono finora sprovveduti; ed evitando nelle *convenzioni parziali che poteste concludere con essi*, ogni parola, ogni stipulazione atta a destare la suscettibilità della Santa Sede e della conferenza di Gaeta, troppo portata a credere che noi siamo disposti a fare buon mercato dell'autorità e degli interessi della Corte di Roma. Sul terreno sul quale vi troverete collocato, e cogli uomini coi quali avrete a fare, la forma non importa meno del fondo. Tali sono, signore, le sole direttive che io posso darvi in questo momento. Per renderle più particolareggiate e precise bisognerebbe avere informazioni, che ora ci mancano, intorno a quanto da qualche giorno siasi passato negli Stati romani. *Il vostro giudizio retto ed illuminato vi ispi-*

rerà secondo le circostanze. Voi dovete inoltre concertarvi coi signori d'Harcourt e Reyneval *su tutto quello che presenti qualche gravità, e su tutto quello che non esiga assolutamente decisione immediata.*

« Non è mestieri che io vi raccomandi mantenere col generale Oudinot relazioni intime e confidenti, assolutamente necessarie al buon esito dell' intrapresa alla quale siete chiamati a concorrere insieme » (1).

Il senso di queste sibilline parole era poi contraddetto in parte, ed in parte precisato da un dispaccio che il giorno dopo fu dal ministro degli esteri inviato al generale Oudinot: « Fate dire ai Romani che non vogliamo unirci ai Napoletani contro essi. Continuate a negoziare nel senso delle vostre dichiarazioni; vi sono inviati rinforzi; aspettateli. Procurate di entrare a Roma d' accordo cogli abitanti; o se dovrete attaccare, badate che ciò sia con tutta la possibile certezza di buon successo ». Così Oudinot, al giungere di Lesseps, che fu il 15 di maggio, e prima di udirne le istruzioni, aveva di che aprezzarne perfettamente la missione, e si pose ad aspettare, lasciando che l'inviato andasse a baloccarsi a Roma. Dove, appena giunto, concluse a voce un armistizio tra la città ed il campo francese; ma senza forma, senza patti certi, senza definita durata, cosicchè le armi da questa parte quietarono sino al finire del maggio.

Ne fremevano invece le due frontiere settentrionale e meridionale, assalite contemporaneamente dagli Austriaci, dai Napoletani, e dagli Spagnuoli. Primo a muoversi fu il Borbone, cui stava a cuore di soffocare la libertà di Roma, per tema che le sue faville non ravvivassero la rivoluzione in Napoli ed in Sicilia. Il Governo romano già da pezza teneva guardati i confini,

(1) Ferdinando Lesseps. Ma mission à Rome; mai 1849. Mémoire présenté au Conseil d'État.

dalle foci del Tronto a Terracina, e questo sperperamento di forze riuscì fatale alla organizzazione ed alla istruzione dell'esercito. I Napoletani presero l'offensiva solo il 29 aprile, quando seppero Roma assalita dai Francesi, e videro sguernito il confine per le truppe accorse alla difesa.

Era l'esercito napoletano di circa sedicimila uomini, molto agguerriti. Li comandava in capo il generale Winspeare, che si fece precedere da questo proclama ai popoli dello Stato romano:

« Al comando di un corpo di truppa del mio augusto sovrano, io mi avanzo in mezzo a voi, colla missione di dissipare tutti gli ostacoli onde finora non è stata per voi libera l'espansione dei sensi di rispetto e di riverenza alla santità del supremo gerarca della Chiesa; di ripristinare le autorità a nome del sommo pontefice regnante; di rimettere l'ordine, e di proteggere la sicurezza e la pace delle famiglie.

« Lo scopo del mio incarico mi rende anticipatamente certo di pronto e felice conseguimento mercè l'unanime consenso di queste buone popolazioni; e rimuove dall'animo mio ogni dubbio, che io sia mai per imbattermi in difficoltà, a superare le quali avessi bisogno di usare i mezzi della forza militare, sebbene di truppe che si annunciano amiche e soccorritrici ».

Il re Ferdinando, i conti d'Aquila e di Trapani, don Sebastiano infante di Spagna seguivano l'esercito, che al principiare di maggio inoltravasi tra Velletri ed Albano per la via Consolare, mentre Garibaldi, inviato ad affrontarlo con tremila uomini, senza artiglieria, appostavasi a Palestrina. Informato il re di quella mossa, mandò contro al temuto guerrigliero il generale Lanza con cinquemila uomini e con artiglierie da montagna, ordinandogli assaltarlo dovunque si trovasse, attraversargli il ritorno, e conquiderlo. Winspeare doveva appoggiarlo; ed il quartier generale di Oudinot fu chiesto di cooperazione.

La mattina del 9 i Borbonici mossero in due colonne all'assalto di Palestrina. Garibaldi impaziente non aspettò; ma uscito contro il colonnello Novi, che comandava la destra nemica, dopo un foco vivissimo, lo costrinse a ritirarsi. Con migliore successo operò per qualche tempo la sinistra nemica, la quale, comandata dal Lanza e sostenuta da molta artiglieria, accingevasi a sforzare la terra. Ma i repubblicani, respinti gli attacchi, presero la offensiva con tanto impeto, che posero il nemico in fuga precipitosa, così, che Garibaldi, temendo di qualche agguato, vietò di inseguirli. Durò quel combattimento tre ore circa; costò ai Romani dieci morti e venti feriti; dei Napoletani, ben più di cento furono messi fuori di combattimento, e parecchi con quattro ufficiali rimasero prigionieri; i quali tenevano verso Pio IX un linguaggio, che la storia non può registrare, ma che mostrava abbastanza con qual animo fossero condotti a combattere. Sgomentati i regj dall'esito infelice di queste prime scaramuccie, Garibaldi, per ordine del Governo, che temeva ancora dei Francesi, fu richiamato a Roma, dov'entrò la mattina del 12, divorate ventotto miglia in una notte. Ma allora appunto il signor di Lesseps essendo giunto a conchiudere un armistizio, i triumviri pensarono di approfittarne alacremente per battere i Napoletani prima che spirasse. Grande era l'importanza che annettevasi a quel successo; giacchè una sconfitta del campo regio poteva produrre tali mutazioni nel paese, da avere grandissimo peso sull'esito della guerra, e sui destini della penisola.

Creati generali di divisione Garibaldi e Pietro Roselli, dal 16 al 17 maggio si posero in marcia dodicimila uomini, con dodici pezzi d'artiglieria, comandati dal colonnello Lodovico Calandrelli: il general Bartolucci guidava la cavalleria: Roselli aveva la suprema condotta: il colonnello Pisacane era capo dello statomaggiore.

Il centro dei Napoletani occupava Frascati, Albano

e Velletri; la destra stendevasi a Valmontone; la sinistra verso il mare. Fra Albano e la Ariccia erano costrutte le batterie in posizione, che ne rendevano formidabile l'attacco. Stava divisando il Roselli i modi più cauti ed efficaci per commettere la battaglia, quando Garibaldi, forse indotto da inesatti rapporti, abbandanato il comando del centro, e postosi alla testa di duemila uomini dell'avanguardo, marciò diritto alla volta di Velletri, eccitando nel tempo istesso Roselli a soccorrerlo prontamente; e quegli rispondeva: — Poichè il male era fatto, operasse cauto, non provocasse il nemico; attendesse i rinforzi. Ma Garibaldi non ristette, e giunse in vista della città, la quale siede in cima ad un ripido colle, vestito ai fianchi di vigneti e di ulivi. Esperto dello avvicinarsi di lui, il maresciallo Casella ordina ai cacciatori ed a due squadroni di cavalleria una ricognizione fuori di porta Romana, e fu l' urto così fiero, che Garibaldi, balzato di sella era in pericolo della vita, se un lanciere non accorreva a salvarlo uccidendo il cavallo del maggiore Colonna, che lo investiva. Ma ben tosto i Romani tornarono alla riscossa, e, spuntata la cavalleria nemica, caricarono con ardore la fanteria, e la costrinsero a ripararsi inordinatamente dentro le mura.

Giugneva intanto il grosso delle truppe repubblicane, e si disponevano a battere la città, che, posta in istato di difesa, già cominciava a far fuoco. Ma quella non fu che una mostra, e l'esercito borbonico durante la notte sfilò tutto, e ritirossi con tanta fretta, che lasciò addietro i feriti. Solo verso il mattino le pattuglie romane s' accorsero della ritirata: e Velletri fu occupata tra l'applauso, sincero o no, della popolazione. Roselli ordinò che si inseguisse il nemico, ma non fu possibile raggiungere se non qualche drappello, che rimase prigioniero, Così, in quello stesso luogo dove l' esercito napoletano, condotto da re Carlo, aveva sconfitto gli

Austriaci, il nipote di lui volgeva le spalle davanti ad una truppa novizia, inferiore di numero, d'arte, di mezzi, e faceva ritorno nel regno, a compensarsi fra le tenerezze de' profughi di Gaeta della inonorata comparsa sui campi di battaglia (1).

Garibaldi avrebbe bramato proseguire la marcia, e penetrare nel regno, sperando destarvi generale insurrezione, e ne scrisse al Roselli, il quale consultonne il Governo, che gli rispose, avanzasse pure Garibaldi. con alcuni corpi; le altre milizie ritornassero a Roma, Il 23 maggio l'avanguardia del generale, formata di bersaglieri lombardi, entrò in Frosinone, abbandonata dallo Zucchi e dalle sue bande, e, passato, il confine, s'impadronì della rôcca d'Arce: ma non progredì, chè la partenza del signor Lesseps da Roma facendo presagire non lontana la rottura dell'armistizio coi Francesi, i triumviri lo richiamarono. Prima di vedere la catastrofe della romana repubblica, gioverà dire delle due spedizioni austriaca e spagnuola, che compivano la crociata cattolica.

Il corpo austriaco destinato ad invadere le Romagne sotto il comando del maresciallo Wimpffen, entrava in Ferrara il 7 maggio, dichiarando, al solito, di non volerla che a pochi faziosi, turbatori della pubblica pace; di non essere venuto che a combattere l'anarchia, sicuro di trovare appoggio nei cittadini pacifici. Il giorno 8 cominciarono gli assalti contro Bologna, e furono vigorosamente respinti; ma la notte quel municipio trattò un armistizio, che fu agevolmente concluso, perchè l'Austriaco, fatto cauto nel passato agosto, non voleva attaccare la città, se prima da Mantova non fosse arrivato Gorzkowski colle artiglierie, colla cavalleria, e con nuove soldatesche, le quali doveano por-

(1) C. Pisacane. — Relazione storica delle operazioni militari eseguite dalla repubblica romana. *Italia del Popolo*, dicembre 1849.

tare a ventimila uomini il corpo di spedizione. Frattanto il popolo, anzichè piegarsi s'accalorava a resistere, tanto più poichè fu pubblica una insulsa leggenda, colla quale monsignor Bedini annunziavasi commissario del papa. All'arrivo di Gorzkowski cominciò il bombardamento. Ma il consiglio municipale, non volendo assumere la responsabilità della rovina di Bologna, inviò il cardinale arcivescovo Opizzoni ed i comandanti della gendarmeria e della guardia civica a trattare; e si convenne, che il Governo pontificio verrebbe ristabilito; che la città consegnerebbe le armi; che nessuna persona riceverebbe molestia per le cose passate; che la magistratura di Bologna prenderebbe cura acciocchè anche l'altre città e paesi delle Legazioni si astenessero da ogni resistenza. In quel giorno medesimo gli Austriaci fecero il loro ingresso, e spinsero la loro avanguardia alla volta di Ancona, la quale si accinse a sostenere la lotta.

Fervevano dappertutto apparecchi di guerra; cendiciannove bocche da fuoco v'erano appostate; e cinquemila uomini di presidio, comandati da Livio Zambeccari. Dopo il 30 aprile, il preside Mattioli aveva intimato a tre legni di guerra francesi di prendere il largo, se non volevano andare bruciati. Il console sperava, colle solite menzogne, deludere l'ordine, ma invanò; abbassò le insegne, e partì, seguito da quelli dell'altre Potenze che guerreggiavano la repubblica, Austria, Napoli e Spagna.

Il giorno 25 maggio cominciarono le operazioni degli Austriaci e il fuoco degli Anconitani. Il viceammiraglio francese propose a Zambeccari di far subito sbarcare trecento de' suoi, a patto che si inalberasse sul forte la bandiera di Francia, la quale preserverebbe Ancona dall'austriaca offesa: e n'avea in risposta: « Voi ragionate benissimo; solo dimenticate che noi non facciamo differenza tra Francesi ed Austriaci, se pure non vi piaccia, che notiamo maggiore impudenza nei primi,

che osano offrirsi difensori di Ancona nel tempo stesso che bombardano Roma ». Punto sul vivo, il viceammiraglio allontanossi, e gli Austriaci fecero avanzare la loro squadra, ma con infelice successo, poichè s' ebbero colpita una fregata da ben tredici palle, e sconciata una ruota del *Vulcano*, che dovette allontanarsi dal conflitto. Dalla parte di terra, presero a guastare gli acquedotti, ed impadronitisi delle alture, poterono piantare batterie, che recarono grave guasto alla città, massime quando la polveriera Sant' Agostino, colpita da un razzo, saltò in aria con tremito orrendo, e con ruina di molti edifizj. Continuò la lotta ventisette giorni, durante i quali l' arcivescovo invano ammonì l' Austriaco della viltà che commetteva tirando contro la città inoffensiva, non contro i forti armati; invano lo scongiurò, a nome della umanità, a risparmiare l' ospedale, che accoglieva ammalati e feriti, e sul quale sventolava il negro vessillo. Già di viveri e di acqua si penuriava; gl' incendj spesseggiavano; da Roma era vano sperare soccorso, ed infine Ancona capitolò: concesso al presidio di uscire cogli onori di guerra; libero a ciascun degli armati, ritornarsi in patria, o sotto l' insegna papale. Gli Austriaci occuparono la città il giorno 20 maggio; e il maresciallo Radetzky, per mezzo del colonnello De-Korber, ne inviò le chiavi in Gaeta a Pio IX, il quale nel riceverle disse, « che in tutte le terribili burrasche passate, dopo l' ajuto di Dio, aveva sempre confidato nella storica protezione e nella religione di casa d' Austria ».

Primi a strombazzare la crociata cattolica, ultimi a comparire, furono gli Spagnuoli. Benchè il ministro degli affari esteri protestasse alle Cortes, che il Governo di S. M. cattolica abborriva da qualunque intervento, e che la divisione dell' esercito spedita in Italia non aveva altro scopo che di proteggere il capo della Chiesa, era evidentissimo, che, oltre agli interessi celesti, an-

che i terreni imbarazzi spingevano il ministero spagnuolo. Il Governo di donna Isabella, che aveva alienato i beni ecclesiastici, non sentivasi troppo bene assicurato davanti al paese, cattolico non solo, ma impastato dei più vieti pregiudizj, se non otteneva la sanatoria pontificia, ed i compatori di quei beni, o per angustiata coscienza, o temendosi mal sicuri per l'avvenire, lo spingevano a conseguirla: tale era appunto la missione che Martinez De La Rosa aveva presso Pio IX; ed a riuscire più agevolmente, colse l'occasione opportuna, e schierossi tra i difensori del papa. Raccontasi che, quando giunse a Gaeta il decreto col quale l'Assemblea romana dichiarava patrimonio della repubblica i beni ecclesiastici, egli gridasse, « Assassini, assassini!! ». — « Ma signor ministro (gli rispose uno degli astanti), e non faceste altrettanto in Ispagna? Ed ora non siete qui voi stesso per ottenere che il papa riconosca quella usurpazione? » Non mancarono a Madrid oratori, come in Francia, che cercassero mascherare le vere intenzioni del Governo; non mancarono, come in Francia, libere voci per dissuaderlo, osservando che mal conveniva ad un Governo surto dalla rivoluzione, andarla a combattere in un altro paese; non mancarono anche là, come in Francia, deputati, che, con ismemoratezza incredibile de'fatti proprj e con insulto alla verità storica ed alla giustizia, calunniassero e vilipendessero l'intiera nazione italiana; solo che, se gli insulti de'Francesi ci irritavano e ci accoravano, quelli degli Spagnuoli non riuscivano che a muovere il riso.

Gli eserciti delle altre potenze erano già entro i confini dello Stato romano, e l'armata cattolica stava ancora a Barcellona. Al 6 maggio, sciolte le vele, giunse alle foci del Tevere, ed il comandante supremo della spedizione, don Gonzalo Hernandez de Cordova, diresse agli abitanti di Fiumicino quest'intimazione: « Il comandante della corvetta da guerra di S. M. cattolica

spera che le autorità di Fiumicino presteranno omaggio alla santità di Pio IX, inalberandone per contrassegno la bandiera, come hanno già fatto le popolazioni di Terracina, Nettuno, Porto d' Anzio, ed altre della riviera.

« Il comandante è persuaso che le autorità che tengono il governo del paese avranno tanto senno da riconoscere la giustizia e la santità della causa cui sono invitare ad abbracciare, separandosi da un governo rivoluzionario ed agonizzante sotto l'assalto della forza armata di quattro nazioni, alleate ed unite per distruggerlo.

« Il comandante assicura anticipatamente che il cuore magnanimo di sua santità rimarrà soddisfatto all'udire la sommessione spontanea di Fiumicino, e, certo d'essere esaudito, saluta da amico le rispettabili autorità civili, militari ed ecclesiastiche a cui si dirige, pregando Iddio che loro conceda molti anni di vita. »

È Fiumicino un gruppo di pescherecci tuguri, ed allora appunto non contava un centinajo di abitanti, una guardia di sanità ed un pilota, che vi si trovava per caso, sole rispettabili autorità civili e militari che avesse il luogo, si presentarono a bordo del gran capitano, e gli dissero alla buona, che, se voleva, scendesse pure, giacchè in Fiumicino non v'erano nè milizie, nè autorità, nè tampoco popolazione che potesse opporsi. Al che don Gonzalo Hernandez de Cordova rispose, intimando che si spiegasse bandiera pontificia, e che il giorno dopo recassero la risposta al suo proclama. Quelli nè pur intesero, nè si curarono d'altro, e nemmanco vollero sturbarsi d' abbassare il tricolore, che sventolava sopra un vetusto torrione. Il giorno dopo comparvero a Gaeta le navi spagnuole, sbarcarono le truppe a Montesecco, e don Gonzalo fu presentato ai reali di Napoli ed al pontefice, il quale nel giorno appresso passò in rassegna le truppe, e le benedisse: e così que'

poeti, che avevano a' primordj di Pio IX evocato il mito di Giulio II, furono troppo crudelmente appagati: Francesi, Napoletani, Svizzeri, Tedeschi e Spagnuoli stavano in Italia per invito del papa...

Componevano l'esercito di Spagna circa ottomila uomini, che s'accrebbero fin verso le undicimila. Dal piano di Montesecco al 3 di giugno mosse la spedizione per Itri Fondi, ed il 4 entrò in Terracina. Mi spiccio in breve, per non parlare più degli Spagnuoli e delle loro gesta.

Stettero a Terracina senza muoversi fino a tanto che i Francesi non ebbero occupata Roma, e l'esercito repubblicano fu sciolto. Allora marciarono sopra Velletri e Palestrina, non contrastati nè offesi da chicchessia. Di là si spinsero fino a Spoleto ed a Rieti, e finalmente, divisi in tre colonne, tornarono in Ispagna com'erano venuti, senza avere nè vinto nè combattuto, e nemmanco visto il nemico.

Egli è facile comprendere come, anche indipendentemente da ogni idea politica, il generale Oudinot anelasse di potersi ricattare dallo smacco sofferto. Accettò la missione del signor Lesseps a malincuore, e solo perchè gli porgeva mezzo di prepararsi con forze maggiori, e con maggiore avvedutezza ad una azione decisiva. Ma se tale era la mente di lui e quella di chi governava a Parigi, bisogna pur confessare che l' inviato trattò con sincerità e con buon volere superiori ad ogni accusa, meno forse quella che egli si illudesse troppo e sulle intenzioni del Governo, e sulla efficacia ed estensione dei poteri che gli erano confidati.

Parecchi progetti di aggiustamento furono proposti e respinti, finalmente si fissarono i quattro punti seguenti: « 1.° I Romani, pieni di fede, oggi come sempre, nell' amicizia e nel fraterno appoggio della repubblica francese, domandano che cessino persino le apparenze delle ostilità, e si torni a quelle relazioni amichevoli, che devono essere la dimostrazione di que-

sto fraterno appoggio; 2.° i Romani hanno per guarentigia dei loro diritti politici, l'articolo V della Costituzione francese; 3.° l' esercito francese verrà dai Romani riguardato come amico, ed accolto per tale, e prenderà, d' accordo col Governo della repubblica romana, i quartieri più opportuni, sì per la difesa del paese, come per il benessere sanitario delle sue truppe; esso non si ingerirà per nulla nell'amministrazione del paese. Roma è sacra pe' suoi amici come pe' suoi nemici; essa non entra nelle stanze che saranno scelte dalle truppe francesi; la sua brava popolazione ne è la miglior salvaguardia; 4.° la repubblica francese terrà lontana ogni invasione straniera dai territorj occupati dalle sue truppe.

Sulla sostanza di tutto questo, il signor di Lesseps conveniva coi rettori di Roma: solo avrebbe voluto si levasse il secondo articolo, il quale ricordava ai Francesi un dovere, che a lui pareva impossibile che dimenticassero. Recossi al quartier generale per darne contezza ad Oudinot, conformemente alle sue istruzioni, e perchè provvedesse alla esecuzione. Ma il generale, il quale non aveva lasciato correre i negoziati che per meglio approntarsi alla guerra, conseguito il suo scopo, respinse dispettosamente il Lesseps, dichiarandogli che era già in pronto per marciare su Roma; e sotto a' suoi occhi, fece occupare monte Mario, contro i patti dello armistizio non per anco disdetto. Irritossene il diplomatico, e tanto fece, che ottenne la revocazione dell'ordine di attacco, e dichiarò in iscritto ed a voce ai triumviri, che quella mossa non era contro Roma, ma contro eserciti nemici, che avrebbero potuto tentare un colpo di mano. I triumviri mostrarono di credere; mostrarono fede nell' esito delle trattative, e quella stessa mattina furono presentati nuovi termini definitivi d'accordo: « Alle popolazioni romane è assicurato l'appoggio della Francia; l'esercito francese, non immi.

schiandosi nel Governo, sarebbesi acquartierato fuora delle mura, ne' luoghi più opportuni alla salubrità ed alla difesa; la repubblica francese assicurava da qualunque altra invasione i territorj occupati dalle sue truppe: e questa convenzione doveva essere sottoposta all' approvazione del Governo di Francia, nè sarebbe stata considerata nulla, se non quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della rifiutata ratificazione ». Il triumvirato affrettossi a far pervenire con apposito messaggio il tenore degli articoli accettati al signor Lesseps, ed uscì egli stesso nunzio al quartier generale. Oudinot non volle saperne; protestò inamissimibile il progetto, e lesivo all'onore dell'armi francesi; onde Lesseps, non avendolo potuto smuovere, firmò l' atto egli solo.

Deciso a far rispettare la convenzione, si disponeva a recarsi a Parigi; ma, tra gli apprestamenti della partenza, a lui giunse il decreto, che dichiarava finita la sua missione, e richiamavalo in Francia; ed al generale Oudinot l'ordine di muovere allo istante su Roma, e di entrarvi a viva forza. Con tutto questo le ultime parole del diplomatico ai triumviri furono vôlte a confermare la fidanza, che le stipulazioni sarebbero mantenute religiosamente!

Liberatosi da Lesseps, il duce francese dichiarò ai Romani finito lo armistizio, e che le ostilità comincerebbero col giorno quattro. Ma fino allo estremo egli abborrì dal mostrarsi leale, ed imprese lo assalto dei borghi il giorno prima, giustificandosi col dire che i borghi non erano Roma.

Fra tutti di disegni di assedio dibattutisi al quartier generale, prevalse quello del generale Vaillant, secondo il quale, occupato l' altipiano di villa Pamphili e il ponte Molle, si proteggevano gli approcci, e si vegliava la sinistra del Tevere. E cominciarono senz'altro le mosse. I Romani che guardavano la villa Pamphili, e ripo-

savano fidenti, sorpresi dal generale Molière, non poterono rannodarsi, e dopo qualche resistenza coraggiosa ma inordinata, parte rimasero prigionieri, parte si ritirarono nel convento di San Pancrazio, donde il nemico prese a snidarli, poichè appunto colà volea appoggiare la sinistra della prima parallela. La opposizione non fu sufficiente, e si ritrassero compatti al Vascello, solido e grande edifizio a tre piani, circondato da giardini e da mura, abbandonando al nemico anche la villa Corsini. Frattanto, chiamate all' armi le milizie romane, e rassecurate dal sospetto di altri assalti, uscirono dalla porta San Pancrazio la divisione Garibaldi e parte della Bartolucci, e divisarono di riacquistare villa Corsini. Diedero due assalti, inseguendo alla bajonetta i Francesi fin dentro il palazzo; ma le difficoltà del terreno e le soverchianti forze li resero infruttuosi, talchè tutte le posizioni rimasero ai nemici, che presero a molestare quella del Vascello, rimasta solo ai Romani. Ivi arrivò in buon punto il Manara col corpo di bersaglieri lombardi, gioventù bene disciplinata, avvezza all' armi, non tutta alla repubblica, ma all' Italia devotissima (1). Se non che, mandati alla spicciolata, i loro forzi riuscirono vani, e seminarono il terreno di molti cadaveri, e peggio ancora poteva loro toccare, se non fossero stati sostenuti dalle artiglierie di Lopez e di Calandrelli, che dai bastioni continuavano a sfolgorare i nemici. Il che con tanta efficacia fu fatto, che al casino dei Quattro Venti e a villa Corsini, accessosi il fuoco, i Francesi dovettero sloggiare, ed allora subitamente bersaglieri, linea, lancieri si disserrarono alla caccia dei fuggitivi; sopraggiugne Garibaldi con una mano di dragoni, e ringagliardisce l'offesa; combattesi pertutto; i nemici, scompigliati e divisi, cedono campo, e le ambite posizioni

(1) Dandolo. I bersaglieri lombardi.

restarono in potere dei Romani; ma per poco, chè, sopravvenuti più grossi i Francesi, il combattimento si riappiccò, e benchè gli Italiani facessero ogni sforzo, terminarono coll'essere respinti Morirono in quei fatti d' armi Enrico Dandolo ed il Vicentino Scarcele, e poco dopo anche il giovane e gentile poeta Goffredo Mameli figlio del vice ammiraglio sardo, già nominato in queste storie; come pure rimasero più o meno tocchi Nino Bixio, Emilio Dandolo, con parecchi altri, i nomi dei quali vivono negli scritti del tempo, a memoria ed esempio.

Dopo quel giorno i Francesi poterono compiere la opera dello investimento della città, ed intraprendere i lavori d' assedio.

Il seguire minutamente quelle operazioni, eccede i limiti che mi sono prefissi; toccherò di volo i fatti principali, che contrassegnarono la resistenza, la agonia, e la caduta di Roma.

Dopo la giornata del 5 giugno, l' esercito invasore continuò le sue opere, e ben presto aprì il fuoco contro la città la quale dai bastioni e dai ridotti vivamente rispondeva. Al cadere del 9, gli assediati fecero una improvvisa sortita per scompigliare l' opere della paralella. Al primo impeto i lavoratori fuggirono; ma la guardia della trincea respinse l' assalto. Il dì dopo Garibaldi tentò nuova sortita, alla testa di ottomila uomini; ma fu infelice anche questa. Le sue file, se abbondavano di ardore, mancavano di compattezza e di disciplina. Compita la seconda parallela. Oudinot fece nuove intimazioni, volgendosi ai capi delle forze armate. ai triumviri, od agli abitanti di Roma. Diceva a questi ultimi: « Noi non veniamo a recarvi la guerra; siamo venuti ad appoggiare fra voi l' ordine e la libertà. Le intenzioni del nostro Governo sono state mal conosciute.

« I lavori dell' assedio ci hanno condotto sotto le vostre mura.

Digitized by Google

« Fin adesso non abbiamo voluto rispondere che di tratto in tratto al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante, in cui le necessità della guerra si risolvono in calamità terribili.

» Risparmiatele ad una città piena di tante gloriose memorie.

« Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà a responsabilità di irreparabili disastri. ».

I triumviri diedero tutta la pubblicità a quello scritto, il quale sebbene la catastrofe di Roma sembrasse omai poco meno che inevitabile, eccitò indignazione nel popolo, ed il magistrato supremo, consultata l'Assemblea, unitamente al capo dell'esercito e della guardia nazionale, respingendo la intimazione, diceva al Francese: « V' è uno stato di vita per gli uomini peggiore della morte. Se la guerra che ci fate arrivasse a porci in quello stato, meglio sarà chiudere per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e le miserie della patria nostra ». Il fuoco ricominciò più gagliardo: e nella notte dal 15 al 16, tre batterie stabilite allo schermo dell'ultima paralella, a distanza di sessanta metri dalla cinta di Roma, ed un' altra del palazzo Corsini, cominciarono a battere in breccia ed a lanciare quantità di bombe, continuando però a molestare la posizione del Vascello, da Giacomo Medici eroicamente difesa (1). Aperte le brecce durante il giorno 21, nella sera istessa i Francesi diedero l' assalto ad un bastione, e se ne impadronirono con tanta rapidità, che, ributtati i Romani, fecero prigione il tenente colonnello Rossi, si stabilirono sul conquistato terreno, e vi si fortificarono. A tale notizia, Garibaldi, sollecitato dai suoi ajutanti ad assalire il nemico ed a snidarlo, ricusò, temendo che le sue truppe non sapessero

(1) A. Saffi. *Difesa del Vascello*. Italia del Popolo, febbrajo 1860.

eseguire con fermezza un assalto notturno; mandò invece il colonnello Manara con parte della legione italiana al casino Savorelli, ordinandogli di difenderlo come testa d' una terza linea di difesa; ed il colonnello Sacchi, con un'altra coorte della stessa legione alla villa Spada un po' più sotto della Savorelli; ma questi, urtatosi nei nemici, già padroni delle trincee, dopo un aspro conflitto dovette retrocedere.

Alla mattina fu grandissima costernazione nel popolo, che già credeva i nemici padroni della città. Sedato quel timore, cominciò la confusione dei racconti e delle accuse di tradimento, nelle quali noi Italiani, tanto baldanzosi nei prosperi successi, cerchiamo negli avversi, lusinghiero e spesso ingiusto conforto. Ma pur troppo il dissidio che regnava nei capi dava a quelle accuse apparenza di vero.

Il generale Roselli non era d' accordo col genio; il genio voleva condurre ogni cosa con esattezza tecnica, non curando molto le forze vive e rivoluzionarie, che pur erano di tanto momento in quella guerra, i volontarj e Garibaldi, insofferenti di disciplina e di superiorità, non volevano nè potevano apprezzare al giusto i procedimenti scientifici, e li deridevano, li contrastavano; s' accinsero persino ad ordinare eglino stessi opere senza nome, inutili quando non furono dannose. Così le forze, invece di cospirare alla difesa, riuscivano ad elidersi.

Comandava il ministro, comandavano i triumviri, comandavano funzionarj che non avevano immediatamente a che fare colla guerra. Persino la severa guardia delle uscite, argomento tanto geloso, col nemico a sessanta metri dalla città, era indebolita, dacchè i rappresentanti del popolo aveano reso a favor di sè stessi decreto, pel quale potevano uscire e rientrare a talento, purchè mostrassero la medaglia ond' erano insigniti.

Roselli ed il ministro della guerra Avezzana proferirono, oltre alla sua divisione, altra truppa a Garibaldi, perchè snidasse il nemico dalle mura, e lo ributtasse alle trincee. Quegli, dapprima dubioso, promise, poi mutò pensiero. Tornò Roselli coi triumviri per indurlo, e novamente promise. La campana del Campidoglio chiamava il popolo alle armi: questo si agitava, ma Garibaldi, qualunque ne fosse il perchè, non si mosse, ed i nemici, nonchè restare dov'erano, facevano continui progressi.

Nelle notti del 23 e 24 spesseggiarono più che mai le bombe francesi sopra Roma; nè erano solo lanciate contro i luoghi tenuti dalle milizie, ma offendevano il folto della città, e parecchie scoppiarono persino sul Campidoglio. La qual cosa è tanto più riprovevole, quanto che non può essere scusata nè dalla inesperienza degli artiglieri, nè dalla ignoranza dei luoghi. A quel grandinare infernale facevano eco le bestemmie e le imprecazioni che il popolo romano inviava ai Francesi ed a Pio IX.

Alla vista dei danni già operati e di quelli temibili, i rappresentanti delle nazioni straniere, pregati dal municipio, scrissero al generale Oudinot, nella sera del 25 giugno, in questa forma: « I sottoscritti agenti consolari, rappresentanti dei rispettivi loro Governi, si fanno lecito d'esporvi il profondo dolore che sentono, in vedere che voi abbiate fatto subire all' eterna città un bombardamento di più giorni e più notti. La presente è diretta, signor generale, a far le rimostranze più energiche contro un tal modo di attacco, che non solo mette in pericolo le vite e le sostanze degli abitanti neutrali e pacifici; ma altresì quelle delle donne e dei fanciulli innocenti. Noi, signor generale, ci facciamo animo a farvi conoscere che un tal bombardamento ha già costato la vita a più persone innocenti; ed ha distrutto alcuni capolavori di belle arti,

i quali non potranno più mai essere rifatti. Noi poniamo fiducia in voi, signor generale, che in nome della umanità e delle nazioni civili desisterete da un bombardamento ulteriore, anche per risparmiare la distruzione della città monumentale, che viene considerata come sotto la protezione morale di tutte le nazioni civili. »

Erano firmati i consoli o gli agenti consolari inglese, prussiano, belga, danese, svizzero, vürtenberghese, quelli degli Stati Uniti, della repubblica di S. Salvatore, di Sardegna e di Toscana.

Rispondeva l generale Oudinot con modi, che più tardi egli ed il Governo, sul quale pesava l'onta di questa guerra, avrebbero voluto, e tentarono infatti di cancellare:

« Le ultime istruzioni del mio Governo, in data del 29 maggio, contengono testualmente ciò che segue:

— « Noi abbiamo esauriti i mezzi di conciliazione. È venuto il momento, in cui bisogna assolutamente oprar con vigore, o rinunziare ad un'impresa, per cui è stato sparso il sangue dei figli della Francia; ad un'impresa in cui per conseguenza è impegnato il nostro onore, e i più grandi interessi della politica all'estero. In tal condizione, non è più possibile l'esitare. Importa dunque, o generale, che, senza perdere un istante, voi marciate su Roma con tutte le forze imponenti che ora stanno riunite sotto gli ordini vostri, e che, mulgrado tutte le resistenze, ne pigliate possesso. Tale è la volontà del Governo della repubblica, che io sono stato incaricato di comunicarvi — ».

« Gli ordini del mio Geverno sono assoluti; il mio dovere è stabilito. Io adempio l'opera di cui sono incaricato.

« Senza dubbio il *bombardamento* di Roma cagionerà effusione di sangue innocente, e rovinerà monumenti, che dovrebbero essere eterni. Io ne sarò, quant'altri

mai, afflittissimo. Voi conoscete, o signori, a questo riguardo, come io la pensi; mi sono abbastanza spiegato nelle notificazioni indirizzate il 13 di questo mese al triumvirato, al presidente dell'Assemblea Nazionale...

« Quanto più sarà differita la resa della piazza, vie più grandi saranno le calamità da voi sì giustamente temute. Ma la colpa di tali disastri non sarà dei Francesi: la storia li assolverà da qualunque imputazione ».

E mantenne la promessa, e nelle notti successive continuò a fulminare colle artiglierie; fino a che, nella sera di san Pietro, sacrilego divisamento, mentre la cupola del Vaticano sfolgoreggiava di lumi, i Francesi mossero a generale assalto: ma furono respinti. Rinnovato il giorno dopo, i Romani contrastarono ad una ad una le posizioni che formavano la terza linea di difesa, e non le abbandonarono che colla vita, dopo tratti di coraggio e d'eroismo, ammirati dagli stessi nemici; fu allora che alla villa Spada morì Luciano Manara, personaggio tra i più belli e generosi che fossero emersi dalla rivoluzione lombarda.

Il triumviro Mazzini, dopo aver tenuto a consulta i capi dei varj corpi, andò all'Assemblea, ed espose come avendo già i Francesi superata la seconda linea di difesa, non rimaneva che, o capitolare, o proseguire la resistenza palmo a palmo, facendo guerra di barricate, o abbandonare Roma, e Governo, Assemblea, esercito andare nella Romagna, assalire gli Austriaci, cacciarli, rimettervi la repubblica. La discussione impegnossi pro e contro ai partiti proposti, e Mazzini propendeva per l'ultimo. Il general Bartolucci conveniva anch'esso impossibile la resistenza; Garibaldi proponeva di far sgomberare il Transtevere dalla popolazione, e difendere disperatamente il passo; ma poi dovea convenire che, anche in questa guisa, di pochi giorni soltanto sarebbesi prolungata la resistenza. Il dibattimento, breve e caloroso, fu chiuso colla votazione di questo decret

« L'assemblea Costituente romana cessa da una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto ».

Il triumvirato rassegnò i poteri, comunicando il decreto dell'Assemblea al generale in capo Roselli, il quale scrisse tosto un messaggio al generale Oudinot, partecipandogli che le resistenze cessavano, e che in quella sera sarebbesi a lui presentata una deputazione del municipio. A quella il generale propose;

« La città di Roma si pone sotto la protezione dell'onore, e sotto i principj liberali della repubblica francese.

« L'esercito francese, entrato nella città, vi occuperà le posizioni militari che crederà convenienti.

» Tutte le comunicazioni colla città, in questo momento interrotte dall'esercito francese, ritorneranno libere.

« Le disposizioni difensive stabilite per lo interno della città, non avendo più oggetto, scompariranno.

« Le truppe regolari romane prenderanno i quartieri che loro saranno designati. I corpi di truppe straniere agli Stati pontificj saranno licenziati, dando ai militari che li compongono ogni facilità per ritirarsi ai loro focolari «.

Il municipio studiossi d'aggiungere alcuni articoli sulla inviolabilità delle persone e delle proprietà; sul mantenimento della guardia nazionale; sulla non ingerenza della Francia nell'interiore governo dello Stato romano. Dimenticava la sentenza di Brenno; ma il signore De-Corcelles parlò in modo da fargliene risovvenire, e le aggiunte furono respinte. Allora dal municipio si posero a partito due proposte: « Piace al Consiglio di proseguire disperatamente nella difesa? Piace al Consiglio di ricevere impassibilmente i Francesi nella città, protestando di cedere unicamente alla forza, ed inculcando al popolo di sopportare con rassegnazione tanta sventura? » La prima fu rigettata, la seconda unanimemente ammessa.

La deputazione riportolla al campo, e protestando contro ogni atto di violenza che commettessero le truppe francesi dentro Roma: « Non vogliamo (disse) coi nostri nomi segnar l'onta di un popolo generoso: amiamo meglio vedervi entrar da nemici e da conquistatori, che patteggiar con viltà ». La condotta del municipio ebbe plauso dall'Assemblea, che lo dichiarò benemerito della patria, come ne aveva già dichiarato i triumviri. Aurelio Salicetti, Alessandro Calandrelli e Livio Mariani formarono il nuovo triumvirato, che resse per pochi giorni le cose romane.

L'assemblea decretò funerali solenni in San Pietro per i morti della difesa, e partecipò con parole ferme e dignitose la caduta della patria al popolo, esortandolo a mantenere l'ordine, ed a serbare tale contegno, da farsi rispettare anco dai vincitori.

La sera del 2 luglio i Francesi occuparono alcune porte, ed il giorno dopo col generale Oudinot entrò l'esercito in Roma, dove probabilmente credeva d'essere accolto in trionfo, e trovò invece finestre chiuse, e volti, se pur si mostrava qualcuno, mesti od irati. Ma quando il generale col suo stato maggiore, contro la preghiera mossagli dal municipio, da piazza Borghese entrò nel Corso, ivi tra il popolo, che foltissimo era, non contenuto nè dal pensiero della calamità, nè dagli ammonimenti del Comune, nè dall'apparato dell'armi, corse un fremito, che ruppe in grida di « Morte a Pio IX, morte ai preti, viva la repubblica romana, via gli stranieri, morte al cardinale Oudinot! » Alcune compagnie si mossero a passo di carica, ma la folla non isbandossi, e le accoglieva dovunque colla beffarda apostrofe: « Via i soldati del papa!

Mentre gli stranieri entravano in Roma, l'Assemblea nazionale pubblicava dall'alto del Campidoglio la Costituzione. La sera del 4 una mano di soldati francesi recossi all'Assemblea, intimando alla sezione, che vi era

in permanenza, di sciogliersi. Allora Carlo Buonaparte che la presiedeva, « Nel nome di Dio, nel nome del popolo degli Stati romani, che liberamente con sufraggio universale ha eletto i suoi rappresentanti; in nome dell' art. V, della Costituzione francese, l' Assemblea Costituente romana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito, contro la violenta invasione della sua sede, operata dalle forze francesi ».

Il generale Rostolan, nominato governatore, pose la città in istato d' assedio; la guardia nazionale fu disciolta, con promessa di riordinarla; intimossi e fu eseguito rigoroso disarmo; abbattuta dovunque la bandiera nazionale, chiamata di anarchia e di terrore; tutti i giornali soppressi, tranne quello di Roma; e finalmente lo stesso generale in capo, il quale, scrivendo al ministero di Francia, aveva detto, essere in Roma generalmente odiato il Governo dei preti, e aveva protestato, parlando ai Romani, che i Francesi non avrebbero ristabilito un regime inviso, nel giorno 4 luglio proclamava:

« Romani! Dopo il nostro ingresso nella vostra città, indubbie testimonianze di simpatia, numerosi indirizzi, hanno provato che Roma non attendeva che l' istante in cui, liberata dall'oppressione e dall'anarchia, potesse di nuovo far mostra della sua fedeltà e della sua gratitudine verso il generoso pontefice, cui ella è debitrice delle iniziate libertà.

« La Francia non ha mai posto in dubbio l'esistenza di questi sentimenti. Restaurando oggi nella capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del capo della Chiesa, ella pone ad effetto i voti più ardenti del mondo cattolico.

« Fino dal suo ascendere alla dignità suprema, l'illustre Pio IX ha date prove dei sentimenti generosi di cui è animato verso il suo popolo. Il sovrano pon-

tefice apprezza i vostri desiderj, i vostri bisogni; la Francia lo sa, la vostra fiducia non sarà delusa ».

L'esercito repubblicano fu disciolto, protestando contro la patita violenza, e non più di 3000 uomini accettarono di rientrare al servizio del pontefice, i quali occorre credere che lo facessero per proprio sentimento, ma forse vi si mescolava ancora o la tema o il bisogno: quanto al mutare di bandiera, potevano sentirsi rinfrancati abbastanza dall' esempio de' Francesi che avevano sotto gli occhi, i quali in mezzo secolo avevano cangiato bandiera e padrone ben sei volte, ed erano sulla via di cangiare ancora.

Il generale Garibaldi, sdegnoso di chiedere il passaporto a nessuno, era uscito da Roma alla testa di quattromila armati. I Francesi, temendo si buttasse sui monti Albani per continuarvi la piccola guerra, gli avviarono dietro una divisione; ma il condottiero evitò lo scontro, prendendo la via di Tivoli; mossa che mise i brividi al governo di Napoli: senonchè altre erano le mire di Garibaldi. Gettatosi in Toscana, ebbe l'illusione di destarvi movimento, ma la perdette ben presto: Arezzo gli chiuse le porte in faccia, ed apparecchiossi a resistere; gli Austriaci si posero sulle sue traccie da Siena; ed egli con rapidità e bravura riparò nel territorio di San Marino. Qui, mentre coll' intervento di quel Governo trattavasi una capitolazione, per la quale i soldati, deposte le armi, avrebbero avuto facoltà di tornarsene ai loro tetti, ed al duce sarebbesi rilasciato un passaporto per l'America, egli, entrato in sospetto che si cercasse di circuirlo ed ingannarlo, sciolse spontaneamente le proprie milizie, e con duecento de' più fidati, deludendo la vigilanza nemica, giunse a Cesenatico, d' onde imbarcatosi, s'avviò a Venezia. Ma i legni austriaci che bloccavano la città catturarono otto navi; l'altre fuggirono, e Garibaldi, riuscito a scampare, sostenuto dal suo indomito corag-

gio, si ridusse a Genova. De' suoi compagni, alcuni si salvarono, altri rimasero fra' ceppi, o caddero spenti dalle palle austriache.

Tra questi ebbe largo compianto il padre Ugo Bassi. Di vita austera, come s'addice a monaco, entusiasta per l'Italia, aveva seguite le schiere romane, non per versare sangue, sebbene nemico, ma solo per incuorare alle pugne, e per consolare piamente i morenti. Dopo i casi accennati, ritornando a Bologna, sua patria, cadde in mano degli Austriaci, che, trovatagli indosso un'arma, lo condannarono a morte. Il commissario pontificio Bedini non s'oppose; l'arcivescovo Opizzoni macchiò il suo buon nome ordinando che fosse sconsacrato. Negatoglisi ogni religioso conforto, vicino alla fossa volse lo sguardo al santuario della Vergine di San Luca, fece la sua preghiera; protestossi innocente, disse che perdonava a' suoi uccisori, e cadde da molte palle trafitto, lasciando l'onorato suo nome accanto a quelli d'Arnaldo, di frà Girolamo Savonarola, e del Colloredo.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO VENTESIMOTERZO

Il Piemonte dopo Novara. — Commissione scrutatrice. — Difesa di Chzarnowsky. — Processo e morte del generale Ramorido. — Occupazione d'Alessandria. — Trattative di pace, e pretese esorbitanti dell'Austria. — Modificazione ministeriale. — Massimo d' Azeglio. — Conclusioni della pace, e condizioni di essa.

Venezia — Nuova Assemblea. — Apparecchi per concorrere alla guerra nazionale. — Haynau intima la resa a Venezia, che risponde resistere ad ogni costo. — Il forte di Marghera assediato e difeso. — Nuovi e sleali modi per ottenere la resa di Venezia usati da Haynau. — I Veneti abbandonano Marghera. — Combattimento al Ponte — La Commissione di guerra. — Morte di Cesare Rossarol. — Trattative con De Bruck. — Fame e penosi provvedimenti. — Bombardamento di Venezia. — Il cholera. — Inerzia della divisione navale, e vani sforzi per ispingerla all'azione.

Dittatura di Manin. — Agonia di Venezia. — Il governo dittatoriale trasmette i poteri al municipio. — Capitolazione, e ritorno degli Austriaci in Venezia.

Dibattimenti nella Camera subalpina per l'approvazione del trattato di pace. — Opposizione. — Morte e funerali di Carlo Alberto. — Proposta di Cesare Balbo intorno al trattato. — Proposta di Cadorna. — Il Parlamento viene rimandato — Proclama di Moncalieri. — Nuove elezioni. — Approvazione del trattato coll' Austria.

L'esercito per la seconda volta disfatto; le speranze italiche prostrate, il re profugo, il nemico vincitore nell'interno dello Stato, la prospettiva d'una pace gra-

vosa e necessaria, la fiducia spenta, le fazioni estreme acerrime. l'una pronta a tentare anche nel Piemonte lo sperimento di Roma, l'altra anelante a respingerlo allo assolutismo; Genova insorta, le finanze esauste, lo sconforto nelle masse; il re novello non conosciuto che come soldato: tali erano le circostanze gravissime, contro le quali cimentavasi a combattere il ministero De Lunay, debole ed impopolare. Ciò null'ostante, se non riuscì a mutare il corso degli eventi, ed a rendere prospere le infelicissime sorti, potè tuttavia mitigarne il rigore, ad alcuni mali mettere riparo, ed attenuar gli altri, e prevenirne: e in ispecialità gli va data lode grandissima di non essersi lasciato sgarare dall'infelicità dei casi, dalle difficoltà della posizione, o smuovere dalle seduzioni e dalle minaccie esterne, dalla pressione o dalla intemperanza dei partiti, e dallo esempio degli altri principi italiani, e d'avere spontaneamente e fortemente secondato il principe lealissimo nella risoluzione di mantenere intatto il retaggio che Carlo Alberto aveva lasciato a'popoli subalpini, anzi all'Italia, lo Statuto e la nazionale bandiera.

Uno degli argomenti che esercitava le ire del paese, e sul quale l'opinione pubblica esigeva soddisfazione, era la condotta della guerra. È proprio soltanto d'un popolo educato a vita civile, non ismarrirsi ne'grandi rovesci, e non vendicare sopra pochi quello ch'è colpa di molti, o portato d'un insieme di cause, mal note, rifuggenti dall'analisi, e che volgarmente s'appella caso o fortuna. Non però da questo volsi inferire che gli errori o di malevoglienza o di imperizia non si devano, con misura varia, punire. In Piemonte le accuse abbondavano intorno alla rotta di Novara; colpivano sommi ed imi; le più gravi riguardavano il generalissimo Chzarnowsky, ed il comandante della quinta divisione, Girolamo Ramorino. Quello che il pubblico reclamava, era insieme voluto e dall'onore dell'esercito

e dalla giustizia, e quindi ai 3 d'aprile il re per decreto istituiva una Commissione d'inchiesta, incaricata di prescrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna, e le cause che avevano concorso all'infausto esito di quella; e fu composta dal senatore generale Annibale Saluzzo presidente, del generale Dabormida, degli ex-deputati Lanza, Mollard, Josti, del consigliere di Stato Ravina, dei colonnelli Lisio e Pastero, e dello ingegnere Carlo Promis, che ne fu segretario. Affrettossi il generale Chzarnowsky in produrre al consesso una relazione, nella quale asseriva, essersi la guerra deliberata dai ministri contro il proprio giudizio, e le ostilità denunziate a sua insaputa. Gli antichi ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio smentirono quelle asserzioni; polemica s'accese, e durò alcuni mesi. Ma sebbene nel giudizio della commissione si riprovasse il suo piano e le disposizioni di guerra, nulla essendo emerso in suo aggravio contro l'onor militare, ei venne assoluto e ritirossi a Parigi. Del resto questa Commissione, con tanto apparato istituita, e dalla quale il paese attendeva soddisfatta la sua sete di giustizia e di vendetta, si sciolse, e seppellì tutto nel silenzio (1), lasciando libero campo ai sospetti, che non conobbero limite, e trassero in qualche modo conferma da poche ed oscure parole d'Amedeo Ravina; e così la causa della catastrofe di

(1) « Fu prudenza o fu ragione di Stato che regolò la condotta loro? il tempo non lo ha ancora svelato; questo so che fra i membri di detta commissione, gli onesti confessarono che, se molti furono gli errori, molta la negligenza d'alcuni officiali alto locati, niuno però fra i Piemontesi macchiò l'onorata divisa col tradimento. Ma non si tennero però paghi di questa dichiarazione gli arrabbiati, ed attribuir volendo ad alte cagioni la riserbatezza di quel consesso, ed inventando, od esagerando almeno qualche proposito sfuggito ad alcuno de'componenti il Consiglio, non rifuggirono dallo intaccare le riputazioni più belle e più pure.... » F. PINELLI, *Storia militare del Piemonte.*

Novara (se pure, oltre le conosciute, ve ne fu qualche altra grande e criminosa) rimase. e probabilmente rimarrà sempre mistero.

Più grave era la condizione di Ramorino. Chiamato al quarrier generale, come sopra ho narrato, nella sera del 24 fuggì da Novara, e giunse ad Arona con due compagni. La guardia nazionale, che aveva ordini contro i disertori, lo riconobbe, e poichè sonava già in suo vitupero la fama dell'accaduto, lo arrestò, e sotto buona scorta inviollo a Torino, dove sotto la presidenza del maresciallo Latour, fu istituito un Consiglio di guerra per giudicarlo. L'accusa non parlava di tradimento, ma limitavasi allo avere scientemente omesso di far occupare il 20 marzo alla sua divisione la posizione della Cava, come sino dal giorno 16 gli era stato prescritto: mancanza che avea facilitato l'ingresso del nemico dalla parte di Pavia, e nociuto con ciò grandemente alle operazioni che il generalissimo s'era proposto.

Il Consiglio di guerra, adunato il giorno 3 maggio dichiarò provata l'accusa, e condannò Ramorino alla morte. Il ricorso in Cassazione fu respinto. Le lagrime della vecchia madre trovarono compassione, null'altro, dalle pie regine; il re giaceva gravemente infermo, il duca di Genova era assente: e la mattina del 22 maggio Girolamo Ramorino, con grande apparato militare condotto in campo di Marte, volse la parola a' soldati, confessò la inobbedienza, ma protestò, come aveva fatto nella difesa, la purezza delle proprie intenzioni; esortolli ad essere fedeli alla patria ed al re, e cadde colpito da venti palle. I repubblicani (1) immemori della formale accusa di tradimento appostagli nel 1834, ora lo dissero non solo innocente, ma vittima della tirannide del Governo: altri nel caso di Ramo-

(1) *Portafogli del generale Ramorino.* — Documenti della guerra santa, fascicolo 5.

rino volle vedere una vendetta ordita da Charnowsky, emulo antico; il popolo, che rugge sempre contro a' potenti, e così facile grida al tradimento, ma, generoso fino alla incoerenza, trova della compassione pei caduti, n'ebbe anche per lui, e lo disse vittima espiatoria di tutti gli errori e le colpe che ci aveano condotti a Novara. Vaghe parole, che non ispiegano nè scusano la inobbedienza fatale.

Intanto s'erano andati adempiendo i patti imposti dallo armistizio. I corpi stranieri, polacchi e ungheresi, furono licenziati. La divisione lombarda (la quale in balìa di Ramorino, per secondar le mene de' repubblicani, aveva non mediocremente concorso a rovinare la guerra d' indipendenza), fu sciolta anch'essa; bel numero di soldati e d' ufficiali passarono nelle file dell' esercito sardo; altri più ardenti, con Manara e Dandolo, si recarono a Roma; altri ripatriarono od esularono. Mentre le forze nazionali venivano disperse, ventimila Austriaci occupavano il paese tra Ticino e Sesia, ed entravano, con immenso dispetto di soldati e di cittadini, a fare guarnigione mista nella fortezza d'Alessandria, ed anzitutto si cominciarono le trattative di pace.

Inviò il Governo del re il generale Dabormida ed il cavaliere Carlo Boncompagni quali plenipotenziarj a Milano, dove pel governo imperiale stava il cavaliere De Bruck. Ben sapeva l' Austria, come, suscitando pretese territoriali, si sarebbe eccitata contro la diplomazia straniera, e massime la francese, talchè solo partito le rimaneva sfibrare e rovinare il piccolo Stato che aveva osato misurarsi con lei, e chiese come indennità duecentodieci milioni di franchi, venti milioni pei proprietarj della Lombardia e del Veneto che avevano sofferto dalla guerra, ed una somma da stabilirsi pei duchi di Modena e Parma.

I plenipotenziarj sardi dichiaravano che le loro fa-

coltà non estendevasi a concedere più di trenta milioni. Non piegandosi questi alle minaccie, nè il De Bruck alle ragionevoli rimostranze, fecero ritorno a Torino, e le trattative furono sospese; col che si porse motivo ad una modificazione ministeriale, e pretesto di ringagliardire gli sforzi a coloro che volevano ad ogni costo lanciare il paese alle avventure d' una terza guerra. Ma il nuovo presidente e ministro degli esteri Massimo D'Azeglio, sino da' primi istanti mostrò coraggiosamente il viso a que' generosi improvvidi, e qualcuno anche perfido, e con una franchezza forse eccessiva, dichiarava al paese « La guerra è impossibile »: ed allora tutte le ire si volsero contro di lui, benchè avesse soggiunto, « ma è altrettanto impossibile il disonore ». Massimo D' Azeglio non dubitò immolare pace, reputazione illibata, popolarità al bene d' Italia, come gli aveva dedicato l'operosità giovanile, come sui colli Berici le aveva esposto la vita, e si diede con fermezza a contenere gli agitatori al di dentro, e ad invocare al di fuori l'appoggio di Francia e d'Inghilterra, per mitigare le pretensioni di Vienna, giudicate esorbitanti dallo stesso Radetsky. Al principiare del giugno l'Austria fece un primo passo per rannodare pratiche, ed il Governo torinese acconsentì a trattare sulla base di settantacinque milioni, ma esigeva che si sgombrasse Alessandria; il che essendosi accordato, a' 17 di quel mese gli imperiali uscirono dalla fortezza, ed i Legati, accresciuti del conte Beraudi di Pralormo, fecero ritorno a Milano.

Nuovo ritardo alla conchiusione delle trattative fu la questione dell'amnistia. Doleva ai diplomatici piemontesi che si facesse la pace senza nulla stipulare a favore di quelli che avevano provocato il Governo imperiale col difendere quella causa istessa per la quale re e popolo subalpino erano scesi in campo; ma repugnava altresì al gabinetto viennese che un'altra Potenza fra

lo imperatore ed i sudditi suoi s' intromettesse. Infine si convenne che apposte le firme all' atto, l' amnistia verrebbe pubblicata prima che si scambiassero le ratifiche (1).

Il 6 agosto, anniversario dell' ingresso di Radetsky in Milano, il cannone annunziava ai Lombardi che la pace era segnata. — Il trattato constava di sei articoli, i quali dicevano, ristabilita amicizia e buona intelligenza tra il re e l' imperatore; richiamati in vigore i trattati e le convenzioni fra le due Potenze, come erano al primo rompersi della guerra; ristabiliti i confini giusta l'atto finale del congresso di Vienna; serbato il diritto di riversibilità di Piacenza al re di Sardegna, il quale per sè e successori rinunziava ad ogni titolo e pretesa oltre i limiti antichi; i duchi di Modena e di Parma sarebbero invitati ad accedere al trattato; le ratifiche si scambierebbero entro quattordici giorni. Per gli articoli addizionali, il re di Sardegna s'obbligava di pagare come indennità di guerra al Governo austriaco, e compenso a' suoi sudditi danneggiati, ed ai duchi di Modena e di Parma, settantacinque milioni; e di questi, quindici dovevano essere pagati dentro l'ottobre, gli altri successivamente in dieci porzioni, da versarsi di due in due mesi; l' imperatore prometteva di far sgombrare il terreno occupato dalle sue truppe otto giorni dopo lo scambio delle ratifiche; veniva risoluta una vecchia questione di confine presso Pavia, e stabilito che sarebbe il thalweg del Gravellone; rinnovaronsi antiche stipulazioni per favorire il commercio tra i due Stati, e l' Austria dichiarava di considerare annullate tanto le convenzioni dell' undici marzo 1751 tra il Governo di Lombardia e la Sarde-

(1) Durante le trattative, il Governo austriaco arrestava in Milano Cesare Cantù. Ciò parve una violazione dell'amnistia, e bastò per ritardare di tre giorni le trattative, sinchè esso fu sciolto e mandato fuor di paese.

gna, come il decreto della Camera Aulica del primo maggio 1846, che erano stati tra le cause occasionali della guerra.

Il dodici agosto il maresciallo Radetsky pubblicava la concertata amnstia, escludendone trentadue distinti personaggi di Milano, tra' quali Casati, Durini, Arese, Borromeo, i fratelli Litta, Pallavicini, Vitaliano Crivelli, Correnti . . . . e cinquantaquattro delle provincie. Nel giorno medesimo Vittorio Emanuele ratificò il trattato. — Il sacrifizio doloroso ma inevitabile era consumato; rimaneva al ministero il còmpito difficile di farlo approvare dal Parlamento.

L'Austria compiutamente trionfava: in quel tempo medesimo che deprimeva con questa pace il Piemonte, anche l'Ungheria, anche Venezia cadeva, ed il serto imperiale parve per tante vittorie brillare, se non più bello, più sicuro sulla fronte di Francesco Giuseppe.

Il fatto di Mestre nell'ottobre del 1848 non era stato seguito da nuovi tentativi dei Veneziani, e gli Austriaci da canto loro mostravano nulla voler intraprendere di grave contro la città. Le malattie travagliavano i due eserciti, e la diplomazia inglese rimproverava al dittatore l'atto aggressivo di Mestre, come una rottura dell'armistizio, condizione indispensabile per le trattative della mediazione. Fu risoluto adunque di tenersi alla più stretta difensiva, e di prepararsi frattanto a prendere vigorosamente parte alla guerra, quando novamente si fosse riaccesa tra l'Anstria ed il Piemonte.

Sebbene il Governo ed il popolo di Venezia non si fossero mai abbandonati ad alcuno di quegli atti riprovevoli, che aveano in altri luoghi macchiata e compromessa la rivoluzione, tuttavia anche tra le lagune non mancava qualche sussulto.

Essendo venuto meno il mandato della prima assemblea, i triumviri al finire del dicembre decretarono

la riunione dell'Assemblea permanente. I poteri conferiti ai rappresentanti dovevano durare sei mesi dalla prima seduta; erano eletti a suffragio universale diretto, e maggioranza relativa di voti. La nuova Assemblea Costituente riunissi il 15 febbrajo, ed in quel giorno Manin espose le condizioni interne di Venezia, de' suoi rapporti cogli altri Stati italiani e colle Potenze straniere; e ne' successivi i ministri parlarono delle cose attinenti alla marina, alla guerra, ed agli altri rami dell' amministrazione.

Proclamata la repubblica romana, erasi anche in Venezia formato un partito per la annessione a Roma, dove stava per riunirsi le Costituente italiana.

Il 5 marzo 1849 sull'imbrunire, una folla compatta, al fantastico bagliore di torce, si mise a percorrere le vie, gridando « Viva la Costituzione italiana! morte agli Austriaci! viva l'Ungheria! » e si diresse verso il palazzo Ducale, chiamando ad alta voce Manin. Il triumviro comparve, e con poche e gravi parole persuase i tumultuanti a ritirarsi, La mattina seguente ebbe luogo una manifestazione tutta contraria: affissi su tutti i muri della città designavano Manin come dittatore, e minacciavano i capi della opposizione. L'Assemblea, radunatasi il giorno sette, con voti unanimi elesse Manin a presidente, conferendogli poteri illimitati per la difesa del paese; diritto di prorogarla, salvo esprimerne il motivo; e di emanar leggi d'urgenza, salvo farle sanzionare nella prossima riunione dell'Assemblea, davanti alla quale era dichiarato responsabile. Manin accettò, ed al ricominciarsi delle sedute, per alcuni giorni sospese, presentò i nomi degli eletti a formare il nuovo ministero: Graziani alla marina, Cavedalis alla guerra, Maurogonato alle finanze, Da-Camin ai culti, Calucci all'interno. Frattanto il comandante generale non aveva tralasciato i mezzi opportuni, perchè, al dichiararsi della guerra, i Veneziani fossero in caso di cooperarvi

efficacemente, e quando l'armistizio si seppe denunziato, l'Assemblea decretò che tutti gli ufficiali di terra e di mare dovessero raggiungere i loro corpi, e che la guardia civica mobilizzata partisse; quindi si prorogò per quindici giorni al grido « Viva la guerra! »

Haynau, pensandosi che i casi del Piemonte fossero bastevoli a dileguare dai Veneziani ogni pensiero di resistenza, scrisse al dittatore intimando la resa con modi superbi, ma a condizioni non del tutto crudeli. Nel comunicare all'Assemblea lo arrogante messaggio, Manin mestamente rammentava come, davanti a' gabinetti europei, Venezia altro non era omai che una città ribelle; essa non aveva più nulla a sperare dal Piemonte, nulla dalla mediazione anglo-francese: riflettessero adunque i rappresentanti, e decidessero. Ed allora l'Assemblea, nel nome di Dio e del popolo, emanò il memorando decreto: « Venezia non si sommetterà a verun patto agli Austriaci; a questo scopo Manin sarà investito di poteri discrezionali ». Quando al popolo, che attendeva con ansia, fu nota la decisione, salutando i suoi rappresentanti ed il dittatore, ripeteva con gioia febbrile: *Sì, sì, resisterè ad ogni costo!* La bandiera rossa fu spiegata in piazza San Marco, e si coniò una medaglia in memoria del decreto, il quale per tutta risposta fu trasmesso ad Haynau.

Così i Veneziani, già vituperati per la loro mollezza, nella totale prostrazione d'Italia presentavano lo spettacolo d'un popolo di eroi, tanto più ammirevoli, in quanto che, al paro di quelli dell'antichità, s'apprestavano senza speranza a combattere contro il destino.

Per accrescere gli armamenti si ebbe ricorso a patriotiche offerte: non che invero da questo mezzo si sperassero grandi sussidj, ma per lasciare a tutte le classi, anche le più povere, il santo orgoglio di concorrere alla difesa della patria. Venezia non avea che a cercare negli annali suoi l'esempio, e vide rinnovarsi i

tratti commoventi che rammentavano il tempo della guerra di Chioggia. Fu fatto un nuovo prestito: e Pepe, dichiarando che nelle condizioni italiane d'allora sarebbesi limitato a sola guerra difensiva, prese il comando dei fôrti e della città.

Le prime offese furono dalla parte di mare. Non che gli Austriaci avventurassero il loro naviglio contro i formidabili fôrti del Lido; ma alla metà d'aprile l'ammiraglio Dalhrup con tre fregate ed otto legni minori arrivò davanti alla laguna, e prese a bloccare i porti del litorale. Pur troppo impunemente il poteva! Il Graziani, con risoluzione inqualificabile, aveva nel tempo addietro disarmata in gran parte la squadra, per guernire i fôrti e tutelare la interna navigazione della laguna. Avvedutosi dello errore, cercò ripararvi quando era più dispendioso e difficile ottenere risultati corrispondenti alle necessità della difesa ed alla rinomanza antica della marina veneta: la quale non avrebbe mancato di segnalarsi, e bene mostrollo quando il legno austriaco *Vulcano*, impadronitosi d'un nostro brigantino, attaccato con impeto dal *Pio IX*, dovette abbandonare la preda.

Alle offese dalla parte di terra il maresciallo Radetzsky designò 30 mila uomini, duce Haynau, il quale, probabilmente non ad altro che a dividere le truppe dei Veneti, fece mostra d'attaccare parecchi punti; ma era evidente che lo sforzo maggiore sarebbe stato contro Marghera.

È situato questo fôrte sul margine della laguna, a due chilometri e mezzo da Mestre; fu costrutto nel 1810 per ordine di Napoleone I; il francese Marescau ne fu l'architetto. Lo fiancheggiano due piccoli ridotti a levante ed a ponente; il primo, sul canale dell'Oselin, già detto fôrte O, aveva ricevuto il nome del dittatore: l'altro al di là della trincea della ferrovia, ideato dagli Austriaci, era stato compiuto e nominato dal generale Rizzardi.

Digitized by Google

Le opere di Marghera erano di terra, rivestite con pietre tagliate sino al basso del parapetto, che di poco si elevava dal piano. Alcune caserme difensive a prova di bomba erano nello interno, ma non capivano più di cento uomini, e così la maggior parte della guarnigione era costretta a starsene allo aperto, ed esposta non solo ai colpi dei nemici, ma ancora agli influssi dell'aria, resa grama dalle acque tutt' intorno in gran parte stagnanti.

Guarnivano la piazza principale ed i forti Manin, San Giuliano e Rizzardi cenquaranta bocche da fuoco, e duemila e ottocento uomini: linea veneziana, cacciatori del Sile, artiglieria Moro e Bandiera (così nominata in onore delle vittime di Cosenza), volontarj civici, e fanteria di marina. Il generale Paolucci ne aveva il comando supremo; il capitano Seismit-Doda era a capo dello stato maggiore; il luogotenente colonnello Fontana comandava la piazza, il maggiore Carlo Mezzacapo l' artiglieria, Ponti il genio. Premendo agli Austriaci sommettere Venezia avanti la estate, i cui calori argomentavano alle truppe micidiali più del cannone, sul finire d' aprile tenevano pronti sotto Marghera ventiquattromila soldati, dei quali duemila artiglieri. I luogotenenti colonnelli Kautch, Bauernfeld e Schiller ebbero la direzione del genio, dell' artiglieria e dello stato maggiore: ed il maresciallo Radetzky, cogli arciduchi Guglielmo, Sigismondo ed Ernesto, i luogotenenti generali Veglia e Wimpffen, si erano recati a Mazocco, dove Haynau aveva fissato il quartier generale.

Nella notte del 29 al 30 aprile gli assalitori tracciarono la prima parallela a 900 metri dal forte, e la notte seguente cominciarono a collocare i cannoni. Il 4 maggio, essendo l'opere progredite, smascherarono sette batterie, e cominciarono il fuoco contro del forte, che ne fu avviluppato.

Le giovini milizie, sorprese e stordite da quella gran-

dine di bombo, di palle e di racchette, correvano inordinatamente a cercare un riparo, ma bentosto, rianimate dall'esempio dei capi, ripresero i loro posti; il capitano Cosenz, i sergenti Majo ed Acerbi furono primi a caricare i loro pezzi ed a rispondere, e continuossi tutto quel giorno; sette mila furono i colpi dei nemici, circa nove mila quelli dei Veneti; pochi i nostri feriti, pochissimi i morti; circa duecento quelli degli Austriaci, tra' quali un colonnello croato, un maggiore d'artiglieria ed un officiale del genio furono spenti. Durante il combattimento, Radetzky, gli arciduchi ed il loro statomaggiore s'erano posti sopra una torre di Mestre, per meglio osservare la lotta; li accompagnava un pittore, incaricato di rappresentare l'entrata degli imperiali in Marghera ed in Venezia, giacchè il maresciallo era tanto certo del successo, che aveva apparecchiato i proclami ai cittadini; e la *Gazzetta d' Augusta* intonava vittoria. Perdute le illusioni di un rapido successo, tentarono altra via. La mattina del 5 presentossi agli avamposti un parlamentario con due lettere aperte, l'una del maresciallo a Manin, l'altra di Haynau a Paolucci: quella di Haynau diceva: « Acciocchè il comandante del forte di Marghera sappia per qual motivo le ostilità sieno sospese da parte degli assedianti, si aggiunge qui la copia della intimazione fatta agli abitanti di Venezia, dal maresciallo Radetzky. Speravano gli Austriaci d'eccitare malumori della guarnigione, cui credevano sbigottita, od almeno di guadagnar tempo, a loro necessariissimo per riparare i guasti portati alle opere, e continuarle alacremente durante la tregua. Ma il colonnello Ulloa, che stava in luogo del Paolucci caduto infermo, non si lasciò prendere dal tranello, e rispose ad Haynau che « la lettera di Radetzky era stata inviata al presidente; che egli senz'ordini del Governo non avrebbe sospese le ostilità; che lo inviare lettere aperte al comandante d'una for-

tezza assediata era contrario ai buoni usi di guerra, e che qualunque officiale con lettere tali si fosse presentato agli avamposti, sarebbe stato trattato come spia. ». Le dure parole non distolsero Haynau, cui occorreva in qualunque modo una tregua, dallo inviare altro scritto, al quale per tutta risposta Ulloa ordinò fuoco a tutte le batterie, per levare così allo sleale Tedesco la voglia di proseguire quel giuoco.

Ecco la lettera di Radetzky.

« Abitanti di Venezia! Io non mi rivolgo a voi come guerriero, o come generale fortunato. Io vengo a parlarvi da padre. Voi avete passato un anno intero in mezzo all'agitazione di movimenti anarchici e rivoluzionarj. Il tesoro pubblico è esaurito, le fortune dei privati sono rovinate. Ma ciò non basta. Dopo le vittorie che la mia valorosa armata ha riportate sui vostri alleati, voi siete ridotti a vedere le mie numerose coorti ad assalirvi su tutti i punti della terra e del mare, attaccarvi nelle vostre fortezze, intercettare le vostre comunicazioni, togliervi ogni mezzo di abbandonare Venezia. In questa guisa, o presto o tardi, voi sarete abbandonati in balìa del vincitore. Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per portarvi questi ultimi avvertimenti. Io porto in una mano l'ulivo di pace se ascoltate la voce della ragione, e nell'altra la spada pronta ad infliggervi tutte le punizioni di guerra se voi persistete nella via della ribellione, che vi priva di ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo sovrano. Io resterò tutto il giorno di domani nel quartier generale del corpo d'armata qui accampato, e per ventiquattr'ore attenderò la vostra risposta a quest'ultima intimazione »: e chiudeva esponendo le condizioni, che si riducevano alla resa pronta ed incondizionata, salvo permettere di esulare a quanti volessero, ed un'amnistia da accordarsi ai sotto uffiziali e soldati. Esigeva risposta entro le ventiquattr'ore, e l'ebbe.

« Eccellenza! (scrisse Manin) Il luogotenonte generale Haynau ha già fatto conoscere al Governo provvisorio di Venezia la intimazione contenuta nella letter- prevenutami jeri. Allora furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, ed il Governo, comunicata loro la nota del generale Hàynau, li richiese che deliberassero sulla condotta da tenersi nelle attuali condizioni politiche e militari di Venezia. L'Assemblea decretò alla unanimità la continuazione della resistenza, e m' incaricò della esecuzione di questo decreto. Io non posso dunque dare alla E. V. risposta diversa da quella che mi fu prescritta dai legittimi rappresentanti del mio paese. Del resto, io ho l'onore di far sapere a V. E. che nel 4 aprile io mi sono indirizzato ai gabinetti di Francia e d'Inghilterra affinchè vogliano colla loro mediazione intervenire presso il Governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente situazione politica. Io nutro speranza di ricevere ben presto la comunicazione ufficiale del risultato delle negoziazioni benevole di queste alte Potenze, e specialmente dopo le istruzioni a tale soggetto trasmesse da me a Parigi nel 22 dello stesso mese. Cionnondimeno questo non impedirà d'aprire trattative dirette col ministero imperiale, nel caso che V. E. trovasse modo più facile e pronto di risolvere la questione.

« Frattanto tocca all'E. V. a decidere se, durante le negoziazioni, le ostilità possano essere sospese, onde evitare una forse utile effusione di sangue ».

Radetzky montò sulle furie, vedendo deluse le speranze di pronta conquista che egli si era troppo affrettato di annunziare all'Europa, e riscrisse a Manin: « La Maestà del nostro imperatore essendo decisa di non tollerare più a lungo l' intervento delle Potenze straniere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni speranza da parte del Governo di Venezia è vana ed illusoria: ella non ha altro scopo che indurre i poveri abitanti in

errore. In conseguenza cesso da questo istante da ogni corrispondenza, e deploro che Venezia abbia a correre le sorti della guerra ».

Nel mentre per altro Radetzky con tanta arroganza dichiarava che il suo imperatore non voleva tollerare officj di straniere Potenze fra lui ed i proprj sudditi ribelli, quell'imperatore supplicava molto umilmente la Russia d'intervenire contro la vittoriosa Ungheria.

Cessate le pratiche, l'assedio fu ripreso e proseguito con accanimento. La grandine delle palle nemiche aveva in venti giorni smosso e coperto tutto il terreno del fôrte, sfiancati i bastioni, rovesciati i parapetti, abbattute le palizzate, guaste le batterie, resa impossibile la resistenza. Allora il Governo, visto che l'onore era salvo, decise d'abbandonare Marghera.

Nella notte del 25 gli Austriaci, riparando le batterie, si limitarono a lanciare bombe ed obici a lunghi intervalli, e da lor canto gli assediati fecero il possibile per mettere l'artiglieria in istato di continuare al domani la lotta. Agli albori il fuoco ricominciò; ma nondimeno Ulloa riunì i comandanti dei corpi e della fronte d'attacco, e i direttori dell'artiglieria e del genio, e comunicò loro le disposizioni da prendersi per sgombrare il fôrte durante la notte, raccomandando segreto assoluto. Dispose poi che i fuochi delle batterie fossero alimentati così, che il nemico ingannato non pensasse a molestare la ritirata: e un'ora dopo mezzanotte era senza incidenti compiuta. La mattina una pattuglia di Stiriani, sorpresa del silenzio che regnava nel fôrte, si avanzò, esplorò, riferì; e alle sette gli Austriaci occuparono le abbandonate rovine. » Io entrai (dice un ufficiale austriaco) in Marghera; ogni parte recava l'impronta dei guasti causati dal bombardamento. A misura che io avanzava, la scena diventava più orribile: ad ogni tre o quattri passi si cascava in una buca cavata da qualche bomba. Il suolo

era gremito di mitraglia, e non v'era un solo edificio che rovinato non fosse; tutti i cannoni erano fuori di servizio. È dovere di rendere onore all'onore: la guarnigione di Marghera si e valorosamente condotta, e tutti lo riconoscono; nessuna truppa al mondo avrebbe potuto, più di quanto ella fece, prolungare la resistenza ». Mentre effettuavasi la ritirata, il maggiore Sirtori prese il comando dell'isolotto fortificato di San Giuliano, la guarnigione del quale invasa da timore, ricovrossi disordinatamente a Venezia. Accortosi il Sirtori, con pochi rimasto, che l'inimico appuntava i cannoni per batterlo, e togliergli la ritirata, inchiodò i pezzi, distrusse gli affusti, e, dato fuoco ad una mina che comunicava colla polveriera, ritirossi a San Secondo. Un distaccamento austriaco vogò tosto all'isolotto, ma non appena vi fu stabilito, le accese polveri lo sbalzarono in aria, insieme col terreno spaventosamente sconvolto, e colle forticazioni..

Perduta Marghera, la resistenza dei Veneziani fu concentrata sul gran piazzale del Ponte, e sul fôrte di San Secondo; poi gli Austriaci, armate due batterie alla testa del ponte medesimo ed a San Giuliano, ricominciarono più da vicino le offese. Incalzava così il pericolo quando Manin convocò l'Assemblea, onde sottoporle la corrispondenza officiale colle Potenze straniere. Mostrò come al principio di maggio, rispondendo a Radetzky, egli avesse chiesto per Venezia conveniente esistenza politica; e come eguale oggetto avesse avuto la mediaziona di Francia e d'Inghilterra. Partecipò le offerte di Kossut relative ad un'alleanza coll'Ungheria: il presidente ungarico impegnava i Veneziani a resistere sino al mese di luglio, promettendo loro per quell'epoca soccorso d'uomini e di denaro, e due fregate a vapore acquistate in Inghilterra. L'Assemblea prese la deliberazione: « Le milizie di terra e di mare hanno bene meritato della patria colla loro bravura, il popolo co' suoi sacrifizj; confi-

dente nel coraggio delle milizie e nella perseveranza del popolo, l'Assemblea rinnova il decreto del 2 aprile, e dichiara che persiste nel voler resistere ad ogni costo ». Il popolo approvò col plauso, e quando Manin e Pepe scesero a passare in rassegna la guarnigione di Marghera, esso, salutando le milizie, ripeteva *Resistere ad ogni costo.* I giorni intanto passavano, i combattimenti si succedevano; capi, e militi, e popolo sostenevano a gara privazioni e fatiche, ed incontravano la morte con coraggio degno di eterna fama.

Una speranza brillava ancora a Venezia; quella della vittoria e dei soccorsi degli Ungheresi, promessi con formale stipulazione ad Ancona tra il cittadino Pasini vicepresidente dell'Assemblea, ed un inviato di Kossut; ma quando, il 16 giugno, nell'aule del palazzo Ducale si approvava il trattato, la esecuzione ne era divenuta impossibile; l'Ungheria era caduta sotto l'urto delle lance cosacche, e più per la condotta di Gëorgey, traditore tradito. — Non venne però meno l'ardore dei Veneziani, nei quali l'ira dei casi rendeva più tenace il proposito di resistenza. Parve agli accesi in quel pensiero che scarsamente al bisogno rispondessero i ministri di guerra e di marina, e furono segno d'accuse, d'imprecazioni. Mossa da quei clamori, l'Assemblea, incaricò Tommaseo, Avesani, Sirtori, Baldisserotto e Ulloa, di indagare e riferire sullo stato della difesa, e d'avvisare ai mezzi di condurla con energia maggiore. Questi, sulle rivelazioni dei ministri di guerra e della marina, si convinsero che la difesa toccava gli estremi; tuttavia, a soddisfare le brame popolari ed a tentare uno sforzo finale, proposero di affidare la supremazia sulla guerra ad una giunta, e fu senza dimora formata con Sirtori, Baldisserotto ed Ulloa, sotto la presidenza di Guglielmo Pepe. I bersagliati ministri si dimisero, e la giunta, annunziatasi al popolo, prese a ravvivare la disciplina e migliorare il servizio di piazza,

imprimere vigore alla polizia, e sopratutto a riorganizzare i corpi, afforzare le opere, ed estendere i provvedimenti. Il luogotenente colonnello Cosenz succedette ad Ulloa nel comando della seconda linea di difesa, ed il luogotenente colonnello Rosaroll fu nominato comandante della batteria del piazzale.

Nè impari all'officio erano i maggiori Virgili e Carrano, posti al comando di San Secondo; il capitano Cattabeni, comandante a San Giorgio in Alga; il maggiore Mattieu ed il capitano Campi preposti allo stato maggiore del primo riparto, quando Sesmit passò a segretario della Commissione. Ma un sinistro caso venne a scuotere la rinata fiducia, ed a stremare i mezzi di resistenza. Nella notte del 29 giugno Venezia e tutte le isole, il Lido ed il campo nemico intesero detonazione orribile, e videro negra nuvola alzarsi sull'isolotto delle Grazie, un miglio di fronte alla Piazzetta; la polveriera era scoppiata. Fu arte nemica, o tradimento cittadino? Nessuno bene lo seppe, ma la popolazione indignata e fremente, corse a larghi fiotti sotto il palazzo, nè sapendo chi altri, accusava i membri del comitato militare.

Un tumulto intestino poteva in que'momenti aver sciagurate conseguenze: scongiurollo Manin con un coraggio che davanti al popolo ebbero di rado gli antichi tribuni. « La vostra condotta è indegna dei cittadini di Venezia; voi non siete il popolo, voi ne siete la feccia; io non modellerò giammai i miei atti sui capricci d'una accozzaglia di perturbatori; io non mi regolerò che sul voto dei rappresentati del vero popolo di Venezia. Quanto a voi, io vi dirò la verità, se anche vedessi i vostri fucili ed i vostri pugnali appuntati al mio petto. Ora che ne siete avvertiti, andate ». Quella gente ritirossi confusa.

Intanto un corpo di cinquemila uomini, condotto dal generale Kerpan, affrontando le difficoltà che oppo-

neva il suolo paludoso ed intersecato da dighe e da canali, comincia ad attaccare Brondolo; ma lo sforzo principale era sempre dalla testa del ponte contro il piazzale contro la città. Dal venti al ventisei le palle piovvero con paurosa frequenza; il ventisette si raddoppiarono i colpi contro la batteria del piazzale, e si riuscì a distruggerne il fianco destro, a smontare tre pezzi, a far saltare un deposito contenente cinquecento cariche di cannoni; tutti questi rovesci rendevano più disperato il valore dei difensori. L'intrepido Rosaroll, nei luoghi del maggiore pericolo, eccitava colla parola, coll'esempio, e stringendo una bandiera, l'agitava in aria di sfida davanti agli Austriaci. Un projetto di cannone lo colpì, eppure ebbe tanto di coraggio da gridare agli artiglieri che correvano in suo soccorso, « Ai vostri pezzi! ai vostri pezzi. » Il generale in capo, portatosi presso lui già agonizzante, gli strinse la mano con parole di conforto, ed il nobile guerriero, raccogliendo le forze estreme, « Non io (disse) che muojo, ma la nostra Italia dev'essere oggetto de' vostri pensieri »; e pochi istanti dopo quell'anima generosa spirò. Ebbe da commilitoni e da cittadini funerali solenni più per lagrime che per apparato; e Pepe nello encomiarlo all'esercito diceva: « Soldati, questi atti, che onorano l'Italia intiera, saranno raccontati un giorno, ed il mondo apprenderà che le milizie della laguna, abbandonate dagli uomini, e sottomeese dalla Provvidenza alle prove più dure, si mostrarono all'altezza della gloria che Venezia mantenne per quattordici secoli! »

La seconda batteria del piazzale fu nominata Rosaroll; e n'ebbe il comando il giovine luogotenente Acerbi, mentre il capitano Martini veneto ebbe quello della prima, detta di Sant'Antonio.

Intanto che proseguivano l'offesa e la difesa, non istavano le pratiche dei diplomatici. Agli ultimi del giugno

Manin riceveva una lettera, colla quale l'austriaco ministro De-Bruck gli annunziava che all'indomani sarebbesi recato a Mestre munito di pieni poteri del suo Governo per aprire trattative: il dittatore inviò come negoziatori i cittadini Calucci e Foscoli membri dell'assemblea, i quali esposto, a norma dei ricevuti dettami, che Venezia domandava d'essere indipendente con territorio bastevole ad assicurarne la esistenza, n'ebbero di rimando, che su quella base era impossibile trattare; che l'Austria considerava Venezia come città ribelle, ne era disposta a concedere più di quanto aveva promesso Radetzky. Tuttavolta De-Bruck parlò di un progetto di Costituzione che gli era stato trasmesso, e proponeva a Venezia la alternativa, o diventare come Trieste città imperiale retta da una amministrazione municipale, o di far parte d'un regno Lombardo-Veneto avente per capitale Verona, presieduto da un luogotenente imperiale, con Senato, Camera di deputati, e Consiglio di Stato; i soli affari della politica esterna e della guerra sarebbero trattati nella dieta generale dei rappresentanti di tutte le provincie a Vienna.

Non erano condizioni da rifiutarsi, e nol furono; ma avendo Manin domandato che venissero con precisione formulate ed esplicitamente proposte, De-Bruck, messo alle strette, dichiarò quello non essere che un progetto di cui non poteva nemmanco lasciare una copia in iscritto; e quando i negoziatori inviati alle conferenze di Verona presero a discutere le particolarità della futura Costituzione, rifiutossi, ponendo come *ultimatum* i patti del maresciallo. Fallito quel tentativo, Manin partecipò all'Assemblea segretamente accolta la condotta del Governo, ed annunziolle ancora che tutti gli sforzi fatti presso la Francia e l'Inghilterra erano caduti a vuoto. I rappresentanti, con maggioranza di centonove sopra centodiciotto votanti, decretarono che « intese le comunicazioni del Governo, e la sua corri-

spondenza diplomatica, considerando che le offerte dell'Austria non garantivano i diritti della nazione, e non ne rispettavano la dignità, che si riducevan a semplici promesse sprovvedute d'ogni sanzione, giacchè lo adempimento dipendeva dal capriccio dell'Austria stessa; considerando che le offerte risguardanti in ispecial modo Venezia non racchiudevano che proposte d'una disonorevole capitolazione; dietro le dichiarazioni del Governo, gli atti diplomatici verrebbero abbondonati alla pubblicità della stampa, affinchè l'Europa giudicesse fra l'Austria e Venezia ».

Manin, trasmettendo al commissario il decreto dell'Assemblea, espresse il dispiacere che il carattere delle proposizioni avesse delusa la brama di giungere ad accomodamento convenevole ad ambe le parti.

Ma se a Venezia, fra tanto lutto, non mancava il coraggio di resistere agli attacchi degli Austriaci, venne ad assalirla più formidabil nemico, la fame.

Sino dal maggio la Commissione sugli approvvigionamenti aveva preso di mira gli accaparratori, prevedendo che, tosto o tardi, i viveri verrebbero a mancare, e che l'estuario, abbandonato ai proprj mezzi, si troverebbe in istato di penuria spaventevole. Essa tassò tutti i cereali, la carne secca o salata, e verso la metà del giugno ordinò che il pane si facesse con segala mescolata alla farina, e ne fu stabito il prezzo. Ma l'ordine non fu accetto: si scagliarono accuse contro la Commissione, che, astretta a smettersi, lasciò luogo ad altra presieduta dal cittadino Pasini. Si nominò inoltre una Giunta per ogni sestiere; i privati furono obbligati a rivelare tutte le provvigioni che tenevano in deposito, sotto pena di confisca; un regolamento generale determinò i prezzi per la vendita del pesce e per quella degli altri viveri, de' quali venne fissata la quantità in proporzione ai bisogni di ciascuna famiglia; talchè ai lamenti per la trista qualità succedettero quelli per la

quantità di pane. La Commissione poi fece conoscere segretamente a Manin che in Venezia non vi sarebbe stato di che vivere dopo il ventiquattro agosto.

Dai primi di luglio gli Austriaci accrebbero i colpi sino a mille al giorno. Le perdite della nostra artiglieria, e specialmente d'officiali che con temerità si esponevano ad incoraggiare i militi coll'esempio, erano rivelantissime; cionnondimeno si rispondeva incessantemente al fuoco del nemico, il quale, visti inutili quegli sforzi, ebbe ricorso a più audace spediente.

Nella notte dal sei al sette luglio, con segnali di fiamma attirò l'attenzione degli uomini che servivano la batteria di Sant' Antonio, quando tutt'un tratto fu lanciato un brulotto, che l'avviluppò di fumo, mentre cercavasi di scoprire la causa, due barche si presentarono a sinistra di quella, e quaranta soldati ne scalavano il parapetto.

Spuntava il giorno: gli artiglieri e gli zappatori del genio non fecero che breve ed inordinata resistenza ed il luogotenente colonnello Cosenz, lottando corpo a corpo coll'inimico, dovette la propria salvezza al soldato Boa, che gli parò un colpo di bajonetta. Accorse alla riscossa il luogotenente colonnello Perazzi, e dietro lui Cosenz con un distaccamento di gendarmi e di cacciatori del Sile; la batteria fu ripresa; gli Austriaci vennero o tuffati nella Laguna od uccisi, e tra questi fu il valoroso capitano Brüll, che aveva guidata l'ardita fazione, il cui successo avrebbe deciso della caduta di Venezia, se invece d'inchiodare i pezzi si fossero volti all' infilata del ponte e contro San Secondo. Avvedutasi del corso pericolo, la Commissione militare, per meglio assicurare la linea di difesa, barricò il canale di San Secondo, e riforzò i fianchi delle batterie Sant'Antonio e Rosaroll. Il giorno 11 gli Austriaci non lanciarono che alcune bombe, alle quali si rispondeva di tempo in tempo, senza grave danno nè per l'una nè per

l'altra parte. Il dì seguente, mentre la popolazione accorreva alla festa della Salute, vide con meraviglia da un battello a vapore in vicinanza del lido spiccarsi ed ascendere una ventina di palloni aerostatici; gli Austriaci avevano immaginato codesto mezzo per bombardare Venezia, senza forse riflettere che le superiori correnti atmosferiche hanno generalmente direzione diversa dalle inferiori. Due di questi palloni incendiarj caddero nella Laguna, una nel forte San Nicolò, gli altri scoppiarono per aria; e il popolo salutava gli scoppj inoffensivi con voci di scherno. Gli attacchi da una parte, le vigorose ripulsioni dall'altra continuarono, senza che il coraggio e l'abnegazione delle milizie e dei cittadini venissero meno. Anzi, sulla proposta della Commissione militare, l'Assemblea decretò di mobilizzare mille uomini, tratti dalla guardia nazionale, e di fare una leva di quattrocento marinaj.

Ma il 29 luglio, a mezzanotte, il fuoco rallentato nei giorni precedenti, fu riaperto con nuovo impeto su tutti i punti; bombe, obici, racchette, palle infuocate caddero fitte sulla città. La confusione e lo spavento furono ben tosto al colmo. Incapace di trionfare degli armati, il nemico sfogava la sua rabbia contro gli inermi, le donne, i fanciulli e i monumenti. Sorpresa la popolazione dall' incendio e dalla morte, si versò atterrita per le vie, cercando un rifugio contro il flagello. I quartieri di Canareggio, di San Giacomo e gli altri prospettanti la terraferma furono abbandonati, e la folla portossi a serenare nelle opposte parti, intorno a piazza San Marco e sulla riva degli Schiavoni. Municipio, clero, privati, ricchi e poveri aprirono generosamente le loro casa a tutte quegli infelici con fraterna premura. Il Governo pose il palazzo Ducale a disposizione di quanti gli avessero ricercato asilo; la truppa offeriva le caserme; fondachi, caffè, alberghi, tutto serviva a' fuggiaschi; tutti si disputavano l'onore di soccorrerli

L'Assemblea elesse alcuni cittadini per provvedere viveri, alloggio, vestito a quelli ne mancavano. In mezzo a simil scena di orrore, non un lamento, non un grido si fece intendere, ma un'unica voce, che troverà eco nello avvenire, fra quanti avranno senso di patria e di umanità: « Che l'Austria sia maledetta!! ».

Per bombardare Venezia, il generale Thurn aveva fatto stabilire a San Giuliano due batterie da sei cannoni da ventiquattro, e due paixans da trenta coll'inclinazione di quarantacinque gradi, sopra affusti stabili, coricati contro il parapetto; due batterie simili erano stabilite l'una dietro il ponte di San Giuliano, la seconda in vicinanza di Campalto, ed in questa guisa, impiegando una carica di metà peso del projettile, perveniva a lanciare le palle infuocate alla distanza di 5,330 metri; gli obici e le bombe ad una distanza minore, ma in ogni modo sufficiente perchè ben due terzi della città fosse compresa nel raggio della caduta; altre batterie simili furono costrutte in appresso contro Murano e San Michele, malgrado la negra bandiera che vi sventolava, chè neppure il sonno dei morti era sacro alla tedesca rabbia. Continuava il bombardamento sempre colla medesima violenza; la guardia nazionale ed i pompieri, occupati a spegnere gli incendj ed a sorvegliare i quartieri abbandonati, spiegavano coraggio ammirevole. Ad ogni istante essi dovevano arrestare il progresso delle fiamme che minacciavano divorare le proprietà private, le chiese, i palazzi, i monumenti d'arte, parecchi de' quali furono danneggiati e guasti. In questa crudele situazione, in mezzo a pericoli d'ogni sorta, avevasi ancora a combattere le mene di alcuni agitatori, i quali rinfocando l'idea della leva in massa e della sortita generale, compromettevano l'ordine pubblico. E già alcuni giovani soldati, guadagnati alla proposta audace e sconsigliata, prendevano ad associarsi a quelli, ed occorse tutta l'autorità di Pepe ad impe-

dirlo. Frattanto di giorno in giorno la fame cresceva, le provvigioni si consumavano, mancava la farina, mancava il vino; i buoi presi al nemico nelle varie sortite, massime da Brondolo, erano riservati per gli ospitali: poco pane e cattivo, e scarsi legumi erano il solo nutrimento dei soldati. L' inimico, che non ignorava lo stato in cui Venezia era ridotta, aveva stabilito una nuova catena di posti per impedire il contrabbando. Allora la Commissione militare incaricò Sirtori di organizzare una sortita al di là della Brenta, dove trovavasi un deposito austriaco di buoi e di vino. Il primo agosto mille e duecento uomini e dodici cavalleggieri, sostenuti da quattro pezzi da campagna, si riunirono a Chioggia, e in tre colonne comandate da Galateo, da Boldoni e da Sirtori passarono la Brenta. Sebbene il piano d' operazione fosse complicato e difettoso, l' esito coronò il tentativo: ducento buoi, molto frumento, moltissime botti di vino furono preda dei nostri, e tanto bastò perchè i Veneziani si rianimassero, e risolvessero di ottenere colla forza quello che altrimenti conseguir non potevano. Una seconda sortita per la sera del 2 agosto ebbe luogo a Tre Porti, comandata dal capitano Redaelli, ma le difficoltà del suolo ne impedirono il successo. Vedendo che prove tanto crudeli non bastavano a domare Venezia, i partigiani dell' Austria, o spontanei od istigati fecero circolare fra gli abitanti una petizione, colla quale chiedevasi alla Assemblea di mettere fine alle sofferenze della guerra: nel tempo stesso la Commissione militare era informata che il patriarca, qualche graduato militare ed alcuni cittadini si radunavano nella sacristia di San Marco, e vi discutevano la resa. Veri o falsi, questi rumori sollevarono il popolo che si pose a correre furente per le strade, gridando: « Morte al patriarca! » Portandosi quindi davanti al palazzo di lui, fracassò i vetri, sfondò porte, e gettò le mobiglie nel canale. Danni maggiori si

minacciavano se Tommaseo non fosse sopraggiunto con un distaccamento di guardia nazionale, e rinfacciando il mal fatto, non avesse di leggieri persuaso che tali disordini erano promossi da mano nemica. Il Governo aprì una severa inchiesta; il generale in capo punì severamente i soldati che avevano preso parte al tumulto, e li tradusse davanti ad un Consiglio di guerra.

Un altro flagello venne ad aggravare le sorti dell'eroica e desolata città. Il colera, di cui qualche sintomo erasi già manifestato in terraferma, scoppiò a Chioggia, e dilatossi con rapidità spaventosa. In poco tempo tutte l'estuario ne fu invaso, e in una sola giornata si contarono in Venezia quattrocentodue casi, con duecentosettanta morti.

Con tutto questa Venezia non si dava ancora per vinta. I giornali, gli scrittori, il Governo, s'indirizzavano alla marina, supplicandola ad utilizzare la flotta ed a rompere il blocco; ma quelle istanze furono inutili, e non servirono che a far nascere scandalosa polemica fra il giornalismo e gli ufficiali di marina, i quali giustificavano la propria inerzia accusando il triumviro incaricato di quel dipartimento. Per comprendere la condotta della marina durante il governo della Commissione militare fa mestieri rimontar addietro di qualche mese. Dopo la battaglia di Novara, la divisione navale fu disarmata; officiali e soldati distribuiti pe' forti e per le batterie, dove resero grandi servigi, e furono ammirabili per disciplina e coraggio. Al 16 giugno la Commissione militare organizzò bella divisione navale, composta delle corvette *Lombardia*, *Veloce* e *Civica*, dei brick *San Marco*, *Crociato* e *Pilari:* del vapore *Pio IX*, e di cinque trabaccoli. La *Lombardia* issava la bandiera del comandante,

Appena si trovò riunita, l'equipaggio del *Pio IX* si ammutinò, ricusando di uscire dal porto, e chiedendo ad alte grida il suo comandante antico. I principali

del complotto furono condannati a morte; uno la subì, gli altri ebbero la grazia sul luogo del patibolo. Questo atto d'insubordinazione influì sulla disciplina degli equipaggi, così che Bucchia temeva pur sempre di uscire dal porto. Stanca la Commissione militare di quella inerzia, trasportossi al principiare di luglio a bordo della *Lombardia*, dove l'ammiraglio, messo alle strette, confessò che, ad eccezione del luogotenente Zurowsky, i comandanti lo avessero assicurato come non si potesse far conto sulle buone disposizioni dei loro equipaggi, e che sarebbe stato imprudente assai arrischiarsi ad una battaglia: ciò nondimeno, promise che fra quattro giorni sarebbe uscito dal porto. Passati i quattro giorni, Bucchia non si mosse, protestando di attendere una goletta, che stava in raddobbo nell' arsenale. La goletta venne, ed accompagnata da tre piroscafi rimorchiatori, un brulotto, e un trabaccolo armato da due pezzi; ma la divisione rimase immobile. Allora la Commissione convocò un Consiglio di marina, presieduto dal contrammiraglio Bua, al quale sottopose queste domande: « Evvi altro uffiziale capace di surrogare il Bucchia? E poi si potrebbe sperare che la divisione attaccherebbe l' inimico? Quale opinione tra gli officiali di mare corre sul conto di Bucchia? » rispose ad una voce il Consiglio, essere Bucchia l' ufficiale più capace; graduati, militi e marinaj avere confidenza illimitata in esso: destituirlo, sarebbe dare l' ultima spinta alla demoralizzazione già grande. La Commissione chinò la testa, e Bucchia rimase. Ma, ricevuto l' ordine espresso di rompere ad ogni costo il blocco ed approvvigionare l'affamata Venezia, in cambio d'obbedire, egli scrisse a Manin, rappresentandogli tutte le difficoltà che si opponevano alla esecuzione di quel comando.

In quelle strettezze supreme si rialzarono più vivi i partigiani della leva in massa e di una generale sortita, e guadagnarono al loro avviso Tommaseo, che

per l'odio all'Austria sarebbesi buttato, anzichè cedere, a qualunque partito. Senonchè il dittatore Manin, non meno di lui ardente patriotta, ma che sentiva il peso tutto della responsabilità che gravava sopra di lui, avvisò essere tempo di riprendere le trattative col prevalente nemico, e la maggioranza della Commissione militare parteggiava con lui. Egli è vero che, secondo i computi fatti, in Venezia potevasi ancora vivere per diciotto giorni, ma tanti bastavano appena per poter condurre le trattative senza quella precipitazione, che avrebbe reso più inflessibile il nemico, e più dure le condizioni. In questo pensiero Manin convocò segretamente l'Assemblea, espose la condizione delle cose, e chiese facoltà di trattare. Ma la opposizione, che mostrava di essere convinta della esistenza di provigioni nascoste, ricusava piegarsi, e sosteneva ancora che gli sforzi combinati della marina e dell'armata di terra sarebbero stati sufficienti per vettovagliare l' estuario, ed in questo senso Tommaseo volse la parola ad Ulloa, eccitandolo a discutere in Consiglio d'ufficiali il progetto di uno conato supremo; ma nè gli uni nè gli altri potevano prendere consigli dalla generosa annegazione e dal patriottismo quando imponevasi la inflessibile necessità.

L'Assemblea, convinta esser impossibile omai prolungare la resistenza, a grande maggioranza decretò: « Concentrati tutti i poteri nelle mani del presidente Daniele Manin, affinchè, secondo le proprie ispirazioni, provveda all' onore ed alla salute di Venezia, riservando a sè la ratifica d'ogni decisione sugli affari politici ». Al popolo che impaziente attendeva la decisione, Manin volse queste parole: « Nelle circostanze solenni in che ci troviamo. l'Assemblea dei vostri rappresentanti ha giudicato opportuno di fare quanto in simili casi si pratica in altri paesi, ed affidò ad un solo cittadino tutti i poteri; io sono il prescelto. Voi sapete quanto

io ami sinceramente Venezia; prestatemi adunque la vostra assistenza, tentiamo assieme tutto quello che sarà possibile per salvare l'onore e la esistenza nazionale; amici miei, comportiamoci da propugnatori d'una causa santa, e confidiamo in Dio ».

Gli autori del progetto respinto dalla Assemblea non si acquietarono; la sera del 7 agosto una accozzaglia di popolo e di soldati sboccò sulla piazza di San Marco, s'affollò intorno al palazzo Ducale gridando « Leva in massa, fuori la Commissione militare! » e poichè nessuno rispondeva: « Fuori Manin! » Questi comparve, e « Che volete voi? (disse) le vostre grida sono inutili, tutti sanno che i registri d'arruolamenti sono aperti: fatevi inscrivere ». I registri rimasero infatti esposti tre giorni, e furono coperti da diciotto firme! nè poteva essere altrimenti, giacchè tutta la gioventù patriottica è veramente desiosa di combattere era da un pezzo arruolata nell'esercito o nella guardia nazionale. Irritati, non persuasi dallo insuccesso, gli istigatori s'apprestarono con nuove scene disordinate a rendere più dolorosa l'agonia di Venezia.

Ma, pure riprovando i tumulti, sebbene oppresso da tanti mali, il popolo non sapeva rassegnarsi a ritornare sotto il giogo dell'Austria, e supplicava la marina a combattere la squadra nemica. Bucchia si mosse finalmente; la sera dell' 8 agosto scostossi dal litorale predò un trabaccolo carico di vino, destinato alla squadra austriaca; poi ritornò a precipizio, essendosi sviluppato al bordo il colera. La idea di una generale sortita continuava a guadagnare gli animi, non dei cittadini soltanto, ma ancora della soldatesca, e massime della artiglieria, in guisa che il giorno 11, radunatisi in grandissimo numero, si costituirono in assemblea deliberante per organizzarla. Informatone Pepe, chiamati i comandanti de'corpi, li rese responsabili di questo disordine; avutone in risposta chè quasi tutti gli uffi-

ciali avevano promesso d' andare, ed impossibile rattenerli, « Ebbene (soggiunse) andate ad impedirvi gli attentati più gravi alla disciplina ». Alcune ore dopo sette delegai dell' adunanza si presentarono al generale, invitandolo a concentrare le forze, ed a condurle al combattimento, Il generoso vegliardo gli accolse, dimostrò loro le cosa impossibile, e finì dichiarando che egli contava ancora sopra un numero di soldati fedeli, sufficiente ad impedire qualunque avventatezza. Ed Ulloa, per meglio smascherare il complotto, li pregò di designare due soli officiali, ne'quali avessero confidenza, per discutere con essi la proposta che causava tanta agitazione. Furono designati Sirtori e Morandi, ma ricusarono. Allora Pepe riunì tutti gli officiali superiori, e « Ormai (disse) non ci rimane altro che a salvare l' onore; invano avremmo sofferto i più duri sacrificj e acquistata molta gloria, se degnamente non terminiamo questa lotta. La storia militare non presenta alcun esempio di una piazza forte che tanto abbia resistito come Venezia, nelle condizioni in che ci troviamo. Per me, io considero questo pensiero come una ricompensa, Se voi afforzate la mia autorità, noi resisteremo fino all'ultimo istante; ma non aspettatevi da me un atto di follia; piuttosto che acconsentirvi, io m'imbarcherei sopra un vascello inglese o francese ».

Dopo ciò incaricò Ulloa di vegliare al buon ordine; questi afforzò il palazzo Ducale di uomini e di cannoni, consegnò alla caserma il battaglione napoletano, e si mostrò risoluto a disperdere come atto di ribellione ogni adunanza, non cessando però di supplicare quelli che credeva accessibili alle ragioni ed ai prieghi, di risparmiare a Venezia ed all'Italia lo spettacolo di un combattimento fratricida.

Nello stesso giorno le otto legioni della guardia civica furono convocate ad una rassegna sulla piazza di San Marco; Manin apparve sulla loggia, ed in mezzo a profondo silenzio proferì:

Digitized by Google

« Soldati e cittadini, se la nostra rivoluzione si è mantenuta pura fino a questo giorno, se il nome di Venezia, tanto vilipeso fino a jeri, è oggidì attorniato della stima de'nostri stessi nemici, la gloria di questo cambiamento è dovuta intera allo zelo costante, infaticabile, intelligente della milizia cittadina. Un popolo che ha fatto ed ha sofferto quanto voi avete fatto e sofferto, non può perire.

« Il futuro vi riserba la sua ricompensa. Quando splenderà questo giorno? Iddio lo sa; ma a noi basta averlo meritato... Sciagure grandi sono imminenti, ma... se non è in nostro potere lo scongiurarle, è bene in nostro potere di conservare intatto fino all'ultimo l'onore della nostra città. Or tocca a voi il conservarlo come il più prezioso patrimonio de'nostri figli. Se per un giorno solo Venezia cessasse di essere degna di sè medesima, tutto quello che avete fatto rimarrebbe macchiato, obliato, perduto. Io ho invitato la milizia cittadina, logora da tante fatiche, sfinita da tante sofferenze, a radunarsi qui intorno a me, come ad un consiglio di amici e di fratelli; io la supplico, la scongiuro a perseverare in quest'opera salutare e sublime, di mantenere l'ordine e la disciplina che hanno fatto fino al presente la sua forza e la sua gloria... L'assemblea dei rappresentanti, solo potere legittimo, ha voluto conferirmi la responsabilità formidabile della situazione: io ho accettato, non già per orgoglio, Dio me n'è testimonio, ma per dovere, e perchè ogni altro l'avrebbe ricusata. Tuttavia, se la guardia civica non avesse più nella mia lealtà quella confidenza che mi ha conservato così lungamente, mi sarebbe senza essa impossibile sostenere il peso del governo; allora io pregherei l'Assemblea del mio paese a confidare a mani più degne delle mie questo potere, che io non ho nè cercato nè ambito, e che nelle tristi circostanze in cui siamo non è certamente da desiderare. Io domando alla guardia civica ed al popolo:

Avete veramente confidenza in me? » Un'immensa acclamazione fu la risposta. « La vostra amicizia mi contrista, miei amici (soggiunse il dittatore commosso): ella mi fa sentire più vivamente ancora, se fosse possibile, tutti i vostri mali, tutte le vostre sofferenze. Egli non è sulla mia forza morale o fisica che voi dovete appoggiarvi, ma sopra alla mia divozione; questa sola è grande, intima e profonda, e non finirà che colla mia vita. Qualunque cosa accada, sia che io viva o muoja lontano da voi, direte: Quest'uomo si è ingannato; ma non dite giammai: Quest'uomo ha voluto ingannarci ».

« No! no! » risposero fra i singulti gli astanti.

« Voi mi renderete questa giustizia, amici miei (continuò Manini); io non ho giammai ispirato agli altri illusioni che io non abbia nutrito; io non ho mai detto sperate, quando non isperava io stesso... ». A questo punto, vinto dalla commozione, non potè continuare, e fu trasportato svenuto sotto gli occhi del popolo e della guardia; alcuni minuti dopo la piazza era deserta.

Il 16 agosto la flotta sortì dal porto di Malamocco, e manovrò liberamente, in vista della squadra nemica, che invano tentò di tagliarle la ritirata; dopo di che ella entrò nel porto, per non uscirne più; e così terminarono le operazioni della marina, per la quale si era profuso tanto denaro, tante cure, e sulla quale riposavano tante speranze. Essa, doloroso a confessarsi, fu indegna delle glorie antiche, e dei vanti recenti dell'esercito di terra, e del popolo tutto.

Nella sera del sedici, prostrata omai ogni speranza, Manin convocò la Commissione militare, il municipio, l'ammiraglio Graziani, il generale Cavedalis, per discutere le basi dei negoziati che era inevitabile aprire. Si convenne di inviare al generale Gorzkowsky, succeduto a Thurn nel comando dell'oste imperiale, una deputazione, cui composero i cittadini Priuli, Medin e Ca-

lucci delegati dal municipio, Antonini delegato dal commercio, ed il generale Cavedalis per tutelare gl'interessi della milizia; e doveva dimandare la cessazione della ostilità; schiarimenti sull'articolo relativo alle liste degli esigliati, e su quello che toccava l'amnistia pei sotto ufficiali e pei militi già appartenenti all'esercito imperiale, che avevano combattuto sotto l'insegna italiana.

Nel tempo che a Mestre discutevasi la sorte di Venezia, nella città infuriava il morbo, stringeva la fame, scoppiavano le bombe nemiche; Gorzkowsky da solo non voleva decidere, ma attendeva la risposta di Radetzki, che giunse al ventuno; allora soltanto il fuoco cessò. Dal quattro maggio a quel giorno gli Austriaci avevano lanciato circa centomila projettili.

Le ore supreme di Venezia furono conturbate dall'agitazione di alcuni soldati, i quali evidentemente cedendo o a perfide istigazioni o ad istinti rapaci, in unione ad una mano di popolo, tumultuavano per ottenere indennità, che il Governo morente non poteva al tutto concedere. Fu ancora Manin che calmò il tumulto: « Siete voi Italiani? (chiese agli ammutinati) volete meritare di ritornar liberi in un avvenire forse vicino.... si? ebbene, allora respingete da voi gli infami provocatori dei disordini.... ora pendono trattative: la nostra situazione è terribile, ma non tale ancora che dobbiamo renderci senza condizioni. Quanto a me, io mi farò uccidere, anzichè segnare una convenzione disonorante. Se la superiorità numerica dell'inimico, se la fame, se l'abbandono d'Europa intera ci sforzano a cedere, noi sapremo sommetterci, pure serbando immacolata la bandiera di Venezia ». Approfittando della emozione comune, Manin colla spada alla mano discese in piazza, e « Quelli (disse) che ora sono veri italiani, mi seguano e mi ajutino a mantener l'ordine »: sessanta ufficiali lo seguirono, e la loro presenza bastò a ristabilire la calma.

Le ultime cure dello instancabile dittatore furono volte a concertare col municipio il modo di porgere qualche sussidio a' valorosi che tanto aveano sofferto, onde almeno gli onorati difensori di Venezia non dovessero, ritornando ai loro tetti, mendicare il pane; ed ottenne dal municipio nuova emissione di sei milioni di carta comunale (ciò che portava a sessanta milioni la somma delle spese fatte dal primo giorno della rivoluzione), e furono destinati a pagare tre mesi di soldo alle truppe.

Quando furono regolate tutte le condizioni per la resa e per la consegna della città, dei fôrti e del naviglio, tutti i poteri si dimisero in seno del Consiglio municipale, che, unitamente alla capitolazione, pubblicò i nomi dei quaranta esclusi dell'amnistia, fra' quali si notavano Manin, Tommaseo, Avesani, Benvenuti, Mengaldo.... ma oltre a' designati, altri molti presero la dolorosa via dell'esiglio.

Al ventiquattro agosto cominciarono a partire i Lombardi: li seguirono gli altri corpi, i quali, mano mano che toccavano la terraferma, venivano disarmati e disciolti. I Napoletani ritornarono nel regno; Pepe, Ulloa, ed altri ufficiali superiori si ritirarono in Francia.

Il ventisette furono consegnati l'arsenale e la flotta; il giorno seguente Gorzkowsky entrò in Venezia, muta e desolata, e l'abborrita insegna imperiale tornò a sventolare sulle antenne di San Marco. Venezia, Chioggia ed i luoghi compresi nell'estuario, furono posti in istato d'assedio.

Così, toltane la solitaria rôcca d'Osopo, che cedette più tardi, il Lombardo-Veneto ritornò in potere dell'Austria; la quale coi principi omai avvinti alla sua politica poteva allegrarsi vedendo la rivoluzione debellata, e l'unica bandiera tricolore che restasse in Italia, coperta da lugubre velo, e sbattuta dal vento delle fazioni così, che pareva la dovesse ad ogni istante schiantare.

Digitized by Google

Ho già detto come, il trenta luglio, si fosse in Torino adunata la terza legislatura.

In essa non mancavano moderati, pur tuttavia gli avanzati sovrabbondavano così, che di questi furono le cariche, di questi formate le Commissioni; ed il ministero, più osteggiato, più inceppato che mai, trovavasi difficultata la via ad operare quel bene, che pure avrebbe voluto, e nella necessità di ricorrere a spedienti, i quali era dubbio se attenuassero od accrescessero il male. E frattanto le proposte che da esso partivano, o stavano neglette negli officj della Camera, o venivano respinte, od alterate cogli emendamenti; spesseggiavano le interpellanze sulle cose presenti, le recriminazioni sulle passate. Aveva bensì la sventura indotto a più temperati consigli alcuni membri dell'antica opposizione: altri invece n'erano resi più acerbi, e specialmente quelli che osteggiavano il potere non per brama irrequieta del meglio, ma per ambizione delusa, per vanità, o per assecondare insinuazioni settarie.

Due leggi sopratutto premevano al Governo: l'approvazione del trattato coll'Austria, e i mezzi per soddisfare alle gravezze che quello imponeva. La Camera nominò una Commissione per esaminare il trattato, ed intanto, volgendosi alla quistione finanziaria, il ministero espose la necessità d'aprire un credito di settantacinque milioni: e qui cominciarono ad intrecciarsi dispute, che divennero acerrime quando dalla esposizione finanziaria si conobbe che il debito pubblico, che nel 1847 era poco più di otto milioni e mezzo di lire, per le spese della guerra, per la indennità dovuta all'Austria, e per lo stipulato mantenimento del corpo d'occupazione, sarebbe salito a ben ventisette milioni.

A quel brutto gareggiare imposero sosta i funebri preparativi per onorare la spoglia di Carlo Alberto.

Dopo la fatal giornata di Novara, deposta la corona, egli tutto solo aveva preso la via dell'esiglio, facen-

dosi chiamare conte di Barge. Attraversò Piemonte e Liguria, riconosciuto e mestamente acclamato, e pel mezzogiorno di Francia ed il settentrione di Spagna, tra officiali e popolari attestazioni di riverenza e compianto, giunse ad Oporto, prescelta a sua dimora, e stabilissi in una villetta suburbana, che prospettava le foci del Duero e l'Oceano, le cui tempeste erano in armonia con quelle che fremevano in seno al monarca infelice. Abdicando e confermando la sua abdicazione (il che fece a Tolosa nelle mani di Carlo Lamarmora principe di Masserano e di Gustavo Ponza conte di San Martino), nulla aveva stipulato per sè, ripugnandogli d'essere d'aggravio benchè minimo allo Stato, al quale anzi faceva dono della raccolta di medaglie, dell'armeria, della pinacoteca e della biblioteca, col suo denaro splendidamente adunate: talchè nella nuova stanza nulla ebbe intorno di sua passata grandezza, se non il nome e la sventura.

Avevano le due Camere del Parlamento decretate, con voto unanime, Commissioni a recargli indirizzi ed omaggi del paese e de' suoi rappresentanti. Commissarj dei deputati furono Urbano Rattazzi già ministro, Cornero, Rossellini e Mantino; e, giunti ad Oporto a mezzo il maggio, gli presentarono un indirizzo, nel quale, deplorati gli eventi che lo avevano indotto ad esulare, gli rappresentavano come argomento di conforto la gratitudine imperitura che i popoli subalpini, anzi l'Italia intera avrebbero serbato al fondatore della libertà, al nobile propugnatore della indipendenza.

Simile nel concetto, più conciso nelle forme, fu l'indirizzo della Commissione del Senato, cui componevano Cibrario e Giacinto Collegno. — Notevole caso! l'ultimo saluto che Carlo Alberto ricevesse sulla terra italiana, fu del figlio di Santorre Santarosa; l'ultimo omaggio che ricevesse a nome della nazione in Oporto, fu per Giacinto Collegno! Nel rispondere a questo, il re com-

mosso chiudeva: « La divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempj virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione; e che una avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti, ond'essere invincibili ».

Le profonde scosse morali, unite ai malori che da tempo lo travagliavano, esacerbati anch'essi dalle privazioni e dalle austerità che per ispirito ascetico s'imponeva, ne consumarono rattamente la esistenza (1). Morì il 28 luglio di quell'anno 1849, dopo cinquant'anni di vita e diciotto di regno. — Compitesi nella ospitale terra d'Oporto le funebri pompe, il regio feretro fu condotto a Genova, donde trasportato a Torino, nel giorno 14 ottobre posò a Superga. Non descrivo gli apparati e le pompe che accompagnarono il mesto cortéo: più o meno splendide, si assomigliano tutte; ben più onorevole per lo estinto fu il compianto de' popoli.

Gli ultimi anni del suo regno, espiazione o rivelazione che fossero, avevano fatto obliare gli antichi; la nobile parte presa alla guerra nazionale, le sue sventure, la sua morte, avevano circondato il nome coll'aureola della gloria e del martirio, ed il paese fece di lui una specie di mito e di personificazione dei proprj dolori e delle proprie speranze: e se la rappresentanza nazionale lo chiamò *Magnanimo*, le peregrinazioni a Superga, le ghirlande, i baci e le preghiere dopo tanti anni porte alla sua tomba, tengono fede che onorata ne vivrà la memoria finchè sia santo fra noi il nome d'Italia.

Nella tornata del ventidue settembre, la Commissione incaricata di riferire sul trattato coll'Austria

(1) V. Cibrario. *Ricordi d' una missione in Portogallo.*

presentò il proprio rapporto, dichiarando, che, attesa la ineluttabile necessità, non dissentiva che il trattato fosse posto ad esecuzione, e Cesare Balbo consigliava si approvasse « senza discussione, ma colla protesta del silenzio ». Piacque sulle prime il consiglio, poi gli sorsero oppositori, ed infine fu indirettamente respinto col dar luogo ad una questione così detta preliminare intorno ai compensi della guerra. Quella esaurita, e ritornata in campo la proposta dell'approvazione, Balbo rinnovò il consiglio, ma invano; si volle discutere, si vollero rimaneggiare argomenti dolorosi, che la carità di patria, ed il bisogno di mettere il regno in condizioni normali, avrebbero consigliato a lasciare. Siccome per l'addietro erasi già fatta parola di concedere i diritti civili agli emigrati italiani, e specialmente di quelle provincie che s'erano unite al Piemonte (cosa onestissima, e sulla quale in massima convenivano tutti), la Sinistra, per mezzo del deputato Cadorna, propose che la discussione sul trattato si sospendesse fino a che la legge sui profughi non fosse votata, mostrando di temere che l'Austria, in forza di qualche trattato precedente, potesse chiederne la consegna, od almeno l'espulsione; e la proposta fu approvata da settandue voti contro sessantasei. Protestava solennemente il ministero che tale trattato non esisteva; che quindi era nullo il pericolo immaginato: e, vedendo d'altra parte nella proposta una lesione dei poteri costituzionali, poichè facevasi dipendere l'approvazione del trattato dallo accettarsi d'una legge per parte del Senato, il cui assenso non poteva nè promettere, nè garantire, nettamente si rifiutò. Inutili furono le transazioni da taluni proposte; le due parti stettero irremovibili, ed allora il Consiglio dei ministri provocò un regio decreto col quale si scioglieva la Camera, ordinandone la nuova convocazione pel venti del vicino dicembre.

Nel medesimo giorno venti novembre, Vittorio Ema-

nuele II volgeva dal regio castello di Moncalieri questo proclama a'suoi popoli:

« Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrato sinora nelle parole e negli atti dovrebbe bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere a'miei popoli parole, che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e verità.

« Per la dissoluzione della Camera de'deputati, le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore di casa Savoja, sono protette dalla religione de'miei giuramenti; chi oserebbe temer per loro?

« Prima di radunar il Parlamento, volsi alla nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849, io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo, o poco più di essi, concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dovere mio; perchè non adempirono al loro?

« Nel discorso della Corona, io facevo conoscere, e non n'era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di far tregua ad ogn passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni, che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

« I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare?

« Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica, che i miei ministri lealente seguivano, e che era la sola possibile.

« Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato. Ma ben ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa.

« Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onor del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme, che venisse fedelmente eseguito, senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza de'tre poteri, e violava così lo Statuto del regno.

« Io ho giurato mantener in esso giustizia e libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

« Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente: ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e nei disordini che potessero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

« Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca, che esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de'miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà, e di difenderle dagli esterni, come dagli interni nemici.

« Giammai sin qui la casa di Savoja non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de'suoi popoli. Ho adunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo, che, uniti, po-

trem talvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che li minacciano ».

Tanto quest'atto, nel quale ognuno riconosceva lo stile franco ed incisivo di Massimo d'Azeglio, come lo scioglimento della Camera, furono accolti, non dirò lietamente, ma intèsi nel loro vero concetto e scopo dai moderati. Strepitarono invece gli eccessivi, e li denunciarono come un colpo di Stato. « Ecco! (dicevano) il ministero getta la maschera, e copre la sua riprovata politica col nome, coll'autorità del capo irresponsabile dello Stato: ebbene! tanto meglio: sia guerra aperta! » e come avevano inneggiato dopo Milano e Novara la fine della guerra regia, ora acclamavano la fine della menzogna costituzionale, ed i più modesti si stavano a deplorare spenta ogni ombra di libertà in Italia. Eppure quell'atto, sebbenè lesivo delle forme costituzionali, fu coraggioso, e veramente volto a salvezza della libertà.

Con dolore, od almeno con vergogna di que' profeti di sciagure, il Parlamento nel giorno fissato si aprì. « Signori (diceva il re agli adunati), le nostre condizioni, gravi or quattro mesi, non sono di molto mutate. Le più importanti questioni, sia interne che esterne, sono tuttora pendenti. Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione ai di fuori, e disgusterebbe il paese di quelle istituzioni, che, promettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine. Il riparare a queste fatali contingenze sta in voi ».

Gli animi andavano lentamente calmandosi; la fermezza di Massimo d'Azeglio aveva portato suoi frutti; le elezioni erano riuscite più favorevoli al Governo, e parecchi di quelli che in addietro erano stati tra gli eccessivi, ora, educati dall'esperienza, cominciavano a scostarsene, Talchè, allorquando il 7 gennajo Cesare Balbo, relatore, tornò a proporre la sanzione « silen-

ziosa più che fosse possibile » alla legge, venne ascoltato, ed al nove di gennajo i deputati con centododici voti contro diciassette, ed il Senato con cinquanta voti contro cinque approvarono il trattato di pace, e la legge fu sancita dal re. Anche la quistione finanziaria e quella dei profughi furono sciolte onestamente, e la Camera, consumato il doloroso sacrifizio, si volse più libera e pacata alle interne riforme, richieste dallo sviluppo e dalla applicazione dello Statuto.

Digitized by Google

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Governo militare de' Francesi in Roma. — Domande della diplomazia francese a Gaeta. — Risposta di Pio IX. — Il triumvirato rosso. — Lettera del presidente Napoleone Buonaparte ad Edgardo Ney. — Clamori a Parigi e dispetti a Gaeta. — Pio IX a Portici. — Motuproprio del 12 settembre. — Discussione nell'Assemblea francese per l' approvazione delle spese per l' esercito d'occupazione. — Condizioni generali dello Stato romano — Ritorno del papa a Roma.

Reazione a Napoli. — Nuovo ministero — Arresti per accuse di maestà. — Nota inglese riguardante la Costituzione siciliana, e risposta di Ferdinando. — Riordinamento amministrativo dell'isola. — Tentativo insurrezionale a Palermo — La Costituzione cassata di fatto. Processo per la setta dell'*Unità Italiana*. — Brigantaggio nel Napoletano e nello Stato della Chiesa. — Stefano Pelloni.

D'Aspre a Firenze. — Nuovo ministero toscano. — Ritorno di Leopoldo II. — Suo viaggio a Vienna. — La Toscana infeudata all'impero. — Onorificenze e processi. — Sospensione dello Statuto. — Protesta del municipio. — Dispotismo de'comandanti austriaci - Affare di Santa Croce — Abrogazione dello Statuto. — Sgoverno di Carlo III di Borbone a Parma. — Francesco V di Modena. —

Lombardia e Venezia. — Il 18 agosto a Milano. — Istituzione del *governo civile e militare*.

Agitatazioni guerresche in Germania. — Fine inonorata della repubblica Francese. — Il 2 dicembre.

Il Piemonte. — Ministero Azeglio. — Abolizione del fòro ecclesiastico. — Riazione clericale. — Morte del ministro Santarosa. — Condanna di vescovi. — Pericolo della Costituzione. — Modificazione del ministero Azeglio. — *Il Connubio*. — Caduta del ministero Azeglio. — Ministero Cavour.

Di tutte le cadute che chiusero il periodo rivoluzionario degli anni 1848 e 1849, nessuna moralmente agguagliò quella di Roma. A Milano, a Venezia, a

Messina fu duello tra Italiani e stranieri, tra popolo e principe: gli Italiani non seppero essere concordi, condizione essenziale per essere forti; la loro storia si avvolge nel cerchio fatato della forza vittoriosa che si fa chiamare diritto, e del diritto vinto che impreca la forza alla quale ei pure s'era affidato; lezione dolorosa, meritata in gran parte, e che non poteva andare perduta. Ma la prostrazione di Roma, eziandio per chi non avesse nutrito simpatie verso la repubblica proclamata in Campidoglio, conteneva più duri disinganni. Aveva l'Italia creduto di trovare in Pio IX un vindice augusto della sospirata indipendenza, e poi lo vedeva collegato cogli stranieri a' suoi danni. Nella lotta d'opposti principj, nella fluttuazione delle credenze aveva salutato aurora di salvazione il pontefice che scrivea sulla croce « libertà e progresso », e poi lo udiva protestare che i suoi atti erano stati estorti dalla violenza (1), e profondere lodi ai più saldi nemici della libertà e del progresso. Aveva infine sperato dalla Francia fraterno soccorso, e quella, ludibrio di sofisti, non impugnava la spada, che per rivolgerla contro di lei, non trovando alla scandalosa contraddizione colla sua bandiera, colle sue promesse, scusa migliore di quella che il carnefice dà alla sua vittima. Anche qui la lezione era grande; e l'Italia comprese che nelle vie del passato non istavano che sventura e morte, onde su via novella dovea cercare la risurrezione e la vita.

Padroni di Roma, i Francesi diedero tutti gli ordini soliti nelle città militarmente espugnate, ma con modi ben lontani dall'austriaca fierezza: non bandi insolenti, non persecuzioni, non supplizj. Il signor di Corcelles, al quale era affidata la parte politico-amministrativa, comunque avverso fino all'ingiustizia ai repubblicani, era uomo non illiberale, e sforzavasi a tutta possa di

(1) Enciclica 20 maggio 1849.

tradurre in atto le promesse dei ministri ai Romani, e riordinare su buone basi il Governo. Lodevoli quindi furono le sue scelte dei temporanei rettori di dicasteri; Lunati alle finanze, Piacentini alla giustizia, Cavalieri ai pubblici lavori. — E qui devesi ricordare come, essendosi venuti all'atto della consegna delle casse e dei portafogli del tesoro, gli stessi commissarj francesi fecero della regolarità e della probità luminosa degli amministratori repubblicani amplissima testimonianza. Ma bene diversamente dal diplomatico, i generali, e per la stizza soldatesca della resistenza trovata, e perchè sedotti dalle lodi superlative della prelatura, secondavano senza modo le mire reazionarie della Corte di Gaeta, la quale s'impennava veggendo come il signor di Corcelles tardasse a rialzare solennemente gli stemmi del pontefice, a costituire in potere gli uomini che gli erano sopra ogni sospetto devoti, a compiere insomma una vera ed illimitata ristaurazione papale. Prima di venire a questo, i rappresentanti della Francia in Gaeta insistevano perchè Pio IX volgesse a' popoli suoi un bando promettitore di mite e civile, se non liberale governo. Rifiutavasi recisamente il pontefice: « Non parrebbe (diceva) provvedimento di libero sovrano, ma patto imposto dai protettori; compiasi l'opera; si distruggano tutti gli avanzi della rivoluzione, si restituisca veramente il potere del papa, ed egli liberamente provvederà ». Se i governanti della repubblica francese, prima di gettarsi, con una leggerezza che parve smania liberticida, alla impresa, pure serbando ogni riguardo al pontefice, colla dignità e fermezza addicevoli ai rappresentanti della Francia, avessero cercato di fissare i limiti della ristorazione, si sarieno esposti, è vero, al broncio dei fanatici e dei prelati reazionarj, ma coll'appoggio dei moderati e dei ragionevoli che non mancavano, sarebbero giunti senza dubbio a rendere vero servigio, a' popoli non dico, ma al governo clericale, « salvan-

dolo dai proprj eccessi », e riconciliandolo con una parte almeno delle popolazioni romane. Ora invece non rimaneva ad essi che subire all'ultimo le conseguenze della loro condotta.

Il municipio, che erasi dimesso, fu rifatto col principe Odescalchi alla testa, ma attorniato da uomini eccessivi. Avevano i Francesi la loro polizia; ma risvegliossi e si riorganizzò altresì la gregoriana. Fu proibita la pubblicazione di qualsifosse gazzetta, toltane la officiale. Proibito ogni ritrovo, ogni adunata che oltrepassasse cinque individui; la civica fu disarmata, i soldati messi fuori di Roma, allontanati i forestieri, riebbero libertà, cogli esecrati Freddi ed Allai, molti Faentini arrestati già nel luglio del 47; Nardoni e Minardi ritornarono, e tutti si collocarono a servizio della polizia; ripristinati tutti gli antichi tribunali, ecclesiastici, laicali e misti, compreso il Sant'Uffizio: e soltanto il 21 luglio Pio IX annunziò ai Romani, come per il riordinamento della cosa pubblica nominava Commissione, la quale, coadjuvata da un ministero, fino al suo ritorno avrebbe esercitato il supremo potere. I Francesi, che, nella loro immensa vanità, volevano dissimulare l'onta di che si sentivano gravati, si mostrarono paghi, ed acclamarono quell'atto come una vittoria; i Romani, che non aveano motivo di mentire a sè stessi, lo presero a vilipendio, e, sebbene vinti ed inermi, non dissimulavano il loro odio e disprezzo, tanto a'soldati stranieri, come ai chierici e prelati, contro i quali si udivano per la città gli stessi vituperi che ai tempi della repubblica: dal che nascevano scandali, risse, uccisioni ed arresti.

Il primo di luglio i cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri assunsero il governo, nè andò guari che il popolo li appellò il *triumvirato rosso*, alludendo non tanto alla porpora che vestivano, come alla durezza del reggimento. I loro nomi soltanto costituivano un

programma. Il Della Genga, nipote di Leone XII, nutriva odio fanatico alle più modeste novazioni: contrario alla elezione di Pio IX, contrario alle prime riforme, era stato centro de' gregoriani, e la voce pubblica lo designava autore del famoso proclama della setta austro-sanfedista contro l' intruso Mastai. Di principj non dissimili, di più misero ingegno era il Vannicelli, che, segnalatosi nella legazione di Bologna per doppiezze e per illiberali raggiri, era stato da Pio IX rimosso. Lo Altieri, di grande famiglia, aveva percorsa la carriera diplomatica, era stato nunzio a Vienna, ed al principe di Metternich devotissimo. Questi scelsero a consiglieri il prelato Mertel, gli avvocati Bortoli e Vannutelli, ed il principe Barberini, e crearono ministri Galli, antico arruffacifre di governo, alle finanze; monsignor Savelli allo interno; l'avvocato Giansanti alla grazia e giustizia, e più tardi Camillo Jacobini al commercio ed ai lavori pubblici. Scelte, a dire il vero, qualcuna lodevole, del resto tollerabili, toltane quella del prelato Savelli, ambizioso, rapace, duro, amico e protettore del tristo prete Taliani, ed egli stesso capo delle masnade che avevano desolato Ascoli e le provincie vicine.

Allora incominciò a scapestrare la reazione; cominciarono le vessazioni e le persecuzioni, non già verso repubblicani dichiarati, che erano già lontani, ma contro quelli ch' eransi mostrati avversi alla repubblica, come Pantaleoni e Mamiani; non solo rimettendo in vigore l'autorità del sovrano, ma scegliendo uomini e mezzi che la rendevano detestabile. Il signor di Corcelles, assalito e soprafatto da querimonie d'ogni fatta sfogavasi coll'ambasciatore Rayneval a Gaeta, e quegli modestamente querelavasi con Antonelli; ma senza pro, che anzi era voce che il cardinale, benissimo conoscendo l'indole di quelli che nemici suoi erano, li avesse inviati perchè in distruggere le traccie della rivoluzione se stessi infamando, serbassero a lui riputazione di mite

e ragionevole: onde l'ambasciatore, non volendo guastarsi colla Corte, volse ogni sforzo ad accelerare il ritorno del pontefice a Roma, sperando che la presenza di Pio IX e del sagace cardinale di Sant' Agata, che omai solo ne dominava lo spirito, avrebbe posto termine a' guai deplorati. Anche il generale Oudinot pregò personalmente di tanto il pontefice, e n' aveva promessa che presto sarebbesi recato a Castel Gandolfo, in mezzo allo esercito francese.

Ma le accuse contro l' instaurato governo si divulgarono anche in Francia ed a Parigi, e nella Assemblea, dove ancora sonavano le parole di Odillon Barrot: « Dal nostro intervento scaturiranno sode guarentigie per la causa della vera libertà... la politica del nostro Governo non comporterà che negli Stati romani si compia una restaurazione contraria ai nostri principj... Non andremo in Italia per imporre alcun governo agli Italiani, nè il repubblicano, nè verun altro... la bandiera francese non sarà compromessa che a favore di quell'antica causa della libertà, ch'ebbe sempre le nostre simpatie... Faccio mie le parole dell'onorevole Lamoricière: se non salveremo la repubblica romana, salveremo almeno la libertà. Lo spirito, lo scopo, la tendenza della spedizione è d'impedire la ristorazione d'un governo divenuto, pe' suoi abusi, impossibile ». Sonavano, io dico, queste ed altre cento protestazioni, non meno solenni ed esplicite, quando lo stesso ministro, tocco dai fieri modi che usava il triumvirato cardinalizio, era costretto ad esclamare: « È dunque necessario alla indipendenza del papato che un popolo di tre milioni abbia ad essere dannato a vivere in condizioni, dalle quali rifuggono quanti hanno senso di umanità?... È necessario che in codesto paese la giustizia continui a rimaner refrattaria a quella trasformazione compiutasi nel mondo civile fino dal secolo XIII, per la quale ciò che tocca alla coscienza ed a Dio fu segregato da ciò che riguarda gli interessi umani?

Qual necessità che i cittadini abbiano e giudici ed amministratori, uomini che per vocazione, doveri e ministero vivono estranei alla famiglia, ed albergano nella celeste patria, senza amore, nè coscienza degli interessi che dirigono? Vorremo noi dire che questa sia necessità inevitabile? — No! (rispondeva a sè stesso) mille volte no! » Così il ministro condannava l'opera propria, salvo poi a scivolare novamente tra sofismi, e vantare speranze, e largire promesse. Il principe presidente, che dalle parole ed opere avventate della giovinezza, era passato alla più fina e profonda simulazione, non credendosi forte abbastanza per mutare indirizzo alla politica nella quale aveva trovato irretito il Governo, nè sofferendo che impunemente si straziasse l'onor francese, era già ricorso allo spediente di rimovere Oudinot, come troppo morbido coi preti, dal comando di Roma, collocando in suo luogo il generale Rostolan, il quale peraltro non l'era da meno. Ed allora inviò a Roma il suo ajutante Edgardo Ney con una lettera a lui medesimo diretta, ma con ordine di comunicarla al generale, e di pubblicarla. Diceva: « La repubblica francese non ha inviato un esercito in Roma per ispegnervi l'italica libertà, bensì per regolarla, preservandola dai suoi proprj eccessi, e per darle solida base, rimettendo nel trono pontificio il principe che primo erasi posto arditamente alla testa di tutte utili riforme. Duolmi sentire che le benevole intenzioni del Santo Padre, del paro che i nostri atti, rimangano insteriliti dinanzi a passioni ed influenze riprovevoli, le quali vorrebbero dar per base al ritorno del papa la proscrizione e la tirannia. Avvertite pure il generale di conto mio, come in verun caso non debba permettere che all'ombra della bandiera tricolore si commetta alcun atto, che valga a far cangiare il carattere del nostro intervento.

« Io riassumo così il potere temporale del papa. — Amnistia generale; secolarizzazione dell'amministrazione; codice Napoleone, e governo liberale.

« Sono stato punto nel cuore nel leggere i proclami dei tre cardinali, in cui non si fa menzione alcuna della Francia e dei patimenti dei nostri bravi soldati. Ogn'insulto fatto alla nostra bandiera, alla nostra divisa, mi addolora potentemente.

« Raccomandate al generale di far noto, che se la Francia non vende i suoi servigi, esige almeno se le sappia grado de'suoi sacrifizj e della sua annegazione. Allorchè le nostre armate fecero il giro d'Europa, lasciarono per ogni dove, qual traccia del loro passaggio, la distruzione degli abusi del feudalismo, ed i germi della libertà. — Giammai dirassi, che nel 1849 un esercito francese abbia potuto agire diversamente, e condotto ad altri risultati.

« Pregate il generale di ringraziare in mio nome l'esercito per il suo nobile contegno. Ho appreso eziandio con rammarico, che esso fisicamente non sia trattato come merita, e spero che ei farà cessare immediatamente i motivi di questa lagnanza. Nulla debbesi trascurare per istabilire convenevolmente le nostre truppe ».

Il generale Rostolan, il quale era tutto dedito ai chierici, ricusò di ricevere e di pubblicare quella lettera, come atto privo di carattere officiale. e prese a lacerare il nome del presidente, ed a querelarsi che alla politica generosa e degna della nazione francese fino allora seguita, si volesse sostituire una politica avventata ed oppressiva; Ney pubblicolla nondimeno: l'opinione pubblica in Roma ed in Italia ne fu variamente, ma gagliardamente commossa; ed il triumvirato cardinalizio sulle prime ne rimase sgomentato così, che dicevasi già apprestarsi ad abbandonare il potere e la capitale, ma tosto lo rinfrancarono le assicurazioni, le pie squisitezze di Rostolan e di Oudinot, non ancora partito. La Corte di Gaeta indispettì, e Pio IX, temendo una mutazione di politica sulla Senna, anzichè andare a Castel Gan-

dolfo, come aveva promesso, secondò l'istanza dell'ospite suo Ferdinando II, e ai primi di settembre si ridusse a Portici, con grande dispetto di Rayneval, il quale più che mai si profuse in umiliazioni ed in proteste a calmare quegli sdegni. Gli sciagurati ministri poi, Barrot, Falloux e Tocqueville, per quella lettera si trovarono nel più desolante imbarazzo. Scongiuravanli da l'un canto Rayneval e Corcelles a mitigarne i sensi; instava il presidente, perchè avesse soddisfazione alla sua dignità convenevole; strepitava l'opposizione della Camera: se è atto legittimo, o'l ministero l'approva, vengasi all'opera; se, come incostituzionale, lo disconosce, perchè non mettesi il presidente in istato d'accusa?... Ma la Corte pontificia, nel tempo stesso che, allontanandosi maggiormente dallo Stato, faceva intendere che non sarebbe ritornata senza guarentigie d'indipendenza assoluta, nè prima che il Governo francese, almeno col fatto, condannasse all'oblio la lettera del presidente, divisò gli ordinamenti che credeva bastevoli a soddisfare le esigenze ed a sistemare l'ordine nello Stato sconvolto; e Pio IX pubblicò da Portici il 12 settembre il mutoproprio seguente:

« Non appena le valorose armi delle Potenze cattoliche, le quali con vera figlial divozione concorsero al ristabilimento della piena nostra libertà ed indipendenza nel Governo dei temporali dominj della Santa Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille modi vi opprimeva, non solo innalzammo inni di ringraziamento al Signore, ma fummo eziandio solleciti di spedire in Roma una Commissione governativa, nella persona di tre ragguardevoli porporati, affinchè in nostro nome riprendesse le redini del civil reggimento e coll'ajuto d'un ministero si avviasse, per quanto le circostanze il comportassero, a prendere quelle provvidenze, che sul momento erano reclamate dal bisogno, dall'ordine, dalla sicurezza e dalla pubblica tranquillita.

E con eguale sollecitudine ci occupammo a stabilire le basi di quelle istituzioni, che, mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, assicurassero insieme la nostra indipendenza, che abbiamo obbligo di conservare intatta in faccia all' universo. Laonde, a conforto dei buoni, che tanto meritarono la nostra special benevolenza e considerazione; a disinganno dei tristi e degli illusi, che si prevalsero delle nostre concessioni per rovesciare l'ordine sociale: a testimonianza per tutti di non aver noi altro in cuore, se non la vostra vera e solida prosperità, di nostro moto proprio, certa scienza, e con la pienezza della nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre quanto segue:

« 1.° Viene costituito in Roma un Consiglio di Stato. Questo darà il suo parere sopra i progetti di legge, prima che sieno sottoposti alla sanzione Sovrana; esaminerà tutte le quistioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione, sulle quali sia richiesto il parere da noi e dai nostri ministri.

« Un'opposta legge stabilirà le qualità ed il numero dei consiglieri, i loro doveri, le prerogative, le norme delle discussioni, e quant'altro può concernere il retto andamento di sì distinto consesso.

« 2.° Viene costituita una consulta di Stato per la finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato, e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sulla imposizione di nuovi dazj o diminuzione di quelli esistenti; sul modo migliorne di eseguirne il riparto; sui mezzi più efficaci per far rinfiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gli interessi del pubblico tesoro.

« I consultori saranno scelti da noi su note, che ci verranno presentate dai Consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato, e questo numero potrà essere accresciuto con

una determinata addizione di soggetti, che ci riserbiamo di nominare.

« Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte dei consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione.

« 3.° la istituzione dei Consigli provinciali è confermata. I consiglieri saranno scelti da noi, sopra liste di nomi proposti dai Consigli comunali.

« Questi tratterranno gli interessi locali della provincia, le spese a farsi a carico di essa e col di lei concorso, i conti preventivi e consuntivi dell' interna amministrazione, che verrà scelta da ciascun Consiglio provinciale, sotto la sua responsabilità.

« Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno prescelti a far parte del Consiglio del capo della provincia, per coadjuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gli incombe su i municipj. Un'apposita legge determinerà il modo delle proposte, le qualità, ed il numero dei consiglieri per ogni provincia, e prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le amministrazioni provinciali ed i grandi interessi dello Stato, stabilirà questi rapporti, ed indicherà come e fin dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

« 4.° Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate dalle più larghe franchigie, che sono compatibili cogli interessi locali dei Comuni.

« La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto riguardo principalmente alla proprietà.

« Gli eleggibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo, da determinarsi dalla legge.

« I capi delle magistrature saranno scelte da noi, e gli anziani dei capi delle provincie, sopra terne proposte dai Consigli comunali.

« Un'apposita legge determinerà le qualità ed il numero dei consiglieri comunali, il modo di elezione, il numero dei componenti le magistrature; e regolerà l'andamento dell'amministrazione, coordinandola cogli interessi delle provincie.

« 5.° Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario, ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. Una Commissione da nominarsi si occuperà del necessario lavoro.

« 6.° Finalmente, propensi sempre, per inclinazione del nostro cuore paterno, all'indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancora questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla seduzione, dall' incertezza, e forse ancora dalla inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi e danneggiati, il dovere che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l' obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze dei corrompitori di ogni morale, e nemici della cattolica religione, che, fonte perenne d' ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria vi distingueva per quella eletta famiglia favorita da Dio co'particolari suoi doni; abbiamo ordinato che sia a nostro nome pubblicata una amnistia della pena incorsa a tutti coloro i quali dalle limitazioni che verranno espresse non rimangano esclusi da questo beneficio ».

Queste disposizioni, per la loro indeterminatezza, suscettibili di varia applicazione, erano ben lontane dal soddisfare alla aspettazione del Governo di Francia, alle speranze della parte costituzionale, dispiacquero anche agli assolutisti più frenetici, che avrebbero voluto nessuna dichiarazione, nessuna norma di governo, nessun'ombra di concessione; non arrisero che ai più esaltati democratici, i quali contavano sul malcontento

dei popoli, per venire presto ad una riscossa: e peggio ancora fu alla pubblicazione dell'amnistia, fattasi alcuni giorni dopo dai commissarj, nella quale le eccezioni, anzichè essere nominative, cadendo su categorie numerose, davano luogo ad arbitrj, ad errori ed incoerenze senza fine; esclusi i membri del Governo provvisorio, del triumvirato repubblicano, dell'Assemblea costituente; i capi dei corpi militari, gli amnistiati del 1846; quelli che, oltre ai politici, fossero incolpati di delitti comuni; e finalmente col perdono non intendevasi d'assicurare la permanenza nelle cariche, negli impieghi, nelle milizie ai giudicati immeritevoli. Temevano i ministri a Parigi, che, in vista d'un risultato meschino dopo tante millanterie, sarebbesi scatenata l'Assemblea contro di loro all'occasione d'approvare le spese per la spedizione, e il dibattimento infatti, che durò tre sedute, fu dei più animati, e dei più scalandosi ed insieme interessanti. Tra gli oratori, Thiers che lesse il rapporto, Thuriot de la Rosière, Montalembert, Tocqueville, sostennero l'operato del Governo, e colmarono di vituperi la rivoluzione, anzi la nazione italiana; ed i cittadini Mathieu, Victor Hugo ed Arago propugnarono l'opposta sentenza con eloquenza ed impeto anche maggiore, rivelando spietatamente le piaghe che bruttavano quell'Assemblea, la quale di repubblicano non aveva che il nome. Ma i partiti monarchici, orleanista, legittimista, buonapartista, si unirono al clericale per guadagnarne ciascuno il favore; gli uomini di banca, « adoratori del vitello d'oro », spauriti delle minaccie di socialismo, pendevano tutti pel Governo, bramosi sopratutto di « mettere il loro idolo alla custodia dei preti », dimodochè con 469 voti contro 180 la legge passò, e l'Assemblea si dichiarò soddisfatta delle concessioni pontificie, « le quali (diceva Thiers) non erano liberali, ma ne contenevano i germi, e d'altronde bastavano affatto al grado di coltura politica delle popolazioni romane ».

Nelle Legazioni, nelle Marche, nell'Umbria gli Austriaci, restitutori del pontificio potere, la facevano da padroni. I loro comandanti s'intitolarono « governatori civili e militari »; promulgavano leggi di giudizio statario, estendendolo, oltre a' delitti politici alle contravvenzioni di polizia e dello stato d'assedio, anche ai delitti di furto violento e di rapina. Il pontefice vi era rappresentato da delegati straordinarj, i quali alle fiere vessazioni austriache ne aggiungevano di fastidiose, e non rare volte accadde a Bologna che il comando militare prendesse la tutela de' perseguitati dai preti.

Quando la Commissione governativa credette d'aver adempito al suo mandato, e distrutte le traccie della rivoluzione, cassando impiegati, militi e graduti; rinnovando tasse e balzelli odiosissimi; collocando nelle magistrature governative, provinciali e municipali uomini conosciuti non così per fedeltà al principe, come per fanatico zelo e per attaccamento agli abusi antichi; empiendo le carceri di Roma a tale, che le antiche non bastarono all'uopo; sciogliendo i corpi accademici, e sottoponendo tutto l'insegnamento all'arbitrio dei vescovi, cominciossi a parlare del ritorno del papa.

Aveva questi passato tutto l'autunno e lo inverno a Portici, tra frequentissime visite ricevute e ricambiate coi reali di Napoli, tra feste civili e religiose, indirizzi ed applausi; ma infine sul principio di aprile si mosse alla volta de' suoi Stati, che mai non avrebbe dovuto abbandonare. Passò da Portici a Caserta, a Sessa, accompagnandolo il re fino al confine. Colà Ferdinando scese, e baciò il piede al pontefice, implorandone la benedizione; cui Pio IX: Vi benedico, benedico la vostra famiglia, il vostro regno, il vostro popolo. Non saprei che dirvi per esprimervi la mia riconoscenza per la ospitalità che mi avete data »: e proseguì a Roma, dove entrò nel pomeriggio del giorno 12. Diplomazia, prelatura, milizie forestiere e nazionali, clero,

devoti e curiosi resero quello istante solenne. Gli applausi non mancarono; a quelli di satisfazione politica e religiosa si mescevano quelli di speranza, perchè non pochi erano persuasi che Pio IX fino allora avesse subito una specie di prigionia, e che, libero in Vaticano, non avrebbe smentito i suoi primordj, e sarebbesi vôlto a ristorare non gli ordini governativi soltanto, ma la prosperità e la libertà del paese.

I casi d' Italia, il successo dell' armi del Filangeri in Sicilia, la presenza del pontefice e del granduca a Gaeta, l' insolita importanza acquistata dalla politica napoletana, non erano certo stimolo a re Ferdinando per adottare provvedimenti liberali e miti, ed è ben dubbio se, anche volendo, l'avrebbe potuto; chè da una parte le popolazioni col mormorio e colle indomabili loro tendenze cospiratrici, non gli lasciavano posa, e dall'altra l'antica polizia, ritornata potente con tutto il livore dello smacco subito, colpiva implacabilmente quanti credeva autori del passato, o macchinatori di nuovo sconquasso. Con titolo di prefetto, ne fu direttore Gaetano Peccheneda, il quale, settario in gioventù era poi divenuto stromento di tirannide. Educato alla scuola del Canosa, senza averne l'ingegno, succedette a Del Carretto nel doloroso ufficio, lo superò in nequizia e giunse a farlo ribramare.

Stavano ancora al ministero il principe Torella ed il Bozzelli, che, sebbene servilissimi, avevano aria di costituzionali: ed ora che, senza ucciderla, volevasi seppellire la Costituzione, davano ombra, od almeno occupavano un posto ambito dagli assolutisti, onde furono licenziati; ma Bozzelli conservò tremila ducati l'anno di provvigione, che si godette in una villa presso Napoli, mentre i suoi compagni gemevano nelle carceri, od erano in esigllio. Furono ministri Giustino Fortunato, Pietro d' Urso, il principe d' Ottajano, il duca

di Sangro, il principe di Colle, il general Turchiarolo. Sotto questi auspicj, i Gesuiti ricomparvero. L'arcivescovo di Napoli ed altri vescovi esposero al re, essere in grande pericolo la religione, disperata ogni educazione morale e scientifica se la compagnia non venisse in tutta la sua potenza e splendore rimessa, e lo fu; ed i padri tornarono a dominare nelle scuole, nelle chiese, ed a poter nella reggia.

Ma il sospirato riacquisto del regio favore non bastava agli uomini devoti al despotismo; volevano gustare il nettare degli Dei, la vendetta; ed alla metà del 1849 fu messa in moto la famosa inquisizione contro la setta della *Unità Italiana*. Erasi questa andata formando dopo il *quindici maggio*, per opera specialmente d' alcuni tra' deputati che avevano firmata la protesta di Monte Oliveto, ai quali nella capitale e nelle provincie aderirono altri cittadini parecchi, persuasi dalle infelici sperienze, impossibile qualsiasi conciliazione colla gente borbonica, e speranza unica per la salute d' Italia, l' unità o monarchica o repubblicana. I processi non posero tanto in luce che tutti gli accusati veramente appartenessero alla setta, quanto la voglia del Governo di crosciare un colpo contro uomini nemici ed a libertà devoti.

Nel giugno e nel luglio del 1849, sopra denunzia di tali, che appartenevano alla più disonorata feccia della bassa polizia, e già tutti, e prima o dopo, per ribalderie e delitti da' tribunali puniti, cominciarono le catture con Filippo Agrotti, al quale tennero dietro Barilla, Leipnecher, Settembrini, Dragonetti, Poerio, Scialoja; ed il numero loro s' accrebbe dopo certo susurro di poca polvere accesa davanti al regio palazzo, mentre Pio IX benediceva la folla: la qual cosa, e per la sua fatuità impossibile a nuocere, e per esserci lasciato fuggire un certo Giordano, cui tutti dicevano autore, fu dai Napolotani creduta gherminella per colorire

ed aggravare semprepiù il processo della *Unità Italiana*. Infatti per quello scoppio si accusarono detenuti per un mese; altri furono imprigionati, tra' quali Ferdinando Carafa dei duchi d'Adria e Giovanni Manna già deputato e ministro, e solo col fuggire a tempo si salvarono il conte Pietro Ferretti, il marchese Tupputi, il barone Boracco, il principe Pignatelli Strongoli, ed altri di minor nome. Gli arrestati furono condotti nel castello dell'Ovo, ed istituissi il processo: nella quale opera il commissario Silvestri emulò i processanti più diffamati per carpire confessioni, o qualche cosa che a confessione rassomigliasse. Intanto, poichè volevasi serbare le forme de' giudizj ordinarj, s'andarono acconciando i tribunali in modo, che potessero corrispondere allo intento, e fu grande moto di consiglieri e di presidi, scambiandosi quelli che, anche senz' essere liberali, avessero fama di rettitudine e di fermezza tali, da preferire la giustizia alle oblique voglie del potere politico; a preside poi della Corte di Napoli fu chiamato Domenico Navarro, e, degno di lui, Filippo Angellilo, che rappresentava il pubblico ministero. In dicembre fu posto l'atto d'accusa: proporsi la setta della Unità Italiana, di uccidere il re, e istituire la repubblica. Erano, come ho detto, moltissimi profughi, ma i colori più neri si versavano sopra i quarantadue prigioni e presenti, ed ai primi di giugno del 1850, già tramutati quegli infelici dal castello dell' Ovo alle luride spelonche della Vicaria, incominciarono i giudizj.

In questo frattempo aveva Ferdinando qualche molestia per la Sicilia, non già dagli abitanti, che, colpiti da tante sventure e fra loro divisi, non davano sentore di vita, ma per parte del gabinetto britannico: il quale a mezzo dell'ambasciatore Temple gli fece protestare che era oggimai incomportabile la oppressione alla quale i Siciliani erano ricondotti; che la promessa di gene-

rale perdono non era stata mantenuta; che bisognava rimettere la Costiiuzione del dodici; che senza ciò sarebbe eterna l'agitazione nell' isola. Ferdinando, sdegnoso di quella ingerenza, seccamente rispose: « Che intorno ai diritti de' Siciliani alla Costituzione del 1812 era stato abbastanza discusso, e non era d' uopo parlarne: che avendo eglino preferito di correre la sorte dell'armi, quando, purchè posassero e tornassero sommessi, aveva loro pur di recente profferta la Costituzione, trovavasi sciolto da ogni impegno, ed eglino dovevano subire le conseguenze della guerra. Dovere i ministri britannici rammentare com'egli in forza del pubblico diritto, era sovrano indipendente, e libero di peter amministrare a suo modo lo Stato, secondo le norme della giustizia. Cionnondimeno significa loro, pur senz'obbligo averne, essere suo divisamento di stabilire in Sicilia un'amministrazione, speciale conforme ai costumi del paese. L'operato del suo luogotenente, altro non mostrare che umanità ed obblio del passato, non avendo condannato alcuno per causa di maestà, sibbene rivolto il rigor delle leggi contro gli assassini ed i perturbatori della publica quiete; godere al presente i Siciliani perfetto riposo, e con esso la felicità del ritorno sotto la protezione del legittimo principe: in fine, che il vincolo d'affezione tra esso ed i soggetti suoi diverrebbe indissolubile, se agenti forestieri non cercassero d'allentarlo ». Linguaggio degnissimo d'encomio se ispirato lo avesse legittimo e saldo convincimento di avere con sè il paese, e non lo sprezzo verso la protesta, e la certezza che in ogni caso non gli sarebbe mancato l'appoggio delle Potenze, le quali in Italia ed in Ungheria avevano trionfato pur allora della rivoluzione.

Cionnondimeno affrettossi a compiere il riordinamento della Sicilia, e decretò che sarebbero separate e distinte per sempre le amministrazioni civili, giudiziarie e del

tesoro, coll'obbligo a'Siciliani di continuare a contribuire il quarto delle comuni gravezze, cioè della casa reale, degli affari esterni e della marina; che avrebbe mandato od uno di sua famiglia, od altro ragguardevole personaggio a luogotenente generale nell'isola, ajutato da un Consiglio, che sopraintendesse alle cose di giustizia, culto, sicurezza interna ed erariali, serbandosi d'approvarne le decisioni; che una consulta sarebbe istituita in Palermo, tutta di Siciliani scelti dal re, onde emettesse pareri sugli affari che le verrebbero sottoposti. Nel tempo stesso veniva cassata la guardia cittadina, ed addossato alla Sicilia un debito di venti milioni di ducati, per indennità delle spese di guerra all'erario napolitano. — L'isola si tacque, ma in Palermo, dove la rivoluzione era stata piuttosto sorpresa che debellata, alcuni mal avvisati al principiare del 1850 tentarono un movimento. Frotte di gente corsero le vie gridando « Viva la Costituzione! Viva la Sicilia? Fuori i Borboni! »; ne nacquero risse piuttosto che combattimenti colle guardie; sopraggiunta poi forza maggiore, si sbaragliarono, e tutto ebbe fine. Ma quel fatto porse alla polizia pretesto ad incarcerare parecchie persone, tra le quali Giacomo Tofano, stato prefetto nel 48, e Bonanni, già collega al Bozzelli, ed allora magistrato alla suprema Corte; e Ferdinando ne trasse argomento a sopprimere la Costituzione. Già il giornale l'*Araldo*, tutta cosa del tristo principe di Torchiarolo, aveva a nome dell'esercito espresso in più circostanze la brama che a ciò si venisse; gli uffiziali sopra i dazj, od istigati, o più audaci, ne presentarono petizione formale. Se Ferdinando, a norma del suo giuramento (1), li avesse riprovati, tutto assai probabilmente s'arrestava; ma l'impunità, segno del sovrano aggradimento, fece strada ad altri atti simili, che venivano introdotti e

(1) Vol. III.

fatti circolare negli offizj, dove, o per animo sinceramente servile, e per paura, o per indolenza, non pochi sottoscrissero; infine ai primi di marzo il municipio napoletano, già rifatto d'uomini a libertà nemici e ligi al monarca presentò supplica di ben ventimila persone perchè fosse abolito lo Statuto; e parecchi municipj fecero altrettanto. Ma Ferdinando, pago del fatto, che assai facilmente poteva apprezzare al giusto, non volle provocare scandali maggiori, e persuase chetamente vogliosi e contrarj, che allo Statuto più non avevano a pensare. Levò dalle spese pubbliche le ordinate pei Consigli legislativi; tolse ogni salario agli officiali di quelli; fece cassare dal diario dello Stato la parola *costituzionale*; e da ultimo comandò che le milizie e tutti gli stipendiati giurassero fedeltà al re secondo la formola antica. Dopo ciò, egli ed i suoi potevano gesuiticamente dire che la Costituzione non era stata abolita.

A' primi di giugno cominciarono le discussioni sugli imputati per la setta dell'Unità Italiana. Alcuni di quelli, pei disagi sofferti erano in uno stato lagrimevole. Il fisco rinnovò l'accusa di attentato alla vita del re di voler distruggere la monarchia, e fondare la repubblica. Cominciato l'interrogatorio, Antonio Leipnecher fu preso da sì gagliarda febbre, che bisognò interrompere il giudizio; ricondotto dopo alcuni giorni, svenne davanti al consesso, e restituito in carcere, quasi tosto spirò.

Degli altri interrogati, ognuno ritrattò le prime confessioni, dicendo essere loro state strappate da minacce e tormenti. I giudici, sebbene scelti cautamente, si mostravano attoniti; il pubblico gemeva. Chiamato Carlo Poerio (1), mostrò la irregolarità e la nequizia della

(1) La fama di questo processo dell'*Unità Italiana* fu divulgata per tutta Europa dalle lettere dell' onorevole G. E. Gladstone a lord Aberdeen, *Sui processi di Stato nel regno di Napoli*. In esse

istruttoria con ragioni d' evidenza irrecusabile. Commosse e fece fremere l' esame di Ferdinando Caraffa. Costui, oppresso da minaccie e dalla vista dei tormenti, aveva in carcere sottoscritta una lettera, accusando parecchi de' suoi compagni; punto da rimorso e vergogna, volle farne in pubblico ammenda: « Io sono stato (disse) sempre uomo d'onore: tale mi dicono questo processo medesimo, e la testimonianza d'uomini chiarissimi. Solo una volta in vita mia non fui onesto, e fu quando mi indussi a sottoscrivere quel foglio mendace. Domando perdono del mio fallo in presenza dei giudici, del pubblico, a questi miei amici ». E Pironti, ricordando le torture usate in carcere dai commissarj di prefetturo per istrappare confessioni, interrotto dal presidente, — « Non posso tacere (gridò) io stesso fui sottoposto a crudeli prove; chiuso in un'orrida segreta, giacente sul nudo suolo, fra il puzzo d' ogni specie d'insetti; rasami ad oltraggio barba e capelli, privo per un mese e dodici giorni di qualunque vista d'uomo, senza poter scrivere alla mia lontana famiglia; da ultimo mi fu dato lungo ed insidioso esame dal comandante del fôrte, che con blandizie e minacce promettevami la grazia del principe se avessi rivelato »: ed anche gli altri, simili proteste rinnovarono. Più scandaloso fu l' esame dei testimonj, tra quali erano conosciuti ribaldi. In vece d'essere prima ascoltati, e poi raffrontate le cose dette

dipinge giudici, testimonj, processi e carceri in modo da destare raccapriccio, e chiama il Governo borbonico *la negazione di Dio eretta in sistema.* Alcuni mesi dopo quella pubblicazione, cioè verso la fine del 1851, apparve a confutarla a Napoli una scrittura, giudicata di provenienza governativa, *Rassegna degli errori e delle fallacie del signor Gladstone.* L'Inglese non tacque: convenne su alcune inesattezze corse nelle sue lettere, pel resto confermò le accuse. Un riassunto di questa polemica si ha nel *Saggio storico-critico sulla nuova pubblicazione dell' onorevole I. E Gladstone relativa al Governo delle Due Sicilie.* Lugano, 1852. È scritto in senso borbonico.

colle prime deposizioni, procedevasi inversamente; come si volessero imbeccare. Un Natale Ardissone si chiarisce, per documento scritto da lui medesimo, agente salariato di polizia, e gli accusati notano che la legge lo escludeva dal fare testimonianza; eppure fu ammesso. Un Jervolino, da Poerio, contro il quale testimoniava, fu côlto, colla scorta di documento scritto. in vergognosa contraddizione: pure non fu respinto. Lo accusato Braico, all'apparire dello attestante contro di lui, Nicola Barone, ladro famoso, voltosi al presidente: « Piacciavi (disse) domandare al testimone queste due cose: quante volte dall'anno passato in poi fu in prigione, e perchè; e da quanto tempo in qua siane uscito ». Gli oltraggi in che ruppe il Barone, mostravano la giustizia di quell'appello: ma fu rigettato. Occorse due volte che gli avvocati, accortisi e saputo che i testimonj spergiuri, neppure conoscevano di veduta gli accusati, chiesero che, mentre contr'essi deponevano, li indicassero; la Corte nol permise: onde, per tanto odio attiratosi, il presidente Navarro, tornando a casa in cocchio, fu assalito, vilipeso e percosso, nè per questo divenne più giusto.

In fine il fisco domandò supplizio estremo per Niccola Nisco, Filippo Agretti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; per gli altri la prigionia. Il principe commutò le pene coll'ergastolo in vita a Settembrini, Agretti e Faucitano; ventiquattro anni di galera a Poerio; ad altri pene minori. Dicono che Poerio, essendogli offerto perdono purchè lo implorasse, desse in risposta: « Non voglio: non voglio dividere la mia sorte da quella de' miei onorati compagni: ». Onde tutti sfiniti da' patimenti, vestiti da galeotti, e incatenati, furono condotti ad espiar la pena negli ergastoli insulari di Nisida e di Santo Stefano. A contumaci, non per alcuna legge pubblicata, ma per decreti arbitrarj, furono sequestrati gli averi

Anche in altre città, anche in Sicilia furono processi e condanne, accompagnate da circostanze orribili.

A porre il colmo ai mali delle popolazioni del reame di Napoli e dello Stato romano s' aggiunse il brigantaggio, conseguenza di diuturni scompigli intestini, e dell'alterno prevalere delle fazioni. Fierissimo era nelle Calabrie. Il maresciallo Nunziante, che comandava quella divisione territoriale, si volse a reprimerlo; pose in istato d'assedio dapprima alcuni circondarj, e quindi tutta la Calabria Citeriore, e procedette con fermezza e severità non solo contro ai briganti, ma, cosa altrettanto importante, contro tutti coloro che fossero colpevoli di complicità, o facendo loro la spia, o somministrando viveri, o concedendo asilo, e persino, e qui dava nell' eccesso, contro quelli che avessero pagato i ricatti. Per tal modo il male andò declinando.

Nelle Romagne invece, sebbene tenute da due eserciti di Francia e d'Austria, e dalle forze dello Stato, l'insolenza de'masnadieri era scandalosa; non solo battevano la campagna, ma qualche volta si presentarono in vista di Roma, derubando (1) ed uccidendo, senza che il triumvirato cardinalizio od il generale Kelbermatten pensassero ad infrenarli; meno poi se ne occupavano i generali francesi, i quali, tutti in sollucchero tra moine, benedizioni e complimenti di preti e di frati, e pur sempre fantasticando di socialisti e comunisti, parola d' ordine e d' anatema che comprendeva omai chiunque avesse sentimenti un po' liberali, non credevano dignitoso e consono alla loro missione combattere energicamente il comunismo di fatto, che infestava le provincie dalle loro genti occupate.

Più tranquille non erano le Legazioni; massime i dintorni di Cotignola, Brisighella e Castel Guelfo erano desolati. Il Governo nulla poteva fare, e nulla fece, ma

(1) Giornale di Roma.

il commissario Bedini, ai danni che le popolazioni subivano, volle aggiungere lo scherno, chiamandole complici degli assassini, perchè non li respingevano; dimenticava che non già l'uso, ma il solo possesso d'un'arma, era per legge di guerra con morte punito.

Strana celebrità, per audacia e destrezza incredibile, acquistò allora la banda di Stefano Pelloni, soprannominato il Passatore. Era composta di forse un centinajo d'uomini, divisi in isquadriglie ordinatamente comandate, ed operavano di concerto bensì, ma non presentandosi mai unite, per evitare un decisivo disastro, giacchè gli Austriaci non volevano sparpagliare piccoli distaccamenti, e nulla di meglio avrebbero bramato che farla con un solo colpo finita. Nel gennajo del 1851 una di quelle bande entrò e pose una taglia a Corsandola, terra di duemila abitanti sul Ferrarese. Al venticinque di quel mese medesimo, fecero su Forlimpopoli un lor capo, nel quale alla parte grave si mesce la comica. Mentre alle otto di sera (1) la parte più eletta della popolazione era affollata in teatro, due manipoli della banda si presentarono alle porte opposte della terra, le chiusero, e riunitisi al teatro, disarmarono le poche guardie; poi saliti sul palco scenico, e fatto levare il sipario, con sorpresa e terrore del pubblico si fecero conoscere, e si vantarono padroni della terra, mostrando le chiavi delle porte; e spianati i fucili, intimarono: denari o saccheggio. La fiera minaccia, l'ignoranza del numero, il vedere occupato l'ingresso, sbigottì que'cittadini; nessun si mosse. Intanto il preside del municipio, condotto via dai masnadieri, dovette sborsare la somma richiesta; qualche casa fu svaligiata, e con modi urbani spogliati d'effetti preziosi moltissimi di quelli che si trovavano in teatro. Tutto compissi in tre ore, e la banda impunemente partì. Il

(1) Giornale di Roma. Num 24-51.

successo rese meno cauti que' masnadieri; si avventurarono più spicciolati, ed in luoghi più popolosi, dove tratto tratto imbattendosi ne' distaccamenti imperiali, o furono uccisi nella mischia, o fucilati per sentenza de' comandanti militari; e finalmente anche il Pelloni soccombette in uno scontro colla forza pubblica vicino a Russi: così almeno per un poco di tempo le Romagne furono liberate da quella pressura.

Se vi era paese che avesse (parlo di quelli che uscivano dalla rivoluzione) speciali ragioni alla conservazione delle franchigie politiche, era certo la Toscana. Il rifiuto delle fatte proposte a Palermo; la rielezione di deputati che per la legge elettorale, fosse pure arbitrariamente imposta, non potevano sedere in Parlamento; i casi del novembre, e la successiva mutazione dello Stato, davano pretesto a Ferdinando di considerare infranto il patto fra principe e popolo. Ma nella Toscana il granduca era partito, spinto solo dalle ombre della sua coscienza, e dall'incalzante consiglio del maresciallo Radetzky; il suo trono era stato rialzato dal popolo e dai municipj; la stessa lieve resistenza di Livorno aveva perduto il carattere di ribellione dacchè era stata fatta ad un esercito straniero; eppure tutto questo non servì se non a ritardarne la abolizione, rendendola così più odiosa, mentre il contegno de' Toscani aveva già dissipato que'motivi, che potevano valere nel momento della ristorazione e della occupazione austriaca.

Ho già detto come i signori che componevano il municipio, per la foga ambiziosa di essere soli nel merito di restaurare il trono di Leopoldo, si fossero adoperati ad avere consenziente la popolazione, promettendo a nome del principe che Austriaci non sarebbero entrati in Firenze, e che lo Statuto non correva pericolo alcuno. Quando seppesi che il general

D'Aspre moveva sulla capitale, le mormorazioni dei Fiorentini furono grandi. Il commissario Serristori non disse che vaghe parole; ma i municipali ed i loro aderenti, per mantenere sè ed il principe in reputazione, sparsero ad alta voce che gli Austriaci entravano contro il volere di Leopoldo (1). Indignato allora il generale di tante lambiccature, pubblicò da Empoli ai Fiorentini: « I vincoli di sangue che uniscono il vostro sovrano alla casa imperiale del mio monarca, i molteplici trattati che a S. M. l'imperatore e re mio signore impongono il dovere di proteggere la integrità della Toscana e di difendere i diritti del vostro principe, hanno determinato l'Austria a cedere al desiderio di S. A. I. e R. il granduca, ed a por termine allo stato di anarchia, sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese.

« La fazione che opprimeva Livorno fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sottomise al suo legittimo sovrano.

« Chiamato ora dal principe, vengo colle mie truppe nella vostra città come amico, e come vostro alleato. Unitevi a noi per viemeglio consolidare la quiete, la pace e l'ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia, l'impero delle leggi. e quei giorni di felicità, onde già un tempo l'Europa vi invidiava. ».

D'Aspre ed i suoi, che da Pisa a Pistoja erano stati acclamati generalmente, non ebbero a Firenze che ap-

(1) Che Leopoldo avesse realmente chiesto l'intervento austriaco, oltrechè dalle cose narrate (vol. I.I), è chiaro 1.° Da una lettera del maresciallo al granduca, Milano, 27 aprile 49. — 2.° Da una lettera del granduca al barone D'Aspre, Napoli, 8, maggio 49. — 3.° Da una gratulatoria di Pio IX al granduca per l'ottenuto intervento, Gaeta. 10 maggio 49. — 4.° Da una lettera di D'Aspre al granduca, chiedente la dichiarazione del dimandato intervento. Livorno, 12 maggio. — Vero è che fu domandato prima della ristorazione spontanea; resta per altro sempre fermo che i municipali, o furono sconciamente ingannati, o temerariamente ingannarono.

plausi di vulgo, ma dalla cittadinanza furono accolti col più glaciale silenzio; occuparono le fortezze, requisirono le armi, pena la morte; diedero alla guardia civica il compenso che si meritava, cioè la sciolsero.

Cogli Austriaci giungeva anche la nomina de' nuovi ministri: Giovanni Baldasseroni per lo erario e presidente del Consiglio, Leonida Landucci per le cose interne, Cesare Capoquadri per la giustizia, il duca di Cosiliano, per gli affari esterni, il cavaliere Mazzei per le cose ecclesiastiche, il marchese Boccella per la pubblica istruzione e beneficenza, il generale de Laugier per la guerra. Parecchi di questi erano stati ministri costituzionali; il De Laugier aveva combattuto contro l'Austriaco in Lombardia: e ora facevano i violentati, e dicevano d'aver accettato perchè il potere non cadesse agli assolutisti. Loro primo atto fu decretare l'abolizione della bandiera tricolore, ch'era un controsenso: onde i Fiorentini, lesti di lingua, li sberteggiarono col dire, « E' cominciarono dal mutare bandiera ». Del resto, mitissimo governo; sevizie nessuna, e per allora neppure da parte degli Austriaci, i quali in Toscana non sembravano que' prepotenti, que' feroci che facevano strazio di Bologna e d'Ancona. I ministri poi accoglievano umanamente se qualche reclamo lor si porgesse, e ne' privati colloquj dicevano a chi nol voleva sapere, che il granduca resterebbe sempre fedele alle sue promesse, e che lo Statuto del febbrajo 1848 verrebbe integralmente conservato. Questo e più con maggior solennità espressero in un indirizzo ai singoli uffizj, nel quale dichiaravano i provvedimenti che intendevano adottare pel bene della patria, salva sempre l'approvazione del Parlamento; e questa clausola continuarono per qualche tempo a scrivere in testa d'ogni legge o decreto.

Mentre i Tescani erano in simil guisa cullati dai nuovi rettori, giungeva da Napoli decreto del principe

che tarpava la libertà di stampa, sopprimeva il giurì, chiedeva cauzioni enormi per la pubblicazione de' giornali, dava a' prefetti facoltà di sospenderne la pubblicazione, salvo l'appello al ministero dell'interno. Questo decreto fu il precursore di Leopoldo, che, salpato da Gaeta e sbarcato a Viareggio per evitare Livorno, al 28 luglio rientrò in Firenze, accolto con esultanza; alla quale egli rispose perdonando tutte le offese di parola o di fatto alla persona di lui o di qualcuno della regale famiglia, ma nello stesso tempo conferendo a delegati e pretori facoltà straordinarie di accusare, inquisire, condannare per colpe di Stato, e fregiando Radetzky, D'Aspre, l'arciduca Alberto, ed altri graduati austriaci coll'insegne del merito di San Giuseppe, in attestazione di riconoscenza. Se lo tennero ad onta parecchi di quelli che lo stesso onore aveano ricevuto l'anno avanti, per esser mandati in Lombardia, ed alcuni lo rimandarono, tra i quali essendo stato il Zanetti, fu casso dall'ordine degli insegnanti.

Nel mese di settembre Leopoldo andò a Vienna a visitarvi il cugino imperatore, ed erasi fatto precedere dal marchese Ottavio Lenzoni, al quale affidava tre speciali incumbenze; l'una delicatissima, di rinnovare la buona armonia con Francesco Giuseppe. Questi, non saprei se più istigato o secondato da Schwarzenberg, si mostrava a Leopoldo, per le concessioni fatte alla rivoluzione, acerbo così da propendere a costringerlo ad abdicare in favore del figlio. Il Lenzoni a Vienna era graditissimo; e, fosse merito di lui, o la tenera età del principe ereditario, il progetto fu abbandonato; gli animi si rabbonirono; il viaggio di Leopoldo suggellò la pace. Gli altri oggetti de' quali doveva trattare il messo toscano erano l'occupazione militare e lo Statuto. Quanto alla occupazione, dopo lungo dibattere, e massime per riguardi economici, si convenne che in Toscana rimarrebbero a tempo indefinito

dodicimila Austriaci, i quali avrebbero potuto essere diminuiti, non mai però sotto i seimila; e lo imperaperatore, per ispeciale benevolenza, avrebbe sostenuto le spese della paga ordinaria, e d'equipaggiamento: l'erario toscano tutte le altre. Quanto alla Costituzione, l'Austria, che spiava il momento di sbarazzarsene ella stessa, non poteva consigliare a Leopoldo di conservarla, ed anzi il principe di Schwarzenberg non dissimulò all'inviato, essere intendimento del suo gabinetto, che il Governo granducale si organizzasse fortemente sulla foggia austriaca, od in modo diverso dal passato, che aveva resa la Toscana fucina dei rivoluzionarj d'Italia (1).

Ma non per questo smettevasi quella brutta ipocrisia di parlare dello Statuto come di cosa viva, di dare immanchevolmente i titoli di senatore e di deputato, di ordinare a' gonfalonieri di rivedere le liste elettorali, e di apporre alle leggi la riserva, « salva l'approvazione del Parlamento ». Fu contratto un prestito colla emissione di trentamila cartelle di debito, ciascheduna di lire mille, fruttifere del cinque per cento, e con premio del decimo sopra il loro valore, garantito sulle vendite della regia privativa, ed estinguibili in ventisei anni; venne istituita una Corte de' conti; compilossi la legge di pubblica, sicurezza, e la legge municipale; tutte cose che, proposte più volte allo inetto Parlamento, erano state abbandonate, perchè e con quanto utile d'Italia e della Toscana, ognuno sel vide. Assai meglio che i chiedenti la convocazione del Parlamento, trovarono benigno ascolto quelli che dolevansi non fosse stata concessa dal principe nessuna onorificenza agli autori del dodici maggio. Furono adunque fatte coniare medaglie d'oro e d'inferiori metalli, colla im-

(1 Rapporto di sei censori al presidente del Consiglio Baldasseroni.

magine di Leopoldo, e nel rovescio le parole ONORE E FEDELTÀ, e l'ebbero indistintamente e costituzionali e assolutisti; del che qualcuno de' primi ebbe vergogna, e persino fuvvi chi ricusolla, con molta offensione della Corte, che li avrebbe voluti docili e grulli.

A queste distribuzioni tenne dietro il decreto dell'amnistia, pel quale i delitti di maestà erano abbandonati nell'oblio, escludendone i condannati ed accusati per offese alla religione, i membri del Governo provvisorio, il così detto capo del potere esecutivo, i già ministri dall'otto febbrajo al dodici aprile, il prefetto di Firenze, e tutti coloro che sino a quel dì — era il ventuno novembre — fossero stati notati nei processi di Stato. Con che dall'amnistia erano assolti solo i non rei, giacchè quarantadue erano gli accusati del tribunale di Firenze, trentotto a quello di Pistoja: fatta la proporzione, l'Austria a Milano ed a Venezia ne aveva eccettuato meno d'assai. Si notavano tra gli esclusi Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, Adami, Franchini, Marmocchi, Mordini, Romanelli, Modena, Niccolini, Pigli Vannucci, Guarducci, Petracchi. Molti altri erano assenti, ma Guerrazzi, già sostenuto in carcere per ordine del municipio, nè più rilasciato; Guerrazzi, contro il quale si appuntavano le ire tanto de' moderati come degli assolutisti, e dei più repubblicani, fu sottoposto a processo, che durò quattro anni, e terminò con iscandalo immenso, con poco onore dello imputato, e con vitupero degli accusatori e de' giudici che lo dannarono a quindici anni di galera: pena che il principe gli commutò nell'esilio.

Non cessarono i Fiorentini, con quel tanto di stampa che loro restava, e coll'afferrare tutte le occasioni di ricorrenze liete o meste, di mostrare la loro tenace volontà, e di rammentare al Governo quello infelice Statuto. Nel settembre del 1851, i due ministri Capoquadri e Mazzei uscirono dal Consiglio, e cedettero il

posto a Nicolò Lami per la giustizia, e Giovanni Bologna, antico presidente del buongoverno, per le cose ecclesiastiche; ed ai ventuno di quel mese apparve decreto del principe in questi sensi: che non consentendogli lo stato generale d'Europa, e particolare d'Italia, di rimettere per allora in vigore lo Statuto, e vietando altresì quel modo provvisorio di reggimento il procedere più speditamente nella amministrazione dello Stato, dichiarava sciolto il Parlamento fino a che i tempi non permettessero di riconvocarlo; epperciò ogni potestà si riduceva in lui, che peraltro avrebbe cercato di governare più che fosse possibile conforme ai principj dello Statuto. A questo seguiva altro decreto, che dava nuovo colpo alla stampa, sottoponendo la pubblicazione de'giornali alla approvazione preventiva del ministero. Il paese ammuti, ma il municipio di Firenze non poteva più a lungo tacere senza incorrere bruttissima taccia di connivenza, ed approvò la proposta del gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, di presentare a Leopoldo II un indirizzo, che in fondo era protesta. Il Governo cassò di gonfaloniere il Peruzzi, nominando in sua vece il marchese Leonetti, il quale, comechè timido e modestissimo, trovò forza di rifiutarsi, e di persistere nel rifiuto.

Dopo questo atto il Governo Granducale corse più celere sulle vie dell'assolutismo; strinse accordi con Roma, de'quali toccherò altrove; estese smodatamente i poteri de'prefetti; contro gli usi della toscana ospitalità, fece dare lo sfratto al padre Vincenzo Marchese; imprigionò e mise a confino alcuni accusati d'unirsi a leggere la Bibbia del Diodati: cosa insolita nella Toscana anche questa, perseguitare per opinioni, e deplorata da quelli che, sinceramente religiosi, temevano che in quella guisa, anzichè rintuzzare le voglie di novità, se mai si fossero tentate, non sarebbesi giunti che ad inasprirle; organizzò una gendarmeria con officiali

napoletani, che certo non furono scelti tra i più ritenuti; e finalmente rimise nel codice la pena di morte.

E quasi ciò non bastasse, e non bastassero i processi fatti dai tribunali austriaci nella stessa Firenze, e le condanne capitali, e le stesse mitigazioni, ingiuriose al sentimento nazionale ed alla dignità del paese, che il maresciallo da Verona veniva facendo ai giudicati da' suoi luogotenenti, e la pena del bastone e delle verghe inflitta a nativi toscani da manigoldi croati e tedeschi, il Governo toscano, perduto ogni pudore, volle mostrare alla sua volta ch' era capace anch'esso d' insanguinare l' artiglio, e l' occasione gliela porse l'anniversario della battaglia di Curtatone. Avevano i Fiorentini fatto incidere in due tavole di bronzo i nomi de' loro concittadini morti in quel fatto, e collocatele in Santa Croce. Nell' anno 1850 chiesero permesso al Governo di celebrare quel giorno con funebre solennità, come avevano fatto l' anno precedente; i ministri, temendo che le truppe austriache si potessero offendere, volevano rifiutare, ma il principe Lichtenstein, supremo comandante, scrisse a De Laugier: « Sarei dolente che per mia cagione non si rendessero i debiti onori a coloro che hanno pugnato e son caduti da forti. Che se il timore di dispiacere a chichessia non mi rattenesse, io medesimo porgerei volontieri onoranza a quelli de' quali ho ammirato il valore ». Chi al paragone venisse giudicato generoso, lascio pensarlo. Nello aprile del 51, nuovi progetti, nuova repulsa; e questa volta il generale austriaco non intervenne. Era giorno festivo; la chiesa s' affolla; speciali intelligenze non v' erano, nè tutti gli accorsi, erano mossi dallo stesso pensiero; ma mentre alcuni s' accostano alle tavole, per appendere le usate corone, un birro travestito s'oppose; parve arbitrio ed insulto, e ne nacque una rissa. Allora da più parti sbucano gendarmi colle bajonette spianate; donne, fanciulli, vecchi s'accalcano

alla truce comparsa; tutto il tempio è in confusione paurosa, e que'prodi, attraversatolo condotti da un ufficiale che mattamente rotava la spada, scaricarono i fucili, e sangue fu versato. I soldati austriaci acquartierati nel convento, accorsero anch'essi, e con quell'artifizio che loro non mancò mai, di mostrarsi umani dovunque i nostri inferocissero, fecero colle buone sgombrare Santa Croce, che il giorno dopo fu dallo arcivescovo ribenedetta.

Le funebri tabelle vennero tolte di là, volente il Governo; ma rinnovate per opera di alcuni pietosi furono inviate a Torino, dove per decreto municipale si collocarono sotto il portico del palazzo del Comune, accanto al monumento commemorativo de' Torinesi morti nella guerra d'indipendenza.

I giornali che lamentarono que'rigori, furono quasi tutti proibiti; si ordì un processo contro a'promotori dell'officio pietoso, e si colse il destro per molestare quanti costituzionali di nome erano in Firenze; alcuni furono messi a confine, altri ammoniti.

Finalmente, francheggiato dall'esempio dell'imperatore, ed animato dallo spirito di reazione, prevalente anche in que' paesi che sogliono precedere gli altri sulla via dell'agitazione e della libertà, il 6 maggio 1852, fatta esposizione dei motivi che lo determinavano, il granduca decretava: « Lo Statuto promulgato il 15 febbrajo del 1848 è abolito ». Dichiarava quindi i ministri responsabili al solo granduca: richiamava antiche leggi per le materie di diritto pubblico; sopprimeva la libertà di stampa; aboliva la guardia civica; disgiungeva il Consiglio di Stato da quello dei ministri, e revocava ad esame il regolamento dei Comuni.

Così Leopoldo, libero affatto da ogni ombra di Statuto, si volse a sistemare lo Stato secondo le norme che gli venivano da Vienna: la quale omai vedeva con-

seguito nel granducato quello che dal 1815, grazie alla fermezza di Ferdinando III e dei ministri Fossombroni e Corsini, aveva invano bramato.

Eppure le condizioni della Toscana potevano dirsi invidiabili, di fronte allo strazio che faceva de' Parmensi Carlo III di Borbone, a cui Carlo Lodovico aveva rinunziata la mal cinta corona.

Sgombera dagli Imperiali, al rompersi delle ostilità nel 1849, parte della divisione Lamarmora era entrata in Parma, accolta con una letizia che non doveva durare. Al cadere del marzo il generale abbandonolla, affidando la conservazione dell'ordine alla guardia civica, e volgendo ai cittadini meste parole di conforto e di speranza. Indi a poco entrato D'Aspre, vi stabilì governo civile e militare a nome del maresciallo, cassò tutte le leggi emanate dal 20 marzo dell'anno precedente in poi; stabilì una giunta di Governo sotto la sua dipendenza, e, volgendosi a Toscana, abbandonò il comando al tenente maresciallo Stürmer; il sovrano nominossi appena.

Il duca Carlo Lodovico di Borbone, ritiratosi in Sassonia, disgustato del mondo e del Governo, segnò a Weisstropp l'atto di abdicazione alla sovranità sopra gli Stati componenti il ducato di Parma a favore del figlio Ferdinando Carlo di Borbone, il quale, assunto il nome di Carlo III, confermò il militare Governo, pur promettendo uno Statuto « consentaneo alle esigenze dei tempi, e tale da assicurare ai popoli la vera felicità e la vera libertà ».

Sembra che certi principi non s' appaghino d' esser tiranni, se non v' aggiungono ancora la voluttà dello scherno, col promettere per poi spergiurare o mentire. Ed i Parmigiani, se pure potevano aversi dimenticato chi fosse costui, non tardarono a doversene rammentare. Giunto a Parma al declinare d'agosto insieme colla sposa Maria Luigia di Borbone, figlia dello assassinato

duca di Berry, è sorella del pretendente di Francia, assunse le redini del Governo, ma nonchè mostrasse di pensare al promesso Statuto, lasciò in pieno vigore le leggi marziali stabilite dall'Austriaco, ed anzi parve che dopo il suo arrivo quelle s'applicassero con maggior frequenza e durezza; ed inaugurò il suo dispotico regno cacciando da' suoi Stati e confiscando i beni dei Benedettini, salvo darne annunzio al Santo Padre; fece poi correre voce, quei monaci aver favorita la rivoluzione, e professare pertinacemente sovversivi principj. Il paese stette fra l'indignato e l'incredulo; non era che il principio. Nel marzo del 1850 nominò una Commissione per esaminare le spese fatte dalla reggenza e dal Governo provvisorio, e sulle riferte di quella, decretò senza altro esame che i membri della reggenza e del Governo provvisorio ne indennizzassero l'erario del proprio (trattavasi di circa seicentomila lire); poi con un decreto, stolidamente dispotico in sè, e nello intento scellerato, proibì ai proprietarj di mutare i loro coloni senza renderne la ragione e conseguirne il permesso dal pretore, dichiarando senza effetto tutte le licenze date dall'autunno precedente fino a quel giorno. La facilità onde gli era riuscito il colpo contro i Benedettini, lo indusse a rinnovarlo contro il famoso collegio Alberoniano di Piacenza. Lo reggevano i missionarj di San Vincenzo de' Paoli. Un bel giorno l'edifizio è recinto da' soldati, invaso da' commissarj, che vi fecero minute e vane ricerche; poscia gli alunni furon licenziati, i padri cacciati al confine, coll'accusa che erano imbevuti e propagavano le massime rivoluzionarie dell'ottantanove. Il vero reato di quei frati erano censessanta mila lire di rendita, sulle quali avrebbe voluto (1) stendere l'artiglio, salvo a farne avvertita la Santa Sede. A questi pubblici ar-

(1) Il testamento del cardinale Alberoni è redatto in modo, che que' beni hanno tutto il carattere di proprietà privata.

bitrj s'aggiungevano i vituperj della privata condotta, per nulla migliorata nè dalla sventura, nè dal rispetto di sè, che doveva ispirargli la dignità del principato.

Dei principi ristabiliti, solo lo estense Francesco parve aver tratto vantaggio dalla severa lezione. Egli è vero che anche a Modena i generali austriaci despoteggiavano, e che alcune leggi e disposizioni politiche sono improntate di fierezza reazionaria (1); ma è innegabile che il Governo procedeva con certa mitezza: poche inquisizioni per le cose passate, pochi gli esigli; moderazione ammirevole nello imporre le gravezze pubbliche, anzi alleggerirle del proprio; le quali cose, se non attutivano i patriotici sentimenti ne' Modenesi, almeno li rendevano meno impazienti de' loro miserandi vicini.

Compite le sanguinarie vendette pel moto di Como e per la insurrezione di Brescia (2), la quale ad una prima multa di sei milioni n'ebbe aggiunta un'altra di novantamila lire, poi un'altra di quattordicimila lire per indennità di polvere e di palle consumate nell'assalto, poi un'altra ancora di dodicimila lire per ispese di carnefici e di patiboli, il Governo militare nelle misere città di Lombardia e di Venezia, pure rispettando la lettera nelle pubblicate amnistie, non cessava di spiare, di cogliere, e di provocare ogni occasione per infierire.

Il 18 agosto 1849, anniversario della nascita di

(1) Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859, ecc.

(2) Oltre alle esecuzioni arbitrarie e numerose del marzo e dell'aprile, delle quali è già detto nel vol. III, perchè non cadesse invano la truce promessa che non si sarebbe più eseguita pena capitale senza processo, i processi s'aprirono, e dodici persone furono impiccate in Brescia il 9 e il 10 luglio.

Francesco Giuseppe, diffamata bellezza, tutta cosa degli uffiziali austriaci, sciorinò dalla sua abitazione accanto al Duomo un tappeto coi colori e colle sigle imperiali. Gli applausi sguajati de' militari provocarono le fischiate di alcuni popolani: gli uffiziali inveleniti vogliono costringere i passeggieri anche indifferenti ad ossequiare l'insegna imperiale; la folla s'accrebbe, e ne nacque un tafferuglio, al quale posero fine le sopraggiunte pattuglie che moltissimi trascinarono agli arresti, e, cinque giorni dopo (1), trentaquattro cittadini, tra' quali erano possidenti, impiegati, artisti, negozianti, studenti, furono condannati sommariamente ai ferri, colla esasperazione del digiuno, al bando, alla perdita dello impiego, e venti d'essi dannati da trenta a quaranta colpi di bastone, che subirono pubblicamente in piazza Castello. Tra que' flagellati erano due giovinette di diciotto a venti anni, delle quali colpa maggiore erano le negate condiscendenze agli officiali, che con risa di scherno assistevano allo inverecondo supplizio.

Al municipio di Milano fu trasmessa la polizza delle spese: « Per sessanta bastoni, tanto; per fasciature, giacchio ed aceto, tanto; per altri quaranta bastoni adoperati nel luglio passato, tanto; in tutto ventidue fiorini e trentasette soldi »: ed il municipio dovette pagare, ed inoltre, per ordine di Radetzky, sborsò trentamila lire d'indennità alla meretrice, causa prima della turpissima scena. — Questo accadde alla metà del secolo XIX, nella più colta città d'Italia.

Vero è che in quel medesimo 18 agosto, il maresciallo pubblicava una amnistia pei detenuti politici; ma è vero altresì che in tutto quel mese e ne' successivi spesseggiarono i processi, le condanne al carcere duro ed alla morte, per un'arma non consegnata, per *indizi*

(1) *Gazzetta Ufficiale di Milano*, 23 agosto.

d'aver preso parte ad atti ostili contro il Governo; il quale fece fedelmente, a sua immortale ignominia, pubblicare tormenti e tormentati nelle gazzette officiali.

Malgrado l'ingente pressura sotto cui gemevano, il podestà Pestalozza ed il corpo municipale recarono le loro lagnanze allo imperiale plenipotenziario conte Monteccucoli, il quale, vero o no che fosse, protestò d'avere fatto ogni possibile cosa, ma invano, per mitigare la severità soldatesca. Ben parve più efficace la plenipotenza di lui nel settembre, pubblicando una patente, colla quale accresceva la tassa prediale qual era stabilita avanti il marzo del 1848, in modo che quella sola dava più di cinquantotto milioni di lire austriache. Di più, annunciava una tassa sulle rendite, che avrebbe prodotto altri venticinque milioni. e pubblicossi più tardi; continuava la tassa per la guardia nobile, che più non esisteva; di ripatto, prometteva di risarcire i danni che i privati aveano toccato dalla guerra, e che il Piemonte aveva bene risarcito all'Austria; prometteva che sarebbero cessate le requisizioni a carico de' Comuni: ma le indennità non vennero, le requisizioni continuarono; tutto per pagare i nostri carnefici!

In questo doloroso stato di cose, triplice speranza balenava ai Lombardi: o che il Governo, disfogatosi e vendicatosi, fosse sul mitigarsi; o che sorgessero nuove complicazioni di guerra, od una mutazione nella politica di Francia.

Sul principiare del settembre del 1849, il maresciallo Radetzky, e parecchi altri capi militari con lui, furono chiamati a Vienna, e si sparse voce, forse non infondata, che il ministero fosse venuto, specialmente per opera di De Bruck, nella risoluzione di reintegrare ordinamenti civili: ma l'oligarchia militare reluttava a deporre lo afferrato potere; e non si venne che ad una transazione di parole (1), che manteneva in tutto la

(1) Sovrana risoluzione, 16 ottobre 49, colla quale si approvavano

sostanza delle cose. Governatore civile e militare, responsabile di fronte al ministero, fu nominato il maresciallo Radetzky, ed assegnatagli a residenza Verona. Gli furono poste *ad latus* due sezioni indipendenti, l'una pei civili, l'altra per gli affari militari, affidate al conte Montecuccoli, ed al conte Michele Strassoldo. Lombardia ed il Veneto non formarono più un regno, ma due luogotenenze distinte; ed i luogotenenti dipendevano, in primo luogo dal ministero, quindi dal maresciallo; luogotenente a Venezia fu il barone Puchner, celebre per le sconfitte riportate da Bem nella campagna ungarica; a Milano il principe Carlo Schwarzenberg; non tristo il primo, ragionevole, buono e leale il secondo, ma entrambi in balia di consiglieri servilissimi dall'alto potere, odiatori degli Italiani, e schiuma dell'antica burocrazia, quali Marzani e Pascotini. Il ramo delle finanze era al tutto staccato dalle autorità locali, e posto sotto la direzione immediata del ministero viennese, rappresentato da un consigliere residente a Verona. Ed il 25 ottobre il maresciallo, reduce da Vienna, annunciò la duplice autorità della quale era insignito; parlò di *liberali istituzioni*, e di nazionalità, e della purezza delle intenzioni del sovrano; e dichiarò che l'imperatore voleva il Lombardo-Veneto *felice e contento* sotto il suo scettro.

L'altra speranza, anch' essa fallita, fu nelle agitazioni di Germania, ed in una guerra tra l'Austria e la Prussia.

Lo elettore d'Assia Cassel, per non essere da meno degli altri, aveva abrogata la Costituzione. I cittadini ricusano di pagare i tributi. Il Governo ordina a'magistrati di costringerli, e quelli dichiarano di non potere; ricorre alla forza armata, ed essa pure ricusa;

le basi per l'organamento provvisorio dei *regn. di Lombardia e di Venezia.*

il principe scornato, dovette allontanarsi (1). Bellissimo esempio di concordia e di libertà, il quale, se fosse imitato non si avrebbero con tanta frequenza nè incomposti tumulti di popoli, nè principi spergiuri. La Prussia voleva acconciar ella le cose dell'Assia; ma l'Austria, per gelosia, e per ispirito reazionario ond' era animata pur sotto la maschera costituzionale, voleva ad ogni costo intervenire ella con la Baviera a favore del principe. — Più grave era ancora la questione dell'Holstein. Questo ducato (2), unito completamente dal re di Danimarca al suo regno nel 1800, venne dal congresso di Vienna nel 1815, insieme col Lauenbergo, annoverato fra i componenti la Confederazione Germanica; ed il re di Danimarca tanto all'Holstein come al vicino ducato di Sleswig promise una costituzione, la quale però non fu attuata che nel 1831, in presenza dell'agitazione prodotta dalle famose giornate del luglio. Que' fatti, lo spegnersi verisimile della casa regnante di Danimarca, ridestarono in que' paesi il sentimento di nazionalità germanica, e con esso la tendenza a separarsi dal regno: la quale crebbe così, che nel marzo del 1848 insorsero, cacciarono i Danesi, ed organizzarono un Governo provvisorio, apprestandosi alla difesa. Nell'aprile seguente i Danesi entrarono dal nord per sotomettere i ribellii, i Prussiani dal sud per difendere i diritti della nazionalità germanica. Le operazioni della guerra furono tra varie vicende interrotte e riprese, con vantaggio dei Prussiani, ma non decisivo; laonde nel luglio del 1849 assentirono ad un armistizio, in forza del quale lo Sleswig fu abbandonato da tutti gli eserciti belligeranti, ed il ducato rimase sotto l'am-

(1) A Filippo II chiedeva il suo buffone; « Cugino, che cosa faresti se, quando tu dici di sì, tutti dicessero di no? » Quel buffone vedeva più chiaro di molti popoli.

(2) Droysen e Samwer. I principati di Sleswig-Holstein, ed il regno di Danimarca. Amburgo' 1850.

ministrazione di tre commissarj inglese, prussiano e danese.

Il probabile trionfo d'una operazione operatasi in nome della nazionalità, ed il non meno probabile ingrandimento della Prussia, erano due fatti, che non potevano lasciare l'Austria indifferente, e perciò nell' ottobre del 1850 mosse trentamila uomini per dare ajuto alla Danimarca in soggiogare i suoi sudditi ribelli. Era un guanto di sfida gettato alla Prussia, che lo raccolse con entusiasmo, ed apprestossi alle armi così, che sembrava ne dovesse andare in isconquasso tutta Lamagna. Ma la infaticabile diplomazia nol permise; il re di Prussia tentennò; l'Austria sebbene inebriata dalle sue vittorie, non ricorreva alla guerra che come a mezzo estremo, e quando vide possibile conseguire altrimenti l'intento della sua politica, non ne volle più là; e quel frastuono terminò col rimttere le cose come per lo innanzi, lasciando tuttavia ire e desiderj, che portavano seco il germe di tardi ma gravissimi casi.

Ultima tavola di salvezza, cui tendevano lo sguardo e le braccia infiniti naufraghi delle rivoluzioni europee, era la Francia: impossibile sembrava che s'acconciasse al freno buonapartesco, e ad ogni istante attendevasi una riscossa, che alla politica interna ed esterna della nazione desse avviamento conforme alle brame della democrazia; e parve segnale dato al conflitto quando cominciossi a trattare di rivedere la Costituzione. Era la maggioranza dell'Assemblea formata di *legittimisti* e di *orleanisti*, e sì gli uni come gli altri, non dissimulando omai nè il loro disprezzo per la repubblica, nè le loro tresche per ristaurare il trono al duca di Bordeaux od al conte di Parigi, s' apparecchiavano la via col votare leggi illiberali, e collo screditare a tutt'uomo il presidente, al quale per contro i buonapartisti volevano prolungare i poteri. La qual cosa vietandosi dalla Costituzione, questi cominciarono a porre innanzi la pro-

posta di modificarla. I partigiani di repubblica moderata e le due fazioni regie, acremente si opposero; ai buonapartisti invece s'associarono i repubblicani avanzati, o come dicevasi, i rossi, non già per animo cangiato, sibbene per lo intento che le mutazioni dovessero riuscire favorevoli ai loro principj. Ma la revisione, proposta e messa a' voti, fu rigettata, quantunque innumerevoli petizioni dall'un capo all'altro della Francia si fossero firmate per invocarla. Con ciò la questione essendo solo differita, i partiti rimasero di fronte, apparecchiandosi al conflitto pel 1852, nel qual anno dovevasi fare nuova elezione del presidente. Frattanto Buonaparte, schermendosi abilmente dai colpi che gli aggiustavano gli avversarj nell'Assemblea, coglieva ogni occasione per lanciare sovr' essa il disprezzo e l' odio del paese, accusandola d'averla trovata pronta quando trattossi di reprimere, ma altrettanto inerte ed ostile quando avrebbe voluto beneficamente operare; e lusingando l'amor proprio de'soldati, e scegliendo tra'suoi amici i comandanti de' varj corpi, assecuravasi l' appoggio morale, ed all' uopo la materiale cooperazione dello esercito.

Non che poi aspettasse il tempo alla nuova elezione designato, avvisando il vantaggio di rendere meno aspra la tenzone e più pronto il successo, e che tanto più agevolmente andrebbe assolto della illegalità che commetteva, quanto minore sarebbe stato il contrasto cogli avversanti, decise di prevenirli. E per questa ragione istessa non tralasciava di provocare la opinione pubblica a manifestarsi coll' esporre concetti che, non attagliandosi alla modesta sua condizione, accennavano di necessità ai divisamenti di non remoto avvenire, come fece tra l' altre fiate nel distribuire le decorazioni della Legion d'onore ai premiati nella Esposizione mondiale di Londra:

» Prima di separarci, permettetemi d' incoraggiarvi

a nuovi lavori; mettetevi all'opera senza paura, non paventate lo avvenire; qualunque cosa succedà, la quiete sarà mantenuta, perocchè un Governo che s'appoggia su tutto quanto il complesso della nazione, che non ha altro motore fuori del pubblico bene, e che è animato da quella fede ardente, la quale ci è guida sicura anche attraverso uno spazio dove non è traccia di via, questo Governo, io dico, saprà compiere la propria missione, avendo in sè quel diritto che viene dal popolo, e quella forza che viene da Dio ».

Il 2 dicembre del 1851, anniversario della coronazione di Napoleone I, fu prefisso al colpo di Stato. Presi concerti col generale Saint-Arnaud ministro della guerra, con Maupas prefetto di polizia, all'albeggiare del giorno il presidente fece arrestare i generali Cavaignac, Changarnier, Bedeau, Lamoricière, e l'orleanista Thiers, il quale, quando trattavasi della elezione del presidente, aveva detto che la nomina di Buonaparte sarebbe stata un'onta per la Francia; ed al loro destarsi i Parigini lessero il decreto presidenziale che scioglieva l'Assemblea, scioglieva il Consiglio di Stato, convocava il popolo francese a generali comizj, e metteva in istato d'assedio Parigi; ed accanto a questo un proclama: « L'Assemblea che doveva essere il più fermo sostegno dell'ordine, si cambiò in un centro di congiure; il patriotismo di trecento suoi membri, non potè arrestarne le tendenze funeste; invece di far leggi nel generale interesse, appresta armi per la guerra civile, assale il potere che mi viene direttamente dal popolo, fomenta ogni malvagia passione, e mette a repentaglio la quiete della Francia; quindi l'ho disciolta, e chiamo tutto il popolo giudice tra lei e me.

« La Costituzione, ben vi è noto, venne fatta colla mira di indebolire anticipatamente il potere, che voi stavate per affidarmi; sei milioni di voti furono una splendida protesta contro essa: eppure io l'ho fedel-

mente osservata. Le provocazioni, le calunnie, gli oltraggi mi trovarono sempre impassibile; ma ora che il patto fondamentale non è più rispettato da quegli stessi che continuamente lo invocano; ora che coloro i quali già rovinarono due monarchie, vogliono legarmi le mani per rovesciare la repubblica, è mio dovere di sventare le perfide mire, mantenere la repubblica, e salvare il paese, invocando il giudizio solenne del popolo, solo sovrano che io riconosco in Francia.

« Faccio dunque appello leale a tutta la nazione, e vi dico: se volete continuare in questo stato.... scegliete un altro in mia vece; vi fidate ancora di me? datemi i mezzi per compiere la grande missione che mi affidate; chiuder l'êra delle rivoluzioni, appagare i legittimi bisogni del popolo, proteggerlo contro le passioni sovversive, fondare istituzioni, che sopravvivano agli uomini, e sieno salde fondamenta ad opere durature ».

Quindi proponeva come basi fondamentali della Costituzione, un capo responsabile, nominato per dieci anni; ministri dipendenti dal solo potere esecutivo; Consiglio di Stato per la preparazione delle leggi, e per sostenere la discussione di fronte al corpo legislativo, il quale verrebbe nominato a suffragio universale; una seconda assemblea, della quale il nome non divisava, ma chiaramente conservativa, come potenza ponderatrice, e custode del patto fondamentale e delle pubbliche libertà: e proseguiva: « Questo sistema, creato dal primo console sul principio del secolo, diede già quiete e prosperità alla Francia, e potrebbe dargliene ancora.

« Tal è la mia profonda convinzione: se voi pure così la pensate, dichiaratelo coi vostri suffragi; se invece preferite un Governo senza forza, sia monarchico o repubblicano, accattato da non so qual passato, da non so quale avvenire chimerico, rispondete negativamente.... Qualora io non ottenga la maggioranza de' vostri suf-

fragi, provocherò la riunione di una nuova Assemblea, per rimetterle il mandato che ricevetti da voi. Ma se credete che la causa di cui è simbolo il mio nome, vale a dire la Francia rigenerata dalla rivoluzione dell' 89, ed organizzata dall'imperatore, sia tuttora la vostra, proclamatelo col consacrare le potestà che vi domando ».

Ed infine un altro decreto invitava la nazione pel quattordici di quello stesso dicembre ad accettare o rigettare il plebiscito: « Il popolo francese vuole il mantenimento dell'autorità di Luigi Napoleone Buonaparte, e gli delega i poteri necessarj a stabilire una Costituzione sulle basi del proclama 2 dicembre 1851 ».

Centocinquanta deputati si recarono dal presidente, dichiarando di accettare la sua politica, e profferendogli, appoggio; le truppe, acconciamente predisposte, lo acclamarono al suo comparire; altri rappresentanti invece formarono riunioni popolari, per provvedere alla repubblica secondo la Costituzione; ma furono dispersi, un ducentrenta, fra' quali il generale Oudinot, arrestati e tradotti nelle carceri; e gli oppositori armati, sì nella capitale come nelle provincie, sanguinosamente reppressi dalle truppe. Era una violenza, un oltraggio al pubblico diritto, ma il popolo francese, chiamato all'urne, con sette milioni e mezzo di voci, contro seicentomila, approvò il fatto, annientando per allora le speranze che i rivoluzionarj fondavano in lui.

L'Austria poi, ed i Governi dispotici della penisola, improvvidi dell' avvenire, si sentirono rinfrancati a conculcare la libertà; tanto più che vedevano, come era a tutti evidente, Napoleone avviarsi a gran passi all'impero. Infatti nel marzo 1852, inaugurando l'apertura del Corpo legislativo, cominciò a chiarirsi con franchezza inusata: « Se i partiti si rassegnano (diceva), nulla sarà mutato dell'ordinamento attuale; ma se le loro mene tentassero di scalzare le basi del mio

governo, e nella loro cecità negassero la legittimità dell'esito della popolare elezione; se venissero coi loro continui assalti a mettere a repentaglio l'avvenire del paese, allora potrebbe essere ragionevole chiedere al popolo, in nome della quiete della Francia, un nuovo titolo, che fissasse irrevocabilmente sulla mia testa il potere di cui m'ha investito » I partiti ostili non mancavano certamente, ma erano prostrati per le recenti sconfitte, ed i loro capi, o profughi in Inghilterra, o gemevano nelle colonie penitenziarie di Cajenna e di Lambessa. Il partito che veramente agitossi fu il buonapartista; accresciuto da tutti gli uomini di borsa e banco, e dai proprietarj, che temevano sempre davanti allo spettro rosso del comunismo; dai commercianti, dagli industriali accarezzati e premiati, dagli uomini religiosi, dal partito ultramontano, dedito al ristoratore dell'autorità sovrana del papa, e finalmente dagli amatori di novità, dagli adoratori del buon successo; e tutt'insieme operarono così, che Buonaparte, uscito presidente da Parigi per visitare il mezzogiorno di Francia, ritornovvi acclamato imperatore dalle popolazioni affollate a'suoi passi, primachè nuovo plebiscito, con otto milioni di voti contro ducencinquantaquattromila, gli conferisse l'ambita corona. Prese il nome di Napoleone III, ed il due dicembre, anniversario del primo colpo di Stato, il nuovo impero fu proclamato solennemente alla guardia nazionale, all'esercito, alla Francia.

Le Corti del continente, sebbene avessero astio grandissimo coi Buonaparte, pure, al vedersi liberate dallo sgomento della tribuna parigina, dagli assalti di quella stampa, dall'aspetto di quella repubblica, applausero al fatto, e, lacerando un altro articolo degli obsoleti trattati del quindici, riconobbero il nuovo impero. Francesco Giuseppe, che fino allora aveva baloccato i sudditi, parlando sempre della Costituzione, e facendola festeggiare ogni anno, operò anch'egli il suo colpo di Stato, senza che

i popoli se ne mostrassero nè maravigliati nè offesi, perchè nessuno, cui fosse ombra di senno, aveva mai creduto che l'Austria nè volesse schiettamente, nè potesse entrare sulle vie della libertà; e soppresso il giuramento alla Costituzione, dichiarò ai ministri che da allora innanzi sarebbero stati responsabili a lui solo. Talchè quell' anno 1852, già designato dai timori e dalle speranze come testimone d' un nuovo e più profondo sconquasso, vide invece suggellare il trionfo dello assolutismo.

Nè fu certamente per mancanza di uomini o fanatici, o dappoco, o tristi, nè per ritenutezza delle loro brame, nè per fiacchezza delle loro opere, se anche nel Piemonte lo Statuto non venne cassato.

Dopo i disastri nel 1849 erasi ridestato per tutta Italia, ma segnatamente a Roma, il partito, non dirò già semplicemente religioso, ma dedito a tutte le esorbitanze in nome ed all'ombra della religione commesse; fu detto ultracattolico, clericale. Lo capitanavano prelati ed uomini di chiesa; vi aderivano antichi Sanfedisti, Gregoriani, uomini avversi alle rivoluzioni, ligj a principi ristaurati, ai quali lo stringeva interesse di scambievole ajuto e difesa. Magnificavano le persecuzioni sofferte durante la rivoluzione, sforzando di cingersi l'aureola del martirio; senza accorgersi che colle loro esagerazioni smaccate terminavano col rendere ridicoli fatti veramente riprovevoli e riprovati; già nemici di Pio IX, riformatore e perdonatore, affettavano ora devozione illimitata alla persona di lui ed alla sua autorità, tacciando d'incoerenza i Liberali, che, dopo avere e l'una o l'altra idolatrate, ora la vilipendevano; senza accorgersi che circa l'incoerenza avevano bellissimo tacere, eglino che, esageratori delle attribuzioni e della inviolabilità papale sì negli ordini religiosi come civili, l'aveano disconosciuta quando assumeva cen-

tegno meno avverso ai principj politici da loro abbominati. Fu appunto per insinuazione di Pio IX che i riapparsi Gesuiti impresero a combattere le civili e libere instituzioni, a nome della civiltà e coll'arme della libertà, fondando a Napoli un giornale col titolo di *Civiltà Cattolica*, con tanta potenza di mezzi morali e materiali, da assegnargli un posto cospicuo tra le pubblicazioni italiane. Partendo dal principio, che lo intento dei liberali fosse rendere protestante l'Italia, que' frati corsero diritto allo scopo con una inflessibilità formidabile, giudicando uomini, cose, istituzioni; non recedendo davanti a veruna accusa, a veruna denigrazione, a veruna calunnia, e rigettando in viso ai Liberali, sotto forma di polemiche, di romanzi, di critiche, tutto il veleno ond' erano stati copiosamente abbevetati; sospinti da necessità logica a lodare ogni tirannide, ogni servilità politica, a combattere ogni ombra di libertà dovunque fosse, comunque si manifestasse, confermarono l'accusa che la Chiesa fosse nemica della libertà, e Roma l' ostacolo perenne alla indipendenza d' Italia, riuscendo così eglino stessi a spianare, se in Italia fosse possibile, la via a quel protestantismo, del quale mostravano tanto sgomento. Il Governo di Napoli « tranquillo e felice » essendo l'oggetto principale dei loro inneggiamenti, il Piemonte doveva esserlo degli assalti, ai quali e atti di Governo e sfrenatezze di stampa non mancavano di porgere appiglio. Ma non erano gli abusi che si volessero combattere, era la libertà; e questa, ed i suoi partigiani, i suoi propugnatori furono presi di mira, senza distinguere varietà di professione politica, talchè mettevasi a fascio l' audacia de'*demagoghi* e de'*comunisti* colla moderazione de' più pallidi costituzionali; la prima era impudenza, la seconda ipocrisia, ma entrambe miravano allo scopo medesimo.

Troppo recenti in Piemonte erano le libere istitu-

zioni, nè aveano potuto svellere i germi deposti dai Gesuiti in tanti anni di predominio; e così la fazione clericale, già accentrata nello arcivescovo Franzoni, imbaldanzita dai rovesci nazionali, e dalla guerra medesima impegnatasi tra i democratici ed il ministero, sorse vigorosa a minacciare lo Statuto. E impunemente il poteva.

I tribunali ecclesiastici, con ispeciali giurisdizioni sui beni e sulle persone dei chierici, erano già stati anche ne' secoli addietro soggetto di varie controversie tra le Potenze cattoliche e la sedia di Roma; celebre fra tutte fu quella con Venezia, essendo papa Paolo V e doge Leonardo Donato. Omai erano aboliti per tutta Europa, e Roma un po' per volta vi si era acconciata; in Piemonte esistevano ancora, ma i Subalpini, bramosi anzitutto di uguaglianza civile, fino dai giorni delle prime riforme s' erano manifestati avversi a que' privilegj, ed il ministro conte Avet indirizzava a Carlo Alberto osservazioni sul fôro ecclesiastico. Sopraggiunto lo Statuto, sanciva che la giustizia sarebbe amministrata dal re, e da giudici per esso instituiti; e che tutti i cittadini erano eguali davanti alla legge. Nel mese di maggio del 1848 il guardasigilli conte Scolpis, richiamando la nota del conte Avet, dichiarava che la esistenza d'una giurisdizione privilegiata, indipendente dal potere regale e relativa ad affari essenzialmente temporali, non poteva conciliarsi collo Statuto, e faceva intendere, « essere necessario reclamare l' abolizione di quel privilegio », e che « la opposizione a quella riforma, poteva diventare sorgente di conseguenze luttuose per la religione e per la buona armonia che il Governo voleva mantenere colla sede apostolica »: ed il marchese Pareto fu incaricato di trattarne a Roma; la quale, contrapponendo un suo progetto, chiedeva che a lei fossero deferite le sentenze d'appello in materia criminale, la nomina dei vescovi, l' amministrazione

dei benefizj vacanti, ed altre concessioni, che rendevano il trattato impossibile. Il clero subalpino era adunque in guardia, aveva la sua parola d'ordine, il suo partito preso, quando il 25 febbrajo 1850 dal conte Sicardi, sottentrato da poco al La Margherita nel ministero di grazia e di giustizia, fu presentato alla Camera elettiva il progetto per la riforma ecclesiastica, risguardante le immunità personali e reali, e la riduzione dei giorni festivi. La proposta, accolta con lieto animo da ambe le parti della Camera, trovò oppugnatori, non tanto sul merito intrinseco, come riguardo il modo e l'opportunità, e furono tra quelli il conte Revel e Cesare Balbo, il quale avrebbe bramato si procedesse per via d'accordi, e si posponesse la discussione a quella dei bilanci. Risposero, tra parecchi, il ministro Santarosa, il canonico Turcotti, e Camillo Cavour (1); il quale, riassumendo le proposizioni degli avversarj, che respingevano la legge come inopportuna, attesa l'indole de' tempi; e lamentavano non si fossero fatte bastevoli pratiche verso la Corte di Roma; e da considerazioni di ordine politico traevano sinistri presagi; le confutò con quel suo dire lucido, ordinato, spoglio d'ogni artifizio, e perciò meglio atto a convincere, e segnatamente parlando delle conseguenze, rivelò intero il concetto del ministero nel proporla allora, cioè di costringere, prima di passare ad altre riforme, a chiarirsi e gli avversi allo Statuto, e coloro che vi si acconciavano credendolo compatibile co' vecchi abusi; e che usavano delle libertà da quello largite per combattere la libertà, preferendo nemici dichiarati a nemici insidiosi. La legge fu approvata da 137 voti contro 42, originandosi così nella Camera subalpina la designazione della estrema destra, la quale continuò a votare pel ministero, toltone nelle quistioni attinenti alla religione.

(1) Seduta 7 marzo.

Non è a dire quanto s'impennassero per quel voto i chierici, e come tempestassero ne'loro giornali, sperando di indurre il Senato a rigettar la legge, od il re a negare la sanzione, e molto più dopo che Pio IX scrisse a Vittorio Emanuele una lettera, nella quale sosteneva le prerogative ed i privilegi del clero e della Santa Sede, e rompeva in querimonie, come se si fosse trattato d'un editto di persecuzione. Allo esempio del papa, i vescovi ed il clero subalpino indirizzarono un' orazione al re ed altra al Senato perchè respingessero la legge empia, ereticale, perniciosa alla salute dell' anime; ma ciò null'ostante il Senato, dopo qualche opposizione, l'approvò (1) con 51 voti contro 29, ed il re segnò decreto col quale, oltre allo abolire le immunità ecclesiastiche, autorizzava il Governo a presentare un progetto di legge inteso a regolare il contratto del matrimonio nella sua relazione colle istituzioni civili; ed il paese, irritato nella polemica applaudì come a vittoria. Allora traboccò l'ira de' clericali; ruppero in invettive, e s' atteggiarono a resistere. Il papa era nel suo dritto, e richiamò il nunzio. I vescovi ordinarono a' parroci che, se qualche ministro, deputato o senatore venisse a morte, gli negassero sacramenti e sepoltura cristiana, se non faceva ritrattazione; e lo arcivescovo Franzoni, principale istigatore del subuglio, ingiunse agli ecclesiastici di non osservare la legge, e che, astretti a comparire a tribunali dello Stato, non cedessero che alla forza. L'ordine sedizioso fu staggito, e l' arcivescovo per primo citato in giudizio. I partigiani clericali cercarono di parare il colpo, brigando perchè il tribunale si dichiarasse incompetente, ed arrivarono a persuaderne qualche giudice, cosicchè uno, recatosi dal ministro della giustizia, gli manifestò i proprj dubbj, e la tema di incorrere nelle censure della Chiesa, nè valendo l' in-

(1) Seduta 8 aprile.

giunzione del ministro, fu tolto d'uffizio. L'esempio giovò. Fallito questo mezzo, l'arcivescovo ricusò comparire; allora fu sostenuto nella cittadella, e di lui qual contumace fatto giudizio. Sebbene fosse vuoto lo scanno degli accusati, immensa era la folla accorsa allo insolito e doloroso giudizio. Udita l'accusa e la difesa, il tribunale condannò il prelato ad un mese di carcere, ed a cinquecento lire di ammenda.

Qui, nuove recriminazioni, nuove proteste del papa. « Invano (ei diceva) essersi richiamata ed avere invocata la pietà del principe, la prudenza de' suoi ministri: non solo essersi pubblicate leggi in vilipendio dei canoni e delle convenzioni, ma aggiuntovi il sacrilegio di trascinare in carcere un vescovo, colpevole d'aver operato secondo la sua coscienza ». Fece Massimo D'Azeglio dignitosa e ferma risposta. « È lecito, o no ad uno Stato mutare i suoi ordini senza il consenso della Corte di Roma? Se ciò e lecito, nè si può contrastare, è altresì in facoltà sua, modificare regolamenti e leggi, e le convenzioni fatte in passato per regolare la ecclesiastica disciplina. » E poichè il papa aveva toccato dell'antica pietà de' principi savojardi, pungendo Vittorio Emanuele perchè se ne fosse scostato, Azeglio di rimando: « Osservare il re anzitutto la religione de' giuramenti, conoscendo quanto nella perturbazione degli Stati importasse raffermarla, operando con fede, giustizia e lealtà: a questo essersi attenuto. »

Trovavasi adunque il Piemonte, il suo Governo, il suo re in una delle più spinose condizioni, nelle quali possa trovarsi uno Stato, una guerra colla Chiesa, senza volontà d'essere persecutori, e con uno Statuto che garantiva libertà agli avversanti istessi, i quali ne usavano a combattere il Governo: perocchè non è punto da mettere in dubbio che in un Governo assoluto, o costituzionale alla foggia di Napoli e di Vienna, la re-

sistenza sarebbe stata minore d'assai, e meno chiassosa. Ma si era cominciato, e bisognava continuare. Allo esempio dell'arcivescovo di Torino s'aggiunse quello di Alessandro Varesini, vescovo di Sassari, autore anche lui di eccitamenti contro la legge Sicardi, arrestato in suo palazzo, e condannato ad un mese di prigionia, computandolo dal giorno dell'arresto subíto nel suo palazzo: e fu nuova occasione di fremiti e di piagnisteri, qui contro il ribelle, colà sopra il nuovo martire.... ed il papa a scrivere ed a minacciare scomunica; e lo Azeglio a rispondere, senza che le due parti accennassero a cedere e transigere, poichè i ministri torinesi pensavano che avrebbero abbassata l'autorità del Governo, solo facendo mostra di trattare, non che di retrocedere; ed a Roma non mancavano quelli che bene augurassero dal provocare in Piemonte una guerra civile. E che veramente si volessero spingere le cose allo estremo, giunse a mostrarlo il miserabile caso del Santarosa. Infermatosi subito dopo la pubblicazione delle leggi Sicardi, chiese i sacramenti della Chiesa; dichiarando al sacerdote che lo invitava a ritrattarsi per la parte presa agli ultimi atti del Governo, avere egli operato secondo coscienza, nè sentire rimordersi di cosa cui dovesse riprovare pubblicamente; il viatico gli fu amministrato. Le effemeridi clericali cantarono, che il conte, colla morte alle spalle, preso da rimorsi, s'era disdetto, ed aveva abbandonato il regio ministerio; ma il Santarosa, riavutosi, dichiarò formalmente quelle voci false e maligne. Ricadde, e tornò a domandare i sacramenti, ed il parroco, che era de' Serviti, glieli rifiutò, se non faceva solenne ritrattazione; rispondeva il conte: « Se dicessi d'avere operato contro coscienza, io mentirei; ma se ho peccato, ne rimetto il giudizio alla Chiesa »; non valse: le istanze del morente e della moglie sua, furono duramente respinte dal frate; il quale inoltre protestò che non avrebbegli dato sepoltura cri-

stiana. Il ministro, fra i singhiozzi degli astanti, recitò a sè medesimo le preci degli agonizzanti, e spirò. I Torinesi, saputo il caso, s'assembrarono ruggendo al convento de'Serviti, e parevano disposti a cose truci; accorse la guardia nazionale, la questura ed il sindaco, i funerali furono permessi, e riuscirono splendidissimi per lo intervento di diplomatici, di senatori, deputati, magistrati, milizia e popolo infinito, che attorniava la bara, sulla quale d'ogni parte si spargevano fiori. Clero poco vi appariva, ma sì lo stesso parroco che aveva negato i sacramenti, che colla sua presenza faceva ribollir l'ire, e fu vero prodigio se non traboccassero. I Serviti furono scacciati, i loro beni presi dal fisco; e poichè fu chiaro e provato che l'ordine in iscritto partiva dallo arcivescovo, il ministero gli volse consiglio di rinunziare alla sede: al che essendosi rifiutato, fu condotto nella fortezza di Fenestrelle, dove stette circa due mesi, in severissima custodia; e nel frattempo, per sentenza del tribunale sequestrati i beni della mensa, fu condannato allo esiglio.

Altro scandalo suscitò in Cagliari lo arcivescovo Morongiù. Il Governo da molto tempo divisava radicali riforme nella Sardegna; fra l'altre, di abolire le decime, e di ordinare a favore del clero meno agiato una più equa ripartizione delle rendite ecclesiastiche; per conoscere le quali esattamente, ne chiese descrizione ai vescovi. Tutti chetamente la esibirono: Morongiù rifiutossi; ed insistendo i commisarj per la esecuzione del loro mandato, egli pubblicò un monitorio, col quale scomunicava autori, cooperatori e consenzienti all'atto: con che non solo mirava a colpire il re, il Parlamento, i ministri, ma ancora i suoi confratelli che non vi si erano opposti. Il popolo si ammutinò, e bassamente insultollo; il Governo lo fece processare, ed anch'egli fu condannato allo esiglio. Si rinnovano le querele dello episcopato subalpino al papa, le proteste al Governo, le po-

lemiche sui giornali, e tra queste la fazione clericale, organizzata e disciplinata, divenne vero partito politico, e cominciò ad invocare lo Statuto (cui avrebbe lacerato ben volontieri), il quale nel primo articolo dichiarava la religione cattolica dominante nello Stato, e si strinse coi democratici in far guerra ad oltranza al ministero ed agli atti della amministrazione, così nelle due Camere, come per mezzo de' suoi giornali, e specialmente della *Armonia*, eco subalpino della *Civiltà Cattolica*.

Questa lotta spossava il Governo; il quale per aver tregua, spedì a Roma Pierdionigi Pinelli, presidente della Camera elettiva, con Michele Tonello, professore di diritto canonico, onde venire ad un componimento. Era savio il pensiero, opportunissima in sè stessa la scelta. Senonchè Pio IX, esigendo come preliminare delle trattative che la legge fosse revocata, ed a ciò non volendo assolutamente piegarsi il gabinetto sardo, ogni pratica fu smessa, e Pinelli ritornò disconcluso a Torino, con rammarico degli uomini, modestamente religiosi, menandone invece tripudj liberali e clericali: i primi rassicurati che la legge starebbe; i secondi per lo smacco, a loro avviso bellissimo, inflitto ai rettori.

La fama di questi casi spargevasi largamente al di fuori, ed il Governo subalpino ne riceveva laudi e biasimi del paro passionati dalla stampa, ma nessun conforto, anzi oblique minaccie ed inciampi da parte della diplomazia italiana e straniera; laonde comprese che, se col cedere si sarebbe moralmente suicidato, creandosi nuovi nemici senza placare gli antichi, col procedere nell'impreso cammino avrebbe pel momento compromesso lo Statuto, anzichè stabilirlo, e sentì la necessità d' una sosta. Ma i fautori delle riforme ebbero garanzia che non volevasi deviare, per essere entrati a formar parte del ministero l'esule piacentino senatore Gioja alla istruzione pubblica, e Camillo Cavour, valido propugnatore della

nuove leggi, all'agricoltura e commercio; e più ancora furono tranquillati dalle parole colle quali il re Vittorio Emanuele al 23 novembre schiudeva la nuova sessione parlamentare: « Norma degli atti e delle pratiche usate fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la Santa Sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata la indipendenza della nostra legislazione.... Forti, perchè concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità, che può derivare soltanto dalla fiducia dei popoli, fondata sulla fede dei principi e sulla probità de' Governi ».

Ed in fatti, *ben gravi*, come il re aveva confessato, erano le condizioni nelle quali versava la monarchia subalpina. Pessimo lo stato delle finanze, esercito disordinato, commercio e industrie illanguiditi, operose le trame liberticide, le popolazioni stanche e scontente, irrequieti i fuorusciti, e sempre sul cogliere un' occasione qualunque per fare novità: al di fuori non un amico, molti i nemici occulti e palesi. La Corte di Roma, sempre più stretta alla reazione, ed ora gridantesi offesa, spirava ed ispirava ire contro il costituzionale Piemonte; Napoli, Firenze, Modena, Parma, senza posa l'accagionavano di mantèner vivo il fuoco della rivoluzione. La Russia aveva ricusato di entrare in amichevoli rapporti col Governo di Vittorio Emanuele; la Prussia lo eccitava a smettere ogni ambizione italica; l'Inghilterra, fredda consigliatrice di prudenza; Vienna poi, non solo guatava biecamente agli ordini liberi delle provincie sabaude, ma intendeva palesemente a rovinarli. Nel quale proposito era così fissa, da proporre al presidente della repubblica francese una convenzione formale, perchè Austria e Francia s' impegnassero ad esigere dal Piemonte il rinvio de' fuorusciti, e gagliardi vincoli alla libertà dello stampare, con obbligo vicendevole di intervento armato ove il

gabinetto di Torino non cedesse alla ingiunzione (1). Luigi Napoleone, egli è vero, ricusò di associarsi a quest'atto che sarebbe stato più iniquo della spedizione di Roma, non avendo qui nemmeno i pretesti che servivano a quella di scusa; ma Turgot a Parigi e Butenval a Torino, per sottrarre il Piemonte alle prepotenze dell'Austria, null' altro sapevano fare che sollecitarlo a prevenirne le pretese (12); e di più instavano pel richiamo di Franzoni, e per la cessazione d'ogni querela con Roma.

Alle travagliate condizioni del Governo e del paese soccorse la mente poderosa e l'attività del conte Camillo di Cavur. Il quale, pure serbando il portafoglio del commercio e della marina, uscito Nigra dal ministero, assunse ancora la direzione delle finanze, dalla prosperità delle quali pendevano in gran parte le questioni civili e politiche (3). Ed in vero, se il Piemonte fosse rimasto nella condizione finanziaria in cui si trovava, avrebbe dovuto assottigliare l'esercito, abbandonare l'Italia a'suoi tristi destini, e adagiarsi a quella vita municipale, di cui gli schiamazzatori, che s' arrogavano di rappresentare la democrazia, anzi la nazione italiana, gli facevano accusa invereconda ed ingiusta. Ma per apparecchiarsi saviamente alla terza riscossa, occorreva aumentare le entrate del tesoro, occorreva imporre novelle gravezze, e questo non si poteva equamente effettuare che per mezzo di un pronto e largo accrescimento della nazionale ricchezza. Abbisognava

(1) Nicomede Bianchi. Il Conte Camillo di Cavour.

(2) Istruzioni a Giacinto Collegno, ministro straordinario a Parigi.

(3) Decreto 19 aprile 1851. Quando Azeglio, alla morte di Santarosa, presentò alla firma del re la nomina del conte Conte Camillo Cavour, « Va bene (disse Vittorio Emanuele II), ma ricordatevi che costui vi prenderà tutti i vostri portafogli ». Dopo tre mesi cominciava ad avverarsi il vaticinio.

adunque che nuovo vigoroso spirito di potenza produttiva compenetrasse l'agricoltura, le industrie ed i commercj: e questo fu la libertà economica, che il conte di Cavour con mano ardita e robusta applicò nella maggiore estensione possibile per un completo tramutamento legislativo.

Fu per questa medesima via che egli trasse il Piemonte dallo isolamento pericolosissimo nel quale si trovava, ravvicinandolo agli Stati europei. E le alleanze commerciali concluse colla Svezia, col Belgio, colla Danimarca, e massime colla Francia e coll' Inghilterra, anche a costo di qualche sacrifizio, furono vere battaglie felici, guadagnate contro l' Austria sul terreno della diplomazia.

Poichè il gabinetto di Vienna, imbaldanzito per la morte inonorata della francese repubblica, in unione a' principi suoi vassalli, avendo fatto pratiche non scevre di minaccia onde il re prendesse l'assoluta potestà, Vittorio sdegnosamente si rifiutò, riportandone il popolare saluto di *re galantuomo* (1), e ricevendo appoggio e guarentigia contro le austriache prepotenze dalle nuove alleate del suo Governo, pur ieri sì fredde, Francia ed Inghilterra.

Fu allora che Schwarzenberg, antico odiatore d'Italia, e specialmente del Piemonte, indispettito che questo lottasse vittoriosamente colle difficoltà che minacciavano travolgerlo, e della operosità che andava spiegando il nuovo ministro, diede opera per indurre i principi della penisola a stringere nuova lega economica coll'impero. « L'Inghilterra (così scriveva allo Estense) tenta guadagnare terreno in Italia, e si serve del conte di Cavour, il quale per tal mezzo tende a ristorare de'patiti danni il partito della rivoluzione. Il

(1) Lettera di Massimo d'Azeglio agli agenti sardi, 10 dicembre 1851).

mezzo migliore per noi è di stringerci in una lega doganale e commerciale, e costringere il Piemonte a darsi vinto anche su questo terreno ». Ma Cavour portava nel cimento, oltre potenza d'intelletto, quella saldezza di volere che vince ogni battaglia, e che, non disprezzando, ma valutando al giusto le difficoltà, con mezzi adatti sa combatterle e superarle. Anzitutto doveva guadagnare fiducia al proprio operato ministeriale, e questa largamente gli arrise quando nel resoconto per le spese del 1851 mostrò che il disavanzo non era che di cinque milioni onde potè con agevolezza contrarre coi banchieri inglesi un prestito di settantacinque milioni, e ben tosto una sovvenzione nello interno di diciotto milioni: da che i seguaci della libertà costituzionale per tutta Italia traevano argomento di lodi per lo Stato e pel ministro, facendo confronti, che riuscivano svantaggiosi all'Austria ed al papa, costretti a ricorrere a mezzi violenti per far denaro. Doveva quindi lottare colla impopolarità che cingeva il suo nome, sì in grazia del padre, che aveva esercitato duramente alti officj di polizia durante l'assolutismo, sì perchè egli stesso, sebbene coraggioso consigliatore dello Statuto, era stato poi sempre nella Camera colla parte dei moderati.

Questa trovavasi ora al potere, e, dopo il re, la nazione andava debitrice ad essa delle salvate franchigie. Senonchè Massimo d'Azeglio, il cui nome resterà onorato finchè sieno in pregio rettitudine d'intenzioni, lealtà ed integrità di opera, indignato contro le improntitudini che avevano, secondo lui, sole trascinato a sì misera fine le speranze italiche, indotto dalla necessità di non adombrare la politica esterna, aveva respinto e depresso con troppa inflessibilità tutti quelli che, pur senz'essere eccessivi, non appartenevano alla sua fazione, facendo così che il Governo, il quale deve stare nel mezzo, arbitro e moderatore delle parti, che sono elemento della vita costituzionale, per poco non

offerendo il suo appoggio al Governo in ogni altra occasione, in cui non si opponesse profondo convincimento. Questo contegno faceva maggiormente spiccare la opposizione, fatta in ben altro senso, e sotto apparenza di appoggio, dalla sinistra per mezzo del deputato savojardo Menabrea, il quale, a proposito del progetto, deplorava che il ministero non avesse avuto il coraggio di presentare subito tutte le modificazioni reputate necessarie alla legge sulla stampa. Il ministero trovavasi in una ben difficile posizione; e Cavour, alla insaputa di Azeglio, che giaceva malato, nella seduta del giorno 6, ringraziato il capo del centro sinistro de' modi cortesi tenuti il dì innanzi, « Mi trovo (soggiungeva) in dovere di ringraziarlo della dichiarazione che volle premettere al suo discorso, colla quale.... promise d'accordare il suo appoggio nella prossima sessione al ministero. Promessa di cui prendo atto ed apprezzo altamente; perchè se le circostanze gli consentiranno di mandarla ad effetto, ci ripromettiamo che nella nuova sessione egli adoprerà nel sostenere il ministero parte di quel grande ingegno che finora adoperò nel combatterlo »..... Quindi, voltosi a Menabrea, protestò che il ministero non ammetteva in guisa alcuna la necessità d'un mutamento radicale nella legge della stampa; che i suoi membri, nel caso in cui tale proposta fosse fatta, la combatterebbero, e dichiaravasi rassegnato a perdere « il debole appoggio che da qualche tempo gli porgevano l'onorevole Menabrea, ed i suoi amici politici ».

Questa seduta, rimasta celebre nella storia del Parlamento subalpino col nome del *Connubio* (1), riaprì la via del potere ai deputati della sinistra, staccò Ca-

(1) Fu il conte di Revel, che, rispondendo qualche giorno dopo al ministro delle finanze, disse meravigliarsi come egli avesse fatto *divorzio* colla maggioranza, per stringere *connubio* con altra parte.

vour, da una fazione omai stremata ed impotente, e lo pose, dopo breve tempo, in grado di giovarsi dentro e fuori del Parlamento d'un numero di forze adeguato alla grandezza dell'opera in suo pensiero vagheggiata.

Nell'aprile seguente, Pierdionigi Pinelli, presidente della Camera, moriva, accorato per le accuse e pei vilipendj versatigli contro da Vincenzo Gioberti nell'opera del *Rinnovamento;* ed allora Cavour maneggiossi così, che Rattazzi da vicepresidente venne sollevato alla presidenza della Camera (1). La alleanza già prima inaugurata da Cavour con un partito notoriamente avverso alle idee conservative, commosse non poco, talchè Azeglio si trovò costretto a mitigarne la importanza con un dispaccio agli accreditati presso le Corti. Anco alcuni de' colleghi di gabinetto se ne impennarono, ed Azeglio, sebbene offeso ed indispettito dell'accaduto, coll' annegazione, che formava parte nobilissima del suo carattere, pacificò gli spiriti insistendo sul vantaggio possibile a trarsi dalla nuova alleanza parlamentare. Ma con ciò toccato aveva il massimo delle concessioni cui fosse disposto; e quando seppe Rattazzi presidente della Camera, diede le proprie dimissioni, e con lui le diede tutto il Consiglio.

Re Vittorio le accettò, ma incaricollo di comporre il nuovo ministero, il che egli fece escludendo Cavour ed il suo collega Carlo Farini, che da poco aveva assunto il portafoglio della pubblica istruzione in luogo del senatore Gioja, ed era stato a Cavour operoso compagno nell' affare del *Connubio*, e nella elevazione di Rattazzi. Nel nuovo ministero, Azeglio serbò la presidenza e gli affari esterni, Luigi Cibrario le finanze, Boncompagni al ministero di grazia e giustizia aggiunse la istruzione pubblica, La Marmora fu alla guerra, Paleocapa ai lavori pubblici, Pernati agli affari interni,

(1) 11 maggio.

il programma non fu mutato: « nulla di meno, nulla di più dello Statuto ». Ma la esistenza di esso non fu che transitoria: la pubblica opinione se ne adombrò, come di condiscendenza alla diplomazia straniera; i partiti estremi tornarono più gagliardi agli assalti, nella speranza di abbatterlo; ed uno de' primi appigli fu porto dalla discussione della legge sul matrimonio civile. Il Boncompagni, animato da spirito modesto di conciliazione, o temendo di rincrudire le quistioni del clero, nello elaborare lo schema, ebbe la inane speranza che riuscisse gradevole a tutte le parti, e non riuscì che a scontentarle tutte. « Non v' ha progetto (diceva un deputato (1) della opposizione) destinato a servire di norma e di base ad una legge sul matrimonio civile, che possa essere più ristretto, più servilmente sommesso alle esigenze episcopali, di quello che ci venne presentato. Si può dire con verità che il Governo, obbedendo alla legge e cedendo al voto pubblico che gli prescrivevano di presentare un progetto su questa materia, non ebbe altro scopo che renderlo accettevole al partito reazionario e clericale ». Questo invece, iratissimo ancora per le quistioni accennate, s'impennò maggiormente, e confondendo le ritualità e le prescrizioni disciplinari che risguardano il matrimonio, colla parte dommatica e sacramentale, ed appoggiandosi unicamente al diritto canonico, quasi che la società ed il diritto naturale non avessero un' esistenza anteriore ed indipendente, accusava il Governo erigesse a sistema la prostituzione ed il concubinato. La condotta stessa del Governo porgeva campo ad opposte censure; prima di proporre la legge, aveva aperto pratiche con Roma; quelle non riuscite, la presentò al Parlamento: il che alla sinistra pareva servile, ai Savojardi dell' e-

(1) Mellana. Seduta 27 giugno.

strema destra irriverente, ad entrambe riprovevole. Il dibattimento fu rumoroso, ed il progetto, cincischiato e racconcio, ebbe approvazione, e fu trasmesso al Senato.

Il clero intanto promoveva istanze contro la legge, i vescovi protestavano, il papa inviava un monitorio a Vittorio Emanuele, minacciandolo di scomunica se l'avesse a sancire; ma, nel Senato respinta a tenuissima prevalenza (1), il ministero rimase colla odiosità e collo smacco. Queste cose, e la brama del re di tentare un ravvicinamento colla curia papale, e le finanze, alle quali Cibrario porgeva piccol conforto, e l'animo stanco e la mal ferma salute, indussero Azeglio, e con lui tutto il ministero, a novamente dimettersi (2); e Cavour, che ritornava allora da un viaggio a Londra e a Parigi, fu incaricato dal re della formazione del nuovo gabinetto, ma a condizione di accordi col papa. Il conte, pur diffidando del successo, conferì col nuovo arcivescovo di Genova Charvaz, che giungeva da Roma, e chiaritosi che la transazione, già difficilissima, lui preside del Consiglio sarebbe stata impossibile, e riferitone a Vittorio, questi revocò l'incarico, ed affidollo al Balbo, disapprovatore per convinzione e per politica di tutte le novità ecclesiastiche, ma ben lontano dal voler sopprimere la libertà della stampa e sciogliere il Parlamento, come andavano gridando i giornali; chè anzi, con ischiettezza e lealtà d'encomio degnissime, bene veggendo che non avrebbe potuto contare sul concorso di una maggioranza, si ritirò; Cavour fu richiamato, ed al principiare di novembre si trovò presidente del Consiglio e ministro delle finanze, agricoltura e commercio, con Dabormida agli affari esterni, Ponza di San Martino allo interno;

(1) Trentanove voti contro trentotto. Seduta 20 dicembre.
(2) 22 ottobre 1852.

Cibrario alla pubblica istruzione, restando Lamarmora alla guerra, Boncompagni alla giustizia, e Paleocapa ai lavori pubblici. — E fu a questo ministero che toccò di compiere l' opera di sostenere l'ultime lotte per raffermare lo Statuto, e salvarlo dalle violenze e dalle insidie di molti formidabili nemici.

Digitized by Google

LIBRO VENTESIMOQUINTO

Costituzionali e repubblicani. — Mazzini istituisce il comitato nazionale italiano. — Prestito mazziniano. — Comitati rivoluzionarj in Italia, e massime nelle provincie austriache. — Radetzky s' accinge a contenerli col terrore. — Antonio Sciesa. — Francesco Giuseppe in Lombardia. — Indirizzo del municipio di Milano. — Processo di Mantova. — Don Enrico Tazzoli, ed altre vittime. — Il 6 febbrajo 1853 a Milano. — Vendette della oligarchia militare. — Supplizj a Milano — Sequestro dei beni degli emigrati. — Bando contro i Ticinesi. — Nuovi supplizj a Mantova. — Tito Speri e Carlo Montanari. — Attentato contro Francesco Giuseppe. — Scissura nel partito repubblicano. — Mazzini tenta giustificarsi, e dà moto a nuovi tentativi nel Cadore, a Sarzana nella Lunigiana, ed in Valtellina. — Felice Orsini, indomito cospiratore, sostenuto nel castello di Mantova. — Processi di Este. — Il colonnello Hoyos ed uu frate Francescano. — I ducati e Bologna non isfuggono, per quiete serbata, alle punizioni austriache. — Morte di Carlo III di Borbone. — Reggenza. — Tentativo di insurrezione in Parma, aspramente punito. Austriaci e Fancesi tengono quieto lo Stato romano. — Cure lodevoli del Governo. — Trattazi commerciali. — Concordati colla Toscana. — Coll' Austria. — Con Napoli.

I grandi infortunj che avevano prostato l' Italia, e lasciatala quasi tutta in balìa dello straniero, e de'complici suoi, non erano riusciti a distruggere le fazioni repubblicana e monarchica, nelle quali scindevasi il

grande partito nazionale, nè forse era possibile: ambedue avevano radici in quasi otto secoli di stória; avevano avuto gli uomini del pensiero propugnatori validissimi; e nell'ultima tenzone avevano entrambe sofferto, e versato sangue combattendo i nemici d'Italia. Ma il partito regio, appoggiandosi ad uno Stato costituito sotto la salvaguardia del diritto pubblico, e composto, oltre ai progressivi, di elementi conservatori, era perciò stesso che formava la sua saldezza e ne assicurava lo avvenire, nella momentanea impotenza di rinnovare la lotta; mentre il repubblicano, che aveva tutto a guadagnare, nulla a perdere, libero e sciolto anzichè darsi per vinto, traendo vantaggio dalla depressione dei costituzionali, e fidando che i dolori potessero spingere il popolo a disperati propositi, si riordinò e preparossi a rinnovare la tenzone. E tale appunto fu l'errore di Giuseppe Mazzini, che assunse la responsabilità di guidarlo: credere che fosse facile egualmente ordire congiure, e muovere e sostenere una rivoluzione.

Allo ingresso delle truppe francesi, egli aveva detto ai Romani: « Una nube sorge tra il vostro avvenire e voi. È nube di un'ora...: durate costanti nella scienza del vostro diritto, e nella fede per la quale morirono i migliori di voi...: quando il cielo risponderà raggiante di risurrezione....; quando tra breve ora il prezzo del sacrifizio che incontraste.... vi sarà pagato, possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo, *domani*, misti ne' vostri ranghi le nuove battaglie ». Ed il giono 3 luglio, riunitisi alcuni rappresentanti del popolo avevano decretato: « Quindici membri di quella assemblea disciolta colla forza, riuniti sopra un qualunque luogo libero d'Italia, avranno diritto di convocare di nuovo l'assemblea, la quale sarà considerata come legalmente costituita tosto che si saranno adunati almeno sessanta membri »: e quindi, av-

visando agli ostacoli che poteva incontare la esecuzione di questo, costituirono un *comitato nazionale italiano*, composto di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Mattia Montecchi, con mandato di poter contrarre un imprestito a nome del popolo romano e a benefizio della causa nazionale, e per ogni atto politico e finanziario che potesse promuovere il ristabilimento delle autorità popolare in Roma, autorizzando ad aggiungersi altri, ed eccitando gli Italiani a secondarli ed obbedirli (1). Con questo parve al cospiratore genovese di potersi considerare rappresentante legale della democrazia, anzi della nazione italiana. Ridottosi a Londra, s'accontò coi profughi più celebri di altre nazioni, e formò con essi un comitato democratico europeo, che rappresentava l'*alleanza dei popoli*, in opposizione all'*alleanza dei principi*, e con Ledru-Rollin per la Francia, Arnaldo Ruge perla Germania e Darasz per la Polonio, nel luglio 1850 indirizzò ai popoli romoroso bando, che ne rivelava gli intenti « Noi vogliamo costruire la democrazia europea; fondare il tesoro, la cassa dei popoli; ordinare l'esercito degli iniziatori.... Gli emancipati compiranno il lavoro, noi siamo oggi per essi e nel nome loro sulla breccia. Stringiamo le destre, e pensiamo a combattere ». Il comitato italiano poi, aggiuntisi Saliceti e Sirtori (2), annunciossi al paese, dichiarando volere indipendenza, libertà, unificazione siccome scopo; guerra e Costituente quali mezzi, e in nome di *Dio e del popolo* aprì un prestito di 10 milioni di lire, coll'utile del sei per cento, da rifondersi dal futuro governo nazionale. Poi bandì la croce contro i repubbicani federalisti; dichiarò traditori della patria i costituzionali;

(1) MAZZINI, *Organizzazione della democrazia, con atti ufficiali*. Genova 1851.

(8) settembre 1850.

proibì agli Italiani l' acquisto delle merci francesi; proibì, minacciando infamia e castighi, di concorrere al prestito forzoso allora imposto dall'Austria; mandò i suoi emissari a portare istruzioni, a seminare proclami, a fondar comitati, promettendo vicina l' ora in cui la rivoluzione democratica schianterebbe i troni come fracidi tronchi.

Non tutti quelli che in Italia prestarono orecchio e si disposero a secondare Mazzini, erano repubblicani; parecchi, pur essendolo, non avevano fede in lui, memori dei tentativi di Savoja, delle Romagne e della tragedia di Cosenza; spiaceva infine quella alleanza coi socialisti di Francia; ma sulle convinzioni e sulle antipatie prevaleva l' aspetto della patria serva e straziata, prevaleva l'amore alla indipendenza, l'odio allo straniero, e coll' animo stesso onde Dandolo, Morosini e Manara avevano combattuto ed erano morti sulle mura di Roma, molti patrioti votarono cuore e braccio alla cospirazione.

Numerosi comitati si stabilirono in varie città della penisola, e massime a Genova, a Milano, a Roma, nelle quali città abbondavano ammiratori ed amici personali di Mazzini, e spiegarono attività prodigiosa. Ai comitati generali sottostavano i provinciali, i comunali, ed i commissariati; i settarj erano divisi in decurie, in centurie, in coorti; ogni individuo poi diventava un centro di propaganda collo spargere scritti, disporre le opinioni, diffondere le cartelle del prestito, il quale ebbe mediocre anzi scarso fra i ricchi, ma sufficiente successo tra il popolo e la colta borghesia. In vent'anni di cospirazioni, Mazzini non erasi giammai trovato tanto potente.

Una prima scossa alla fede nelle sue promesse portolla il colpo di stato a Parigi; ma egli non indietreggiò, nè arrestossi, e fisso nella idea che allo estremo dei mali fosse vicina la redenzione, proclamava « nulla

essere mutato neppure in Francia », cui asseriva anelante e pronta a scuotere il giogo, ed a vendicare la libertà tradita e le deportazioni di Cajenna. Se fosse convinto, non saprei; ma era tattica di tutti i capiparte, e Gioberti medesimo confessa d'averla adoperata allorchè dice (1), d'aver sempre aborrito o sprezzato que' principi nei quali aveva per lo addietro eccitato la nazione a collocare la propria fidanza. Il maggior fervore dell'associazione mazziniana era nelle provincie di Lombardia e della Venezia; nè l'Austria tardò a premunirsi. Dal 21 febbraj 1851 il maresciallo Radetzky, contro la diffusione di proclami e scritti incendiarj e rivoluzionarj, determinava che chiunque ne fosse venuto in possesso, immediatamente alla più vicina autorità politica li consegnasse, indicandone la provenienza, e che il possesso e la mancata denunzia si punirebbero col carcere duro da uno a cinque anni. Più atroce punizione era serbata, giusta le leggi sullo stato d'assedio (2), ai consapevoli propagatori. Antonio Sciesa, laborioso ed onesto operajo di Milano, sorpreso nell'affiggere un proclama, fu condannato a morte. Il tribunale militare, pensando colui non poter essere se non mandato, e volendo colpire più alto, usò ogni artifizio per strappargli qualche nome: tutto fu vano; gli si promise la grazia; gli si rappresentò la famiglia, che rimaneva, lui morto, senza pane; ed egli costante: « Io non accuso alcuno; alla famiglia penserà la Provvidenza »; gli si prolungò l'agonia nella speranza di piegarlo; inutile. Doveva essere appeso; in mancanza di carnefice, venne fucilato. Pur troppo non mancarono codardi. Avendo cominciato la polizia a stendere la mano sulle cartelle del *prestito nazionale*, il dottor Ciceri, medico municipale, convinto d'averne fatto acquisto,

(1) Gioberti, *Rinnovamento*.
(2) Proclama 10 marzo 1849.

fu condannato a dieci anni di prigionia, e ad essere casso dall'albo degli impiegati. Ma il protomedico Vandoni, che n'era stato delatore, gridato infame da tutta Milano, cadde trafitto sulla soglia di sua casa, in pienissimo giorno, senza che alcuno si curasse d'inseguire l'ignoto omicida. Altre condanne ebbero luogo in varie città, ed anche quella parte di popolazione, che non era legata a cospiratori, alle repressioni ed alle vendette, apprese con ansia e con isgomento che dalle ceneri stava per divampare nuovo e formidabile incendio.

In tali circostanze Francesco Giuseppe visitava gli infelici suoi Stati. A Venezia fu alla fine del marzo; restituivvi il porto franco, ma limitato all'isola di San Giorgio, concessione irrisoria; rifiutò di rimettervi di comando generale della marina; del resto nulla che mostrasse brama efficace di ravvicinarsi gli Italiani, talchè gli scarsi applausi che al suo arrivo eccitava la speranza, morirono sulle labbra dei delusi. In settembre recossi a Milano, dove l'accolse ancora più glaciale quel silenzio, che, come disse Mirabeau, dovrebb'essere la lezione dei re; e solo fu rotto da grave e dignitoso indirizzo del municipio, il quale ricordò al sire il lutto di tante famiglie che avevano i loro congiunti o nelle carceri o nello esiglio, lo stato d'assedio che da tre anni durava micidiale alle industrie ai commercj, alla prosperità del paese, e ne rendeva penosissima la condizione morale; la responsabilità addossata ai Comuni per azioni meramente individuali; le gravezze pubbliche accresciute a grado importabile; la città di Milano ingolfata ne' debiti per sostenere lo immenso aggravio di somministrazioni militari; ed implorava larga amnistia, giustizia, e ristoro. Furono parole sprecate; il giovine Augusto non fece che rimettere la pena a coloro che dalla proclamazione dello stato d'assedio erano stati condannati a meno d'un anno di reclusione in fortezza, e con ciò la grazia so-

vrana cadde sopra un numero comparativamente ben lieve dei tanti sui quali era implorata. Portossi di poi sul Ticino, al campo militare di Somma; ma le pioggie stemperate, la mancanza de' viveri, gli ordini confusi posero il campo a scompiglio tale, che Francesco Giuseppe, in un accesso di terrore, in lui non nuovo, partì di subito, dando luogo a sospetti e dicerie di congiure e di attentati. E fu tanto il precipizio del ritorno, che, lasciatosi addietro il corteggio, giunse a Venezia, ove imbarcossi con un mar nero e fortunoso così, che il legno seguace naufragò, e quello che ei montava, a grande stento sfuggì la sorte medesima.

Tranne alcune croci largite a parziali, nessun benefizio contrassegnò la visita dello imperatore in Lombardia; e colla sua dipartita, quasi a vendetta delle mancate accoglienze festive, cominciarono terribili giorni. Cadde il primo colpo sul Consiglio municipale di Como, disciolto dal maresciallo con parole d' insulto, per essersi sottratto dal porgere omaggio all'imperatore. A quest'atto tenne dietro sentenza capitale contro Luigi Dottesio, già scrivano del municipio medesimo, côlto mentre ritornava dal Cantone Ticino, spacciando annunzj d'opere storiche della tipografia Elvetica, e insieme diffondendo cartelle del prestito mazziniano. Trasmesso al giudizio della Commissione istituitasi allora a Venezia, fu mandato al patibolo l'undici ottobre. Ai cinque del successivo novembre, Giovanni Grioli prete era fucilato in Mantova, come possessore di scritti incendiarj ed accusato di eccitamenti alla diserzione; in questo null'altro era di vero, se non che tre ribaldi soldati, per avere il premio promesso ai delatori, si presentarono al prete pregando soccorsi, dicendosi decisi a disertare; poi lo denunziarono. Altri processi, altre condanne capitali od al carcere duro intorno a questo tempo ebbero luogo nella Valtellina, nel Veneto, nel Friuli e nel Polesine; ma fra tutti memorando pel nu-

mero e per la prestanza degli accusati, per l'atrocità della condotta, per l'ansia crudele di tante famiglie, e per la soluzione luttuosa, fu quello tenutosi in Mantova. Fino dal novembre del 1850, parecchi liberali, nella aspettazione di prossimi rivolgimenti, e memori delle esitazioni che nel 48 avevano salvato la fortezza all'Austria, si accontarono allo intento di predisporre modi e mezzi d'azione, e non essere côlti alla sprovveduta. Tra quelli primeggiavano Giovanni Acerbi, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle, Giuseppe Pezzarossa, Carlo Marchi, Attilio Mari, ed Enrico Tazzoli. E questi ultimi tre furono scelti a capi del comitato, che estese largamente le sue relazioni non solo in Mantova, ma per le città e provincie vicine di Brescia e Verona. Commercianti, nobili, sacerdoti, professionisti, uomini di pensiero e d'azione in grandissimo numero, i più ossequienti al nome ed alla causa della patria, che non conscj partitamente della cospirazione, seguirono quella iniziativa; forse per questo fu che non tutti si comportarono colla severa prudenza necessaria alla sicurezza propria e dei socj. Del resto i lavori del comitato non erano giunti più là d'alcuni rilievi topografici delle fortezze di Mantova e di Verona, raccogliere qualche fondo in denaro, e diffondere scritti e cartelle del prestito romano, che già circolavano indipendentemente da esso. Sul finire del 1851 la polizia, che, per avviso delle autorità svizzere, faceva ricerche di falsarj e spacciatori di titoli del debito pubblico austriaco, pose le mani sopra un viglietto mazziniano, ed il detentore dichiarò averlo avuto da un prete di Castiglione, il quale alla sua volta pusillanime forse più che reo, senza neppur salvare sè stesso, disse quanto sapeva; così cominciarono gli arresti; e poichè Mantova apparve sede del comitato, fu colà stabilita una Corte marziale, preseduta dal generale Culoz. I processi furono arcani, senza nessuna guarentigia giuridica; militari, e basta. Sebbene

qualche tratto di debolezza non mancasse, le prime deposizioni non riuscendo ad alcunchè di grave, si vollero estorcere con inasprimento del digiuno, della sete e del bastone, ed uno degli inquisiti ebbe a sostenere settanta colpi! Qualcuno non resse alle privazioni, alla immonda carcere, alle affannose pressure del giudizio; così periva Giuseppe Maggi medico veronese, per intelligenza e per bontà di cuore preclaro; forse la morte lo sottrasse al capestro che attendeva i compagni.

Infine una prima sentenza condannò dieci degli accusati. Tazzoli Enrico sacerdote, Scarsellini Angelo, De Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Paganon Giovanni, Mangili Angelo, Faccioli Giulio, Poma Carlo, Quintavalle Giuseppe, Ottonelli Giuseppe sacerdote e parroco, « alla pena di morte da eseguirsi colla forca », ma gli ultimi cinque l'ebbero commutata nella prigionia. I due sacerdoti furono, per ordine di Roma, sottoposti alla cerimonia della degradazione. Povero Tazzoli! quanta ambascia non fu la tua, così integro di vita, così schiettamente religioso, così degno della sacerdotale missione! Egli sopportò questa pena, come già il doloroso carcere e la ferale sentenza, colla fermezza d'un filosofo, colla rassegnazione d'un martire. La mattina del 7 dicembre Mantova era posseduta da freddo orrore, da ambascia infinita; un'ora prima della prefissa, o per tema del popolo, o che giungesse la graza con tanti gemiti implorata, furono condotti sugli spaldi del forte Belfiore, ed ivi consegnati al carnefice. Tazzoli (1) volle essere l'ultimo, per confortare piamente i compagni. Pendettero sino alla sera dal palo infame, e furono sott'esso sepolti.

(1) Sulla vita, gli studj e la morte del prete Enrico Tazzoli, e sulle atrocità commesse contro lui e contro i concaptivi suoi, vedi la monografia dettata da Cesare Cantù. Rivista contemporanea. Anno VII, vol. XVIII.

Erano due anni dacchè Mazzini maneggiavasi senza posa onde apparecchiare nuova rivoluzione in Italia, e colle speranze di essa allettava i suoi seguaci: ed alla impazienza di lui parevano secoli. Le cose in questo frattempo accadute, nonchè ad affrettarla, avrebbero consigliato ad una sosta nell'arcano lavoro, e a differirla. Il comitato europeo andava disciolto dopo i casi di Francia; questo paese, a' cui sussulti i popoli sono avvezzi a rispondere, posava fra le stette dell' energico Governo ch' erasi imposto.

Fra gli Italiani di parte repubblicana, nonchè diventasse maggiore la compattezza e la fiducia, s'erano introdotte scissure profonde; alcuni, pur eccettandone il programma, respingevano la primazia che Mazzini s'arrogava; altri, edotti e sconfortati dalla esperienza, pur saldi nelle patriotiche aspirazioni, inclinavano a vie meno arrischiate; parecchi infine vagheggiavano la federazione; le prigionie, gli esigli, i patiboli dall'una estremità all'altra della penisola avevano tolto via molti animosi, sui quali pel caso d'una insurrezione sarebbesi potuto contare. e posto lo sgomento tra le popolazioni: probabilità di una guerra imminente o di scompigli negli altri Stati, pel momento nessuna. Pure Mazzini, non curando tutto questo, timoroso che i processi ed i patiboli scomponessero affatto l' opera sua, istigato, e volontariamente ingannato da falsi rapporti, fidente nella propria autorevolezza, sul cominciare di febbrajo 1853 proclamò agli Italiani: « La missione del comitato nazionale è compita; la vostra comincia. L'ultima parola che oggi i vostri fratelli vi mandano è *insurrezione! domani*, frammisti al popolo, saranno a sostenerla con voi. Insurrezione! il momento per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo... La superficie d'Europa... è una crosta vulcanica... Dorme al disotto una lava, che s'aprirà il varco a torrenti alla scossa d'Italia... Abbiamo amici nelle file degli eser-

citi che ci stan sopra.... Le democrazie nazionali formano un campo ordinato.... All'armi, all'armi!... ».

Chi al leggere codeste parole avrebbe potuto dubitare che non isgorgassero da profondo convincimento? che tutti i capi del partito democratico non fossero nello stesso volere? che apprestamenti d'arme, grandi al possibile, non si fossero fatti? che il popolo italiano non fosse per vedersi restituito in tanti fucili l'oro che aveva dato agli agenti di Mazzini? che gli Ungheresi; ai quali alludeva il proclama, non fossero pronti? che uomini meritevoli di fiducia, che Mazzini stesso non sarebbe comparso nel momento decisivo a dirigere la insurrezione?

Eppure, poco o nulla fu di tutto questo le città principali (1). Egli è vero che a Bologna, Roma, Genova, Parma, Livorno, vi erano intelligenze con uomini di cuore ed onorati; ma per disporre di una forza cieca, gli emissarj del comitato di Londra avevano, segnatamente a Milano, prescelta all'onore pericoloso della iniziativa, messo a fascio co' buoni e coraggiosi operaj anche della gentaglia, e persino dei veri ribaldi, i quali abusando della confidenza cui erano ammessi, estorcevano denaro colla minaccia di denunziar tutto e tutti al Governo, capacissimi di effettuarlo. Questa tema fu la causa ultima che decise ad accelerare l'azione, essendo preferibile aperta battaglia, al vivere col capestro alla gola. Ma il vero popolo, che avrebbe dovuto essere il protagonista dell'azione, levarsi come un sol uomo, e piombare per tutta Italia su' ministri della tirannide, ignorava ogni cosa: e se pur ebbe qualche sentore di vicini rivolgimenti, esso non servì che a renderlo più riserbato e guardingo. Per tradurre in atto una congiura di pochi contro pochi, ogni tempo è buono; per le rivoluzioni no; esse rombano prima per l'aria, fervono

(1) N. Bianchi, *Storia del Mazzinianismo*.

in tutte le menti, fremono in tutte le fibre, e quando sono mature, basta il più frivolo accidente a farle scoppiare, nè consiglio di prudenti, nè apparato di forze ostili, qualunque ne sia poi l'esito, basta a contenerle.

Fu designato adunque alla insurrezione il sei febbrajo del 1853, ultima domenica del carnovale. Le parti erano divise, e ad ora fissa dovevasi trucidare le guardie del castello, delle caserme, del palazzo reale, ed impadronirsene, e per la città uccidere quanti si scontrassero, soldati ed officiali. Armi non v'erano altre che stili, somministrati in abbondanza. Alcuni de' capi, che in addietro nei convegni avevano braveggiato, al momento si nascosero; e la rivoluzione non eccedette le proporzioni di una sommossa. Gli operaj che, assalite ed uccise le guardie del Castello, vi erano penetrati, invece di correre ai fucili, stettero baloccandosi intorno ai cannoni, e soprafatti dagli accorsi, rimasero o prigionieri o morti. Al palazzo reale la stessa vicenda; un'intera compagnia di granatieri fu sgominata da venti popolani, ma dalla attigua piazza del Duomo accorrono ufficiali in frotta, rannodano i dispersi, rioccupano il posto, feriscono e fanno prigione un ardito che portava come trofeo la rapita bandiera. In alcuni luoghi cercossi di erigere barricate, ma senza successo: qua e là piccoli gruppi d'insorti aggredirono e freddarono alcuni Austriaci. Di cinquemila che dovevano imprendere il movimento, non si erano presentate che poche centinaja. Il popolo rimase muto, soprafatto da meraviglia e terrore, non rispose alle grida, agli eccitamenti, ed in brev'ora tutto ritornò silenzio.

Sui primi momenti l'autorità civile austriaca, avendo veduto come i cittadini, lunge dall'aver preso parte al movimento, lo disaprovassero altamente, emise un bando, nel quale porgeva a tranquilli rassicuranti parole, e li eccitava a confidare nella vigilanza e nella protezione delle autorità. Ma si scoprono programmi di

Mazzini e di Saffi, largamente difusi, e le intelligenze col Cantone Ticino per l'introduzione di armi, e Radestky, forse già prima esperto di quanto si macchinava (1), oltre al confermare tutti i provvedimenti adottati dalle autorità locali, e mettere in pienissimo vigore lo stato d'assedio, ordinò che tutti i forastieri sospetti fossero allontanati da Milano; che la città dovesse provvedere al sostentamento dei feriti per tutta lor vita, ed a quello delle famiglie degli uccisi; che sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori dello attentato, dovesse pagare straordinarie competenze alla guarnigione; ed in fine si riserbava d'infliggerle pena ulteriore, a norma del risultato delle inquisizioni. Ma questo risultato poi non lo attese, e, l'undici febbrajo, pubblicava agli abitanti del regno Lombardo-Veneto un bando, nel quale, dopo avere confessato che, tranne poche eccezioni, i Lombardo-Veneti erano avversi al Governo imperiale, e minacciato severi castighi a coloro che prendessero parte a tentativi contro di esso, soggiungeva:

« Faccio conoscere in ispecialità che ho ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie di porre sotto sequestro, appena vi sieno gli occorrenti indizj legali, i beni di coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati d'alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consistesse semplicemente nelle omissioni della denuncia, a cui ognuno è tenuto, e ciò allo scopo di indennizzare il pubblico tesoro delle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovversivi. Su questo proposito avverto inoltre, che nel tempo stesso

(1) Il colonnello François, direttore generale di polizia, aveva alcuni giorni prima diretto al general Martini, che faceva le veci dell'assente Giulay, una nota, nella quale gli dichiarava come da confidenziali rapporti sapesse dovere scoppiare una sommossa a Milano. Martini mostrò non curarsene, come d'una diceria, ripetuta ogni tratto.

ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare, e di punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecucuzione di un simile sequestro, ordinato che sia dal rispettivo giudizio militare inquirente. » Da tale decreto novecentosessantotto individui rimanevano colpiti, e tra questi molti che avevano diritti di cittadino in Piemonte; il che diede occasione a quel Governo di solenne protesta, che fu uno dei primi atti coi quali mostrò all' Austria che la sua vittoria aveva rintuzzata la spada, ma non sfavillò nè mutato l' animo dei Subalpini.

Il cantone Ticino, d'onde Pistrucci e Saffi avevano dato l' ultimo impulso al tentativo, fu fatto segno di speciale vendetta; e senza badare se questa scolpisse rei od innocenti, Radetzky ordinò nel termine di tre giorni lo sfratto dei Ticinesi, i quali essendo riuscito inutile ogni reclamo, nel numero di ben ottomila, la più parte privi di mezzi di sussistenza, dovettero rimpatriare.

Furono queste le vendette pubbliche e generali. Contro alle persone poi si prodigò prigionia e capestro. Nessuno dei veri capi fu côlto; gli arresti si operarono a caso, e sopra indizj fallaci. In meno di due settimane, quindici popolani penzolarono dalle forche nella piazza Castello, al cospetto della atterrita città; ed un centinajo di individui, sommariamente processati, furono condannati a prigionia più o meno lunga, da scontarsi nelle lontane fortezze di Comorn, Temesvar ed Olmütz, appajati cogli assassini e coi ladri, de'quali, pure in servigio d'una causa giusta, non avevano abborrito dall'adoperare le armi.

Forse non fu, ma parve a tutti che l' ira eccitata nell'esercito e nel Governo pei casi del sei febbrajo maturasse atroce sorte per gli infelici che ancora gemevano a Mantova. Venticinque di quelli, tra i quali i veronesi Augusto Donatelli, Girolamo Caliari, Paolo

Arvedi, Luigi Dolci; i mantovani Giuseppe Finzi, Attilio Mori, Giovanni Nuvoloni; Alberto Cavaletto di Padova, Antonio Lazzati di Milano, furono condannati ai ferri, e tradotti a Josephstadt, ed il conte Carlo Montanari di Verona, il bresciano Tito Speri e lo arciprete di Revere Bartolomeo Grazioli, mandati alla forca. Onestissimo prete e pieno di carità il Grazioli; giovine di bella mente e d'animo generoso lo Speri; nobile, ricco, di coltissimo intelletto, e tutto dedito a servizio della pubblica beneficenza il Montanari. Le suppliche del vescovo Aurelio Muti, e del vecchio marchese Bonifazio di Canossa (che, pure devoto all' Austria, mostravasi commosso ed indignato della fine che aspettava il suo virtuoso concittadino), non valsero a nulla: il giorno tre marzo sugli infami spalti del forte Belfiore furono appiccati; ed a quell'annunzio il paese, mesto ed atterrito, chiedeva a sè stesso fino a quando la vendetta degli uomini e la giustizia di Dio avrebbero sofferto che un Governo di carnefici spegnesse le più nobili esistenze, a sfogo dei suoi truci rancori e delle sue paure. Qualche giorno dopo, ultimo salì al patibolo il Frattini di Legnago; dopo di che il processo fu sospeso, le carceri aperte, e cinquantaquattro detenuti, che pure avevano provato mortali agonie, ritornarono in libertà. La stampa ufficiale non mancò di inneggiare alla inesauribile clemenza di Francesco Giuseppe, che, insidiato ed offeso, rispondea perdonando.

Perchè è da sapersi come in que' giorni il coltello di un ungarese Libeni fosse stato sul punto di spegnere Francesco Giuseppe, a nome del quale in Ungheria, in Italia ed in Germania erano state segnate più condanne di prigionia e di morte per causa politica in soli quattr'anni, che non durante il regno semisecolare dei due predecessori. Libeni aveva combattuto in Ungheria tra i reggimenti rimasti fedeli durante la rivoluzione,

ma poi, o commosso dallo strazio che Haynau e gli altri luogotenenti imperiali facevano del suo paese, o, come taluno disse, spinto da motivi al tutto personali, appostò Francesco Giuseppe, che passeggiava accompagnato da un solo ajutante lungo i bastioni di porta Carintia, e lo ferì tra il collo e la nuca, ma di subito atterrato e disarmato, non potè ripetere il colpo, ed il sire fu salvo, sebbene per qualche tempo versasse in grave pericolo. Parve chiaro a' processanti che il reo non avesse relazione con alcuna delle cospirazioni che allora accadevano qua e là per lo impero; si affrettarono a condannarlo, e per flagellatura piu morto che vivo, fu attaccato al patibolo. L'orrore che l'Italia provava pei recenti assassinj giuridici nel Veneto, a Mantova ed a Milano, paralizzò quello che presso gli animi onesti ed educati civilmente deve sempre ispirare chiunque attenta alla vita del proprio simile. Del resto, anche nelle provincie italiane non mancarono condoglianze officiali, ed anch' esse concorsero, perchè il Governo ne aveva preso la iniziativa, alla erezione di un tempio votivo, col quale si volle in Vienna perpetuare la memoria del fallito attentato. Francesco Giuseppe fu il secondo imperatore di Casa d'Austria, contro del quale si levasse il ferro omicida.

Oltre al non avere conseguito l' intento immediato, e aver provocato atroci vendette, ed accresciuta la pressura del paese, la sommossa del 6 febbrajo portò screditto a Mazzini, e dissoluzione del comitato nazionale italiano. I seguaci dell' apostolo furono dappertutto fatti segno a recriminazioni, e costretti a difendersi dalla taccia di assassini. Era la quarta impresa mazziniana, che, annunziatasi con immenso apparato di parole e di promesse, cadeva per deficienza di mezzi, e per falsa condotta; nè, come a quelle di Savoja, delle Calabrie e di Romagna, le soccorreva in iscusa lo avere servito ad eccitare nel popolo irritazione, coscienza

del proprio servaggio, odio agli oppressori; e se giovò al paese, fu solo persuadendolo, che sulla via degli arcani tramestii e delle cospirazioni, i cadaveri ed i patiboli erano omai abbastanza, e se ne poteva accumulare ancora, senza venire al risultato di liberare la patria, anelito supremo dei generosi, che solo poteva rendere forti tra i dolori, perseveranti nei sacrifizj.

Punto per un istante dai rovesci, parve, come già altre volte, che Mazzini intendesse smettere ogni maneggio, e ritirarsi dalla arena politica, ma confortato da'partigiani, decise di persistere nella propugnazione dell'antico programma, e dopo qualche mese rifecesi vivo mandando fuori una giustificazione, nella quale volle far credere che i casi di Milano fossero opera spontanea di que'popolani, ed asseriva d'aver sempre tenuto loro questo linguaggio: « Vi sentite tali da eseguire il disegno? siete convinti colla mano sul cuore di poter cambiare le prime battaglie in vittorie? potete darci in una il frutto delle Cinque giornate? fate, e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, e vi stanno contro forti probabilità, arrestatevi, e sappiate soffrire ancora ». Queste discolpe non appagarono se non i volenti, ma egli, non disanimato nè meglio avveduto per lo isolamento in che si trovava, nel luglio di quell'anno stesso diceva a'suoi: « Noi siamo oggi quelli che eravamo prima del sei febbrajo. Disegni di ambizioni dinastiche straniere e nostrali, tentano fin d'ora, pel caso di collisione europea, sostituirsi al disegno nazionale. Non vi lasciate aggirare da partiti nuovi; sotto qualunque veste si affaccino, covano insidie e rovina. Attenetevi all' antica sorgente, stringetevi alla vostra vecchia bandiera, il paese è maturo.... il popolo è con noi »; e via in codesta persuasione, prese a riorganizzare la guerra per bande, e, come centro di azione, dettò istruzioni, che potrebbero sembrare calunnioso scritto di nemici, erigendovi a sistema ed a norma

d'azione, mezzi appena giustificabili ne'casi supremi, e che, inefficaci allo scopo di liberare il paese, varrebbero solo a rendere odiosa la causa, a servizio della quale venissero adoperati. Eppure trovò animi indomiti, che, mirando unicamente allo scopo finale, non dubitarono farsi strumenti di questa formidabile dittatura. Nella state del 1853, Fortunato Calvi di Padova, soldato valoroso, tentò di sollevare gli abitanti del Cadore. Tradito da una guida, fu sostenuto per due anni nel castello di Mantova, dal quale uscì per andare al patibolo. Nel settembre di quell'anno istesso, Felice Orsini, indomito cospiratore, ebbe l' incarico di eccitare rivoluzione negli Stati estensi, cominciando da Sarzana, i compagni gli mancarono, il moto fu soffocato sul nascere, ed egli fu arrestato dalle autorità sarde. Libero appena, assunse di capitanare una spedizione nella Lunigiana, contemporaneamente alla quale dovevano effettuarsene altre in Sicilia e Valtellina: Medici e Garibaldi, eccitati a cooperare, ricusarono; Orsini sbarcò, ed anche questa volta, mancatogli ajuto, fallì. Ma il pensiero di sommovere la Valtellina non fu smesso, e Mazzini, per confondere gli avversarj, che lo tacciavano di non presentarsi mai dove fosse pericolo, dovea capitanare l'impresa, alla quale prendevano parte Campanella, Quadrio ed Orsini, cui si direbbe che le delusioni non facessero che rendere più tenace nei propositi, e più cieco nella obbedienza a Mazzini, del quale divenne poi implacabile accusatore. Il 20 agosto del 1854 era fissato alle mosse prime. Ma Como, che doveva insorgere, stette tranquilla; dei duecento che dovevano radunarsi sul confine Svizzero, nessuno apparve, dai capi in fuori, e tutto andò in fumo. Il successivo settembre Mazzini ritornò alla idea d' un macello di ufficialità austriaca; « l'esercito austriaco (diceva), perduti gli ufficiali, è perduto »: ed inviò con nome mentito e con istruzioni l'Orsini per accontarsi coi capi del comitato,

verificare lo stato degli animi e delle forze, prendere concerti, e stabilire i mezzi ed i modi per effettuare il nuovo vespro, che doveva essere seguito da generale insurrezione. Questa volta la polizia imperiale aveva le fila in pugno, giacchè era suo stipendiato delatore uno dei più fervorosi del comitato. Orsini, in grazia delle usate cautele, partì illeso da Milano, ma poi, arrestato ad Hermanstadt e riconosciuto, fu condotto nel castello di Mantova, donde più tardi fuggì, per buttarsi all'impresa, che doveva chiudere tragicamente il romanzo della sua vita. Ma la delazione, sempre infame, e più se fatta per sete di oro, portò i suoi frutti: moltissimi furono processati e condannati, e lo scredito del cospiratore genovese s'accrebbe specialmente dopo che il suo più ardente panegirista, Pietro Perego, autore dei *Misteri repubblicani,* si chiarì per uno de' più vili e sfrontati agenti dell'Austria, e dopo che Orsini ne flagellò sanguinosamente gli errori nelle sue *Memorie.*

In quest' anno si chiuse il processo, detto di Este, perchè colà sedeva il tribunale militare. Dopo le guerre del 1848 e 1849, come sempre suol accadere, s' erano formate varie associazioni di malviventi, le quali, ingrossate di disertori, di sottrattisi alla coscrizione, di molestati e d'invisi alla polizia, rendevano malsicure le vie e le sparse ville, e qualche volta s'erano azzuffate ed aveano tenuto fronte alla pubblica forza, secondo che loro consigliava il bisogno di vivere e la necessità di difendersi. Persuaso che non tutti fossero colpevoli ad un modo, il paese udiva con raccapriccio le frequenti esecuzioni capitali, anzi veri macelli. Dallo aprile del 1851 sino a quello del 1854, trecentosessanta individui in quel modo e da quel tribunale furono spenti; e quantunque sotto accusa di reati comuni, non fu così facile persuadersi che si trovassero a un tratto trecentosessanta assassini meritevoli della morte. Rimase per tutto esecrato il nome del colonnello Hoyos che

presedeva ai giudizj, e quando fu colpito da subita morte, le genti gridarono giustizia di Dio. Meritò laude invece un capitano, che nel comandare lunga serie di fucilazioni cadde svenuto, e poi protestò, « avere esposto la vita per l'imperatore, essere pronto ad esporla ancora, a morire, ma non poter reggere allo strazio d'uccidere gente che non si difendeva ». E molto più del generoso ungherese ebbe encomio e riconoscenza il padre Bonaventura francescano, che, dopo essere stato consolatore spirituale alla più parte di que' miseri, promosse, non senza difficoltà per parte del Governo, una pia istituzione per soccorrer le derelitte famiglie.

Fra le conseguenze dolorose delle commozioni e dei tentativi che venni rapidamente sponendo, furono raddoppiamenti di rigori, e processi, e condanne negli Stati che si dicevano indipendenti, e ne' quali l'Austria padroneggiava; e Livorno, Massa, Carrara, Bologna, Ferrara, Modena ebbero anch'esse di che gemere e di che arrossire, perche era a nome di Radetsky che si imprigionava, si bastonava, si condannava, si faceva anche grazia, e si mandava persino a scontar la pena nell'austriache fortezze. Molto sangue, egli è vero, non venne versato, ma non minore per questo fu l'odio che accumulavasi tra le popolazioni e contro lo straniero e contro i principi, che o non volevano o non potevano contenerlo. Di quell'odio cadde vittima l'infante Carlo III di Borbone. Gli scialacqui suoi e l'occupazione austriaca avevano ridotto a misera condizione l'erario. Il duca, per sovvenirvi, pubblicò nel marzo 1854 un prestito forzato, sonza indicare nè la somma presunta, nè quella dei debiti che s'avevano a spegnere, e quasi tale enormezza non bastasse, autorizzò la emissione di boni del tesoro, parimenti senza prefiggere il limite della somma cui volevasi toccare. I popoli fremevano: nè qui stava il tutto. Non eravi forse in Parma classe

di cittadini che egli non avesse colle violenze, cogl' arbitrj, colle libidini offeso od esacerbato: a Modena, a Firenze, a Roma, a Napoli gli odj in varia misura erano tutti politici, fatta astrazione da' quali e da qualche accusa di parte, la condotta personale dei principi poteva dirsi commendevole: a Parma invece Carlo III faceva rivivere le luride memorie dei primi Farnesi. Fremevano i sudditi; ed i macchinatori di rivoluzioni pensarono che fra tanti oltraggiati non sarebbe stato difficile trovarne uno capace di proposito disperato. Spento il tiranno, il Governo dello Stato cadeva nelle deboli mani d' una donna e d' un fanciullo, i quali di leggieri sarebbero rimasti soverchiati, e così il ducato avrebbe potuto diventare nucleo e centro della conflagrazione italiana. Il piano fu ordito, e la esecuzione affidata ad un sellajo, Antonio Carra, cui arrovellava un colpo di scudiscio ricevuto sul viso dal duca brutale. Verso la sera del 26 marzo, Carlo III usciva di palazzo con un solo compagno, ed il Carra che lo aveva appostato, passandogli rapidamente accanto, lo urtò, fingendo guardare altrove, e piantandogli il pugnale nel petto, involossi. Il duca ruggì una imprecazione allo sconosciuto, ma, fatti alcuni passi, traballò, portò la mano al petto, e cadde. La gente, credendolo ebbro, si allontanava, e trasportato al palazzo, in brev' ora morì. L'assassino, sebbene arrestato, con abilità e fortuna potè disperdere gli indizj che lo gravavano, e dopo alcuni giorni, rilasciato, liberamente recossi in Inghilterra.

La duchessa Luigia di Borbone attorniò ne' supremi istanti di cure il marito che l' aveva tenuta a vile e colma di amarezze, ed allontanati dal morente i ministri che sempre l' avevano avversata, si fece nominare reggente finchè durasse la minorità dell' erede Roberto I; quindi annunciossi ai Parmensi con un proclama, il quale, sebbene calmo e dignitoso, palesava

l'anima offesa, che riguardavasi, non meno che i sudditi, liberata da un oppressore. Il ministero fu rinnovato, e Giuseppe Pallavicino preposto alla cura delle relazioni estere, fu secretario intimo della duchessa ed anima del Governo. Ma tolta la cessazione degli arbitrj rovinosi, nessuna miglioria fu introdotta nel reggimento; volevasi affettare indipendenza dall' Austria notoriamente abborrita, ma rifuggivasi altrettanto dall'avvicinarsi al Piemonte; nè a soddisfare il popolo si pensava; e così le speranze deluse s'aggiunsero a tenere avversi gli animi già commossi per la guerra accesasi allora in Oriente. Il divisato movimento in Parma tardò a scoppiare fino ai 22 luglio.

Ma se anche il Governo avvertito non avesse avuto agio di premunirsi, il fine di questa non poteva riuscire dissimile dall' altre mazziniane sommosse. Una trentina di giovani armati, neppur tutti di fucile, saliti sui tetti vicini alla caserma delle guardie di finanza, cominciarono a prenderle di mira con qualche tegola, con qualche colpo, ai quali risposero tosto fuochi di pelottone: accorsa altra truppa, sfondò le porte, salì anch'essa sui tetti, e prese a dar la caccia a que' disgraziati, stendendoli morti, od incalzandoli finchè ruzzolavano al basso. Un altro gruppo di cospiratori si asserragliò in un caffè di via San Michele; sebbene non resistessero che passivamente, perchè essi pure di poche armi provveduti, duchisti ed austriaci, con ridevole sfoggio di forza, adoperarono il cannone. Il caffè fu invaso, saccheggiato; i racchiusi, o morti o dispersi. In due ore ogni indizio di resistenza era cessato, ma le truppe, ebbre di livore e di vino, continuarono a scorrere in grosse pattuglie la città, manomettendo e tirando fucilate a chiunque vedevano. Negli altri luoghi del ducato, quiete profonda. I ministri, in un bando diretto alla cittadinanza, dopo avere lanciato parole di riprovazione, a dire il vero meritata, sugli autori dello

improvvido tentativo, confessavano che « il Governo *informato* dei perfidi loro disegni, aveva ingiunto alla forza militare di agire con energia per la pronta repressione del disordine; e che la forza militare adempiva degnamente la sua nobile e coraggiosa missione ». Più sfacciata ed esplicita, la *Gazzetta di Parma* dichiarò che il Governo aveva permesso che il moto insurrezionale avesse luogo, *onde procurarsi il piacere di reprimerlo con inaudita violenza.* E lo fece. Lo stato d'assedio fu pubblicato in Parma, con tutta la inevitabile accompagnatura delle militari sevizie. L'Austria era colà rappresentata egreggiamente dal conte di Crenneville, rinnegato francese. Le ferite e le uccisioni da parte della soldatesca non cessarono che dopo qualche giorno: ma allora cominciarono i processi, ed il giorno 3 settembre Emilio Mattey, Cirillo Adorni, Luigi Facconi e Pietro Bompani venivano fucilati nella cittadella di Parma. Luigia di Borbone, a chi supplicava commutazion di pena da parte delle desolate famiglie, dicono rispondesse: Anch' io vesto a bruno e piango; piangano anch'esse ». Quelli furono i soli supplizj, ma ben lunga fu la sequenza delle condanne all' ergastolo ed a pene minori.

Ben rare volte la storia italiana, nel breve giro d'un lustro, dovette come in questo ravvolgersi tra tante vittime e tanto sangue!

Lo Stato romano non aveva che lievemente corrisposto ai sussulti destati dalle cospirazioni, ma continuavano le uccisioni di soldati austriaci in Bologna ed in Ancona, e più francesi in Roma, e le pronte condanne ond'erano vendicati, non che rattenere, pareva che istigassero le voglie omicide.

Non mancarono poi per cose recenti ed antiche vasti processi. Sebbene assottigliati di numero, i Mazziniani di Roma, dopo lo insuccesso del sei febbrajo, si appre-

starono pel 15 agosto di quell' anno medesimo a provocare un'insurrezione per abbattere il Governo pontificio; ma furono prevenuti, e la polizia coi repubblicani arrestò ancora quelli ch'erano dati a caldeggiare unità monarchica, e pure discordando da' primi, non erano meno pericolosi nemici. Sul finire del 1854 l'avvocato Giuseppe Petroni, che tra i cospiratori teneva il primato, Ruiz, Casciani, Romiti e Rogelli, per sentenza della Sacra Consulta furono dannati alla galera in vita, ed altri trentaquattro a pene minori. Nel processo di Corinaldo, piccola terra del distretto di Jesi, per titolo di associazione carbonica, e per atti antecedenti al 48, sette furono condannati a morte. ed un prete alla galera in vita. Più clamoroso per le circostanze del reato fu quello contro gli uccisori del conte Rossi, apertosi pochi mesi dopo la ristorazione pontificia. A' 17 maggio del 1854 uscì la sentenza. Premise trovarsi contumaci Pietro Sterbini (non s' ebbe coraggio nemmanco di nominare colui che nell' opinione comune fu il primario istigatore del fatto) Angelo e Luigi Brunetti, Filippo Trentanove, Antonio Tanucci, Alessandro Todini, Antonio Salvati, Angelo Bezzi; e quindi convinti colpevoli per mandato ricevuto di omicidio nella persona di Pellegrino Rossi, Luigi Grandoni e Sante Costantini furono condannati a morte, altri cinque alla galera temporanea od in vita. Del resto, profittando della sicurezza inonorata che gli porgevano due eserciti stranieri, ed alieno dal cercarne una migliore collo amicarsi le popolazioni, pur volse qualche studio a commendevoli opere di pace: promosse studj per effettuar il bonifico delle paludi Pontine, tante volte con poco frutto tentato; stipulò trattati con varie Potenze per agevolare le transazioni commerciali; compì la riedificazione dell'insigne basilica di San Paolo, che un incendio aveva distrutta negli ultimi giorni di Pio VII, e della quale Gregorio XVI aveva sacrato l'altar mag-

giore; volse le cure alla costruzione di qualche ferrovia, e ad uno stabilimento delle linee telegrafiche col mezzo delle correnti elettromagnetiche, già diffuse per tutta l'Europa, giacchè la rivoluzione in questo come in altre cose aveva superato i pregiudizj e le cieche avversioni dei Governi stazionarj e conservatori; ma più di tutto, secondando le proprie tendenze religiose, il pontefice Pio IX odoperossi nei Concordati, che ridondassero a vantaggio della libertà ecclesiastica; nella qual cosa trovò non solo consenzienti ma ancora cedevoli i Governi, i quali dopo la procella che avevano scosso i troni, come già nel 1815, sentivano alle loro mire ed alla loro sicurezza opportuno il collegarsi colla Chiesa, per ristabilire più profondamente lo scosso principio delle autorità, e per trovare nel pontefice e nel clero un appoggio, dopo avere, fosse pure per un istante solo, esperto il pericolo di averli nemici.

Il primo di questi Concordati fu stretto colla Toscana. Già sino da quando esulavano insieme a Gaeta, Leopoldo II aveva promesso al papa di venire a concessioni, che limitassero la ingerenza dello Stato nelle cose dell' ecclesiastica amministrazione, sancita dalle leggi di Pietro Leopoldo. Rimesse all' antica le cose, il granduca spedì a Roma Baldasseroni, coll'incarico di venire a tale accordo, che, soddisfacendo in qualche modo alle fatte promesse, non eccitasse clamorose riprovazioni in Toscana. Le trattative furono lunghe e difficili, come accade sempre colla curia romana, e massime quando le parti sono animate da viste e da interessi disformi. Ecco i punti principali di quella convenzione: la podestà ecclesiastica pienamente libera nello esercizio del suo ministerio, con obbligo alla civile di appoggiarla e soccorrerla; i vescovi liberamente comunicano coi fedeli, ed hanno il diritto di censura preventiva in tutte le opere di materia religiosa; comunicano pure liberamente colla santa Sede,

ed affidano a cui meglio credessero il ministero della predicazione; il sommo pontefice acconsentiva che le cause civili intorno alle persone ed ai beni ecclesistici fossero presentate ai tribunali laici; però quelle toccanti la fede, i riti, gli obblighi del sacerdotale ministero dovevano competere eslusivamente all' autorità ecclesiastica; ai tribunali ecclesiastici si deferivano onninamente le cause matrimoniali; i delitti comuni degli ecclesiartici, venivano giudicati da' tribunali secolari; ma per le contravenzioni finanziarie, per infrazioni a diritti di caccia si dovevano infliggere pene pecuniarie e non corporali; i beni ecclesiastici liberamente amministrati dai rettori delle parocchie e benefizj, conforme alle disposizioni dei Comuni. Questi patti, senza accontentare appieno i clericali, che avrebbero voluto veder casse d' un tratto le leggi Leopoldine, disgustarono i liberali, e tutti quelli che colgono avidamente ogni occasione di querimonie. Allora i rettori toscani, o pentiti d'aver ceduto tanto al papa, non ricevendone in cambio che la promessa di congiungere le toscane colle future ferrovie romane, o volendo chetare quei clamori, diedero ammonimenti a' vescovi, ne' quali confermando la libertà di far predicare e stampare, imponevano che dovessero chiederne il beneplacito del principe; così pure, rispetto alle amministrazioni, nelle quali del resto erano liberissimi; dichiaravano infine come la libertà concessa a' vescovi di comunicare colla Santa Sede, non derogava per nulla al regio *exequatur*, secondo le leggi e le consuetudini toscane. I vescovi, anzichè obbedire, si rivolsero alla santa Sede, e questa ben a ragione richiamossi ai ministri del granduca, esigendo la fedele osservanza delle cose stipulate; e qui ebbero luogo nuove trattative, cincischiossi la lettera, sofisticossi sullo spirito del Concordato, ed infine il papa, salva promessa di più ample concessioni per lo avvenire, inviava

un'enciclica ai vescovi della Toscana, per la quale, senza transigere in massima, li autorizzava ad acconciarsi alle volontà del Governo.

La stessa mira di moltiplicare i legami che stringevano i sudditi, dando ad un simulacro di libertà alla Chiesa, presiedette alla stipulazione del Concordato coll'Austria, sottoscritto a Vienna il 18 agosto 1855 dal cardinale Viale Prelà, plenipotenziario del papa, e da Giuseppe Othmar De Rauscher, arcivescovo di quella metropoli, da parte dello imperatore, mescolandosi ancora lo intento di fare, con molto apparato di cerimoniosa deferenza alla Chiesa, edificante riscontro alle leggi anatemizzate del Piemonte, le quali poi non andavano niente più in là di quello che in Austria si fosse fatto già dai tempi di Giuseppe II, e più ancora nelle provincie già soggette alla repubblica veneta; con questa differenza, che il Governo piemontese in onta a Roma, vescovi e preti ribelli esigliava, e la maestà apostolica dell'imperatore, tacitamente od espressamente, avevali, Roma annuendo, mandati al patibolo. Del resto, anche lasciando gli apprezzamenti dello scopo e del merito intrinseco, ed anzi supposta ogni lealtà nelle intenzioni del Governo, il Concordato austriaco doveva essere avviluppato da ostacoli nella sua applicazione, in uno Stato nel quale le confessioni dissidenti possedono diritti solennemente riconosciuti, vivono in più luoghi commiste alle cattoliche, ed hanno tanto numero di seguaci da poter contrastare a queste il primato; e così veramente accadde, tanto che il gabinetto imperiale, anche dopo lo scambio delle ratifiche, si trovò costretto a dichiarare che i singoli articoli del Concordato non verrebbero attuati se non che dietro ordini speciali, che non furono più emanati, e così la legge andò in gran parte negletta prima di essere praticata.

In fine, Pio IX, bramoso di dare un attestato solenne

di riconoscenza a Ferdinando II per la ospitalità avuta, si risolse d'appagarne il desiderio sciogliendone la corona dal vincolo feudale verso la Chiesa di Roma, e dal tributo della chinea, argomento che erasi passato sotto silenzio, non già nelle trattative, ma nella istipulazione del Concordato che, a nome di Pio VII e di Ferdinando I, avevano stretto Medici e Consalvi, come ho detto nel libro III di queste teorie, senza però che cessasse l'annuale protesta del Vaticano.

Spedì adunque Ferdinando II in Roma Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara e del Vasto, e prontamente si convenne che il regno di Napoli sarebbe libero per sempre da ogni dipendenza feudale verso la Chiesa; che per conseguenza cesserebbe la protesta solita a farsi nella festività di San Pietro, sino dai tempi di Carlo di Borbone. Bella e desiderabil cosa è la concordia tra i poteri religioso e politico; ma per le circostanze tra le quali inaugurossi allora, anzichè atto paterno, vôlto al meglio de'popoli, sembrava fatto a tranquillare le dissidenze de'vincitori, che solo per isforzi comuni sperassero di tener sommessa una gente, la quale educavasi ad odiarli del paro, ma d'un odio che allor sembrava impotente. Poichè, oltre a'rovesci della politica, altre sventure bersagliavano l'Italia. Scomparsa per malignità pertinace di morbi e d'infortunj campepestri la ricchezza di molte provincie; falliti i raccolti; terremoti e paurosi sussulti di mare al mezzogiorno, uragani ed inondazioni desolatrici nelle regioni sotto l'alpi; il colera che rinnovava le stragi; e, perchè nulla mancasse a tanta ira di casi, il rapidissimo spegnersi di illustri esistenze che avevano consacrato il pensiero, l'opera, la forza dell'animo virtuoso alla patria. Ma pure sull'imo di tanti mali era per balenare il raggio della speranza.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

M.A.S 200179
442766
VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUARTO.

LIBRO VENTESIMO.

Antonio Rosmini a Roma. — Tentativo di federazione italiana fallito per colpa del ministero sardo. — Politica interna di Pellegrino Rossi. — Ire degli estremi contro di lui. — Zucchi a Bologna. — Sopravento dei democratici. — Dialoghi omerici tra la stampa ministeriale e quella d'opposizione. — Minaccie senza velo. — Apertura del Parlamento. — Rossi assassinato. — Tumulto al Quirinale. — Ministero democratico. — Protesta e fuga di Pio IX. — Primo breve di Gaeta. — La Commissione pontificia e la Giunta di Governo. — Proclamazione della Costituente italiana. — Dissoluzione del ministero — Convocazione della Costituente romana. — Monitorio di Pio IX. — Elezioni.

Sommessione di Vienna. — Il partito militare trionfa compiutamente in Austria. — Abdicazione di Ferdinando I, e proclamazione di Francesco Giuseppe I — *Viribus Unitis*.

Elezione di Luigi Napoleone Buonaparte a presidente della Repubblica francese.

N 87,766

Nuovi assalti al ministero Pinelli. — Tentativo mazziniano nella valle d'Intelvi. — Taglia imposta da Radetzky in Lombardia. — Caduta di Pinelli. — Ministero di Gioberti. — Suo programma. — Buffa commissario a Genova. — Chiusura del Parlamento. — Vani tentativi di Gioberti per conciliare Pio IX coi Romani, e per tenerlo amico alla causa italiana . . . . . *Pag.* 5

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Costituente romana. — Proclamazione della repubblica a Roma. — Proclamazione della Costituente in Toscana. — Fuga di Leopoldo II. — Tumulto di Siena. — Insolenza del Circolo popolare — Governo provvisorio. — Nuovo ministero. — Mazzini a Livorno ed a Firenze. — Prevalenza artificiosa delle idee repubblicane. — Leopoldo II si ritira a San Stefano. — Trattative per un intervento piemontese. — Leopoldo vuole e disvuole. — Riparo a Gaeta. — Dissoluzione del corpo di Delaugier. — Contese per la Costituente e per la unione con Roma.

Caduta di Gioberti. — Modificazione ministeriale a Torino. — Haynau a Ferrara — Condizioni generali dello Stato romano. — Mazzini a Roma. — Il Governo della repubblica s'appronta per accorrere alla guerra di Lombardia. — Missione di Lorenzo Valerio. — Rottura delle conferenze di Bruxelles. — L' esercito sardo. — L'esercito austriaco. — Armistizio denunziato. — Piano di Chzarnowky. — Condotta di Ramorino. — Combattimento alla Sforzesca, e rovescio di Mortara. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Armistizio tra l' Austria e la Sardegna.

Moti di Lombardia. — Le dieci giornate di Brescia

Rivoluzione di Genova.

Torino dopo la rotta di Novara. — Ministero Pinelli. — Missione di Gioberti a Parigi. — Proclamazione di Vittorio Emanuele II . . . . . » 47

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Conseguenze della battaglia di Novara in Italia — La Costituente Toscana decreta la dittatura a Guerrazzi. — Suo intendimento di ristorare li principato, salvando la libertà e tenendo lontano lo intervento austriaco. — Suoi meriti civili. — Contiene i repubblicani, ma è sopraffatto dalla fazione municipale dei moderati, anch'essi ludribrio degli assolutisti. — Il 12 aprile a Firenze. — Guerrazzi arrestato. — Ristorazione proclamata dal municipio. — Menzognere promesse.
Prorogazione del Parlamento Napoletano.
Cose di Sicilia. — Caduta di Palermo.
La Corte di Gaeta. — Lotta d'influenza. — La rotta di Novara tronca le dubbiezze di Pio IX e di Antonelli.
Stato delle Romagne. — Assassinj politici — Orsini ad Ancona. — Bande sanfediste. — Tentativi reazionarj.
Intervento francese. — Doppiezze e menzogne del signor Drouyn de Lhuys e de'suoi colleghi per ottenere l'assenso dell'Assemblea alla spedizione. — Oudinot a Civitavecchia. — L'esercito della repubblica romana. — Il 30 aprile. — *Gli Italiani si battono.* — Missione Lesseps. — Spedizione napoletana. — Velletri.
Spedizione austriaca. — Wimpffen ad Ancona. — Spedizione spagnuola. — Don Gonzalo Fernandez de Cordova a Fiumicino.
Assedio e caduta di Roma. — Ristorazione del dominio papale. — Ritirata di Garibaldi. — Reazione trionfante. *Pag.* 107

LIBRO VENTESIMOTERZO.

Il Piemonte dopo Novara. — Commissione scrutatrice. — Difesa di Chzarnowsky. — Processo e morte del generale Ramorino — Occupazione d'Alessandria. — Trattative di

pace, e pretese esorbitanti dell'Austria. — Modificazione ministeriale. — Massimo d'Azeglio. — Conclusioni della pace, e condizioni di essa.

Venezia — Nuova Assemblea. — Apparecchi per concorrere alla guerra nazionale. — Haynau intima la resa a Venezia, che risponde resistere ad ogni costo. — Il forte di Marghera assediato e difeso. — Nuovi e sleali modi per ottenere la resa di Venezia usati da Haynau. — I Veneti abbandonano Marghera. — Combattimento al Ponte — La Commissione di guerra. — Morte di Cesare Rossarol. — Trattative con De Bruck — Fame e penosi provvedimenti. — Bombardamento di Venezia. — Il cholera. — Inerzia della divisione navale, e vani sforzi per ispingerla all' azione.

Dittatura di Manin. — Agonia di Venezia. — Il governo dittatoriale trasmette i poteri al municipio. — Capitolazione, e ritorno degli Austriaci in Venezia.

Dibattimenti nella Camera subalpina per l'approvazione del trattato di pace. — Opposizione. — Morte e funerali di Carlo Alberto. — Proposta di Cesare Balbo intorno al trattato. — Proposta di Cadorna. — Il Parlamento viene rimandato — Proclama di Moncalieri. — Nuove elezioni. — Approvazione del trattato coll' Austria . . . . *Pag.* 181

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Governo militare de' Francesi in Roma. — Domande della diplomazia francese a Gaeta. — Risposta di Pio IX. — Il triumvirato rosso. — Lettera del presidente Napoleone Buonaparte ad Edgardo Ney. — Clamori a Parigi e dispetti a Gaeta. - Pio IX a Portici. — Motuproprio del 12 settembre. — Discussione nell'Assemblea francese per l' approvazione delle spese per l'esercito d'occupazione. — Condizioni generali dello Stato romano — Ritorno del papa a Roma.

Reazione a Napoli. — Nuovo ministero — Arresti per accuse di maestà. — Nota inglese riguardante la Costituzione siciliana, e risposta di Ferdinando. — Riordinamento amministrativo dell'isola. — Tentativo insurrezionale a Paler-

mo — La Costituzione cassata di fatto. Processo per la setta dell'*Unità Italiana*. — Brigantaggio nel Napoletano e nello Stato della Chiesa. — Stefano Pelloni.
D'Aspre a Firenze. — Nuovo ministero toscano. — Ritorno di Leopoldo II. -- Suo viaggio a Vienna. — La Toscana infeudata all'impero. — Onorificenze e processi. — Sospensione dello Statuto. — Protesta del municipio. — Dispotismo de'comandanti austriaci — Affare di Santa Croce — Abrogazione dello Statuto. — Sgoverno di Carlo III di Borbone a Parma. — Francesco V di Modena.
Lombardia e Venezia. — Il 18 agosto a Milano. — Istituzione del *governo civile e militare*.
Agitatazioni guerresche in Germania — Fine inonorata della repubblica Francese. — Il 2 dicembre.
Il Piemonte. — Ministero Azeglio. — Abolizione del fòro ecclesiastico. — Riazione clericale. — Morte del ministro Santarosa. — Condanna di vescovi. — Pericolo della Costituzione. — Modificazione del ministero Azeglio. — *Il Connubio*. — Caduta del ministero Azeglio. — Ministero Cavour . . . . . *Pag.* 225

LIBRO VENTESIMOQUINTO.

Costituzionali e repubblicani. — Mazzini istituisce il comitato nazionale italiano. — Prestito mazziniano. — Comitati rivoluzionarj in Italia, e massime nelle provincie austriache. — Radetzky s' accinge a contenerli col terrore. — Antonio Sciesa. — Francesco Giuseppe in Lombardia. — Indirizzo del municipio di Milano. — Processo di Mantova. — Don Enrico Tazzoli, ed altre vittime. — Il 6 febbrajo 1853 a Milano. — Vendette della oligarchia militare. — Supplizj a Milano — Sequestro dei beni degli emigrati. — Bando contro i Ticinesi. — Nuovi supplizj a Mantova. — Tito Speri e Carlo Montanari. — Attentato contro Francesco Giuseppe — Scissura nel partito repubblicano. — Mazzini tenta giustificarsi, e dà moto a nuovi tentativi nel Cadore, a Sarzana nella Lunigiana, ed in Valtellina. — Felice Or-

sini, indomito cospiratore, sostenuto nel castello di Mantova. — Processi di Este. — Il colonnello Hoyos ed un frate Francescano. — I ducati e Bologna non isfuggono, per quiete serbata, alle punizioni austriache. — Morte di Carlo III di Borbone. — Reggenza. — Tentativo di insurrezione in Parma, aspramente punito.

Austriaci e Fancesi tengono quieto lo Stato romano. — Cure lodevoli del Governo. — Trattazi commerciali. — Concordati colla Toscana. — Coll'Austria. — Con Napoli. *Pag* 290

442766

Digitized by Google